

An international journal of migration studies

STUDI EMIGRAZIONE



rivista trimestrale del

**CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
ROMA**

111

Rivista trimestrale del Centro Studi Emigrazione-Roma di ricerca, studio e dibattito sulla problematica migratoria

Il Centro Studi Emigrazione-Roma è un'istituzione con finalità culturali sorta nel 1963 per promuovere «la puntualizzazione e l'approfondimento dei problemi relativi al fenomeno migratorio» e fa parte della Confederazione dei Centri Studi per le migrazioni G.B. Scalabrini.

Comitato Scientifico: Achille Ardigò, Ivo Baucic, W.R. Böhning, Raimondo Cagiano de Azevedo, Giuseppe De Rita, Luigi De Rosa, Nino Falchi, Luigi Favero, Antonio Golini, Hans J. Hoffmann-Nowotny, Massimo Livi Bacci, Alti Majava, Italo Musillo, Maria Beatriz Rocha-Trindade, Georges Tapinos, Lidio Tomasi, Silvano Tomasi, Rudolph Vecoli, Dietrich von Delhaes Günter, Jonas Widgren.

Comitato di Redazione: Claudio Calvaruso, Renato Cavallaro Gianmario Maffioletti, Antonio Perotti, Gianfausto Rosoli, Luigi Taravella, Graziano Tassello, Enrico Todisco, Antonio Paganoni (segretario di redazione)

Direttore: Gianfausto Rosoli

Direzione: Via Dandolo, 58 - 00153 Roma - Tel. 58.09.764 - Fax 58.14.651

Abbonamento 1993 Italia L. 56.000
Estero L. 65.000

Utilizzare il C.C.P. 57678005 Roma intestato a:

«Centro Studi Emigrazione» (specificare la causale del versamento)

I riassunti dei saggi della rivista sono pubblicati in «Historical Abstract» ABC-Clio, «Sociological Abstract», «Review of Population Reviews» CI-CRED, «Population Index», «International Migration Review», «Bulletin analytique de documentation politique économique et sociale contemporaine», «International Migration», «PAIS Foreign Language Index», e numerose altre riviste.

I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Dopo un anno un fascicolo si considera arretrato e costa il doppio.

Autorizzazione del Tribunale di Roma, 26 febbraio 1964, n. 9677

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa, 8 ottobre 1982, n. 00389

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo IV/70

Direttore Responsabile: Gianfausto Rosoli

Stampa: Città Nuova della P.A.M.O.M.



Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

rivista trimestrale del

revue trimestrielle du

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

ANNO XXX - SETTEMBRE 1993 - N. 111

SOMMARIO

- 384 *Immigrazione
terzomondiale* - Immigrazione extracomunitaria e delinquenza
giovanile: un'analisi sociologica, *Sandro Segre*
- 417 - Emigrazione, sviluppo e dipendenza: il caso della
Tunisia, *Moreno Toigo*
- 450 - Identità e cambiamento dell'immigrata filippina in
Italia, *Carlamaria Del Miglio, Anna Francesca
Marchini*
- 469 *Contributi
storici* - Luigi Galleani and Italian Anarchist Terrorism in
the United States, *Nunzio Perricone*
- 490 - Le missioni cattoliche fra gli emigrati italiani in
Francia durante la seconda guerra mondiale
(1939-40), *Paolo Borruso*
- 513 *Resoconti* - Le migrazioni in Europa, secoli XIII-XVIII (Prato,
3-8 maggio 1993), *Egmont Lee*
- 516 *Recensioni*
- 560 *Segnalazioni*
- 568 *Libri ricevuti*

Immigrazione extracomunitaria e delinquenza giovanile: un'analisi sociologica

Introduzione

Il rapporto tra immigrazione extracomunitaria e delinquenza (in genere, e più specificatamente giovanile) è stato variamente interpretato. Da un lato, le autorità, e talvolta anche gli studiosi di scienze sociali, richiamano l'attenzione sull'esistenza di una particolare propensione alla criminalità degli immigrati, senza soffermarsi in dettaglio sulle cause.¹ Dall'altro lato, alcuni autori ritengono invece che si possa paragonare questa propensione solo con quella di cittadini italiani che siano confrontabili agli stessi immigrati per qualche aspetto sociologicamente significativo, con riferimento sopra tutto alla condizione di marginalità rispetto ai mercati del lavoro ed immobiliare, ed anche alle istituzioni pubbliche preposte alla erogazione dei servizi sociali di sicurezza e assistenza. Solo un confronto tra entità omogenee è infatti ritenuto significativo, sicché il semplice accostamento tra indici di criminalità di italiani e stranieri può essere fuorviante. Inoltre, tale accostamento può risultare fallace in presenza di un atteggiamento discriminatorio delle autorità italiane verso la popolazione extracomunitaria.²

Questo saggio si propone appunto di accertare l'esistenza di un'eventuale propensione alla devianza criminale degli immigrati extracomunitari, o di alcune loro categorie, in virtù di alcune caratteristiche che abbiano rilievo sociologico. Le statistiche giudiziarie fornite dai Ministeri dell'Interno e di Grazia e Giustizia costituiranno la principale – sebbene non l'unica – fonte d'informazione. Si terrà comunque presente la distinzione tra gli ingressi in carcere e le condanne.³ Inoltre, l'indagine considererà ove possibile soggetti di età giovanile, ossia di età non superiore ai ventiquattro anni: si mostrerà infatti che, in assenza di questa limitazione, si può pervenire facilmente a conclusioni erranee. Tra gli immigrati extracomunitari saranno oggetto di esame solo gli immigrati provenienti dal Terzo Mondo, dato che solo costoro preoccupano – a quanto sembra – le autorità e l'opinione pubblica.

¹ Cfr. ad esempio, per le autorità, le dichiarazioni rese dall'ex prefetto di Milano Caruso nel suo discorso di congedo, in *Corriere della Sera*, 30 agosto 1991, p. 32. Per gli studiosi, cfr. A. Furcht (1993), pp. 227-228, 236 nota 10; U. Melotti (1991), p. 223.

² Cfr. in particolare L. Natale (1990).

³ Cfr. Pasquino (1986).

Indici di propensione alla devianza degli immigrati da paesi del terzo mondo e degli italiani (14-24 anni)

A prima vista, attenendosi ai dati delle statistiche giudiziarie, gli immigrati dal Terzo Mondo mostrano una particolare propensione alla delinquenza. Facendo riferimento al 1989 – ultimo anno in cui sono per ora (Primavera 1993) disponibili queste statistiche – appare che l'1,6% di tale categoria di immigrati era entrata una o più volte negli istituti penitenziari, a fronte dello 0,12% di italiani: il rapporto è dunque di 13,3 ad 1.⁴ Come s'è detto, tuttavia, è inopportuno mettere a confronto indici di delinquenza di collettività tra loro non omogenee da un punto di vista sociologico. Infatti, vi è anzi tutto la possibilità di atteggiamenti ostili, se non discriminatori, delle autorità di polizia italiane: raffrontando la proporzione degli stranieri condannati, rispetto a quelli incarcerati, con l'analoga proporzione degli italiani condannati, rispetto a quelli incarcerati, risulta assai più facile per uno straniero entrare in carcere senza essere in seguito condannato.⁵ Il medesimo risultato può d'altra parte conseguire anche dalla cattiva reputazione del quartiere in cui è presente una minoranza etnica, la quale per il solo fatto di abitarvi è più soggetta ad arresti rispetto a chi non vi abita.⁶ In tal caso è il quartiere, non la minoranza etnica, ad essere oggetto di discriminazione.

La discriminazione, a quanto sembra, investe gli immigrati da paesi del Terzo Mondo piuttosto che gli stranieri provenienti da paesi appartenenti alla CEE, o comunque economicamente sviluppati. A riprova di ciò, si confrontino le rispettive proporzioni di condannati, rispetto agli ingressi in carcere, di cittadini della CEE e di individui originari di paesi arretrati (ossia, tutti i paesi non CEE salvo Austria, Finlandia, Norvegia, Svezia, Svizzera, Giappone, Canada, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda). Nel confronto si deve beninteso considerare l'intervallo di tempo tra incarcerazione e condanna, che può essere di qualche mese o anche di qualche anno, dato che il forte aumento assoluto e relativo di ingressi in carcere di immigrati dal Terzo Mondo nel 1989 – 12.845 individui, pari al 92,4% degli stranieri, rispetto a 9232 persone nel 1988, ossia il 90,2% degli stranieri, con un incremento del 39% – ha accresciuto il denominatore (gli ingressi in carcere) assai più del numeratore (i condannati originari del Terzo Mondo nel 1989: 3.385 individui, pari all'87,1% degli stranieri). Parallelamente, gli ingressi di cittadini di paesi della CEE nel 1989 sono diminuiti in percentuale, rispetto all'anno precedente, dal 6,4% al 5,3%, benché i condannati di questo gruppo abbiano sfiorato il 10% degli stranieri.⁷

Tenendo presente che l'aumento degli ingressi in carcere di immigrati dal Terzo Mondo nel 1989 è stato eccezionale (solo a costoro si deve l'aumento complessivo degli stranieri, che hanno superato il 16% del totale degli ingressi, a fronte dell'11,4% nel 1988 ed a circa il 10%-13% nel periodo 1979-1988),⁸ è

⁴ Cfr. Appendice.

⁵ Cfr. L. Natale (1990), pp. 340-341; (1992), p. 22; Pavarini (1991), pp. 145-148.

⁶ Cfr. Sampson (1986).

⁷ Cfr. ISTAT (1990a), pp. 642-643, Tav. 17.8; ISTAT (1991), pp. 491-492, 658-659, Tav. 11.13, 17.8.

⁸ Cfr. ISTAT (1991), p. 657, Tav. 17.7; L. Natale (1990), p. 345, Tab. 11.

sufficiente sommare gli ingressi in carcere relativi al 1988 ed al 1989 di cittadini CEE e di immigrati dal Terzo Mondo per compensare, o attenuare fortemente, l'effetto distorsivo sul denominatore che consegue dallo straordinario aumento degli ingressi in carcere di questi immigrati durante il 1989. Nel periodo 1988-1989 vi sono stati dunque, su un totale di 24.137 ingressi di stranieri, 1.401 (5,8%) di cittadini CEE e 22.077 (91,5%) di immigrati dal Terzo Mondo.⁹ I condannati nel 1989 sono stati invece 366 cittadini CEE (9,4% sul totale degli stranieri) e 3.385 immigrati dal Terzo Mondo (87,1%).

Si può perciò concludere che vi è effettivamente una minore probabilità per gli immigrati dal Terzo Mondo, rispetto ai cittadini CEE, di subire una condanna una volta entrati in carcere (rispettivamente, il 15,3% e il 26% degli ingressi), ma che per questi immigrati la proporzione, sul totale degli stranieri, dei condannati è solo di poco inferiore a quella degli incarcerati. Lo scarso peso della criminalità di cittadini CEE, a giudicare dalle statistiche criminali, fa sì che abbiano poco rilievo per una valutazione della delinquenza di questi immigrati extracomunitari atteggiamenti discriminatori da parte delle autorità italiane di Polizia, che favoriscono i primi a danno dei secondi.

I medesimi atteggiamenti discriminatori, di per sé innegabili, spiegano solo parzialmente la sproporzione tra la percentuale di italiani entrata in carcere e la corrispondente percentuale di cittadini originari di paesi del Terzo Mondo. Si è visto che il rapporto tra questi due gruppi è stato di 13,3 ad 1 nel 1989: se è vero che, nell'intervallo di tempo 1984-1987, gli stranieri hanno avuto rispetto agli italiani una probabilità più che doppia di essere condannati una volta entrati in carcere, questo dato è lungi dall'essere sufficiente per eliminare la ben più forte propensione alla criminalità dei cittadini del Terzo Mondo, a confronto degli italiani, quale risulta dalle statistiche giudiziarie. La discriminazione da parte delle forze dell'ordine, sia che concerna gli immigrati extracomunitari, sia che investa invece il quartiere di residenza, non è dunque la sola spiegazione, né la più rilevante, della loro maggiore propensione alla delinquenza. Infine, non si può ritenere che l'inclusione nelle statistiche giudiziarie delle contravvenzioni, che vengono comminate per reati minori, aggravì il peso quantitativo della devianza extracomunitaria. Sebbene sia frequente tra costoro la contravvenzione al foglio di via obbligatorio,¹⁰ le incarcerazioni di cittadini stranieri per contravvenzioni nell'anno di riferimento (1989) sono state di numero trascurabile (meno del 3 per mille degli ingressi).¹¹

È opportuno, piuttosto, valutare quanta rilevanza si debba attribuire al fatto – di per sé noto – che “la struttura per età della popolazione carceraria straniera” presenta “un grado di invecchiamento di gran lunga minore rispetto a quella italiana”.¹² Si tratta perciò di confrontare la propensione alla delinquenza di collettività omogenee per età, considerando solo la coorte d'età: 14-24 delle collettività degli italiani e degli immigrati dal Terzo Mondo, e comparando le percentuali di italiani e di immigrati di questa coorte (calcolate sui totali delle rispettive popolazioni di tale età) che nel corso del 1989 hanno compiuto uno o

⁹ Cfr. L. Natale (1990), p. 340, Tab. 7.

¹⁰ Cfr. Viggiani, Tressanti (1992), p. 71.

¹¹ Cfr. ISTAT (1991), p. 657, Tav. 17.7.

¹² Cfr. L. Natale (1988), p. 142.

più ingressi in carcere. Il confronto mostra che, anche per soggetti omogenei per età, la propensione alla delinquenza degli immigrati resta molto superiore a quella degli italiani: infatti, ben il 2,9% di immigrati dal Terzo Mondo di età 14-24 anni è entrata in carcere nel 1989, a fronte di una corrispondente percentuale per gli italiani dello 0,24%, con un rapporto di 12,1 ad 1.¹³

Questo rapporto è solo di poco inferiore a quello, prima indicato, tra le percentuali di italiani e di immigrati che sono state incarcerate nel 1989, calcolate sul totale delle rispettive popolazioni a prescindere dalla loro età: 13,3 ad 1. In altri termini, il minore invecchiamento della popolazione carceraria straniera – ed in particolare di immigrati da paesi poveri – rispetto a quella italiana rispecchia grosso modo le diverse strutture per età delle rispettive popolazioni non carcerarie: infatti, da un lato il 44,4% degli immigrati entrati in carcere nel 1989 aveva 14-24 anni, a fronte di una corrispondente percentuale del 35,6% di italiani entrati in carcere con un'età: 14-24 anni; dall'altro lato circa il 23% degli immigrati da paesi poveri appartiene a questa coorte d'età, a fronte del 17,3% degli italiani residenti in Italia nel 1989.¹⁴ Sia tra gli italiani sia tra gli immigrati, dunque, i giovani di questa età sono sovrarappresentati negli ingressi in carcere, posto che la loro percentuale sul totale degli ingressi è – per entrambe le categorie – circa il doppio della loro percentuale sul totale delle rispettive popolazioni.

Il confronto tra collettività per età, se ha consentito di eliminare la distorsione prodotta dalla più diffusa presenza di giovani tra gli immigrati, ha ridotto solo di poco (da 13,3 a 12,1) la maggiore propensione alla delinquenza degli immigrati, secondo l'indice che è stato qui prescelto (il rapporto, per un dato anno ed una data popolazione, fra il numero degli ingressi in carcere ed il numero dei membri della popolazione stessa). Sebbene modesta, la riduzione del valore assunto dall'indice è sufficiente per mostrare l'errore prodotto dal confronto tra collettività distinte per qualche aspetto sociologicamente significativo: in questo caso, la diversa distribuzione per coorti d'età. Si è osservato, inoltre, che tale valore deve essere ancora ridotto – sebbene sia impossibile accertare di quanto – per la eventuale presenza di comportamenti discriminatori delle forze dell'ordine. Questo indice, per quanto impreciso, difficilmente può essere sostituito con uno migliore. Un altro indice, pure esso impreciso, è costruito tenendo conto delle condanne, anziché degli ingressi in carcere. Il suo difetto è di riferirsi a reati commessi in un tempo precedente, che spesso ammonta a diversi anni, sicché è sottostimata la delinquenza recente, in particolare degli immigrati dal Terzo Mondo, mentre il suo pregio è di eliminare almeno in parte l'effetto distorsivo di eventuali comportamenti discriminatori. Si è già osservato, infatti, che i giudici assolvono più frequentemente imputati originari di paesi poveri che imputati italiani o di paesi CEE e sembrano perciò più scevri da pregiudizi rispetto alle autorità di Polizia: ciò si è d'altra parte constatato anche in Stati esteri, come ad esempio la Germania.¹⁵

¹³ Cfr. Appendice.

¹⁴ Cfr. ISTAT (1990b), Tavv. 2.10; 6.36; ISTAT (1991), Tav. 17.8, pp. 658-659; cfr. anche l'Appendice e la bibliografia ivi citata.

¹⁵ Per quanto riguarda l'intervallo di tempo tra commissione del reato e condanna, cfr. ISTAT (1991), p. 414, Tav. 11.2. Per quanto concerne invece il diverso comportamento dei giudici rispetto alle autorità di Polizia, cfr. Mansel (1986). Scrive al riguardo Pavarini (1991, p. 146) che

Ad ogni modo, anche un indice così costruito – che ha per numeratore il rapporto tra condannati originari del Terzo Mondo ed il numero complessivo di individui di tale provenienza e per denominatore il rapporto tra condannati italiani ed il numero complessivo degli italiani residenti – mostra una maggiore propensione alla criminalità di questi immigrati (più del doppio rispetto agli italiani).¹⁶ Occorre tuttavia ricordare che questo indice probabilmente sottostima la propensione alla delinquenza degli immigrati. Vi sono altri aspetti sociologicamente rilevanti per uno studio criminologico dell'immigrazione extracomunitaria, oltre alla sua distribuzione per classi d'età. Deve essere infatti valutato ancora il peso causale della struttura differenziale tra i sessi (dato che la propensione alla delinquenza è generalmente maggiore per i maschi) e di altre variabili inerenti ad una condizione di privazione relativa (marginalità rispetto all'istituzione familiare ed ai mercati del lavoro ed immobiliare). Ove possibile, si impiegheranno entrambi gli indici di propensione alla delinquenza.

Immigrazione femminile e propensione alla delinquenza

Le statistiche giudiziarie italiane, così come le statistiche criminali internazionali, mostrano una assai maggiore propensione maschile alla delinquenza: nel periodo 1950-1980, in cui la presenza straniera nelle carceri era ancora limitata, i soggetti di sesso femminile hanno costituito tra i condannati una componente fortemente minoritaria (oscillante da circa il 13% a poco più del 20%) e tendente alla diminuzione.¹⁷ Se si fa esclusivo riferimento agli incarcerati

“a parità di gravità di reati giudicati, si è puniti più severamente quanto più ci si trova verso il basso nella scala sociale. E non c'è dubbio che lo straniero a cui stiamo pensando, sia oggi in Italia all'ultimo livello della scala sociale”. Si può replicare che, in primo luogo, si è qui preferito assumere come indice di pregiudizio non la severità della pena a parità di gravità di reato, bensì il rapporto comparativo fra condanne ed ingressi in carcere; in secondo luogo, “all'ultimo livello della scala sociale” si trovano indifferentemente detenuti italiani e stranieri. Scegliendo il livello d'istruzione come indicatore di status socioeconomico, si riscontra infatti che nel 1989 più dei due terzi dei soggetti italiani entrati negli istituti penali minorili (di età compresa quindi tra i 14 ed i 17 anni) non aveva completato l'obbligo scolastico, a fronte di un tasso di scolarizzazione di circa i due terzi per la popolazione italiana di quell'età. Cfr. Censis (1990), p. 172, Tab. 66; Palomba (1991), p. 84. Cfr. anche Bandini, Gatti, Marugo, Verde (1991), p. 132; Faccioli (1990), p. 526. L'esistenza di atteggiamenti di intolleranza contro gli immigrati assunti o promossi da alcuni partiti, anche di governo, cfr. Balbo, Manconi (1992), pp. 99-102. Sulla dibattuta questione della validità ed attendibilità delle statistiche giudiziarie cfr. Eglin (1987).

¹⁶ Le statistiche giudiziarie non riportano congiuntamente il numero dei condannati per classe d'età e cittadinanza, sicché non è possibile eliminare la distorsione prodotta dalla diversa distribuzione delle due collettività (cittadini italiani e cittadini originari di paesi arretrati) per classi d'età. Nel 1989 sono stati condannati 3.385 immigrati con tale origine su un totale stimato di 850.000 persone (pari al 4 per mille) e 95.005 italiani su un totale di italiani residenti, al netto quindi degli stranieri che ammontavano a circa 1.100.000 persone, di circa 56.450.000 individui (pari all'1,7 per mille). Dal confronto delle due percentuali risulta che la propensione alla criminalità degli immigrati dal Terzo Mondo è di 2,35 volte superiore a quella degli italiani. Cfr. ISTAT (1990b), p. 54, Tav. 2.10; ISTAT (1991), p. 414, Tav. 11.2, pp. 489-490, Tav. 11.12; Blangiardo (1992), p. 217.

¹⁷ Cfr. Bandini, Gatti, Marugo, Verde (1991), pp. 130-131.

di cittadinanza italiana e soffermandosi sugli ingressi in carcere anziché sulle condanne, anche nel 1989 le donne erano una piccola percentuale sul totale degli ingressi (7,2%). Tale percentuale resta pressoché immutata (7,4%) per gli incarcerati non italiani, qualora non si considerino nel computo gli ingressi dallo stato di libertà di cittadini jugoslavi: le donne jugoslave erano in quell'anno infatti ben il 60% di tutti gli ingressi in carcere femminili ed il 31% degli ingressi di jugoslavi, ma ammontavano al 95% degli ingressi femminili per la classe d'età: 14-17 anni,¹⁸ pressoché esclusivamente a causa di imputazioni concernenti reati contro il patrimonio.¹⁹ Limitandosi a considerare solo gli ingressi in carcere di donne originarie di paesi arretrati – sempre ad esclusione della Jugoslavia – esse costituiscono il 4,8% degli ingressi di cittadini di questi paesi.

Se si tiene conto che le donne costituiscono circa un terzo delle presenze in Italia degli immigrati dal Terzo Mondo, mentre la popolazione italiana si distribuisce equamente tra i due sessi, la percentuale di ingressi in carcere di donne provenienti dal Terzo Mondo (sul totale degli ingressi di tale provenienza) (4,8%) si rapporta all'analoga percentuale di ingressi di donne italiane (sul totale degli ingressi di italiani) (7,2%), in modo da rispecchiare le diverse proporzioni della componente femminile nelle rispettive collettività di provenienza. Un indice che tenga conto delle condanne, anziché degli ingressi in carcere, non porta a conclusioni molto diverse. Se si escludono le donne jugoslave e considerando solamente le condanne (per le quali si posseggono informazioni dettagliate per gruppi di delitti, sesso e paese estero), si osserva non solo che le donne di paesi arretrati non raggiungono il 5% del complesso dei condannati di questi paesi,²⁰ ma anche che la loro presenza è numericamente trascurabile.²¹

¹⁸ Cfr. ISTAT (1991), pp. 659-660, Tav. 17.8.

¹⁹ Cfr. AA.VV. (1991), pp. 158-159; Faccioli (1990), p. 526; Viggiani, Tressanti (1992), pp. 70-71.

²⁰ Se si prescinde dalla Jugoslavia, le donne originarie di paesi poveri condannate nel 1989 erano il 4,5% (176/3888) del totale dei condannati di questi paesi, mentre le donne italiane erano il 14,3% (13.605/95005) del totale dei condannati italiani. La alta percentuale di condannate italiane, rispetto ad una assai inferiore di ingressi femminili in carcere, è forse una conseguenza di comportamenti discriminatori, e quindi di più facili incarcerazioni successivamente non convaldate da condanne, da parte delle forze dell'ordine a danno di soggetti di sesso maschile. Per questi dati statistici, cfr. ISTAT (1991), pp. 413, 489-490, Tavv. 11.1, 11.12. Le donne jugoslave costituivano da sole ben il 52% (297/571) del totale delle donne condannate originarie del Terzo Mondo. Questa percentuale è inferiore alla percentuale di ingressi di donne jugoslave in carcere sul totale di ingressi di donne di paesi arretrati (1.119/1.734, pari al 64,5%). Anche in questo caso si può perciò ritenere che vi siano comportamenti discriminatori. Cfr. al riguardo ISTAT (1991), pp. 658-659, Tav. 17.8. I reati commessi dalle jugoslave erano quasi sempre contro il patrimonio. Cfr. ISTAT (1991), pp. 489-490, Tav. 11.12. Facendo sempre riferimento ad un indice basato sulle condanne, in modo da eliminare o attenuare l'effetto di comportamenti discriminatori, si osserva ancora che le donne jugoslave hanno – caso unico nella popolazione carceraria femminile – una propensione a delinquere non molto inferiore a quella dei loro connazionali: ben il 29% dei condannati di cittadinanza jugoslava nel 1989 era costituito da donne, a fronte del 7,5% degli altri condannati originari di paesi del Terzo Mondo. Cfr. ISTAT (1991), pp. 490-491, Tav. 11.12.

²¹ Anche nell'ambito delle denunce di minorenni stranieri, la presenza di donne straniere non jugoslave è trascurabile sia percentualmente, sia quantitativamente. Cfr. ISTAT (1991), p. 403, Tav. 10.10.

Un ulteriore indicatore della relativa irrilevanza – da un punto di vista criminologico – delle donne originarie di paesi arretrati (ad esclusione delle jugoslave) è la loro percentuale di ingressi in carcere (sul totale del loro numero), confrontata con la percentuale di ingressi in carcere di donne italiane (sul totale del loro numero). Nel 1989 vi sono stati 615 ingressi di donne del Terzo Mondo su un totale di circa 280.000, a fronte di 4.925 ingressi di italiane su una popolazione femminile residente che ammontava – esclusi gli stranieri – a circa 29.300.000 individui.²² L'incarcerazione ha riguardato dunque il 2,2 per mille delle immigrate e lo 0,17 per mille delle italiane, con un rapporto di 13 a 1. Un medesimo rapporto è risultato – come si ricorderà – tra la proporzione di immigrati incarcerati e la proporzione di italiani incarcerati, prescindendo dall'appartenenza sessuale: a parte il caso della Jugoslavia, di cui le donne²³ (ed ancor più gli uomini)²⁴ evidenziano una forte devianza, le donne immigrate mostrano dunque una propensione alla delinquenza di tanto maggiore rispetto alle italiane, di quanto gli immigrati in genere si mostrano più delinquenti rispetto agli italiani in genere. La bassa propensione femminile, d'altra parte, fa sì che sia meno alta la proporzione di criminali in quei gruppi etnici in cui le donne sono sovrarappresentate.

²² Gli ingressi di donne italiane ed originarie di paesi arretrati (ad eccezione degli ingressi di donne jugoslave) sono stati ricavati rielaborando le statistiche giudiziarie: si hanno rispettivamente 4.925 e 615 persone. Cfr. ISTAT (1991), pp. 657-659, Tavv. 17.7, 17.8. L'ammontare della popolazione femminile italiana (al netto quindi delle straniere) è riportato nell'Annuario Statistico Italiano [Cfr. ISTAT (1990B), p. 54, Tavv. 2.10, 2.11], per quanto concerne la popolazione residente. A quest'ultima occorre sottrarre la componente femminile – circa un terzo [Cfr. Biagiardi (1992), p. 225, Tabb. 1.7, 1.8] – di 1.100.000 stranieri: si ottengono così approssimativamente 29.241.000 individui. La popolazione femminile immigrata ammonta a circa il 35% di 850.000 persone, ma da questo dato si debbono defalcare forse 17.000 donne di origine jugoslava (considerando i circa 17.000 permessi di soggiorno rilasciati a jugoslavi al 31.12.1989 [Cfr. Petilli (1993), p. 642, Tab. 4], stimando che la popolazione complessiva jugoslava ammontasse al doppio dei permessi di soggiorno e valutando la componente femminile la metà di questa popolazione: data l'esiguità numerica del gruppo etnico jugoslavo, eventuali errori di valutazione difficilmente modificano in modo sostanziale i risultati del calcolo). La popolazione femminile immigrata era costituita dunque da circa 280.000 persone. Si ottengono allora i seguenti indici di propensione alla delinquenza: 2,2 per mille (pari a 615/280.000) per le immigrate e 0,17 per mille (pari a 4925/29.241.000) per le italiane, con un rapporto di 12,9 a 1.

²³ Con 1.119 ingressi in carcere su una popolazione di 17.000 individui (si veda la nota precedente), risulta un indice di propensione alla delinquenza del 6,6%, ben trenta volte superiore a quello delle altre immigrate. Se si impiega un indice basato sulle condanne, anziché sugli ingressi, si ottiene una propensione alla delinquenza pari all'1,2% (297/17.000) per le jugoslave, ma pari allo 0,6 per mille (176/280.000) per le altre immigrate da paesi poveri. Il rapporto è dunque di 20 a 1.

²⁴ Per quanto riguarda la popolazione maschile jugoslava, essa costituiva nel 1989, fra i cittadini del Terzo Mondo, il 19,6% degli ingressi in carcere maschili (2.520/12.846) ed il 25,3% dei condannati di sesso maschile (728/2878). Stimando a 17.000 la popolazione maschile jugoslava [cfr. nota 22)], gli indici di propensione alla delinquenza sono rispettivamente di 14,8% (2.520/17.000) e 4,3% (728/17.000). Cfr. ISTAT (1991), pp. 489-490, Tav. 11.12, pp. 658-659, Tav. 17.8. Se si valuta la popolazione maschile originaria del Terzo Mondo, con esclusione di quella jugoslava, in 835.000 individui [cfr. nota 22)], gli indici di propensione alla delinquenza sono dell'1,2% (10.326/835.000), considerando gli ingressi in carcere, e del 2,6 per mille (2.150/835.000), considerando il numero dei condannati. Cfr. ISTAT (1991), pp. 489-490, Tav.

L'impiego di indici di propensione alla delinquenza ha consentito di stabilire che, per quanto concerne l'immigrazione in Italia da paesi extracomunitari e segnatamente da paesi arretrati, 1) sussiste una propensione assai più forte rispetto ad italiani o altri cittadini degli Stati appartenenti alla CEE; 2) tale propensione è sicuramente sovrastimata da un indice che tenga conto degli ingressi in carcere, ma probabilmente sottostimata da un indice che tenga invece conto delle condanne; 3) a parità di indice impiegato, la differenza nella propensione degli immigrati rispetto agli italiani è ridotta solo di poco conducendo il confronto all'interno della medesima coorte d'età (14-24 anni), allo scopo di correggere la distorsione prodotta dalla diversa distribuzione per coorti d'età; 4) qualunque indice si impieghi, le donne – sia extracomunitarie sia italiane – mostrano una propensione molto minore degli uomini, con l'eccezione tuttavia delle donne jugoslave, la cui propensione a commettere reati (quasi sempre contro il patrimonio) è elevatissima, sebbene inferiore a quella ancora più elevata dei loro compatrioti di sesso maschile.

La spiegazione integrata che si intende qui proporre connette in un unitario schema esplicativo teorie criminologiche poste a diverso livello di generalità: la teoria macrosociologica della privazione relativa spiega la devianza criminale di immigrati da paesi poveri con l'ausilio di teorie poste ad un livello di generalità intermedio (teoria sociologica della disorganizzazione sociale) o basso (teorie psicologico-sociali: la *strain theory*, o teoria della tensione tra fini perseguiti e mezzi disponibili, ed ancora le teorie del controllo sociale, della subcultura deviante, dell'associazione differenziale con compagnie devianti e dell'etichettamento negativo. A ciascuna di queste teorie si farà brevissimo cenno nel corso dell'esposizione, rinviando ad altra sede per un loro maggiore approfondimento.²⁵

La teoria della privazione relativa riconduce la produzione di comportamenti criminali a sentimenti – secondo la nota formulazione di Blau & Blaudì "alienazione, disperazione e aggressione trattenuta" –, che conseguono da una condizione di svantaggio per un gruppo etnico e/o strato socioeconomico in un contesto socioculturale, in cui l'eguaglianza di opportunità costituisce un valore dominante: il sorgere e consolidarsi di questi sentimenti comporta dunque collettività di riferimento – come altri gruppi etnici o strati – con le cui condizioni si raffronta la propria.²⁶ La teoria della privazione relativa ha carattere macrosociologico, dato che essa presuppone una struttura di opportunità che preesiste

11.12, pp. 658-659, Tav. 17.8. Per il sesso maschile, la propensione degli jugoslavi è dunque maggiore, rispettivamente, di circa 12 e 16 volte rispetto a quella degli altri immigrati. Inoltre, tale propensione alla delinquenza da parte degli uomini jugoslavi è, a seconda dell'indice prescelto, rispettivamente più del doppio o più del triplo rispetto a quella delle donne jugoslave [cfr. nota 23]).

²⁵ Cfr. Segre (in via di pubblicazione).

²⁶ Cfr. Blau & Blau (1982), p. 126. Oltre al noto articolo di Blau & Blau, sul rapporto tra privazione relativa e devianza criminale cfr. nella letteratura anglosassone: Blau & Golden (1986); Messner (1989); Parker & Newcombe (1987); Sampson (1987); nella letteratura italiana: Sicidà (1991); Sidoti (1989).

rispetto ad individui e collettività e condiziona in modo differenziale il loro accesso a beni e risorse scarse.

A questa teoria si rapportano in senso logico-concettuale tutte le altre teorie menzionate. In particolare, la *strain theory* intende spiegare il radicarsi dei sentimenti di alienazione, aggressività e disperazione, e la delinquenza che ne consegue, come l'effetto dell'esistenza di gruppi o strati significativi e meglio collocati nella struttura di opportunità. La *strain theory* integra dunque sul piano psicologico-sociale la teoria macrosociologica della privazione relativa. Valutate congiuntamente, le due teorie dispongono di un "considerevole sostegno empirico".²⁷ Alla luce della letteratura internazionale, risulta infatti fuori discussione una forte correlazione tra privazione relativa, indicata generalmente da un basso status socioeconomico, e propensione alla criminalità, indicata sia da confessioni spontanee sia da indici ricavati da statistiche giudiziarie (come quelli prima analizzati).²⁸

La privazione relativa – come condizione nel contempo oggettiva e soggettiva – è esperita negli ambiti istituzionali della famiglia e dei mercati del lavoro e della proprietà immobiliare. La assenza o rottura di legami familiari e la marginalità o estraneità rispetto a questi mercati (per scarsità di risorse economiche e culturali, eventualmente aggravata da processi di etichettamento negativo e conseguente discriminazione) comportano come conseguenza la concentrazione in aree urbane socialmente disorganizzate (a causa della debolezza di queste istituzioni) di individui con forti propensioni criminali (per la loro condizione di privazione relativa). Costoro sono debolmente o per nulla controllati da comunità di vicinato (per l'instabilità residenziale) o da istituzioni locali (famiglie, imprese, associazioni) e vengono incoraggiati a commettere reati sia dalla frequentazione assidua e selettiva di compagnie impegnate almeno occasionalmente in atti devianti, sia anche talvolta da subculture criminali diffuse nel gruppo etnico o nello strato sociale e nel quartiere di appartenenza.²⁹

La privazione relativa è causa ultima – attraverso le variabili intervenienti ora indicate – di reati non solo contro il patrimonio, come ci si può attendere da individui economicamente svantaggiati, ma anche di reati contro la persona, come in particolare omicidi,³⁰ a conferma del rapporto causale esistente tra la condizione oggettiva di privazione e sentimenti soggettivi di aggressività. Pur-tuttavia, proprio il tentativo di impiegare questa teoria per una spiegazione della delinquenza di immigrati è stato criticato con vari argomenti. Anzi tutto, "la

²⁷ Cfr. Greenberg (1985), pp. 15-16.

²⁸ La discussione circa il rapporto fra privazione relativa e devianza criminale è stata a lungo viziata da errori metodologici. Cfr. Braithwaite (1981).

²⁹ Cfr. ad esempio: Cross (1992); McLanahan (1985); Massey (1990); Neckerman, Aponte, Wilson (1988); Sampson (1987); Sampson & Groves (1989).

³⁰ Cfr. per gli Stati Uniti Messner (1989); Sampson (1987). Per l'Italia, può essere interessante a questo proposito rilevare il bassissimo livello di istruzione di imputati di gravi reati, tra cui l'associazione a delinquere e spesso l'omicidio, secondo una recente indagine criminologica. Cfr. Rossi, Jaretti Sodano, Fornari (1990), pp. 328, 330. Circa il rapporto tra basso grado d'istruzione, e quindi basso status socioeconomico, e propensione a delinquere cfr. anche la nota (15).

popolazione straniera nelle carceri avrebbe... subito un incremento sensibilmente inferiore a quello che ha interessato la presenza straniera nel suo complesso". Questo dato "sembrirebbe non avvalorare l'ipotesi... per cui condizioni di marginalità e di precarietà economica, condivise da alcune frange della popolazione straniera, provocherebbe in misura via via più consistente atteggiamenti devianti di tale popolazione".³¹

I dati disponibili non paiono sostenere queste affermazioni. Si considerino infatti – in mancanza di statistiche giudiziarie relative all'anno 1984 che distinguono i condannati di cittadinanza straniera da quelli italiani – gli ingressi dallo stato di libertà di stranieri negli anni 1984 e 1989. Al netto dalle contravvenzioni, tali ingressi sono aumentati di ben il 71% (da 8.091 a 13.870), mentre nello stesso periodo le presenze straniere sarebbero passate – secondo alcune stime autorevoli – da circa 600.000 a circa 850.000, con un aumento pari al 42%.³² Ne risulta corrispondentemente accresciuta (dall'1,3% all'1,6%) la proporzione di ingressi di stranieri in carcere sul totale degli stranieri presenti. Questi dati confermano dunque, anziché smentire, l'ipotesi secondo cui una condizione di privazione relativa, che caratterizzi una determinata collettività, si associa causalmente ad alti tassi di delinquenza.

Contro questa ipotesi, sempre a proposito della delinquenza degli immigrati, sono state rivolte altre obiezioni: "Se non sempre di origine sociale umile, spesso con una buona educazione scolastica e professionale, si può pensare che essi siano stati «costretti» al delitto per il livello intollerabile di «deprivazione relativa» particolarmente sofferto a contatto con una società tanto più ricca; spiegazione per la verità debole, perché non spiega come questo stato di intollerabile frustrazione non debba affliggere maggiormente chi ha meno, rispetto a chi ha di più. Ma spiegazione ancora più debole, se messa a confronto con un altro dato altamente significativo: ... circa la metà del campione risulta coinvolto in comportamenti illeciti entro il primo mese di permanenza in Italia. Difficile allora pensare all'insorgere di un senso di frustrazione così acuto da «costringere al delitto», addirittura nei primi giorni di permanenza in Italia; e ancora più pensare che questo disagio progressivamente si riduca, proprio quando cominciano presumibilmente a collezionarsi ripetute delusioni nel processo di integrazione sociale".³³

S'intende che nessuno è «costretto» al delitto. Una condizione di privazione relativa rende, a parità d'altre condizioni, più probabile la commissione di reati.³⁴ Ciò premesso, la privazione relativa è una condizione esperita collettivamente dai membri di una classe o gruppo etnico svantaggiati, a confronto di altre classi

³¹ Cfr. L. Natale (1988), p. 145; (1992), p. 22.

³² Cfr. ISTAT (1989), p. 543, Tav. 17.7; ISTAT (1991), p. 657, Tav. 17.7; M. Natale (1990), Tab. 2, p. 16. Anche se si volesse accettare una stima minima, molto probabilmente errata per difetto, delle presenze straniere in Italia nel 1984 – valutando il suo ammontare a 520.000 individui [Cfr. M. Natale (1986), pp. 213-214] – l'aumento degli ingressi di stranieri in carcere negli anni 1984-1989 (circa il 70%) resterebbe superiore all'aumento delle presenze straniere in Italia (circa il 64%).

³³ Cfr. Pavarini (1991), pp. 150-151.

³⁴ Cfr. Segre (in via di pubblicazione).

o gruppi etnici che costituiscono un termine di riferimento, mentre individualmente essa si manifesta come tensione prodotta dalla discrepanza tra fini perseguiti e mezzi disponibili. Le risposte alla tensione individuale possono comportare il tentativo di ottenere il successo economico con mezzi illegittimi (gli unici disponibili o comunque i più efficaci), avviando così una carriera criminale, oppure possono comportare la rinuncia al perseguimento di fini socialmente approvati con mezzi legittimi o illegittimi, agendo – per così dire – ai margini del mondo criminale, o anche ponendosi al di fuori sia della cultura convenzionale sia anche della subcultura deviante.³⁵

Quest'ultima, come si vedrà, è una risposta particolarmente frequente tra gli immigrati, molti dei quali si riducono ad una vita di vagabondaggio e miseria. Di più immediata rilevanza per una analisi della devianza degli immigrati sono tuttavia le due risposte di orientamento criminale. In una recente indagine compiuta su detenuti stranieri (imputati o appellanti o con condanne definitive) è risultato che il più alto status socioprofessionale caratterizzava nella gran parte dei casi persone detenute per reati connessi al traffico di stupefacenti, ed in particolare di eroina. Per contro, il più basso status distingueva gli stranieri detenuti per furto o rapina.³⁶ Queste differenze, statisticamente significative, possono interpretarsi come indicative di una collocazione, rispettivamente, centrale e periferica dei detenuti all'interno di una subcultura delinquenziale: in entrambi i casi, "le opportunità convenzionali [di mobilità verticale in una gerarchia di status] sono bloccate e valori subculturali forniscono un sistema alternativo di status".³⁷

In ambedue questi casi, si tratta perciò quasi sempre (ossia, per tutti i detenuti provenienti da paesi poveri, che sono la grande maggioranza dei detenuti stranieri) di una subcultura criminale il cui presupposto è una condizione oggettiva e soggettiva di privazione relativa. Ciò vale anche per i detenuti di tale provenienza che abbiano un buono status socioprofessionale, data l'estrema difficoltà per gli immigrati così caratterizzati di trovare nel mercato del lavoro italiano un'attività conforme ai loro alti livelli di istruzione e di competenza.³⁸ Le aspirazioni frustrate concernono naturalmente l'obiettivo di un successo in campo economico adeguato al grado di istruzione, piuttosto che l'obiettivo di conseguire o mantenere nel paese ospite un alto livello di istruzione.³⁹ È al riguardo significativo che in Lombardia, secondo una recente valutazione, è inferiore al 3% del totale degli immigrati da paesi poveri la frazione che svolge "attività autonome o di alto livello professionale".⁴⁰ È solo per costoro, e non genericamente per quanti possono vantare un buono status originario, che quasi non sussiste una condizione di privazione relativa.

³⁵ Cfr. Cloward, Ohlin (1960), Cap. 7.

³⁶ Cfr. Gennaro (1991), pp. 452-453.

³⁷ Matsueda et al. (1992), p. 768.

³⁸ Cfr. Gesano (1991), pp. 119-120.

³⁹ Ambrosini, Colasanto, Zanfrini (1991), p. 94.

⁴⁰ Cfr. al riguardo le conclusioni di una recente indagine americana (che concerne tuttavia solo l'ambito della delinquenza giovanile): Farnworth, Leiber (1989).

Ciò che si rileva da un punto di vista criminologico sono insomma le concrete opportunità, per un immigrato e più in generale per un gruppo etnico, di inserimento sociale e successo professionale nel paese ospite. Ove ciò avviene, indagini etnografiche e statistiche giudiziarie registrano – a confronto con altri gruppi etnici – una propensione alla devianza molto contenuta. Lo status socio-economico originario, specie se sostenuto dalla disponibilità di capitali, sebbene non garantisca certo il radicamento ed il successo, facilita molto il loro conseguimento. Si segnala così una particolare immigrazione di famiglie di commercianti dal Nord Africa e dal Medio ed Estremo Oriente: “si tratta di un’immigrazione che concerne ceti benestanti” e che “non suscita particolari problemi”, eccetto quando il commercio non serve ad occultare “altre non lecite attività”.⁴¹ In rapporto ad immigrati di più modesta estrazione sociale, la privazione relativa di questi commercianti e studenti relativamente agiati è assai minore, ed anzi quasi non sussiste.

Da tale condizione, ovviamente, è più caratterizzato fra gli immigrati extracomunitari “chi ha meno” rispetto a “chi ha di più”. Permangono tuttavia difficoltà quasi insormontabili per un immigrato agiato che voglia avvalersi pienamente nel paese ospite delle sue risorse economiche e culturali. L’esercizio delle professioni liberali è infatti riservato ai cittadini italiani, mentre per ostacoli legali e d’altro genere la conduzione di attività economiche – anche prescindendo da eventuali pregiudizi etnici – risulta spesso difficile o impossibile.⁴²

Dal grado intermedio di privazione relativa di questi immigrati agiati – assai minore rispetto agli altri immigrati, ma maggiore rispetto ai cittadini italiani – è da attendersi (a parità di altre condizioni) un grado intermedio anche nei tassi di criminalità, mentre l’elevato status socio-economico rende molto probabile per la minoranza deviante tra gli immigrati agiati l’orientamento verso reati che richiedano competenza ed assicurino alti redditi. Per quanto riguarda quest’ultimo punto, la recente indagine prima richiamata su detenuti stranieri ha messo in luce non solo la “specializzazione” dei detenuti di alto status nel traffico di stupefacenti, ma anche in particolare il loro coinvolgimento nella detenzione e spaccio della cosiddetta “droga pesante”.⁴³ Tale coinvolgimento comporta rapporti stabili con la malavita organizzata – è essa infatti a controllare questo particolare traffico⁴⁴ – ed è indice di una collocazione centrale nella gerarchia criminale di prestigio, in contrasto con la collocazione periferica di autori di reati contro il patrimonio.⁴⁵

Per quanto riguarda invece i tassi di criminalità, è opportuno considerare il particolare gruppo etnico degli iraniani che è caratterizzato, a confronto con altri gruppi, da un migliore inserimento socioprofessionale e dalla forte presenza di un ceto borghese ed imprenditoriale. Ciò consegue in gran parte dalla peculiarità e relativa anzianità dell’esperienza migratoria iraniana, che in genere è relativa-

⁴¹ Melotti (1991), pp. 231-232.

⁴² Cfr. per gli iraniani Saint-Blancat (1990), pp. 113-114, 119.

⁴³ Cfr. Gennaro (1991), pp. 452-453.

⁴⁴ Cfr. De Gennaro (1992).

⁴⁵ Cfr. Cloward, Ohlin (1960), p. 173; Matsueda et al. (1992), p. 753.

mente di vecchia data ed in origine comprendeva spesso studenti e/o membri di minoranze religiose con buone condizioni economiche e tradizioni commerciali.⁴⁶ Facendo riferimento ai permessi di soggiorno ed ai dati giudiziari relativi al 1989, si osserva che gli iraniani costituivano poco più del 3% degli stranieri extracomunitari – esclusi Stati Uniti e Canada – (11.627/361.402), ma solo l'1% dei condannati (34/3.385) e lo 0,3% degli ingressi in carcere (44/12.846) fra gli stranieri provenienti da paesi arretrati. Si nota ancora che quasi un quarto dei condannati iraniani ha subito la condanna per detenzione e spaccio di stupefacenti (8/34), contro circa il 10% (408/3.888) degli altri condannati originari di paesi del Terzo Mondo.⁴⁷

In confronto a cittadini italiani, i cui ingressi in carcere costituivano circa l'uno per mille della popolazione residente autoctona⁴⁸ e le cui condanne non raggiungevano il due per mille di questa popolazione,⁴⁹ è d'altra parte chiara la maggiore propensione alla devianza degli immigrati iraniani: i condannati ammontavano nel 1989 a quasi il tre per mille dei permessi di soggiorno (34/11.627), mentre gli ingressi in carcere si avvicinavano al quattro per mille (44/11.627).⁵⁰ Conformemente a quanto stipulato dalla teoria della privazione relativa, il caso della minoranza etnica iraniana è servito ad illustrare come il grado di propensione alla delinquenza varia in funzione del variare del grado di inserimento sociale e di successo professionale.⁵¹ Questa proposizione è tuttavia valida solo a parità d'altre condizioni, come si vedrà in seguito.

⁴⁶ Cfr. Birindelli (1991), pp. 304, 310; Melotti (1989), pp. 57-58; Pugliese (1991), p. 30; Saint-Blancat (1990), pp. 111-112, 119.

⁴⁷ Cfr. ISTAT (1991), pp. 489-490, Tav. 11.12; pp. 658-659, Tav. 17.8; Petilli (1993), p. 642, Tab. 4.

⁴⁸ Per l'ammontare della popolazione residente italiana – al netto quindi dei residenti stranieri – al 31.12.1989, cfr. ISTAT (1990b), p. 54, Tav. 2.10; Petilli (1993), p. 642, Tab. 4. Per quanto concerne gli ingressi in carcere di cittadini italiani nel corso del 1989, cfr. ISTAT (1991), p. 657, Tav. 17.7.

⁴⁹ Per il dato concernente la popolazione italiana, cfr. la nota 47); per le condanne di cittadini italiani – al netto quindi delle condanne di stranieri – nel 1989, cfr. ISTAT (1991), p. 414, Tav. 11.2; p. 490, Tav. 11.12.

⁵⁰ Cfr. ISTAT (1991), p. 490, Tav. 11.12; p. 659, Tav. 17.8; Petilli (1993), p. 642, Tab. 4.

⁵¹ Si noti che il numero di iraniani sformati di permesso di soggiorno risulta molto basso, come si desume dalla stabilità del numero di permessi di soggiorno rilasciati a cittadini iraniani dal 1985 (13.025) al 1991 (12.633), nonostante la "corsa alla regolarizzazione" prodotta dalla legge n. 943 del 30.12.1986 e successive proroghe, e sopra tutto dalla legge n. 39 del 28.2.1990 (la cosiddetta "legge Martelli"). Cfr. al riguardo Forti (1990), pp. 105-116; Labos (1990), Cap. 2; Nascimbene (1990). Le regolarizzazioni promosse dalla "legge Martelli" sono state così numerose che al 15.4.1990 il numero di permessi di soggiorno è aumentato di circa un terzo rispetto al 31.12.1989. Cfr. Labos (1990), p. 90, Tab. 3.1.6. Ciò nonostante, il numero dei permessi di soggiorno rilasciati ad iraniani è diminuito di circa il 10% dal 1985 al 1989, si è accresciuto dal 31.12.1989 al 31.12.1990 solo del 26% (da 11.627 a 14.630) per riassetarsi poi ad un livello intermedio (12.633 al 31.12.1991) [Cfr. Barsotti, Lecchini (1992), Tab. 1; Petilli (1993), p. 642, Tab. 4]. Dalla relativamente scarsa percentuale di iraniani non in regola, in rapporto ad altri gruppi, consegue che ogni stima comparata dei tassi di criminalità di gruppi etnici, che valuti la consistenza numerica del gruppo in ragione del numero dei permessi di soggiorno, è errata per difetto per quanto concerne la criminalità degli altri gruppi etnici. Tuttavia, anche supponendo che negli altri gruppi vi siano due clandestini per ogni regolare – una valutazione che sembra eccessiva – [cfr. M. Natale (1990), p. 15], la propensione alla criminalità degli iraniani resta molto

Resta peraltro l'obiezione, prima esposta per esteso, secondo cui "il periodo medio di tempo tra immigrazione... e commissione del reato... è estremamente breve". Come può il disagio prodotto da una situazione di privazione relativa spiegare i suoi effetti criminogeni in un tempo così breve? Questa obiezione trascura di considerare due elementi costitutivi della teoria della privazione relativa: a) l'appartenenza della persona, che si trova in questa situazione, ad un gruppo etnico o uno strato socioeconomico e b) il confronto tra il gruppo o strato di appartenenza ed un altro o altri gruppi o strati relativamente privilegiati: "la frustrazione si sviluppa in seguito a questo processo di valutazione, poiché [alcuni] individui giungono a credere che vi sia poco o nulla che essi possono fare per migliorare la loro posizione relativa, ed è da questa frustrazione che può sorgere la violenza" o altro comportamento criminale.⁵²

L'esistenza di una condizione per gli immigrati, a confronto con gli autoctoni, di svantaggio forte e pressoché insuperabile può essere agevolmente appresa – proprio in virtù dei rapporti interpersonali all'interno del gruppo etnico – addirittura prima di avere lasciato il paese d'origine. Secondo l'indagine prima richiamata concernente detenuti stranieri, provenienti quasi tutti da paesi arretrati, più dell'80% dei reati era stato compiuto da soggetti che non avevano avuto alcun contatto con la società italiana, nel senso che non avevano parenti residenti in Italia né avevano mai prima soggiornato in questo paese.⁵³ "La percezione che altri [in questo caso, gli italiani] hanno in maggiore quantità risorse sociali ed economiche desiderate"⁵⁴ si è dunque generalmente formata presso i detenuti già in patria, oppure in una situazione di completo sradicamento rispetto al paese ospite. In entrambe le ipotesi, solo improvvise e fortunate circostanze – del tutto improbabili – avrebbero potuto modificare la convinzione che, per migliorare legalmente la propria condizione, vi sia poco o nulla da fare.

Per la teoria della privazione relativa non ha perciò rilevanza la durata del soggiorno nel paese ospite, che può essere breve a piacere: il soggetto è stato infatti predisposto dal suo gruppo di appartenenza a desiderare alcune risorse – beni, servizi e possibilità di vita – che abbondano nel paese ospite, e nel contempo sa di non poterle ottenere senza infrangere la legge. In conformità a questa teoria, quando l'unità d'analisi è il gruppo etnico anziché il singolo appartenente, occorre inoltre attendersi un coinvolgimento tanto maggiore del gruppo in comportamenti criminali, quanto più forte è il suo livello di privazione in rapporto ad altri gruppi etnici. Indicatore di privazione relativa è la proporzione di appartenenti al gruppo etnico che si trova in condizioni di marginalità o estraneità rispetto ad alcuni ambiti istituzionali: i mercati del lavoro ed immobiliare, la famiglia, la scuola e le autorità preposte al rilascio dei permessi di soggiorno e di lavoro, o alla erogazione di servizi assicurativi e assistenziali.

inferiore a quella degli altri gruppi, sopra tutto considerando il numero degli ingressi in carcere in rapporto all'ammontare della popolazione. Si osserva infine che lo scarso numero di clandestini iraniani consente un confronto attendibile tra la propensione alla delinquenza degli iraniani e degli italiani, stimando la consistenza del primo gruppo in base al numero dei permessi di soggiorno.

⁵² Parker (1989), p. 985.

⁵³ Cfr. Gennaro (1991), p. 455.

⁵⁴ Parker (1989), p. 985.

Si è accennato che il rapporto causale tra un alto livello di privazione relativa e la produzione di comportamenti criminali è mediato – secondo l'attuale teoria criminologica – da alcune variabili intervenienti a carattere sociologico (disorganizzazione sociale) e psicologico-sociale (tensione tra fini perseguiti e mezzi disponibili, debolezza o assenza di controllo sociale, condivisione di una sub-cultura deviante, associazione differenziale con compagnie devianti, esposizione a processi di etichettamento negativo). La presenza congiunta di tutte queste variabili in un contesto sociale di forte privazione relativa dovrebbe dunque comportare un massimo relativo di criminalità, misurato secondo i consueti dati statistici giudiziari. Inoltre, a parità dei valori assunti dalle altre variabili e dal contesto, a valori elevati di una specifica variabile per un particolare gruppo etnico dovrebbe corrispondere un suo tasso relativamente elevato di criminalità.

Come si ricorderà, una criminalità eccezionalmente elevata – considerando in rapporto alla popolazione complessiva del gruppo etnico il numero sia degli ingressi in carcere sia delle condanne – si è riscontrata nel 1989 (anno di riferimento) presso il gruppo jugoslavo, identificato autorevolmente con nomadi di etnia zingara. Di questa etnia si riporteranno perciò alcune informazioni sul livello di privazione relativa ed i valori o le modalità di presenza delle variabili intervenienti prima indicate. L'unità d'analisi è in questo caso l'etnia zingara nel suo complesso, anziché la componente jugoslava, sebbene ove possibile si metterà in rilievo la specificità di questa componente per quanto riguarda le variabili di rilevanza criminogena.

La letteratura sociologica mette in rilievo l'importanza, per la produzione di delinquenza, non solo della disponibilità di un lavoro, ma anche della sua qualità in termini di tempo di lavoro e di paga.⁵⁵ Dato il rapporto tra stabilità e qualità del lavoro, il grado di inserimento nel mercato del lavoro dipende quindi dal suo carattere stabile o saltuario. Da una recente indagine sulla popolazione zingara presente nei campi milanesi è risultata manifesta la condizione di estrema marginalità: considerando solo gli adulti e le occupazioni esterne al campo, gli occupati stabili, compresi gli stagionali, sono circa il 15%, approssimativamente il 60% lavora in modo saltuario, e la restante parte (più del 20%, dunque) è disoccupata o inoccupata.⁵⁶ Queste percentuali si riferiscono al complesso della popolazione zingara. Gli zingari di origine jugoslava, tuttavia, "più di altri dichiarano di praticare ancora un tipo di vita nomade"⁵⁷ ed è quindi certamente maggiore tra costoro la percentuale di persone marginali o estranee rispetto al mercato del lavoro. A confronto con l'etnia zingara, risulta meno accentuata la marginalità economica dell'insieme degli immigrati provenienti da paesi poveri, tra i quali – nell'ambito dell'area milanese – è bensì paragonabile la percentuale (23%) che si dichiara disoccupata e che presumibilmente comprende anche gli inoccupati, ma è molto minore la percentuale di occupati precari (16% contro

⁵⁵ Cfr. Allan, Steffensmeier (1989).

⁵⁶ Cfr. P. Natale (1992), pp. 232-233. Cfr. anche Marta (1990), pp. 48-50 e Porcari, Viaggio (1990), pp. 29-31, per gli zingari dell'area di Roma.

⁵⁷ P. Natale (1992), pp. 228-229.

circa 60%) ed è invece molto maggiore la quota di occupati stabili (circa 45% contro circa 15%).⁵⁸

È pure estrema la marginalità rispetto al mercato immobiliare: facendo riferimento a Milano (per gli zingari jugoslavi) o all'area milanese (per gli altri immigrati), se quasi il 60% degli zingari è in condizioni abitative valutate dai ricercatori cattive o pessime, con molte abitazioni senza acqua e/o luce ed ancora più spesso senza acqua corrente e servizi igienici, i gruppi degli zingari jugoslavi hanno condizioni abitative giudicate "spaventose".⁵⁹ A paragone, è molto più contenuto il disagio abitativo dell'insieme degli immigrati da paesi arretrati: tra costoro meno del 10% vive in condizioni giudicate precarie ed il 10% non possiede servizi igienici interni, contro il 100% dei Khorakhané (il gruppo che comprende quasi tutti gli jugoslavi presenti). Nessuno di questi inoltre dispone di luce o gas nella propria abitazione. Se è forte il sovraffollamento tra gli immigrati, con una media di circa due persone per vano, tra gli zingari vi sono in media più di quattro persone per vano con circa 5 mq. a testa, ma tra i Khorakhané vi sono meno di 3 mq. per persona.⁶⁰

È pure molto basso o nullo il grado di copertura di alcuni bisogni primari, il cui soddisfacimento è di regola compito di istituzioni pubbliche, come la scuola, le istituzioni di assistenza e previdenza sociale e quelle preposte alla fornitura di servizi indispensabili (gli allacciamenti alla rete elettrica, idrica e fognaria, e l'asporto delle immondizie). Tali servizi erano disponibili al momento dell'indagine (1987-1990) in solo tre dei 249 Comuni della provincia milanese. A Milano, in particolare, soltanto quattro campi erano attrezzati e dotati di servizi su ventinove autorizzati, ma attrezzature e servizi erano del tutto inadeguati.⁶¹

"Molto scarsi" sono risultati i rapporti tra la popolazione zingara e le organizzazioni pensionistiche ed assistenziali nel Comune di Milano e addirittura inesistenti in oltre il 90% dei Comuni della Provincia.⁶² Estremamente pronunciata, infine, è la marginalità o estraneità nei confronti delle istituzioni educative: rarissimi i giovani o gli adulti che conseguono il diploma di scuola media inferiore, tra gli adulti la grande maggioranza è analfabeta o semianalfabeta, così

⁵⁸ Cfr. Ambrosini, Colasanto, Zanfrini (1991), pp. 93-94. Occorre ricordare che è minima la percentuale di immigrati da paesi poveri che sono jugoslavi: nell'area milanese questa percentuale è 2,2 per mille. Cfr. Blangiardo (1992), p. 221, Tab. 1.3.

⁵⁹ Cfr. Calabrò (1992), p. 170; P. Natale (1992), p. 225. Per gli zingari domiciliati a Roma, cfr. Porcari, Viaggio (1990), pp. 33-36.

⁶⁰ Cfr. Blangiardo (1992), pp. 231-233, Tab. 1.18, 1.19; P. Natale (1992), pp. 224-225. Per gli zingari romani, cfr. Porcari, Viaggio (1990), p. 36; Si noti che "cattive" o "pessime" sono giudicate dai ricercatori le condizioni abitative di circa il 60% sia degli zingari nel loro complesso (all'interno dei quali gli jugoslavi hanno uniformemente condizioni "pessime"), sia anche degli immigrati di provenienza africana, che spiccano - come si vedrà - per il loro accentuato disagio abitativo [Cfr. Reyneri, Travaglini (1991), p. 135, Tab. 11.1; P. Natale (1992), p. 224]. Il livello delle abitazioni degli zingari jugoslavi è dunque pari a quello peggiore fra i gruppi etnici più svantaggiati nel mercato immobiliare.

⁶¹ Cfr. Bezzecchi, Natale (1992), pp. 217-218; Karpati (1990), p. 78; (1992), pp. 243, 245, 247.

⁶² Cfr. Karpati (1992), p. 247; P. Natale (1992), p. 233. Per l'area romana, cfr. Porcari, Viaggio (1990), pp. 31-32.

come lo è un terzo dei ragazzi tra i 10 e i 14 anni, molti dei quali non portano a termine nemmeno la scuola elementare.⁶³

È invece relativamente elevato, tra gli immigrati da paesi poveri, il livello d'istruzione: con riferimento ad un campione di immigrati nell'area milanese, più del 90% ha almeno la licenza media inferiore e l'evasione dell'obbligo scolastico non supera il 20% dei bambini in età scolare, attestandosi in genere ad una percentuale assai inferiore, sebbene siano frequenti i casi di ritardo scolastico.⁶⁴ Più accentuata è la marginalità degli immigrati rispetto alle istituzioni extrascolastiche. Facendo riferimento sempre al medesimo campione, benché gli irregolari siano solo una minoranza (1015%) tra gli immigrati nella provincia milanese,⁶⁵ è invece cospicua la percentuale di coloro che, anche se muniti di permesso di lavoro e di soggiorno ed avendo quindi gli stessi diritti sociali dei cittadini italiani,⁶⁶ non usufruisce di alcuni importanti servizi pubblici, in particolare dei servizi sociali e sanitari. Infatti, non ne conosce l'esistenza, o non può presentare un certificato di residenza, o infine ha poca dimestichezza con le procedure burocratiche (non più del 60% è iscritto al Servizio sanitario nazionale e quasi il 70% ignora che sono disponibili servizi di assistenza sociale).⁶⁷

Questa condizione di marginalità istituzionale, pur pronunciata, è certamente preferibile a quella di parziale o totale estraneità degli zingari: "nessuno è in possesso di una pensione lavorativa, soltanto 47 individui [su un totale di circa 1.200 censiti nell'area milanese] usufruiscono di un qualsiasi altro tipo di pensione (sociale, di invalidità ecc.). Un terzo della popolazione censita non è mai stata vaccinata contro qualsiasi tipo di malattia e meno della metà è iscritta alla SAUB... La situazione sanitaria si presenta gravemente deficitaria".⁶⁸ All'interno dell'etnia zingara i gruppi di origine slava si trovano da questo punto di vista in una condizione ancora peggiore, sia in quanto stranieri privi dei permessi di soggiorno e lavoro, sia anche poiché il loro accentuato nomadismo rende pressoché impossibile la frequentazione delle scuole ai figli, che sono in genere cittadini italiani, sia infine per il loro estremo isolamento sociale, persino rispetto agli altri gruppi di zingari.⁶⁹

Il massimo di privazione relativa degli zingari slavi, rispetto ad altri stranieri, si manifesta dunque negli ambiti del mercato del lavoro (come opportunità lavorative e come qualità del lavoro), del mercato immobiliare e dei servizi scolastici, sanitari ed assistenziali. Il ricorso a servizi privati, forniti grazie a volontari ed in particolare all'associazione "Opera Nomadi", sembra limitato

⁶³ Cfr. Bertol (1992); P. Natale (1992), pp. 234-235. Per gli immigrati dell'area romana, cfr. Marta (1990), pp. 50-53; Porcari, Viaggio (1990), pp. 22-24.

⁶⁴ Cfr. Ambrosini, Zanfrini (1992), p. 59; Blangiardo (1992), pp. 254-255; Blangiardo, Carvelli, Cazzini (1991), p. 36, Tab. 1.26; Favaro (1991), pp. 67-68; Italia-Razzismo (1990), pp. 28-30; Todisco (1990a), pp. 324-325; (1990b), pp. 529-530.

⁶⁵ Cfr. Blangiardo, Carvelli, Cazzini (1991), p. 21, Tab. 1.11.

⁶⁶ Cfr. ad esempio Arzuffi (1991), pp. 253-257.

⁶⁷ Cfr. Ambrosini, Zanfrini (1992), pp. 52, 57; Blangiardo (1992), pp. 238, Tab. 1.26; 258, Tab. 2.15. Per gli zingari di Roma, cfr. Porcari, Viaggio (1990), pp. 20-22.

⁶⁸ P. Natale (1992), pp. 233-234. Sulla marginalità degli zingari rispetto alle istituzioni assistenziali, previdenziali, sanitarie e scolastiche, cfr. Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (1992), pp. 99-101.

⁶⁹ Cfr. Calabrò (1992), pp. 169-171, 202.

dalla loro totale estraneità, reciprocamente avvertita, nei confronti del mondo circostante.⁷⁰ È di conseguenza dubbio che persino la Chiesa cattolica, cui si rivolgono migliaia di zingari per chiedere assistenza,⁷¹ abbia rapporti con zingari slavi. A questo massimo di privazione corrisponde, in conformità alla teoria della privazione relativa, un tasso massimo di propensione alla devianza criminale, misurato dalle statistiche giudiziarie. La capacità esplicativa di tale teoria è sostanzialmente accresciuta, come s'è detto, dalla sua inclusione in uno schema integrato nel quale trovino collocazione altre teorie di minore generalità, come le teorie della disorganizzazione sociale, dell'associazione differenziale, del controllo sociale, della subcultura e dell'etichettamento negativo.

Si osservi che, nel caso particolare degli zingari slavi, è impossibile accertare se e quanto abbia rilievo il mancato esercizio da parte dei genitori di un'attività di controllo sui giovani, e quali ne siano le eventuali cause (ad esempio, la rottura del nucleo familiare). I due gruppi slavi presenti in Italia – Kanjarja e Khorakhanè – infatti “non accettano di farsi intervistare, o meglio, non accettano di rilasciare interviste attendibili”.⁷² Ciò nonostante, dal genere di reati commessi dai giovani slavi – “il furto aggravato, la ricettazione, la rapina e... anche lo spaccio di stupefacenti” – ossia, reati di notevole gravità per i quali i nomadi mostrano “la tendenza alla specializzazione”, si desume che in questo caso non la rottura del nucleo familiare, bensì al contrario la sua assidua attività di socializzazione e controllo in senso criminale promuove ed indirizza l'agire del giovane, “che viene utilizzato e sfruttato per il compimento di reati”.⁷³

In tal caso, la fortissima propensione alla devianza degli zingari slavi consegue non soltanto dalla loro estrema privazione relativa, ma anche dalla presenza di un'organizzazione e controllo sociali a carattere criminale, in rapporto di causazione reciproca con una subcultura e legami associativi caratterizzati nel medesimo modo. Questa conclusione è corroborata sia dal rinvenimento “dentro roulotte cadenti e baracche di fortuna” di “denaro e refurtiva per valori considerevoli”,⁷⁴ sia anche da confessioni spontanee (non verificate nei loro contenuti) rese da nomadi slavi, sia infine dalla reputazione di delinquenti che costoro hanno presso gli altri gruppi di zingari.⁷⁵

Sebbene anche a questi ultimi non manchino né compagnie devianti, né una subcultura che ammette il furto a danno di estranei, il processo di sedentarizzazione e le difficoltà di sostentamento li portano gradualmente a dipendere sempre più dalla pubblica assistenza e sopra tutto (data la loro marginalità istituzionale) dall'accattonaggio.⁷⁶ Pure sugli zingari italiani pesa l'immagine estremamente sfavorevole dello zingaro – sporco, povero, ladro, spacciatore, violento, assassino, terrorista, rapitore, secondo un campione di studenti napoletani di scuola media⁷⁷ – e quindi l'etichettamento negativo, di cui sono ben

⁷⁰ Cfr. Calabrò (1992), pp. 170-171.

⁷¹ Cfr. Garelli (1991), p. 215.

⁷² Cfr. Calabrò (1992), p. 170.

⁷³ Viggiani, Tressanti (1992), p. 71. Infatti, nel bene e nel male, “è con e nella famiglia che si consuma la vita dello zingaro” [Arzuffi (1991), p. 453]. Cfr. anche Marta (1990), pp. 58-61.

⁷⁴ Calabrò (1992), p. 170.

⁷⁵ Cfr. Calabrò (1992), pp. 169, 183, 193; Marta (1990), pp. 56-57.

⁷⁶ Cfr. Calabrò (1992), pp. 20, 89, 96, 248; Arzuffi (1991), pp. 453-454.

⁷⁷ Cfr. Leschiutta, Marta (1990), p. 400.

consapevoli, e le risultanti difficoltà di rapporti con la popolazione e le autorità amministrative e di polizia.⁷⁸

Dalla sedentarizzazione conseguono certo migliori possibilità di inserimento sociale ed istituzionale, ma anche – quando a questo processo si accompagna una cattiva immagine, un infimo grado d'istruzione e l'isolamento e confinamento in campi più o meno autorizzati – conseguono disgregazione culturale, disorganizzazione sociale, mescolanza col sottoproletariato non zingaro e delinquenza.⁷⁹ È perciò probabile che siano alti i tassi di criminalità degli zingari italiani, sebbene manchino dati statistici (le statistiche giudiziarie non distinguono infatti gli zingari dagli altri cittadini italiani). È tuttavia pressoché certo che l'impossibilità per gli zingari slavi di un lavoro regolare e di una sede stabile (non disponendo dei permessi di soggiorno e lavoro), in interazione reciproca con una organizzazione sociofamiliare ed una subcultura di orientamento deviante, comportano per gli slavi tassi di criminalità ben superiori a quelli degli zingari italiani. Questo gruppo di immigranti manifesta in grado estremo i caratteri sociologici (privazione relativa ed organizzazione dei rapporti primari in senso criminale) e psicologico-sociali (subcultura e controllo a sostegno di norme e comportamenti devianti, associazione differenziale esclusiva, tensione tra obiettivi perseguiti e mezzi leciti disponibili) che la letteratura criminologica rapporta causalmente alla produzione di delinquenza. Non sorprende dunque che la propensione alla delinquenza dei nomadi slavi sia di gran lunga maggiore, rispetto a quella di altri gruppi di immigrati.

Il caso dei nomadi slavi può essere opportunamente messo in contrasto con quello degli immigrati iraniani, di cui si è già sottolineato il grado minimo di privazione a confronto con gli altri gruppi di immigrati. A favore degli iraniani hanno avuto rilievo ulteriori elementi, oltre alle risorse economiche familiari ed all'elevato livello culturale: l'anzianità del soggiorno in Italia, con le conseguenti possibilità di ottenere permessi di soggiorno ed un migliore inserimento socio-professionale. Queste sono condizioni che facilitano grandemente la stabilità residenziale, con tutto ciò che comporta. Da essa deriva infatti, secondo una ampia letteratura criminologica, la concreta possibilità di costituire e mantenere dense reti di rapporti di conoscenza ed amicizia, e quindi di attaccamento alla comunità di vicinato e di partecipazione ad attività locali. A sua volta, una comunità coesa consente un efficace controllo sociale sulla devianza.⁸⁰

Il gruppo etnico iraniano ha costituito, piuttosto che una unica comunità, tre distinte reti di rapporti che uniscono, rispettivamente, i credenti di fede baha'i, oppure sciita, oppure ancora i non praticanti. Nel primo caso, il motivo di coesione è dato esclusivamente dalla fede, nel secondo caso dalla fede e dalla identità nazionale iraniana, nel terzo caso solo dalla identità nazionale. La prevalenza dell'uno o dell'altro motivo di coesione comporta una diversa dispo-

⁷⁸ Calabrò (1992), pp. 163-164, 169; Karpati (1992), pp. 247-253; Marta (1989), pp. 117-123; (1990), pp. 61-63.

⁷⁹ Cfr. Calabrò (1992), pp. 81-91; Marta (1989), p. 118. Circa gli effetti del processo di etichettamento negativo sulla perpetuazione da una generazione all'altra di un gruppo criminale, cfr. Hagan, Palloni (1990).

⁸⁰ Cfr. Bursik, Webb (1982); Freudenberg (1986); Sampson (1988), (1991); Sampson, Groves (1989).

nibilità ad inserirsi economicamente e socialmente nella società italiana,⁸¹ ma in ogni caso la collocazione in reti di rapporti stabili a carattere non deviante ha certamente contribuito – assieme al grado relativamente basso di privazione relativa – a limitare la propensione di questo gruppo etnico alla delinquenza. Il confronto tra due gruppi etnici (i nomadi slavi e gli iraniani) ha consentito dunque di illustrare l'effetto, sulla produzione di comportamenti delinquenti, di alcuni fattori criminogeni interconnessi: privazione relativa negli ambiti della scuola, del mercato del lavoro e delle istituzioni di previdenza ed assistenza sociale, organizzazione dei rapporti e subcultura con orientamento criminale, mancanza di stabilità residenziale, etichettamento negativo. Infatti, in contrasto con la condizione dei nomadi slavi, questi fattori sono – secondo i casi – assenti o presenti solo debolmente nell'ambito del gruppo iraniano. L'estrema diversità nelle rispettive propensioni alla criminalità corrisponde a quanto stabilisce la teoria integrata che è stata ora proposta.

Ulteriori riscontri empirici

La teoria necessita tuttavia di altri riscontri empirici. Si confrontino perciò alcuni gruppi etnici – da un lato, gli immigrati da Sri Lanka e India, dall'altro lato, gli immigrati dall'Argentina e dal Brasile – che hanno propensioni molto diverse alla delinquenza (misurata dal rapporto tra numero di ingressi in carcere e numero stimato di presenze).⁸² Si può allora mostrare come, a parità grosso modo

⁸¹ Cfr. Saint-Blancat (1990).

⁸² È impossibile fornire dati precisi sul rapporto tra ingressi in carcere dei soggetti di queste nazionalità (India, Sri Lanka, Argentina, Brasile) e numero complessivo delle presenze di tali gruppi etnici in Italia, giacché non è noto quest'ultimo numero, ossia il denominatore della frazione. Una stima numerica sufficientemente attendibile si basa sul numero di permessi di soggiorno rilasciati al 31.12.1991 a cittadini di queste nazionalità e corregge il dato alla luce della percentuale di immigrati di queste nazionalità, privi del permesso di soggiorno, rilevata da un'indagine compiuta nell'area milanese nel periodo 1991/1992. Si assume infatti che tale percentuale non differisca grandemente a livello nazionale. Vi è un enorme divario tra la percentuale di immigrati privi di permessi di soggiorno provenienti dai due paesi asiatici e dai due paesi latino-americani: rispettivamente, circa il 10-11% ed il 39-40%, tenendo conto che nel 1991/1992 il dato medio dei paesi asiatici (esclusi i paesi del Vicino Oriente, la Cina e le Filippine) era il 10,7%, che sempre nel 1991/1992 Sri Lanka e India assommavano il 90% dei permessi di soggiorno dei restanti paesi asiatici, che nello stesso periodo il dato medio dell'America Latina era il 39,4% e che Brasile ed Argentina concentravano nel 1991/1992 il 25% dei permessi di soggiorno dell'America Latina. Data la consistenza di questo divario, esso può molto difficilmente essere compensato da errori nell'assunto ora indicato [Cfr. Biagiardi (1992), pp. 221-222, Tab. 1.3; p. 236, Tab. 1.23]. Attenendosi a questa stima, il dato ufficiale – ricavato dal numero dei permessi di soggiorno al 31.12.1991 – di 52.436 presenze di cittadini del Brasile e dell'Argentina e di 25.603 presenze di cittadini di Sri Lanka e dell'India viene corretto includendo il numero presunto di immigrati senza permesso di soggiorno, ottenendo il numero complessivo di presenze, rispettivamente, di circa 86.528 e 28.671. Ci si attenderebbe dunque – a parità di propensione alla delinquenza – un numero di ingressi in carcere di brasiliani ed argentini pari al triplo rispetto ai cittadini dei due paesi asiatici. Invece, il rapporto è stato nel 1989 di 4,7 a 1. Si noti in particolare che in tutto il 1989 non vi è stato nemmeno un ingresso in carcere di cittadini di Sri Lanka [Cfr. ISTAT (1991), p. 659, Tav. 17.8]. Secondo dati più recenti, al 31.12.1991 questi

di marginalità rispetto al mercato immobiliare (indicata dalla proporzione di immigrati che hanno una soluzione abitativa precaria), percentuale di soggetti di età giovane, e grado di istruzione, e nonostante che si riscontri fra i gruppi asiatici una maggiore proporzione di maschi ed una minore anzianità di soggiorno in Italia (regolare o irregolare), questi gruppi evidenziano rispetto ai sudamericani: 1) un migliore inserimento sia istituzionale (indicato dalla percentuale di immigrati forniti di permesso di soggiorno ed iscritti al Servizio sanitario nazionale) sia socioprofessionale (indicato dalla percentuale di immigrati che non hanno un'occupazione o che svolgono solo lavori occasionali), 2) una relativa assenza di subculture devianti, e 3) una tendenza più pronunciata a costituire rapporti stabili a carattere non deviante (indicata dalla partecipazione ad associazioni).⁸³

cittadini costituivano lo 0,7% del totale dei denunciati extra-comunitari, ma il 2,1% del totale dei permessi di soggiorno rilasciati ad extracomunitari di paesi arretrati [Cfr. Petilli (1993), p. 642, Tab. 4; p. 649, Tab. 10].

⁸³ Ricordando che l'indagine del 1991-1992 ha classificato sotto la voce "Altri Asia" i cittadini non solo di Sri Lanka e India, ma anche di Pakistan, Bangladesh e Taiwan, e che i dati su Brasile ed Argentina sono confluiti con quelli sugli altri paesi dell'America centrale e meridionale nella voce "America Latina", la già menzionata indagine del 1991/1992 - che ha coinvolto anche gli immigrati non iscritti all'anagrafe e senza permesso di soggiorno - ha messo in luce che circa il 2% o 3% di entrambe le categorie di immigrati ha una soluzione abitativa precaria e che circa il 30% non dispone di una casa né in proprietà né in affitto [Cfr. Blangiardo (1992), pp. 232, 250, Tabb. 1.17, 2.5]. Sulla situazione abitativa dei cittadini di Sri Lanka cfr. Italia - Razzismo (1991), pp. 10-11; Morlicchio (1992), pp. 297-298. Per quanto concerne la distribuzione per età - tenendo presente che in generale la sovrarappresentazione della fascia d'età giovanile comporta un maggiore tasso di criminalità - si osserva che è sostanzialmente analoga nelle due collettività la proporzione di soggetti giovani (15-29 anni) [Cfr. Blangiardo, Carvelli, Cazzini (1991), p. 31, Tab. 1.21]. La distribuzione per grado d'istruzione è caratterizzata per le due collettività dalla forte prevalenza di soggetti con una scolarità intermedia, sebbene vi sia una maggiore percentuale di soggetti molto istruiti tra i latino-americani [Cfr. Blangiardo (1992), p. 229, Tab. 1.14; Blangiardo, Carvelli, Cazzini (1991), p. 33, Tab. 1.24]. Vi sono d'altra parte alcune differenze, nella percentuale di soggetti di sesso maschile e nell'anzianità media di soggiorno in Italia, che a parità d'altre condizioni dovrebbero comportare maggiori tassi di criminalità nella collettività asiatica, rispetto a quella latino-americana: infatti, mentre vi è una leggera prevalenza femminile tra i latino-americani, ed in particolare tra i brasiliani, vi è una prevalenza maschile tra gli asiatici. La disparità, già esistente nel 1990 (si ricordi che le statistiche criminali citate fanno in genere riferimento al 1989), è successivamente aumentata [Cfr. Blangiardo (1992), pp. 224-225, Tabb. 1.6, 1.7; Blangiardo, Carvelli, Cazzini (1991), p. 28, Tab. 1.18]. A confronto con gli immigrati dall'America Latina, risalta anche la più forte percentuale di arrivi recenti - posteriori al 1987 - fra i cittadini di Sri Lanka (di cui si è notata la bassa propensione alla criminalità) [Cfr. Blangiardo, Carvelli, Cazzini (1991), p. 26, Tab. 1.17]. Il dato biologico del sesso maschile appare dunque meno importante, nei suoi effetti criminogeni, delle variabili sociologiche che ora verranno considerate. Inoltre, l'anzianità di soggiorno, pur essendo generalmente correlata al possesso di un permesso di soggiorno [Cfr. Blangiardo (1992), p. 236, Tab. 1.23], non lo è nel caso delle due collettività qui considerate: nonostante la maggiore anzianità di soggiorno dei latino-americani (ma non dei brasiliani), rispetto agli immigrati asiatici (Sri Lanka, India, Bangladesh, Pakistan, Taiwan), questi ultimi hanno una maggiore percentuale di persone munite di permesso di soggiorno ed iscritte all'anagrafe [Cfr. Blangiardo (1992), pp. 223, 236-237, Tabb. 1.5, 1.23, 1.24], avendo tratto particolare vantaggio dalle sanatorie del 1987 e del 1990 [Cfr. Melotti (1991), p. 226]. Ciò comporta naturalmente un migliore inserimento istituzionale: più della metà dei

Sembra perciò corretta la deduzione che i fattori criminogeni più rilevanti sono alcuni tra quelli costitutivi di una condizione di privazione relativa – come la non appartenenza ad un sistema di diritti di cittadinanza (in particolare, diritto al soggiorno, al lavoro, e alle prestazioni assistenziali ed assicurative) e la conseguente difficoltà a trovare un'occupazione stabile ed a creare nuclei familiari – nonché tutti i fattori che costituiscono una condizione di disorganizzazione sociale o organizzazione dei rapporti in senso deviante, come la mancanza di stabili ed estesi rapporti convenzionali e l'associazione differenziale con soggetti criminali, rafforzata dalla condivisione di subculture devianti.

Un'altra verifica della complessiva spiegazione, qui proposta, circa la concatenazione di cause che producono la delinquenza degli immigrati dai paesi arretrati ha per oggetto la criminalità dei marocchini, tunisini e senegalesi. Sebbene sia difficile valutare i tassi di criminalità, non conoscendo il numero dei cittadini di questi paesi presenti in Italia, pure si può stimare – partendo dal numero di permessi di soggiorno al 31.12.1991 e tenendo conto di valutazioni delle rispettive percentuali di sprovvisti del permesso di soggiorno nel 1991/1992 – che a fine 1991 i senegalesi ammontassero a circa il 20% di marocchini e tunisini, considerati assieme.⁶⁴ Ci si potrebbe perciò attendere che i rispettivi tassi di delinquenza fossero distribuiti secondo questa proporzione: invece, non è affatto così. Nel 1989 – ultimo anno in cui sono disponibili statistiche giudiziarie complete – vi sono stati 458 ingressi in carcere di senegalesi, pari al 9% dei 4.815

latino-americani, ma più dei due terzi degli asiatici sono risultati iscritti al Servizio sanitario nazionale; circa la metà dei maschi e più di un quarto delle femmine tra i latino-americani sono disoccupati o svolgono lavori occasionali, contro circa il 15% dei maschi e praticamente nessuna femmina tra gli asiatici (le donne asiatiche attive nel mercato del lavoro sono collaboratrici familiari). Il migliore inserimento istituzionale agevola una più soddisfacente situazione familiare: quasi la metà degli immigrati dell'America Latina, ma meno del 40% degli asiatici è celibe o nubile [Cfr. Blangiardo (1992), pp. 238, 242, Tabb. 1.25, 1.32; Blangiardo, Carvelli, Cazzini (1991), p. 52, Tab. 1.39]. La rilevanza di stabili rapporti lavorativi e familiari per il controllo sociale della devianza è bene accertata dalla letteratura sociologica. Cfr. Allan, Steffensmeier (1989); Sampson, Laub (1990). È perciò particolarmente notevole la bassa propensione alla delinquenza degli asiatici già prima della sanatoria prodotta dalla legge Martelli. Sebbene la prima sanatoria del 1987 (precisamente, del 30.12.1986) avesse contribuito a regolarizzare la posizione giuridica e lavorativa di questi immigrati, altri elementi a carattere non istituzionale hanno certamente avuto peso nel contenere la loro propensione a delinquere. In primo luogo, in contrasto con quanto avviene tra brasiliani ed argentini, ed in genere tra i gruppi latino-americani, non si segnalano tra gli asiatici organizzazioni e subculture delinquenziali di qualche rilievo [Cfr. Melotti (1991), pp. 225-229]. Inoltre, le associazioni asiatiche sono frequentate di più, e più regolarmente, rispetto alle associazioni sudamericane [Cfr. LABOS (1990), pp. 115-117, Tabb. 4.1.23, 4.1.24]. Infine, da uno studio approfondito di una associazione plurinazionale asiatica è risultata l'esistenza di un "senso di appartenenza collettiva", al di sopra del pur prevalente sentimento di identità nazionale [Cfr. Travaglini, Reyneri (1991), pp. 47-48; cfr. anche Carchedi (1992b), 153-154], che ha promosso la costituzione di associazioni rappresentative di specifici gruppi asiatici [Cfr. ad esempio per singalesi e tamil Morlicchio (1992), pp. 298-299]. L'assenza di subculture devianti e la presenza di reti stabili di rapporti non devianti tra gli asiatici, assai più che tra i sudamericani, hanno molto probabilmente concorso a produrre i bassi tassi di delinquenza degli asiatici.

⁶⁴ Cfr. Blangiardo (1992), p. 236, Tab. 1.23; Petilli (1993), p. 642, Tab. 4.

ingressi in carcere di marocchini e tunisini, mentre al 31.12.1991 la corrispondente percentuale concernente gli arresti è stata del 4% (228/ 5.288).⁸⁵

Come render conto di queste differenze? In parte forse per una maggiore tendenza delle autorità ad arrestare marocchini e tunisini piuttosto che senegalesi, dato che nel 1989 le condanne di questi ultimi sono state un terzo rispetto agli altri immigrati.⁸⁶ Questo dato è tuttavia poco indicativo, dato che tali condanne si riferiscono a reati commessi in un tempo passato, non raramente lontano più di sette anni dalla condanna,⁸⁷ per il quale le stime della consistenza numerica delle rispettive popolazioni possono essere aleatorie e inattendibili. In qualche misura, si deve perciò ritenere che i relativamente più frequenti ingressi in carcere di marocchini e tunisini rispecchino in effetti una loro maggiore propensione alla criminalità in rapporto ai senegalesi. Con riferimento ad indagini condotte nel 1987-1992 su un campione di immigrati nell'area milanese, le due collettività (marocchini e tunisini da un lato, senegalesi dall'altro) sono caratterizzate non solo da una generale e spesso accentuata situazione di privazione relativa nell'ambito sopra tutto del mercato del lavoro, ma anche dalla fortissima prevalenza di immigrati di sesso maschile e (grosso modo) dalla medesima distribuzione per anzianità di soggiorno.⁸⁸ I senegalesi differiscono tuttavia per alcuni aspetti sociologicamente rilevanti.

A paragone di marocchini e tunisini, i senegalesi risultano infatti con più frequenza meno istruiti e meno giovani, sono meno numerosi tra loro i celibi ed i disoccupati, mentre sono più numerosi coloro in cerca di prima occupazione e molto meno frequentemente le loro condizioni abitative sono pessime. Inoltre, è molto più radicata una solidarietà su base etnico-religiosa, promossa anche dai rapporti con la comunità d'origine, presso cui generalmente continua a vivere la sposa dell'immigrato senegalese. Rispetto a marocchini e, sopra tutto, tunisini, i senegalesi mostrano infine molto più raramente l'aspirazione "individualista" ad uniformarsi ai modelli di consumo ed allo stile di vita del paese ospite, così come è più raro il loro coinvolgimento nella malavita più o meno organizzata.⁸⁹

⁸⁵ Cfr. Istat (1991), p. 658, Tav. 17.8.

⁸⁶ Cfr. Istat (1991), p. 489, Tav. 11.12. Cfr. anche Petilli (1993), pp. 652, Tab. 13, 655, Tab. 16.

⁸⁷ Cfr. Istat (1991), p. 414, Tav. 11.2.

⁸⁸ Ci si sofferma in particolare sulle indagini condotte nell'area milanese, poiché la criminalità di marocchini, tunisini e senegalesi si concentra appunto nelle grandi città italiane. Al riguardo cfr. Campus, Mottura, Perrone (1992), p. 266; Melotti (1991), p. 223. Per quanto concerne la condizione precaria di questi gruppi etnici rispetto al mercato del lavoro italiano e le loro rispettive distribuzioni per sesso e per anzianità di soggiorno, cfr. Blangiardo (1992), pp. 223, 225, Tabb. 1.5, 1.7; Campus, Perrone (1992), pp. 204, 207, 210, Tavv. 5, 11, 14; Carchedi (1992b), pp. 135-137.

⁸⁹ Per tutte queste informazioni, cfr. Campus, Mottura, Perrone (1992), pp. 252-253, 272-274; Campus, Perrone (1990), pp. 204-206, 209-210, Tavv. 5, 6, 14; Carchedi (1992b), pp. 135-139; Furcht, Maccheroni (1992); Melotti (1991), pp. 223-224, 230-231; Orientale Caputo (1992), pp. 238-239, 246; Travaglini, Reyneri (1991), pp. 30-32, 34-39, 41-44, 65, 70, 104, Tabb. 2.1, 2.2, 2.16, 6.3, 11.1. Sulla diffusione del commercio ambulante tra marocchini, tunisini e senegalesi cfr. Campus, Mottura, Perrone (1992), pp. 253-254; Campus, Perrone (1990), pp. 209-210, 211, Tav. 15; Carchedi (1992b), pp. 137; Travaglini, Reyneri (1991), pp. 94-96. La presenza di subculture delinquenziali autoctone è attestata presso i tunisini della più recente ondata migratoria: tra costoro infatti si trovano persone con precedenti penali, che "una volta in

Si può dunque attribuire la minore propensione alla delinquenza degli immigrati dal Senegal, rispetto a quelli dal Marocco e sopra tutto dalla Tunisia, ad una minore privazione relativa esperita nell'ambito dei mercati del lavoro ed immobiliare, nonché all'esistenza di una più estesa e più robusta rete di rapporti con la cultura, famiglia e comunità d'origine. È probabilmente in buona misura a causa di questa rete di rapporti che i senegalesi hanno complessivamente evitato gli estremi di "emarginazione e disperazione sociale", in cui è invece incappata una minoranza di marocchini e tunisini "con basso livello di istruzione, senza familiari in Italia, con un percorso lavorativo in posizioni marginali e scarsa conoscenza dell'italiano, che vivono in condizioni abitative molto precarie".⁹⁰ Il livello medio di scolarità dei senegalesi e la loro età per lo più non giovanissima li ha anche meglio collocati nel mercato del lavoro,⁹¹ mentre il fattore dell'età ha contribuito a preservarli da alti tassi di delinquenza.

D'altra parte, la condizione dei senegalesi è tutt'altro che privilegiata, se confrontata con quella prevalente tra gli immigrati asiatici, e ciò si riflette nei rispettivi tassi di delinquenza. Si è già osservato che gli asiatici hanno un discreto inserimento istituzionale e che ciò contribuisce a ridurre la loro propensione a delinquere. Ad esempio, il gruppo etnico indiano è ammontato al 31.12.1989, in termini numerici, all'88% del gruppo senegalese in base ai permessi di soggiorno e al 29% secondo stime successive condotte nell'area milanese. Tuttavia, gli ingressi in carcere di indiani nel 1989 sono stati solo il 13% di quelli dei senegalesi.⁹² Entrambi i gruppi sono caratterizzati da forti legami associativi e dalla debolezza di subculture criminali, ma il più precario inserimento istituzionale e socioprofessionale dei senegalesi – indicato dalla diffusione nella comunità senegalese dell'ambulato spesso sprovvisto di licenza⁹³ – comporta una loro maggiore propensione alla devianza.

Italia hanno continuato le loro attività illecite spesso in collaborazione con gli italiani con i medesimi precedenti" (Carchedi (1992b), p. 137). Quest'ultima ondata migratoria è connotata da una marginalità o persino estraneità rispetto alle pubbliche istituzioni ed al mercato del lavoro. Una analoga marginalità o estraneità si riscontra anche in quella categoria di senegalesi in cui si concentra la delinquenza. Diversamente dai delinquenti tunisini, tuttavia, quelli senegalesi si differenziano dai loro connazionali per ulteriori caratteristiche: l'assenza di subculture criminali autoctone (quanto meno, di esse non tratta la letteratura specialistica) e la non appartenenza alla rete di rapporti attraverso cui la comunità senegalese esercita il controllo sociale [Cfr. Carchedi (1992b), p. 137; Campus, Mottura, Perrone (1992), p. 266]. Non esiste infatti una corrispondente comunità tunisina.

⁹⁰ Travaglini, Reyneri (1991), p. 160. Sono sopra tutto marocchini e tunisini a rivolgersi alla Chiesa cattolica per soddisfare i loro bisogni primari. La Chiesa è molto impegnata in attività ed opere di assistenza agli immigrati. Cfr. Ambrosini, Zanfrini (1992), p. 45; Garelli (1991), p. 212. Sulla condizione di povertà e disagio di molti immigrati, sopra tutto se irregolari, cfr. Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione (1992), pp. 89-92.

⁹¹ Cfr. Travaglini, Reyneri (1991), p. 160.

⁹² Cfr. Blangiardo (1992), p. 221, Tab. 1.3; Istat (1991), p. 658, Tav. 17.8; Travaglini, Reyneri (1991), pp. 94, 104, Tab. 6.3.

⁹³ Cfr. Campus, Mottura, Perrone (1992), pp. 253-256, 264. I due gruppi etnici non differiscono significativamente per anno d'arrivo (circa l'80% anteriormente al 1991) e per genere (circa il 95% di sesso maschile). Cfr. Blangiardo (1992), pp. 223, 225, Tab. 1.3, 1.5.

Questo saggio si è proposto di accertare se vi sia una particolare propensione alla devianza criminale da parte degli immigrati in Italia originari di paesi arretrati, e quali ne siano le eventuali cause. Si è accertato che, secondo statistiche giudiziarie che riportano sia gli ingressi in carcere sia le condanne per i singoli gruppi etnici e per gli immigrati nel loro complesso, esiste effettivamente questa particolare propensione degli immigrati anche a parità di coorte d'età degli immigrati e degli italiani. Tuttavia, tale propensione non sussiste per la componente femminile – se si eccettuano le donne slave, che sono di etnia zingara – ed è molto debole per alcuni gruppi etnici. Si è allora proposto uno schema esplicativo che raccoglie e connette in modo coerente alcune accreditate teorie criminologiche allo scopo di spiegare le differenti tendenze devianti dei vari gruppi etnici. Nello schema sono state integrate teorie di varia generalità: la teoria della privazione relativa, che ha come unità d'analisi la disuguaglianza all'interno della struttura sociale e ha quindi carattere molto generale; la teoria della disorganizzazione sociale, che concerne l'organizzazione dei rapporti interpersonali nell'ambito di comunità ed ha un livello di generalità intermedio; infine, teorie psicologico-sociali, come la tensione tra fini perseguiti e mezzi disponibili, la debolezza o assenza di controllo sociale, la condivisione di una subcultura deviante, l'associazione differenziale con compagnie devianti e l'esposizione a processi di etichettamento negativo. Si è constatato che a valori relativamente massimi e minimi assunti da queste variabili corrispondono propensioni rispettivamente massime o minime alla devianza (nomadi slavi ed immigrati iraniani), mentre un migliore inserimento istituzionale e socioprofessionale, una relativa assenza di subculture devianti e la partecipazione a rapporti stabili non devianti comporta minori tassi di criminalità, a parità d'altre condizioni (il confronto è stato fra gruppi etnici asiatici e latino-americani).

Parimenti, un grado minore (seppure cospicuo) di privazione relativa, solidi rapporti associativi ed interpersonali e la limitata diffusione di subculture devianti possono spiegare la minore diffusione di comportamenti criminali tra i senegalesi, rispetto ai marocchini e, sopra tutto, ai tunisini. Infine, come mostra un confronto tra i senegalesi ed alcuni gruppi etnici asiatici, una più forte propensione alla devianza consegue da un diverso grado di inserimento istituzionale e socioprofessionale, anche a parità di diffusione di subculture criminali e di stabili rapporti non devianti. Questo insieme di conclusioni, cui si è pervenuti dopo uno studio comparativo della presenza di fattori criminogeni in alcuni gruppi di immigrati, può contribuire a meglio orientare i comportamenti istituzionali e gli atteggiamenti dell'opinione pubblica nei confronti degli stranieri provenienti da paesi arretrati.

SANDRO SEGRE
Università di Genova

APPENDICE

Questo rapporto risulta da una procedura di calcolo che utilizza statistiche giudiziarie e altri dati ufficiali. Tuttavia, si è resa necessaria l'integrazione e correzione dei dati statistici disponibili con altri dati stimati (ottenuti rielaborando con particolari criteri alcune informazioni statistiche) al fine di comparare collettività – di italiani e di immigrati extracomunitari – che siano omogenee per età. È infatti noto che “vi è uno stretto rapporto tra delinquenza rilevata ed età giovanile” [Bandini, Gatti (1987), p. 27. V. anche Steffensmeier et al. (1989)].

Ciò comporta, quando le collettività comparate abbiano una diversa distribuzione per coorti di età, come è appunto il caso degli italiani e degli extracomunitari – ma su questo punto ci si soffermerà in seguito –, che la collettività in cui sono più forti percentualmente le coorti giovanili mostra – *coeteris paribus* – più alti tassi di delinquenza. È perciò scorretto confrontare genericamente tassi di delinquenza tra extracomunitari e tra italiani [Cfr. Petilli (1993), p. 655, Tab. 16; Furcht (1993), p. 236, nota 10]. Si è perciò qui preferito limitare il confronto a quei membri delle due collettività, la cui età al 1 gennaio 1990 fosse compresa fra i 14 e i 24 anni, conformemente ad alcune classificazioni disponibili [Cfr. ISTAT (1990b), p. 217, Tav. 6.36; Blangiardo (1992), p. 226, Tav. 1.9, 1.10; Ambrosini, Colasanto, Zanfrini (1991), p. 80].

Per quanto concerne la popolazione italiana, la stima del rapporto per questa coorte di età fra il numero degli entrati negli istituti penitenziari ed il totale della popolazione residente è tuttavia approssimativa, a causa della necessità di valutare il numero sia dei quattordicenni residenti al 1 gennaio 1990 – i dati ISTAT si riferiscono infatti alla classe d'età 15-24 – sia anche degli italiani entrati in questi istituti. Tenendo conto che degli 842.745 nati vivi nel 1975, il 98,9% era in vita al 1 gennaio 1990 [Cfr. ISTAT (1976), p. 40, Tav. 20; ISTAT (1990b), p. 73, Tav. 2.25], i quattordicenni ammontavano a quella data a (circa) 833.000. La coorte d'età 14-24 comprendeva dunque tutti i residenti al 1 gennaio 1990 di età 15-24 anni, pari a 9.235.477 [Cfr. ISTAT (1990b), p. 54, Tav. 2.10], ed inoltre gli 833.000 quattordicenni ancora in vita a quella data e facenti parte della popolazione residente, per un totale di (circa) 10.068.477 individui. A questo numero occorre tuttavia sottrarre la quota di residenti stranieri di età 14-24 anni, ossia (circa) il 22% di 433.999 [Cfr. Ambrosini, Colasanto, Zanfrini (1991), p. 80, Tab. 2.1; Birindelli (1992), p. 13, Tav. 1; Blangiardo (1992), p. 226, Tab. 1.9], pari a 95.480. La popolazione residente di quell'età e di cittadinanza italiana era dunque di (circa) 9.972.997, con una banda di oscillazione di poche migliaia di individui.

La valutazione quantitativa degli italiani entrati negli istituti penitenziari è complicata dalla non coincidenza delle classi di età che compaiono nelle statistiche giudiziarie. È bensì facilmente rilevabile da queste statistiche il numero degli ingressi (sommando le classi d'età 14-17, 18-20, 21-24 anni, ottenendo così un totale di 29.748 ingressi) [Cfr. ISTAT (1990b), p. 217, Tav. 6.35], ma da questo numero devono essere sottratti gli ingressi di stranieri. Solo con qualche imprecisione è possibile stimare tali ingressi. Le statistiche giudiziarie che riportano gli ingressi dallo stato di libertà di italiani e stranieri indicano infatti classi d'età, che non coincidono pienamente con quelle cui si è fatto prima riferimento: 14-17,

18-20, 21-29 anni. Se si considera che, approssimativamente, gli ingressi di italiani nel corso del 1989 ammontavano al 62%, all'81%, all'84% e all'85% rispettivamente per le classi d'età 14-17, 18-20, 21-29, 30-49 anni [Cfr. ISTAT (1990a), pp. 653, 654, 655, Tav. 17.7], si può fondatamente ritenere che all'incirca l'83% degli ingressi per la classe di età 21-24 anni fosse costituito da italiani. In tal caso, il numero complessivo di cittadini italiani entrati nel 1989 dallo stato di libertà può essere stimato di 13.967 per la classe di età 21-24 anni, e quindi di 23.636 (pari all'80%, il resto essendo costituito da stranieri) per la coorte di età 14-24 anni [Cfr. ISTAT (1990a), pp. 653, 654, 655, Tav. 17.7; ISTAT (1990b), p. 217, Tav. 6.36], con una banda di oscillazione di poche centinaia di individui. Nel 1989, il rapporto per la coorte di età 14-24 tra gli italiani entrati in penitenziari ed il totale della popolazione italiana è dunque 0,0024 (23.636/9.972.997), pari allo 0,24%, che è ben superiore (data la superiore propensione di soggetti giovani alla delinquenza) al rapporto (pari allo 0,12%) che sussiste per queste due categorie se si prescinde dall'età [Cfr. ISTAT (1990a), p. 657, Tav. 17.7; ISTAT (1990b), p. 54, Tav. 2.10].

Per quanto concerne la popolazione degli immigrati extracomunitari, è necessario stimare tanto il numero di individui di età 14-24 anni che è entrato nel 1989, eventualmente più volte, in penitenziari, quanto il numero complessivo di immigrati appartenenti a questa coorte di età. Diversamente dalla prima stima, la seconda è molto incerta: stime ragionate pongono il numero complessivo di stranieri (non solo dunque di immigrati extracomunitari) a (circa) 850.000 al 31.12.1988 ed a (circa) 1.100.000 al 31.12.1989 [Cfr. Birindelli (1992), p. 13; M. Natale (1990), pp. 12-16; Pugliese (1992), pp. 22-27], tenendo presente che queste stime devono ritenersi solo indicative, con una banda di oscillazione di 200.000 individui. La valutazione Censis di 1.200.000 milioni di stranieri presenti nel 1990 non deve perciò ritenersi aberrante, sebbene non argomentata ed errata probabilmente per eccesso [Cfr. Censis (1990), pp. 81-82]. In questa sede interessano tuttavia solo gli immigrati da paesi del Terzo Mondo, sicché occorre sottrarre da 1.100.000 stranieri i (circa) 130.000 cittadini di paesi della CEE ed ancora i (circa) 120.000 cittadini di paesi sviluppati non appartenenti alla CEE: ne risultano (circa) 850.000 individui, di cui forse il 23% ha un'età compresa tra i 14 e i 24 anni (supponendo che gli immigrati del Terzo Mondo, considerati nel loro complesso, si distribuiscano per coorti d'età allo stesso modo di coloro che sono presenti nell'area milanese) [Cfr. Blangiardo (1992), p. 226, Tab. 1.9]. Accettando queste valutazioni, tale coorte d'età comprende 195.500 giovani immigrati, con una corrispondente banda di oscillazione di 45.000 individui.

Più sicura è invece la valutazione di quanti tra costoro siano entrati in istituti penitenziari nel corso del 1989. Se si tiene infatti presente che all'incirca l'83% degli ingressi per la classe d'età 21-24 anni era costituito da italiani, si tratta di valutare il numero di ingressi di stranieri, originari da paesi del Terzo Mondo, al netto dai restanti stranieri, e sommare a questo numero quello degli ingressi di stranieri così caratterizzati per le altre classi d'età giovanili 14-17, 18-20 anni. Tale numero è riportato nelle statistiche giudiziarie. Per quanto riguarda la classe d'età 21-24 anni, dei 16.827 ingressi in penitenziari 2.860 possono essere attribuiti a stranieri: tra costoro, una minoranza era originaria di paesi CEE o altri paesi

sviluppati europei (Austria, Finlandia, Norvegia, Svezia, Svizzera) ed extraeuropei (Giappone, Canada, Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda). Stimando all'8,4% la proporzione di questa minoranza nella classe d'età 21-24 anni (essa infatti è l'8,5% per la classe 18-20 e l'8,3% per la classe 21-29 anni), risulta che gli ingressi di individui originari del Terzo Mondo ammontavano a 2.620 (ossia, al 91,6% di 2.860). Aggiungendo a questo numero gli individui così caratterizzati delle altre classi giovanili, si ottiene un totale di ingressi di extracomunitari dal Terzo Mondo pari a 5.702 persone (2.620 per la classe 21-24 anni, 1.491 per la classe 18-20 anni, 1591 per la classe 14-17 anni) [Dati ricavati da ISTAT (1990a), pp. 652, 653, 654, Tav. 17.7; pp. 658, 659, Tav. 17.8; ISTAT (1990b), p. 217, Tav. 6.36]. Nel 1989, il rapporto per la coorte d'età 14-24 anni tra il totale di questi ingressi ed il numero stimato di presenze di immigrati dal Terzo Mondo è dunque 0,029, ossia, 2,9% (5.702/195.500).

Questo rapporto del 2,9% deve essere confrontato sia con la percentuale di immigrati dal Terzo Mondo che è entrata in penitenziari nel 1989, a prescindere dalla loro età, sia anche con la percentuale di giovani italiani (14-24 anni) che in quello stesso anno è entrata in penitenziari. La prima percentuale si ricava dividendo il numero degli ingressi dallo stato di libertà degli immigrati dal Terzo Mondo (12.846) [Cfr. ISTAT (1990a), p. 659, Tav. 17.8] per il numero complessivo di immigrati dal Terzo Mondo (850.000, secondo la stima già nota) 1,5%; la seconda percentuale, riportata in precedenza, è 0,24% (23.636/9.972.997), il doppio della percentuale di ingressi di italiani a prescindere dalla loro età.

BIBLIOGRAFIA

- M. AMBROSINI, M. COLASANTO, L. ZANFRINI (1991), *Principali risultati di un'indagine diretta su un campione di immigrati da paesi del terzo mondo e dall'Est europeo nell'area milanese*, in A. CARVELLI (a cura di), *L'immigrazione straniera extracomunitaria nella realtà metropolitana milanese*. Milano, O.E.T.A.M.M., pp. 79-200.
- M. AMBROSINI, S. ZANDRINI (1992), *Gli immigrati e la metropoli: il caso di Milano*, in A. CARVELLI (a cura di), *Analisi dei bisogni e offerta dei servizi per gli stranieri extracomunitari nell'area milanese. Esperienze internazionali a confronto*. Milano, O.E.T.A.M.M., pp. 39-68.
- O. ARZUFFI (1991), *Emarginazione a-z*. Casale Monferrato, Edizioni Piemme.
- L. BALBO, L. MANCONI (1992), *I razzismi reali*. Milano, Feltrinelli.
- T. BANDINI, U. GATTI (1987), *Delinquenza giovanile*. Milano, Giuffrè.
- T. BANDINI, U. GATTI, I. MARUGO, A. VERDE (1991), *Criminologia*. Milano, Giuffrè.
- O. BARSOTTI, L. LECCHINI (1992), *Social and Economic Aspects of Foreign Immigration into Italy*, Relazione presentata al Convegno: "Mass Migration in Europe. Implications in East and West", Vienna, 5-7 Marzo 1992.
- A. BERTOL (1992), *Gli zingari e la scuola: la situazione a Milano e provincia*, in A.R. CALABRÒ, *Il vento non soffia più*. Venezia, Marsilio, pp. 237-240.
- G. BEZZECCHI, P. NATALE (1992), *I campi zingari a Milano*, in A.R. CALABRÒ, *op. cit.*, pp. 217-221.
- A.M. BIRINDELLI (1991), *Le caratteristiche sociodemografiche*, in N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Edizioni Lavoro, pp. 3-28.
- (1992), *Foreigners in Italy: Sociodemographic Characteristics Using Different Data Sources*, Relazione presentata al Convegno: "Mass Migration in Europe. Implications in East and West", Vienna, 5-7 Marzo 1992.
- G.C. BLANGIARDO (1992), *L'immigrazione extracomunitaria nella realtà sociale dell'area milanese*, in A. CARVELLI (a cura di), *Analisi dei bisogni...*, cit., pp. 217-349.
- G.C. BLANGIARDO, A. CARVELLI, S. CAZZINI (1991), *Stranieri a Milano: tra vecchie domande inevase e nuovi tentativi per saperne di più*, in A. CARVELLI (a cura di), *L'immigrazione straniera...*, cit., pp. 11-78.
- P.M. BLAU, J.R. BLAU (1982), *The Cost of Inequality: Metropolitan Structure and Violent Crime*, «American Sociological Review», 47, pp. 114-129.
- P.M. BLAU, R.M. GOLDEN (1986), *Metropolitan Structure and Criminal Violence*, «The Sociological Quarterly», 37, pp. 15-26.
- J. BRAITHWAITE (1981), *The Myth of Social Class and Criminality Reconsidered*, «American Sociological Review», 46, pp. 36-57.
- R.J. BURSİK, J. WEBB (1982), *Community Changes and Patterns of Delinquency*, «American Journal of Sociology», 88, pp. 24-42.
- A.R. CALABRÒ (1992), *Il vento non soffia più*. Venezia, Marsilio.
- A. CAMPUS, L. PERRONE (1990), *Senegalesi e marocchini: inserimento nel mercato del lavoro e progetti migratori a confronto*, «Studi Emigrazione», XXVII, 98, pp. 191-220.
- A. CAMPUS, G. MOTTURA, L. PERRONE (1992), *I Senegalesi*, in G. MOTTURA (a cura di), *L'arcipelago immigrazione*. Roma, Ediesse, pp. 249-275.
- F. CARCHEDI (1992a), *I Pakistani*, in G. MOTTURA (a cura di), *op. cit.*, pp. 143-156.
- (1992b), *I Tunisini*, in G. MOTTURA (a cura di), *op. cit.*, pp. 127-142.
- A. CARVELLI (a cura di) (1992), *Analisi dei bisogni e offerta dei servizi per gli stranieri extracomunitari nell'area milanese. Esperienze internazionali a confronto*. Milano, O.E.T.A.M.M.

- CENSIS (1990), *XXIV rapporto/1990 sulla situazione sociale del paese*. Milano, Franco Angeli.
- R.A. CLOWARD, L.E. OHLIN (1960), *Delinquency and Opportunity*. New York, The Free Press.
- G. COCCHI (a cura di) (1990), *Stranieri in Italia*. Bologna, Istituto Carlo Cattaneo.
- COMMISSIONE D'INDAGINE SULLA POVERTÀ E L'EMARGINAZIONE (1992), *Secondo rapporto sulla povertà in Italia*. Milano, Franco Angeli.
- Corriere della Sera*, 30 Agosto 1991, p. 32.
- M. CROSS (1992), *Ghettoisation and the New Immigration in Europe: A Challenge for Integration?*, Relazione presentata al Convegno: "Mass Migration in Europe: Implications in East and West", Vienna, 5-7 Marzo 1992.
- G. DE GENNARO (1992), *Il problema*, in AA.VV., *Criminalità e finanza*. Bologna, Il Mulino, pp. 15-21.
- M. DELLE DONNE, U. MELOTTI, S. PETILI (a cura di) (1993), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*. Roma, CEDISS.
- P. EGLIN (1987), *The Meaning and Use of Official Statistics in the Explanation of Deviance*, in R.J. ANDERSON, J.A. HUGHES, W.W. SHARROCK (a cura di), *Classic Disputes in Sociology*. Londra, Allen & Unwin, pp. 184-212.
- F. FACCIOLI (1990), *Devianza e controllo: tendenze e antinomie dell'intervento penale*, in CONSIGLIO NAZIONALE DEI MINORI, *Secondo rapporto sulla condizione dei minori*. Milano, Franco Angeli, pp. 515-544.
- M. FARNWORTH, M.J. LEIBER (1989), *Strain Theory Revisited: Economic Goals, Educational Means, and Delinquency*, «American Sociological Review», 54, pp. 263-274.
- G. FAVARO (1991), *Bambini stranieri a scuola*, in N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di), *op. cit.*, pp. 63-78.
- W.R. FREUDENBURG (1986), *The Density of Acquaintanceship: An Overlooked Variable in Community Research?*, «American Journal of Sociology», 92, pp. 27-63.
- A. FURCHT (1993), *Prospettive e conseguenze dell'immigrazione: un dibattito viziato dal pregiudizio ideologico?*, in M. DELLE DONNE, U. MELOTTI, S. PETILI (a cura di), *op. cit.*, pp. 221-239.
- A. FURCHT, C. MACCHERONI (1992), *Alcune considerazioni sulle migrazioni dalle aree rurali ed "evidenze empiriche" nel terzo mondo: il caso del Senegal*, «Affari Sociali Internazionali», 4, pp. 73-100.
- F. GARELLI (1991), *Religione e chiesa in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- G. GENNARO (1990), *La devianza degli stranieri in Italia. Risultati di una ricerca*, in G. COCCHI (a cura di), *op. cit.*, pp. 451-468.
- G. GESANO (1991), *Mercato del lavoro e tipologie occupazionali*, in N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di), *op. cit.*, pp. 107-125.
- D.F. GREENBERG (1985), *Age, Crime and Social Explanation*, «American Journal of Sociology», 91, pp. 1-21.
- J. HAGAN, A. PALLONI (1990), *The Social Reproduction of a Criminal Class in Working-Class London, circa 1950-1980*, «American Journal of Sociology», 96, pp. 265-299.
- ITALIA-RAZZISMO (1990), *Aree metropolitane e politiche per gli immigrati: il caso Milano*. Roma, Italia-Razzismo.
- (1991), *La casa impossibile. La questione delle abitazioni e gli immigrati*. Roma, Italia-Razzismo.
- ISTAT (1976), *Annuario statistico italiano*. Roma.
- (1990a), *Annuario di statistiche giudiziarie 1988*. Roma.
- (1990b), *Annuario statistico italiano*. Roma.
- (1991), *Annuario di statistiche giudiziarie 1989*. Roma.
- M. KARPATI (1990), *Gli enti locali e gli zingari*, «Lacio Drom», (26), pp. 76-84.
- (1992), *I comuni della provincia di Milano di fronte agli zingari*, in A.R. CALABRÒ, *op. cit.*, pp. 241-253.
- LABOS (1990), *La presenza straniera in Italia. Primo rapporto*. Roma, Edizioni T.E.R.

- J. MANSEL (1986), *Criminalità come tratto distintivo dei discendenti dei lavoratori stranieri? La misura del comportamento "criminale" dei giovani stranieri nella Repubblica Federale Tedesca*, «Dei delitti e delle pene», IV, 3, pp. 533-558.
- C. MARTA (1989), *Gli zingari a Roma tra emarginazione e razzismo*, «La critica sociologica», 89, pp. 117-123.
- (1990), *La parola agli zingari*, «Lacio Drom», (26), 3-4, pp. 44-64.
- C. MARTA, P.P. LESCHIUTTA (1990), *Stereotipi consolidati e stereotipi in formazione: zingari e immigrati a confronto*, «Studi Emigrazione», 99, pp. 395-409.
- C. MACCHERONI, A. MAURI (a cura di) (1989), *Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia*. Milano, Giuffrè.
- D.S. MASSEY (1990), *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, «American Journal of Sociology», 96, pp. 329-357.
- R.L. MATSUEDA, R. GARTNER, I. PILLAVIN, M. POLAKOWSKI (1992), *The Prestige of Criminal and Conventional Occupations: A Subcultural Model of Criminal Activity*, «American Sociological Review», 57, pp. 752-770.
- S. McLANAHAN (1985), *Family Structure and the Reproduction of Poverty*, «American Journal of Sociology», 90, pp. 873-901.
- U. MELOTTI (1989), *Verso una tipologia delle comunità straniere in Italia*, in C. MACCHERONI, A. MAURI (a cura di), *op. cit.*, pp. 43-61.
- (1991), *L'immigrazione straniera in Italia: quadro generale e problemi specifici dell'area metropolitana milanese*, in A. CARVELLI (a cura di), *L'immigrazione straniera...*, *cit.*, pp. 201-237.
- S.F. MESSNER (1989), *Economic Discrimination and Societal Homicide Rates: Further Evidence on the Cost of Inequality*, «American Sociological Review», 54, pp. 597-611.
- E. MORLICCHIO (1992), *I Singalesi e i Tamil*, in G. MOTTURA (a cura di), *op. cit.*, pp. 289-299.
- G. MOTTURA (a cura di) (1992), *L'arcipelago immigrazione*. Roma, Ediesse.
- L. NATALE (1988), *Stranieri e criminalità: alcune considerazioni basate sull'analisi strutturale*, «Rivista italiana di economia demografia e statistica», 3-4, pp. 133-150.
- (1990), *Gli stranieri nelle carceri italiane: dati e interpretazioni*, «Polis», IV, pp. 325-352.
- (1992), *Italia: i reati degli stranieri*, «Politica ed economia», 3, pp. 21-22.
- M. NATALE (1986), *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia. Contributi al dibattito in corso e nuovi elementi conoscitivi*, «Studi Emigrazione», 82-83, pp. 165-216.
- (1990), *L'immigrazione in Italia: consistenza, caratteristiche, prospettive*, «Polis», IV, pp. 5-40.
- P. NATALE (1992), *Caratteristiche e condizioni di vita degli abitanti dei campi*, in A.R. CALABRÒ, *op. cit.*, pp. 223-235.
- K.M. NECKERMAN, R. APONTE, W.J. WILSON (1988), *Family structure, Black Unemployment and American Social Policy*, in M. WEIMAR, A.S. ORLOFF, T. SKOCPOL (a cura di), *The Politics of Social Policy in the United States*. Princeton, N.J., Princeton University Press, pp. 397-419.
- G. ORIENTALE CAPUTO (1992), *I Marocchini*, in G. MOTTURA (a cura di), *op. cit.*, pp. 231-247.
- F. PALOMBA (1991), *L'antimafia e la delinquenza minorile*, «Documenti Giustizia», 9, pp. 72-84.
- H. PARKER, R. NEWCOMBE (1987), *Heroin Use and Acquisitive Crime in an English Crime*, «British Journal of Sociology», XXXVIII, pp. 331-350.
- R.N. PARKER (1989), *Poverty, Subculture of Violence, and Type of Homicide*, «Social Forces», 67, pp. 983-1007.
- U. PASQUINO (1986), *Tentativo di determinazione dei comportamenti differenziali attraverso indagini correnti: il caso della criminalità*, «Studi Emigrazione», XXIII, 82-83, pp. 242-250.

- M. PAVARINI (1991), *Devianza e pregiudizio*, in N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di), *op. cit.*, pp. 143-156.
- S. PETILLI (1993), *Il ruolo del diritto nella regolazione del conflitto*, in M. DELLE DONNE, U. MELOTTI, S. PETILLI (a cura di), *op. cit.*, pp. 627-657.
- F. PORCARI, G. VIAGGIO (1990), *Gli zingari nella provincia di Roma*, «Lacio Drom», (26), 2-3, pp. 6-43.
- E. PUGLIESE (1991), *La portata del fenomeno e il mercato del lavoro*, in M.I. MACIOTI, E. PUGLIESE, *Gli immigrati in Italia*. Roma-Bari, Laterza, pp. 3-89.
- R. ROSSO, A. JARETTI SODANO, U. FORNARI (1990), *Studio clinico a fini criminologici di un gruppo di imputati per reati concernenti la criminalità organizzata*. Vol. 1, pp. 322-344.
- C. SAINT-BLANCAT (1990), *L'immigrazione iraniana in Italia: vera o falsa parentesi?*, in G. COCCHI (a cura di), *op. cit.*, pp. 109-125.
- R.J. SAMPSON (1986), *Effects of Socioeconomic Context on Official Reaction to Juvenile Delinquency*, «American Sociological Review», 51, pp. 876-885.
- (1987), *Urban Black Violence: The Effect of Male Joblessness and Family Disruption*, «American Journal of Sociology», 93, pp. 348-382.
- (1991), *Linking the micro- and Macrolevel Dimensions of Community Social Organization*, «Social Forces», 70, pp. 43-64.
- R.J. SAMPSON, W.N. GROVES (1989), *Community Structure and Crime: Testing Social Disorganization Theory*, «American Journal of Sociology», 94, pp. 774-802.
- R.J. SAMPSON, J.H. LAUB (1990), *Crime and Deviance over the Life Course: The Salience of Adult Social Bonds*, «American Sociological Review», 55, pp. 609-627.
- G. SCIDÀ (1991), *La lotta alla criminalità come cambiamento di comportamenti amministrativi*, «Esperienze di giustizia minorile», XXXVIII, 1, pp. 124-144.
- S. SEGRE, *Una teoria integrata della delinquenza giovanile alla luce della recente letteratura nordamericana*, «Rassegna Italiana di Criminologia», V, 1 (in via di pubblicazione).
- N. SERGI, F. CARCHEDI (a cura di) (1991), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*. Roma, Edizioni Lavoro.
- F. SIDOTI (1989), *Povert , devianza, criminalit  nell'Italia meridionale*. Milano, Franco Angeli.
- D.J. STEFFENSMEIER, E.A. ALLAN, M.D. HARER, C. STREIFEL (1989), *Age and the Distribution of Crime*, «American Journal of Sociology», 94, pp. 803-831.
- E. TODISCO (1990a), *La scolarizzazione degli immigrati stranieri in Italia*, «Studi Emigrazione», 99, pp. 306-348.
- (1990b), *La popolazione straniera nelle scuole dell'obbligo e superiori in Italia*, in G. COCCHI (a cura di), *op. cit.*, pp. 521-533.
- D. TRAVAGLINI, E. REYNERI (1991), *Culture e progetti migratori dei lavoratori africani a Milano*. Milano, Provincia di Milano.
- L. VIGGIANI, S. TRESSANTI (1992), *Indagine sulla delinquenza minorile*, «Esperienze di giustizia minorile», XXXIX, 1, pp. 35-76.

Summary

This essay sets out to ascertain whether Third World immigrants to Italy have evidenced a particular propensity to criminal deviance and which social factors may have produced it. After having established the existence of this propensity, a theoretical framework has been established combining a number of criminological theories of different scope (theories of relative deprivation, social disorganization, structural strain, absence of social control, deviant subculture, and differential association). This framework has been instrumental in accounting for distinct criminal propensities of some ethnic groups, such as the Gipsies coming from former Yugoslavia, the Iranians, the Asians from Sri Lanka, India and Pakistan, the Latin Americans (especially from Brazil and Argentina), the Africans from Senegal, and the Arabs from Morocco and Tunisia.

Résumé

Cet essai se propose d'établir s'il y a une propension particulière à la déviance chez les immigrants en Italie qui viennent du Tiers Monde et s'interroge sur les différentes causes sociales qui peuvent la produire. Après avoir démontré que cette propension existe en effet, un schéma théorique a été formulé dans le but de considérer un certain nombre de théories criminologiques de différents types (théories de la carence relative, désorganisation sociale, tension structurelle, absence de contrôle social, sous-culture déviante et association différentielle). Ce schéma théorique a été employé pour expliquer les différentes propensions à la criminalité de groupes ethniques, comme les tsiganes de l'ex-Yougoslavie, les Iraniens, les Asiatiques du Sri Lanka, de l'Inde, du Pakistan ou les Latino-américains (particulièrement d'Argentine et du Brésil), les Africains du Sénégal et les Arabes du Maroc et de la Tunisie.

Emigrazione, sviluppo e dipendenza: il caso della Tunisia

Introduzione

Nel corso degli anni '60 e fino agli inizi degli anni '70, da una parte, l'arrivo massiccio dei giovani sul mercato del lavoro di Tunisia, Algeria e Marocco, e dall'altra, la forte crescita economica europea con l'appello a una manodopera a buon mercato, hanno determinato importanti flussi migratori di lavoratori maghrebini verso l'Europa, la Francia in particolare.

L'emigrazione tunisina è iniziata con un certo ritardo rispetto a quella degli altri paesi maghrebini. Dapprima spontanea e temporanea, è stata in seguito organizzata nel quadro di accordi bilaterali con i paesi di destinazione che hanno permesso, da una parte e dall'altra, un controllo amministrativo dei flussi migratori.

Oltre agli effetti immediati in termini di entrate di divise e di sfogo delle tensioni sociali, le autorità tunisine attendono dall'emigrazione anche degli effetti benefici più a lungo termine sul livello di qualificazione dei lavoratori e, più in generale, sulle loro condizioni di sviluppo.

Ma la funzione primaria per la quale la politica migratoria è stata fin dall'inizio concepita è quella di fattore di equilibrio del deficit tra domanda ed offerta di lavoro. Il IV Piano di Sviluppo (1972-1976), per esempio, riconosce esplicitamente l'impossibilità per l'economia tunisina di creare un numero di impieghi tale da soddisfare la domanda addizionale. In questo contesto, "l'emigrazione continuerà ad imporsi come una misura necessaria se si vuole assicurare un'occupazione, fosse pure all'estero, ad ogni attivo addizionale. ... (Perciò) si prevede un livello di emigrazione di circa 60.000 lavoratori nel corso del quadriennio, soglia che sembra possibile raggiungere e anche sorpassare se necessario".¹ All'epoca si prevedeva che la domanda di lavoro nazionale avrebbe soddisfatto solo il 60% dell'offerta addizionale. Il resto era lasciato all'emigrazione.

¹ MINISTÈRE DU PLAN, *IVème Plan de développement économique et sociale 1972-1976*. Tunis, 1971, p. 115.

Ma, a partire dal 1973, la crisi economica e l'aumento della disoccupazione nei paesi di destinazione, l'ostilità crescente della popolazione ospite verso gli immigrati maghrebini, hanno condotto i paesi europei a sospendere il reclutamento dei lavoratori nord-africani ed ad incoraggiare i ritorni in patria. La chiusura degli sbocchi tradizionali sul mercato del lavoro francese, la difficoltà di trovarne dei nuovi, hanno di fatto reso impossibile l'uso della politica migratoria quale strumento di pianificazione dell'occupazione.

I. Emigrazione e politiche migratorie

1. La fase pionieristica (1955-1965)

La storia dell'emigrazione tunisina all'estero è soprattutto la storia dell'emigrazione tunisina in Francia. Paradossalmente – almeno in apparenza – questa comincia nel momento in cui, con l'indipendenza, la Tunisia si stacca dall'orbita francese.² Secondo le fonti francesi l'immigrazione tunisina comincia nel 1956-57. L'esame del flusso alle frontiere, anticipa però gli inizi del movimento al 1955. L'ampiezza di questa prima ondata non è certo trascurabile perché in 4 anni il numero di tunisini espatriati si quadruplica rispetto a quello censito nel 1954.

² Nel periodo coloniale di fronte a una fortissima mobilità interna, stupisce osservare l'esiguità dei flussi esterni. In tutto, nel 1954, il numero stimato di tunisini residenti all'estero non supera le 20.000 persone così ripartite: 10.000-12.000 in Algeria; 2.000 nei paesi arabi del Medio Oriente; 5.000 in Francia (G. SIMON, ed., *L'espace des travailleurs tunisiens en France*. Poitiers, 1979, p. 47). Ciò sorprende quando consideriamo che: 1) il movimento dei lavoratori tunisini verso la Francia era praticamente libero: dopo il 1936 bastava la sola carta d'identità tunisina per entrare in Francia; 2) la forte domanda di manodopera a buon mercato dell'economia francese, intensa soprattutto tra le due guerre; 3) la presenza di flussi migratori verso la Francia dalle altre colonie nord-africane (Marocco e Algeria). Queste correnti furono innescate durante la prima guerra mondiale, quando le autorità francesi introdussero, più o meno volontariamente, migliaia di lavoratori coloniali, per coprire i posti lasciati vacanti dai combattenti. Tra questi, furono trasportati in Francia anche 18.200 tunisini, che però fecero quasi tutti ritorno in patria e vi restarono alla fine delle ostilità. Questo mentre algerini e marocchini continuarono ad affluire verso la Francia: nel 1931 si contavano 85.000 lavoratori algerini e 13.000 marocchini; nel 1954, 300.000 algerini (ivi, p. 49); 4) la forte pressione sul mercato del lavoro interno: secondo Simon (p. 51) nel 1953 su 850.000 attivi, solo 340.000 (40%) avevano un impiego fisso, il 20% avevano occupazioni saltuarie, il resto erano disoccupati. Richiamo della Francia, facilità di movimento, gravità della disoccupazione, basso tenore di vita avrebbero potuto innescare un movimento migratorio consistente. Così non è stato. Un movimento migratorio vero e proprio in Tunisia inizia solo dopo l'indipendenza. Simon propone alcune spiegazioni. Innanzitutto, l'intenso movimento interno tra le due guerre, che si configura come una vasta redistribuzione della popolazione tra Sud e Nord e tra zone interne e zone costiere, blocca in qualche modo il richiamo esterno, perché per il tunisino esiste ancora la speranza e la possibilità di trovare la soluzione ai suoi problemi nella sua patria. Nelle campagne, inoltre, una parte consistente della popolazione restava, malgrado l'estrema miseria, fortemente attaccata al suolo. La causa va ricercata nei legami creati dall'auto-consumo, le cui strutture si erano conservate assai meglio che nelle campagne algerine, dove lo choc coloniale era stato molto più brutale, ma dobbiamo anche

Tabella 1: *Gli inizi dell'emigrazione tunisina: flussi migratori 1955-1965*

Anno	Saldo migratorio in Tunisia (1)		Tunisini in Francia (2),	
	Semplice	Cumulato	Numero	Incremento %
1955	7.590	7.590	-	-
1956	9.448	17.038	5.570	-
1957	6.826	23.826	6.715	+20%
1958	2.177	26.041	17.974	+67%
1959	1.738	22.779	22.153	+23%
1960	2.618	30.391	25.393	+14%
1961	6.626	37.023	29.116	+14%
1962	8.946	45.969	34.443	+18%
1963	6.958	52.921	39.517	+14%
1964	10.245	63.172	46.749	+18%
1965	11.411	74.583	52.159	+11%

Fonte: (1) INS (Institut National de Statistique), *Annuaire... 1970-71*, p. 176;

(2) G. SIMON, *op. cit.*, 1979, p. 54.

Secondo le statistiche del passaggio alle frontiere tra il 1955 e il 1965 quasi 75.000 tunisini lasciano la patria (Tabella 1). Parallelamente il numero di residenti in Francia, secondo le statistiche del Ministero degli Interni francese, aumenta velocemente fino a superare le 50.000 persone alla fine del 1965.³

In questa prima fase pionieristica, l'emigrazione ha un carattere spontaneo e segue le fasi della decolonizzazione. C'è infatti un certo parallelismo con il riflusso dei francesi installati durante il periodo coloniale: 180.440 al censimento del 1956, appena 16.300 dieci anni dopo.

Questa scomparsa quasi totale trascinò con sé un certo numero di tunisini particolarmente legati ai colonizzatori, per timore della nuova situazione o per

tenere conto delle condizioni di isolamento socio-culturale dell'ambiente umano. L'analfabetismo, la debolezza della scolarizzazione impediscono la presa di coscienza, la crescita dei bisogni e l'attrazione del paese straniero. Senza avere innescato un trasferimento massiccio verso la metropoli, come in Algeria, la colonizzazione francese in Tunisia ha avuto un'influenza non trascurabile sul piano migratorio. Non solamente ha trasformato il sistema economico, creato una nuova organizzazione degli spazi interni, ma, soprattutto, "ha inscritto nelle mentalità individuali e collettive un certo numero di schemi, che a poco a poco si impongono: nel settore agricolo, disaffezione verso il lavoro manuale, in rapporto ai vantaggi della meccanizzazione; superiorità dei servizi e dei modi di vita urbani; evoluzione della famiglia estesa verso la cellula coniugale; ruolo essenziale dell'istruzione e dell'arricchimento nella scala dei valori sociali. (...) Attraverso lo sconvolgimento della Tunisia tradizionale, le forze profonde di un nuovo movimento migratorio si tendono progressivamente, nello stesso tempo in cui le strutture ed i comportamenti migratori si affermano all'interno del quadro nazionale. L'universo mentale dei tunisini (...) non supera ancora le frontiere" (Ivi, p. 52).

³ La differenza tra partenze e arrivi è dovuta alla emigrazione di un certo numero di ebrei tunisini in Israele. Tra il 1946 e il 1961 ne sarebbero entrati 32.000 (G. SIMON, *op. cit.*, p. 61). L'emigrazione verso altre nazioni è in questi anni del tutto trascurabile.

scelta. È il caso soprattutto degli ebrei tunisini,⁴ che si stima rappresentassero, in questo primo periodo, la maggioranza degli emigranti tunisini in Francia. Si tratta di un'emigrazione a carattere permanente.

Ma, gradualmente, tra il 1955 e il 1966 si opera una sostituzione all'interno della popolazione che lascia il paese. Mentre il numero di israeliti tende a diminuire, con l'eccezione delle punte nei momenti di crisi,⁵ gruppi sempre più numerosi di lavoratori musulmani si imbarcano verso l'antica metropoli coloniale. L'inizio e lo sviluppo di questo flusso, i cui obbiettivi divergono da quello dell'emigrazione israelita, è molto importante perché determina la stabilizzazione delle prime comunità di lavoratori in Francia e "fonda, in un certo senso, le basi dello spazio di lavoro tra i due paesi".⁶

Le ragioni che innescano questo movimento, tardivo rispetto all'inizio delle altre migrazioni mediterranee, sono da ricercare soprattutto sul mercato del lavoro francese. La domanda di manodopera straniera,⁷ trainata dalla forte crescita economica, si fa sempre più intensa negli anni '60. L'attrazione esercitata sui lavoratori tunisini è in questo periodo tanto più forte, in quanto si manifesta in Francia una tendenza a diversificare le fonti di approvvigionamento di forza lavoro, per far fronte alla concorrenza di altri paesi occidentali (Germania, Svizzera, Belgio) e alla penuria di manodopera non qualificata.⁸ A questo fine il governo francese conclude nei primi anni '60 degli accordi con diversi paesi di partenza, con il Portogallo (1963), la Jugoslavia (1965), la Turchia (1965), il Marocco (1963) e, appunto, la Tunisia (1963).

⁴ Gli ebrei tunisini censiti nel 1946 erano 70.791; nel 1956 erano scesi a 57.792; nel 1966 a 15.300; nel 1975 a 7.600. Questa l'evoluzione completa dal 1921:

	1921	1926	1931	1936	1946	1956	1966	1975
Numero	47.711	53.022	55.340	59.222	70.971	57.792	15.300	7.600
% Pop. totale	2.5%	2.8%	2.6%	2.5%	2.4%	1.7%	0.3%	0.1%

Fonte: SEPEN, *Recensement... 1966*, cit., p. 25.

⁵ Nel 1956-58 (indipendenza nazionale); 1961 (scontro franco-tunisino per l'evacuazione della base militare di Biserta); 1964-65 (svolta socialista e nazionalizzazione dei beni stranieri); 1967 (conflitto arabo-israeliano).

⁶ La partenza degli europei ha una grande importanza sull'avvio dei primi flussi migratori tunisini. Simon cita numerosi casi di lavoratori che emigrano per seguire il loro vecchio datore di lavoro francese o israelita stabilitosi in Francia. Frequente è anche il caso di coloni che, venduta la loro proprietà, ne acquistano una in Francia e tornano periodicamente in Tunisia, nella regione dove prima vivevano, per reclutare braccianti locali da utilizzare in Francia. Il caso analogo di un giovane tunisino invitato nel 1963 dal suo ex-padrone italiano ritornato in Italia, a recarsi a lavorare in Sicilia, ha costituito l'oggetto della prima ricerca sull'immigrazione tunisina in Italia (A. CUSUMANO, *Il ritorno infelice*. Palermo, Sellerio, 1976, pp. 154).

⁷ Tra il 1956 e il 1965 la popolazione straniera in Francia si accresce di un milione di persone. AA.VV. (a cura dell'Istituto di demografia dell'Università di Roma), *Le emigrazioni dal Bacino Mediterraneo verso l'Europa industrializzata*. Milano, Angeli, 1976, 603 p.

⁸ Y. ALOUANE, *L'émigration maghrébine en France*. Tunis, CÉRÉS Productions, (coll. "Horizon maghrébin"), 1979, 182 p. (p. 51).

Da parte tunisina, questo accordo traduce un cambiamento di attitudini verso l'emigrazione. Pare infatti, che inizialmente le autorità e il partito neo-dostouriano non fossero favorevoli.⁹ Queste le ragioni che spiegano il mutamento dell'indirizzo:

- la presa di coscienza della gravità del problema dell'occupazione e le opinioni degli esperti che indicavano nell'emigrazione un mezzo per alleggerire la pressione sul mercato del lavoro;

- la ricerca di redditi esterni per compensare, almeno parzialmente, l'uscita clandestina dei capitali e lo squilibrio nella bilancia dei pagamenti;

- la necessità di controllare un'emigrazione spontanea che non cessava di crescere nonostante gli ostacoli amministrativi (necessità del passaporto e del visto per entrare in Francia).

2. L'epoca d'oro dell'emigrazione (1965-1973)

La convenzione del 1963, che ufficializza un fenomeno iniziato spontaneamente, rimarrà inapplicata fino al 1969, per volontà francese, quale ritorsione per la nazionalizzazione unilaterale delle terre dei coloni europei attuata dal governo tunisino nel 1964. L'emigrazione così continua in modo anarchico e sempre più massiccio fino alla fine degli anni '60. La popolazione tunisina residente in Francia aumenta velocemente mentre la crescita dei flussi alla frontiera, favorita dallo sviluppo dei trasporti aerei e navali,¹⁰ testimoniano una vera e propria apertura dello "spazio geografico e mentale dei tunisini": domandare un passaporto diviene un'operazione corrente, anche per gli adolescenti, prendere l'aereo per venire a lavorare in Francia non è più, per il giovane tunisino scolarizzato, una spedizione straordinaria.

È questa l'epoca d'oro dell'emigrazione tunisina, come lo è un pò per tutti i paesi di emigrazione in questi anni di grande sviluppo economico per i paesi dell'Europa industrializzata.

Oltre alla Francia, che rimane sempre di gran lunga la principale destinazione, altri sbocchi si aprono. Tra questi assumono una crescente importanza la Germania federale, con la quale il governo tunisino conclude una convenzione

⁹ Questo per due ragioni fondamentali: si temeva la partenza dei lavoratori qualificati (ingegneri, medici, quadri), che già, dopo la partenza degli europei scarseggiavano, ed erano fondamentali per un paese che cercava di avviare lo sviluppo economico; si temeva inoltre di accentuare la fuga di capitali che, con la decolonizzazione, avevano preso le dimensioni di un vero e proprio salasso della fragile economia tunisina. MINISTÈRE DU PLAN, *Caractéristiques de l'émigration tunisienne*. Tunis, (Project de Planification de l'Emploi), 1975, 51 p. (p. 8).

¹⁰ La vera rivoluzione viene dallo sviluppo del trasporto aereo: le linee aeree aperte negli anni '60 tra Tunisia e Francia si moltiplicano, stabilendo collegamenti con le principali regioni francesi. Il numero di passeggeri trasportato da Tunis-Air e da Air-France sulla linea Tunisi-Parigi passa da 39.000 nel 1962, a 65.000 nel 1966 e a 207.000 nel 1973. La carta della densità della popolazione tunisina residente in Francia è rivelatrice: le zone collegate alla Tunisia da una linea aerea sono quelle in cui risiedono le comunità di emigrati più numerose. G. SIMON, *op. cit.*, p. 105.

Tabella 2: *Movimento migratorio tunisino 1955-1990*

	Entrate	Uscite	Saldo		Entrate	Uscite	Saldo
1955	18.659	26.249	-7.590	1973	354.230	366.930	-12.700
1956	17.852	27.300	-9.448	1974	394.610	392.210	2.400
1957	22.710	29.536	-6.826	1975	402.740	404.740	-2.000
1958	22.801	24.978	-2.177	1976	485.100	469.700	15.400
1959	24.331	26.069	-1.738	1977	466.310	502.410	-36.100
1960	26.290	28.908	-2.618	1978	489.100	502.100	-13.000
1961	26.238	32.864	-6.626	1979	474.700	475.100	-400
1962	37.025	45.964	-8.939	1980	489.200	477.700	11.500
1963	48.514	55.472	-6.958	1981	577.400	589.500	-12.100
1964	61.841	72.086	-10.245	1982	687.200	746.200	-59.000
1965	65.002	76.413	-11.411	1983	745.800	755.000	-9.200
1966	83.278	95.915	-12.637	1984	807.400	758.200	49.200
1967	98.408	112.887	-14.479	1985	765.600	719.200	46.400
1968	138.655	156.386	-17.731	1986	580.800	582.000	-1.200
1969	168.888	196.344	-27.456	1987	546.000	556.900	-10.900
1970	185.108	207.014	-21.906	1988	1.429.100	1.500.500	-71.400
1971	265.144	297.125	-31.981	1989	1.837.200	1.800.700	36.500
1972	312.818	337.377	-24.559	1990			-11.700

Fonte: INS, *Annuaire...*, annate varie.

di manopera nel 1965, e la Libia che, dopo la scoperta di importanti giacimenti petroliferi ed il boom produttivo che ne consegue, diviene, nella seconda metà degli anni '60, un paese importatore di forza lavoro straniera.¹¹ In questi anni, si stabiliscono anche i primi immigrati tunisini in Sicilia: i primi arrivi nella provincia di Trapani vengono fatti risalire al 1967-68.¹²

Fino al 1973 è comunque la Francia l'obbiettivo e la destinazione principale degli emigranti tunisini. Tra il 1965 e il 1973 la popolazione tunisina residente in Francia non fa che accrescersi, passando da 52.000 persone nel 1965 a 149.000 nel 1973.¹³ Dei circa 100.000 nuovi arrivi, almeno l'80% sono immigrati in Francia come lavoratori permanenti.¹⁴ L'importanza delle migrazioni familiari è quindi ancora molto debole.

Gli emigranti di questo periodo sono in grande maggioranza giovani maschi di età compresa tra i 20 e i 35 anni, celibi, che hanno almeno un titolo di studio elementare e provengono in percentuali quasi uguali da zone rurali e zone

¹¹ Con la Libia una Convenzione di manodopera viene conclusa nel 1971.

¹² H. SLAMA, *...e la Sicilia scopri l'immigrazione tunisina*. Palermo, INCA-CGIL, 1986, 269 p. (p. 76); R. ROVELLI, *Le immigrazioni nord-africane (1968-1977) e la realtà socio-economica del trapanese*, «Il Ponte», XXXIV, 5, 1978, pp. 497-509 (p. 497).

¹³ G. SIMON, *op. cit.*, p. 84.

¹⁴ *Ibidem*.

urbane. Molto preoccupante, per le autorità tunisine, è il fatto che la maggioranza dei lavoratori che entrano in Francia e in Germania in questi anni sono operai specializzati o altamente qualificati: più dell'80% del manodopera tunisina totale immigrata in Germania, più del 70% di quella immigrata in Francia.¹⁵ È anche per cercare di ovviare a questo inconveniente che il governo tunisino cerca di assumere il controllo e la gestione dei flussi migratori.

3. La politica migratoria: promozione e inquadramento

Nel 1969, in seguito al miglioramento delle relazioni diplomatiche tra Francia e Tunisia, la convenzione sul reclutamento della manodopera¹⁶ del 1963 comincia finalmente ad essere applicata. Una missione dell'Office National de l'Immigration (O.N.I.)¹⁷ viene aperta a Tunisi. Due anni prima, nel 1967, era stato creato l'Office de la Formation Professionnel et de l'Emploi (O.F.P.E.). Questi due avvenimenti segnano la prima tappa importante nell'effettivo controllo e gestione del movimento migratorio da parte delle autorità tunisine.¹⁸

L'obbiettivo è di sostituire la migrazione controllata al movimento spontaneo, definendo delle procedure amministrative comuni che organizzino e coordinino razionalmente la domanda e l'offerta di lavoro dei due paesi.¹⁹

¹⁵ *Ibidem*, p. 150-160.

¹⁶ Nel 1965 ne era stata firmata un'altra sulla sicurezza sociale dei lavoratori tunisini immigrati in Francia.

¹⁷ È l'organismo governativo francese che si occupa di tutte le questioni amministrative legate all'immigrazione.

¹⁸ Fino ad allora non esisteva in Tunisia un controllo amministrativo sulle partenze dei lavoratori all'estero. L'emigrazione teoricamente era di competenza del Ministero degli Affari Sociali, che però non interveniva quasi mai, salvo nei casi molto rari di reclutamenti diretti, sul territorio nazionale, da parte di imprese straniere. In realtà, i compiti dell'OFPE, che a partire dal 1973 si chiamerà *Office des Travailleurs Tunisiens à l'Etranger, de l'Emploi et de la Formation Professionnelle (OTTEFP)*, sono più vasti. In questo periodo di economia centralizzata, esso era stato concepito per la gestione del mercato del lavoro tunisino e per assicurare la formazione professionale delle nuove generazioni di attivi. All'interno di questo ufficio, il servizio dell'emigrazione era incaricato di tre missioni principali: sondare i mercati di lavoro stranieri per individuare nuovi sbocchi e prospettare agli operatori locali le disponibilità di manodopera tunisina; selezionare i candidati alla partenza, sul piano professionale, medico e sociale, e prepararli al soggiorno all'estero per mezzo di corsi tenuti in centri specializzati; evitare l'esodo della manodopera qualificata, indispensabile allo sviluppo nazionale. Una rete fortemente gerarchizzata, costituita da una *Delegazione* regionale istituita in ogni governatorato e da un *Ufficio locale* in ogni delegazione (unità amministrativa territoriale), si estese progressivamente a tutto il paese e divenne effettivamente operativa proprio nel momento in cui si decise l'applicazione dell'accordo di manodopera franco-tunisino del 1963.

¹⁹ Questa, a grandi linee, la procedura tramite cui un lavoratore tunisino veniva collocato in Francia: a) *Preselezione dell'OFPE* per essere selezionato il candidato deve provare di essere disoccupato, producendo un'attestazione da parte dell'amministrazione del comune di residenza. In un primo tempo, l'OFPE cerca di collocare il richiedente sul mercato del lavoro locale o regionale, nel caso di manodopera ordinaria, o nazionale, nel caso di manodopera qualificata. Se entro due mesi, questo lavoratore è ancora disoccupato, subisce una preselezione per l'emigrazione, che effettua la sua scelta secondo: l'età, che deve essere compresa tra i 18 e i 40

La politica migratoria tunisina di questi anni può essere riassunta con una frase mille volte ripetuta da tutti i rappresentanti ufficiali: "l'émigration est un mal nécessaire".²⁰ Questo atteggiamento del governo tunisino è fondato sull'analisi del mercato del lavoro e sulla constatazione di un deficit crescente tra domanda ed offerta di lavoro.²¹ Le implicazioni sociali di un tale indirizzo sono evidenti. Si tratta di evitare i rischi di tensioni sociali in una società dove la gioventù scolarizzata diviene di giorno in giorno più turbolenta. L'emigrazione è effettivamente una valvola di sicurezza, la cui azione sarà importantissima durante la fase più dura della riforma delle cooperative, ma anche, dopo il ritorno al liberalismo, in un contesto economico sempre più sensibile all'inflazione.

A questa necessità si aggiungono altri vantaggi immediati, tra i quali il maggiore è rappresentato dai redditi del lavoro degli emigrati (le rimesse), che ogni anno affluiscono in Tunisia e che contribuiscono ad attenuare il deficit commerciale cronico nella bilancia dei pagamenti: le rimesse rappresentano in media negli anni '70 e '80 tra il 9% e il 12% delle entrate correnti e coprono (sempre in media) più di un terzo del deficit commerciale (vedi Tabella 11).

Naturalmente, l'emigrazione presenta per le autorità tunisine anche un certo numero di inconvenienti e di rischi. Implicitamente, essa testimonia una sconfitta, perché è il risultato dell'incapacità dell'economia e del regime che la dirige di fornire un impiego a tutti i cittadini, e questo costituisce un argomento molto forte nelle mani dell'opposizione: in un sistema fortemente centralizzato e dirigista, molti tunisini ritengono sia dovere dello Stato garantire un impiego a tutti. Un altro rischio reale è quello dato dalla partenza di lavoratori qualificati.

anni, 45 per i lavoratori agricoli; i risultati di una prima visita medica e del controllo delle capacità professionali. Superata questa fase con successo, il lavoratore è messo in lista d'attesa e riceve gratuitamente il passaporto. b) *Il reclutamento da parte dell'ONI*: il ruolo della missione permanente dell'Office National de l'Immigration, installato a Tunisi dal 1969, è di reclutare la manodopera locale a seconda delle offerte di lavoro provenienti dalle imprese francesi e che gli sono trasmesse dalla Direzione Nazionale dell'ONI di Parigi. Esistono due tipi di contratto di lavoro, i contratti anonimi e i contratti nominativi, che danno luogo a due diverse procedure di selezione e di partenza: nel caso di offerte anonime, una missione francese di selezione professionale si reca nei diversi governatorati, dove procede al reclutamento sulla base delle liste d'attesa stabilite dall'OFPE; una controvisita è realizzata, in seguito, da medici francesi presso l'ONI a Tunisi; nel caso di offerte nominative, la procedura è considerevolmente semplificata. Il candidato, designato nominativamente dall'impresa che desidera assumerlo, è messo immediatamente sulla lista di partenza dall'OFPE - salvo se si tratti di un operaio molto qualificato - e convocato a Tunisi per la visita medica dell'ONI. Le formalità possono concludersi nel giro di qualche giorno, quando, invece, nel caso di offerte anonime, la lista d'attesa, anche nel periodo di massima offerta, nei primi anni '70, era generalmente da 1 a 3 mesi. La procedura per il reclutamento in altri paesi era sostanzialmente la stessa.

²⁰ MINISTÈRE DU PLAN, *IVème Plan...*, cit., p. 115.

²¹ La prima conclusione di un colloquio sul tema, citato da Simon (*op. cit.*, p. 132), organizzato nel marzo del 1970 tra tutti i responsabili della politica tunisina (Partito Socialista Destouriano, Ministero degli Affari Esteri, Ministero degli Affari Sociali) è molto esplicita a questo riguardo: "L'emigrazione della manodopera tunisina si presenta come una necessità, alla quale ci è difficile sottrarci. In effetti, l'evoluzione delle strutture demografiche, comparata alla nostra capacità di sviluppo economico, fa sì che, nella migliore delle ipotesi, 270.000 persone saranno disoccupate nel 1980: per esse la sola possibilità d'impiego è il collocamento all'estero".

Ma il pericolo più temuto, in questi primi anni '70, dai governanti tunisini è quello della contaminazione dei giovani emigrati con idee e pratiche politiche, sindacali e sociali che si giudicano incompatibili con il regime del partito unico. Si teme, in altri termini, che "l'emigrazione diventi il cavallo di Troia delle ideologie importate".²²

Queste sono le motivazioni profonde che spiegano i due obiettivi fondamentali della politica migratoria. Da una parte, bisogna incoraggiare le partenze e il collocamento all'estero. La manodopera è talvolta considerata come una vera e propria merce d'esportazione.²³ Ciò nonostante, per parare le obiezioni precedenti, si ripete costantemente che l'emigrazione non è che "una soluzione provvisoria",²⁴ in attesa che lo sviluppo del paese permetta di garantire a ciascuno un'occupazione.

D'altra parte, il movimento deve essere controllato ed inquadrato. Il controllo deve far scomparire la migrazione spontanea e clandestina, che è una fonte di difficoltà con il paese di destinazione e di pregiudizio per il migrante. La trasformazione dell'OFPE in OTTEFP²⁵ nel 1973, è significativa della maggior attenzione dedicata alla gestione centralizzata dei flussi migratori.

Per ridurre i rischi di contaminazione politica e ideologica, i lavoratori sono inquadrati: "Questo inquadramento, che deve essere effettuato congiuntamente dalle *amicales*,²⁶ dai circoli culturali e dalle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari, permette di creare tra i lavoratori un clima di sicurezza e di unità e aiuta a immunizzarli contro le cattive abitudini, così come dalle correnti e dalle ideologie pregiudizievoli al loro paese ed al suo prestigio".²⁷

L'attuazione dell'accordo con la Francia ha l'effetto di stimolare il collocamento della manodopera anche in altri paesi, come la Germania federale, con la

²² N. SRAIEB, *Chronique sociale et culturelle: Tunisie*, «Annuaire de l'Afrique du Nord», XIV, 1975, pp. 605-637 (p. 634).

²³ MINISTÈRE DU PLAN, *Caractéristiques de l'émigration tunisienne*, PNUD/BIT, 1975, 58 p. (p. 4).

²⁴ MINISTÈRE DU PLAN, *IVème Plan...*, cit., p. 111.

²⁵ Cioè da Ufficio della Formazione Professionale e dell'Occupazione (OFPE) a Ufficio dei Lavoratori Tunisini all'Estero, dell'Occupazione e della Formazione Professionale (OTTEFP).

²⁶ Le *amicales des travailleurs tunisiens en France* costituiscono una struttura parallela alla rete consolare e teoricamente da questa indipendente. In realtà, queste associazioni sono delle emanazioni del potere politico e mascherano delle cellule del partito socialista destouriano. Il responsabile di ogni amicale di solito è un membro ufficioso o ufficiale del consolato, mentre gli animatori delle varie cellule locali di cui si compongono le amicali sono scelti informalmente dal console che, a sua volta, presiede i congressi delle cellule. La rete delle *amicales* ricalca, in Francia, quella dei consolati. Talvolta la loro sede si trova nei locali consolari. All'interno di questi locali, gli immigrati possono leggere la stampa ufficiale tunisina e partecipare a riunioni su problemi politici e sociali connessi con l'emigrazione. Anche l'attività socio-culturale non è trascurata: vengono organizzate feste dove si esibiscono gruppi folkloristici venuti dalla Tunisia, si mantengono pratiche tradizionali musulmane, come la circoncisione dei bambini, si organizzano corsi d'arabo per le generazioni nate in Francia. Perciò queste associazioni sono dei luoghi d'incontro che giocano un certo ruolo nella coesione della comunità tunisina e nel mantenimento dei legami con il paese d'origine, anche se la loro funzione politica ufficioso, determina, specie tra i giovani indifferenza e diffidenza. G. SIMON, *op. cit.*, pp. 236-237.

²⁷ Conclusione di un incontro interministeriale del 1970, citata da G. SIMON, *op. cit.*, p. 133.

Tabella 3: *Evoluzione dell'emigrazione controllata 1962-1991*

	Francia	Germania	Libia	Arabia Saudita	Altri paesi	Totale
1962	380	13	0	0	40	433
1963	325	0	0	0	222	547
1964	616	44	0	0	550	1.210
1965	849	29	126	0	472	1.476
1966	810	326	1.286	0	718	3.140
1967	1.010	173	4.664	0	415	6.262
1968	936	481	1.647	0	716	3.780
1969	4.155	2.093	1.373	0	2.312	9.933
1962-69	9.081	3.159	9.096	0	5.445	26.781
1970	7.908	4.990	575	0	5.325	18.798
1971	8.008	2.769	2.984	0	3.666	17.427
1972	8.548	1.524	5.858	0	1.913	17.843
1973	4.350	2.566	1.519	0	3.078	11.513
1974	3.333	15	5.004	0	283	8.635
1975	1.349	15	3.359	0	38	4.761
1976	1.532	14	494	307	34	2.381
1977	1.370	0	27.313	119	15	28.817
1978	1.400	0	27.424	16	68	28.908
1979	1.650	0	11.821	46	33	13.550
1970-79	39.448	11.893	86.351	488	14.453	152.633
1980	1.711	19	1.711	342	45	3.828
1981	1.658	1	4.467	454	1.116	7.696
1982	1.113	0	6.703	188	650	8.654
1983	836	0	2.810	162	571	4.379
1984	586	0	124	195	276	1.181
1985	526	0	23	243	177	969
1986	488	0	0	228	1.009	1.725
1987	511	0	0	193	187	891
1988	564	0	5	297	563	1.429
1989	596	0	747	113	155	1.611
1980-89	8.589	20	16.590	2.415	4.749	32.363
1990	728	0	135	90	320	1.273
1991	786	0	26	0	64	876
1962-91	57.118	15.072	112.037	2.903	24.647	211.777

Fonte: O.T.E., *Evolution de l'émigration tunisienne contrôlée, 1991* (documento interno).

quale esisteva ed era operativo da alcuni anni un accordo simile, ma che fino ad allora non era stato molto efficace.²⁸

Ufficialmente, il numero di lavoratori migranti, la loro età, la loro qualificazione, la natura e la localizzazione dell'impiego dovevano essere stabiliti dagli organismi nazionali incaricati di gestirli nel quadro degli accordi. In realtà, il controllo dei flussi da parte dell'OFPE e poi dell'OTTEFFP non diviene mai totale, quantomeno per i maggiori paesi di destinazione, anche nel periodo in cui emigrare tramite i canali ufficiali era molto facile e conveniente.²⁹

Quando dopo il 1973, in seguito al primo choc petrolifero e la crisi economica che colpisce l'Europa, tutti i maggiori paesi bloccano i flussi di manodopera straniera e incitano gli immigrati a rientrare al loro paese, i canali non ufficiali diventeranno sempre più una scelta obbligata per gli aspiranti emigranti.

Il periodo che va dall'indipendenza al 1973 è di importanza fondamentale per l'emigrazione tunisina perché in questi anni si stabiliscono, per così dire, dei canali naturali dei flussi migratori. Questi canali sono dominati da quello che unisce la Tunisia con la Francia e, ma in misura minore, con la Germania. Attorno ad essi si sviluppano gradualmente altri flussi complementari verso destinazioni secondarie come il Belgio, l'Olanda, la Svizzera e la Svezia, favoriti dall'esistenza di accordi di manodopera, che molto spesso hanno fatto da catalizzatori di correnti migratorie altrimenti inesistenti.

²⁸ Tra il 1964 (data di conclusione della convenzione di manodopera) e il 1968 sono reclutati da imprese tedesche poco più di mille tunisini. Nel 1969, grazie all'attività dell'OFPE il numero balza a 4.990.

²⁹ Questo è vero soprattutto per l'immigrazione in Francia. Se si fa un bilancio globale delle entrate nel paese nel periodo 1967-73 - in cui inizia a farsi più stretto il controllo dei flussi sia da parte tunisina che francese -, si scopre che almeno il 90% continua ad essere di tipo spontaneo. La maggior parte di coloro che passano attraverso l'OFPE e l'ONI, infatti, lo fanno attraverso contratti nominativi. Il tunisino che aspira ad emigrare molto spesso è scoraggiato dalle lunghe procedure e dalle attese che i canali ufficiali impongono. Allora, o sollecita dei parenti residenti in Francia a procurargli una richiesta nominativa da parte di un datore di lavoro che la deposita presso l'OFPE. Oppure, se riesce a trovare i mezzi, entra in Francia come turista, cerca un lavoro e rimane in prova fino alla scadenza del permesso turistico, quindi ritorna in Tunisia, attende la richiesta nominativa del datore di lavoro e poi rientra in Francia legalmente. Spesso per l'interessato questo itinerario, che gli assicura un inserimento ufficiale sul mercato del lavoro francese e la possibilità di soggiorno in Francia geografico e amministrativo, è molto costoso: spese per il passaporto, per il viaggio, per il soggiorno durante il periodo di ricerca, rimborso - illegale - al datore di lavoro del contributo di introduzione all'ONI. In Germania la situazione è radicalmente diversa. Le migrazioni spontanee sono molto meno importanti e passano nella maggior parte dei casi attraverso il controllo degli organi amministrativi, come testimonia la prevalenza, tra i lavoratori tunisini immigrati tra il 1965 e il 1973, delle entrate per mezzo di contratti anonimi indirizzati dalle imprese tedesche all'OFPE: sono il 41% contro il 7% in Francia. Il numero di ingressi per turismo è ancora più significativo: in Germania appena il 4% dei lavoratori tunisini presenti nel 1973 sono entrati con questo mezzo. In Francia, sono il 79%. (G. SIMON, *op. cit.*, p. 145). Questo fatto si spiega con due ragioni fondamentali: 1) l'antiorità dell'emigrazione in Francia, che comincia prima dell'applicazione dell'accordo di manodopera; 2) ma soprattutto con le differenze della politica migratoria, perché non esistono procedure di regolarizzazione a posteriori in Germania, dove le procedure di controllo dei flussi migratori sono molto più strette che in Francia. È certo che, almeno fino alla svolta del 1973-74, il mantenimento delle procedure di regolarizzazione, parallelamente a quelle di migrazione ufficiale, ha rappresentato una specie di incitamento permanente all'arrivo di falsi turisti tunisini.

4. Il blocco delle frontiere europee e la vana ricerca di nuovi sbocchi

Quando la domanda di manodopera europea si interrompe bruscamente nel 1973, i flussi continuano all'interno di questi canali, parzialmente al di fuori delle statistiche ufficiali, sotto molteplici forme, tra cui le principali sono i ricongiungimenti familiari, gli ingressi per studio e/o per turismo e la galassia in larga parte sconosciuta delle migrazioni clandestine.

Di fatto, però, dopo il 1973, emigrare con successo diviene quasi impossibile. Ma non per questo cessano i movimenti verso i paesi europei. Anzi diventano sempre più intensi e si diversificano. Sono molti i tunisini che riescono a stabilirsi finalmente in Francia o in Germania dopo un sequenza di tentativi, insuccessi e ritorni. La speranza è sempre quella della regolarizzazione, che, nonostante le ferme prese di posizione francesi, periodicamente continua ad essere praticata anche in questi anni di crisi e disoccupazione.³⁰

Nella ricerca di nuove strade per l'ingresso nei paesi tradizionali di immigrazione, vengono scoperte nuove destinazioni. È così che l'Italia, la Spagna, la Grecia e il Portogallo, da porte d'accesso e territori di passaggio verso i paesi del Nord Europa, gradualmente diventano una meta secondaria ma pur sempre ambita degli aspiranti emigranti, facilitati dall'assenza di controlli e limiti all'ingresso in queste nazioni, che negli anni '70 - va ricordato - sono ancora loro stesse nazioni di emigranti.

È proprio nel periodo che segue il blocco delle immigrazioni straniere in Francia e in Germania che cominciano a registrarsi in Italia le prime comunità consistenti di maghrebini. È alla fine degli anni '70 che comincia a divenire abituale la presenza sulle spiagge di tutto il paese dei venditori ambulanti nordafricani. Le cifre ovviamente fanno difetto. Le stime oscillano, all'inizio degli anni '80, tra un minimo di 1.779 presenze, secondo le autorità consolari tunisine,³¹ e un massimo irrealistico di 30.000 per la sola Sicilia avanzato dal *Corriere della Sera*.³² La grande incertezza delle cifre testimonia il carattere precario ed anarchico di questo tipo di immigrazione.

Trovare un lavoro all'estero per i tunisini dopo il 1974 diviene un'impresa quasi senza speranze. Le domande indirizzate all'OTTEFFP sono sempre più scarse. Solo la Libia garantisce lo sbocco di consistenti flussi di manodopera sia regolari, controllati cioè dall'OTTEFFP, che clandestini, importanti soprattutto quelli provenienti dai governatorati del Sud. Ma si tratta di un'emigrazione che ben difficilmente può essere utilizzata come strumento di politica del lavoro da

³⁰ 16.000 regolarizzazioni nel 1973; 2.100 nel 1974 (G. SIMON, *op. cit.*, p. 361). Fino alla fine degli anni '70, la regolarizzazione di lavoratori clandestini veniva concessa solo in casi eccezionali, mai comunque per sanatorie generali. Solo con l'arrivo al governo della sinistra nel 1981 si ebbe una nuova sanatoria generale che, tra il 1981 e il 1982, regolarizzò quasi 20.000 tunisini immigrati clandestinamente. Considerando che di solito questi provvedimenti non coinvolgono tutti i clandestini effettivamente presenti sul territorio, possiamo stimare in almeno 30.000-40.000 il numero di persone immigrate clandestinamente in Francia tra il 1974 e il 1981.

³¹ Citato in K. TAAMALLAH, *L'emigrazione tunisienne en Italie*, «Affari Sociali Internazionali», 3, 1982, pp. 53-59 (p. 57).

³² *Corriere della Sera*, numero del 6-4-1981, articolo di Alberto Pinna, citato in H. SLAMA, *op. cit.*, p. 77.

parte del governo, poiché troppo soggetta alle variabili relazioni diplomatiche tra i due paesi. Quando queste si inaspriscono, i libici come misura di ritorsione sospendono i reclutamenti o espellono brutalmente migliaia di lavoratori tunisini.³³

Tuttavia, dalla metà degli anni '70 ad oggi, la Libia è stata la nazione che ha accolto i contingenti più numerosi di emigrati tunisini. Si tratta di un'emigrazione temporanea a due facciate: la prima è quella dei flussi organizzati dall'OTTEFP. Si tratta in gran parte di manodopera non qualificata, che viene impiegata nel settore edilizio. In media, un tunisino lavora in Libia per due, al massimo tre anni. La seconda è quella largamente sconosciuta delle migrazioni clandestine. Delle dimensioni non trascurabili del fenomeno si prende coscienza quando i libici decidono di espellere i lavoratori tunisini: il loro numero è sempre superiore a quello stimato attraverso le statistiche sui flussi alle frontiere.³⁴ Questi flussi provengono dalle regioni di confine del Sud. Tuttavia essi hanno più le caratteristiche del pendolarismo che dell'emigrazione, in quanto i passaggi della frontiera sono frequenti e raramente comportano la residenza sul territorio libico.³⁵ Il confine politico, in queste regioni un tempo regno dei pastori nomadi, non corrisponde al confine naturale e sociale; da tempo immemorabile, le popolazioni locali lo attraversano giornalmente e non bastano le chiusure politiche a bloccarne la mobilità secolare.³⁶

³³ Nel 1976 furono espulsi senza tanti complimenti circa 16.000 immigrati tunisini, con la scusa che erano entrati clandestinamente in Libia (K. TAAMALLAH, *Les migrations externes des tunisiens et leurs interrelations avec le développement du pays*, Tunis, Faculté de Lettres et Sciences Humaines, 1978, 33 p. (p. 3)). Nel 1980, quando Libia e Tunisia giunsero sull'orlo della guerra - la Libia aveva fomentato un'insurrezione a Gafsa per rovesciare il governo tunisino -, vennero nuovamente espulsi più di 12.000 immigrati; nel 1984-85, infine, ne vennero espulsi in massa più di 31.000 e i reclutamenti sospesi per 2 anni (C. TRIFA, *L'emigration tunisienne. Historique et quelques aspects socio-démographique des émigrés*, in AA.VV., *Actes du colloque "La migration international des travailleurs tunisiens"*, Tunis, 11-16 Novembre 1985, «Cahier du CERES», serie démographique, 6, 1987, pp. 31-45). I flussi sono ripresi in modo massiccio nel 1988, quando hanno passato il confine libico 810.000 tunisini (l'anno precedente ne erano passati appena 5.400), e sono continuati nel 1989 quando più di un milione di tunisini sono entrati in Libia. È la conseguenza della normalizzazione dei rapporti diplomatici tra le due nazioni seguita alla destituzione di Bourghiba alla fine del 1987. A rigore, non si tratta di vere e proprie migrazioni. Il fenomeno ha più le caratteristiche del pendolarismo: si tratta infatti di braccianti agricoli e pastori dei governatorati del Sud, che passano il confine giornalmente o settimanalmente, da cui l'elevato numero di passaggi registrati ai posti di frontiera. Questo spiega l'oscillazione del saldo migratorio da -71.400 nel 1988, a +36.500 nel 1989. Conferma ne è il fatto che le assunzioni attraverso i canali ufficiali, continuano a rimanere ad un livello molto basso: poco più di 900 reclutamenti tra il 1987 e il 1991. INS, *Situation démographique en 1990*, Tunis, 1991, p. 14.

³⁴ C. TRIFA, *op. cit.*, p. 36.

³⁵ K. TAAMALLAH, *L'emigration de la main-d'oeuvre tunisienne: situation et problème de retour*, «Cahiers de la Tunisie», 141-142, 1987, pp. 133-144 (p. 138).

³⁶ È significativo il fatto che, quando nel 1988, in seguito alla normalizzazione dei rapporti tra Libia e Tunisia sono state riaperte le frontiere tra i due paesi, i tunisini che hanno passato regolarmente il confine diretti in Libia ai posti di frontiera sono balzati da 5.400 a 808.000, gli ingressi libici da 6.800 a 1.239.000 (INS, *Annuarie...1989*, pp. 131-142). È difficile credere che tutto questo movimento non esistesse anche prima, per altre vie.

L'OTTEFFP, da parte sua, cerca nuovi sbocchi e nuove forme di collocamento della manodopera tunisina. Nei primi anni '80 vengono così conclusi accordi di manodopera con i paesi arabi del Golfo³⁷ ed iniziano timidi flussi migratori. Ma queste correnti non prendono e non potranno probabilmente mai prendere dimensioni consistenti per la natura della domanda di manodopera di questi paesi, che hanno bisogno soprattutto di forza lavoro qualificata.

Viene inoltre sviluppato un originale sistema per il collocamento nei paesi del Golfo ed in Libia dei lavoratori nazionali, con i c.d. accordi triangolari. L'OTTEFFP conclude delle convenzioni con imprese europee, soprattutto tedesche e belghe, e con i paesi arabi in cui queste devono operare, per l'assunzione di manodopera tunisina per la realizzazione di progetti industriali, edilizi, minerari, ecc.

Ovviamente, questo genere di collocamento coinvolge un numero molto ristretto di aspiranti emigranti. L'OTTEFFP, che negli anni '80 ha subito diverse trasformazioni organizzative,³⁸ riesce a soddisfare una piccolissima parte delle domande degli aspiranti emigranti, cosicché il numero di coloro che vi si rivolgono non ha fatto che diminuire negli anni '80, e questo in un contesto dove il desiderio di lasciare il paese, specie tra i giovani, è divenuto sempre più intenso. Ormai le emigrazioni in Europa si limitano ai soli ricongiungimenti familiari e agli ingressi clandestini con il classico sistema del falso turista.

Ma anche questi sistemi diventano sempre più impraticabili. Da una parte, perché i governi francese e tedesco cercano di limitare e scoraggiare anche i ricongiungimenti familiari ed, anzi, incitano i lavoratori stranieri a rientrare in patria offrendo loro viaggi gratuiti, somme di buonuscita, prepensionamenti, ecc. Dall'altra, perché i controlli alle frontiere si fanno sempre più stretti e severi, anche in paesi come l'Italia e la Spagna, fino alla metà degli anni '80 vere e proprie porte aperte sull'Europa.³⁹

L'effetto della chiusura degli sbocchi migratori europei emerge chiaramente dall'andamento del saldo migratorio che, negli anni '80, ha subito forti oscilla-

³⁷ Con l'Iraq nel 1980, nel 1981 con l'Arabia Saudita, con gli Emirati Arabi Uniti nel 1985, con il Qatar nel 1984.

³⁸ Nel 1984 l'OTTEFFP è stato scisso in due uffici: l'*Office de la Promotion de l'Emploi et des Travailleurs Tunisiens à l'Etranger (OPETTE)* e l'*Office de la Formation Professionnelle (OFFP)*. Nel 1988 una nuova riforma ha riorganizzato il settore, con la formazione di due nuovi uffici ed una redistribuzione delle competenze tra: l'*Office de l'Emploi et de la Formation Professionnelle (OFFPE)*, competente per tutte le questioni riguardanti il mercato del lavoro nazionale e il collocamento della manodopera sia all'interno, che all'estero (sede a Tunisi, 72, Avenue de la Liberté) e l'*Office des Tunisiens à l'Etranger*, il cui compito è di occuparsi dell'organizzazione dell'emigrazione e dei tunisini all'estero curando l'applicazione delle convenzioni di manodopera e di sicurezza sociale, le attività culturali degli emigrati e il reinserimento di coloro che ritornano in patria (sede a Tunisi, 12, rue de Khartoum).

³⁹ Nel 1986, in quasi tutti i paesi europei c'è stato un potenziamento delle misure restrittive sull'ingresso di persone extraeuropee. Per entrare come turisti nella maggior parte dei paesi europei ora è necessario avere il visto e dimostrare di avere mezzi sufficienti per il soggiorno. Vari limiti sono stati introdotti anche per i ricongiungimenti familiari, per i permessi di soggiorno, ecc. Le espulsioni degli irregolari sono sempre più frequenti e le sanatorie a posteriori sempre più rare. Vedi: R. RETTAROLI, *Migrazioni e politiche migratorie*, in M. LIVI BACCI, F.M. VERONESI, *Le risorse umane del Mediterraneo*. Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 281-314.

zioni, in massima parte connesse con i reclutamenti e le espulsioni in massa dalla Libia, ma, in media, ha superato appena le 3.000 uscite annue, contro le 16.500 del quindicennio precedente.

Tabella 4: *Evoluzione dell'emigrazione tunisina in Francia 1964-1988*

Anno	Lavoratori permanenti	Ricongiungimenti familiari	Totale	Totale cumulato	Popolazione Tunisina residente**	Lavoratori stagionali
1964	2.730	1.327	4.057	4.057	46.749	332
1965	5.776	2.263	8.039	12.096	52.159	65
1966	6.631	1.737	8.368	20.464	62.903	39
1967	6.534	2.012	8.546	29.010	70.274	62
1968	6.109	2.665	8.774	37.784	73.261	94
1969	14.925	2.944	17.869	55.653	89.181	173
1970	11.070	3.731	14.801	70.454	96.821	252
1971	9.971	3.962	13.933	84.387	107.046	555
1972	9.890	4.223	14.113	98.500	119.546	1.145
1973*	20.857	4.763	25.620	124.120	149.274	2.218
1974	4.190	4.347	8.537	132.657	162.479	1.589
1975	820	3.871	4.691	137.348	167.463	973
1976	883	4.194	5.077	142.425	174.486	1.291
1977	370	4.101	4.471	146.896	176.154	1.250
1978	106	3.873	3.979	150.875	180.429	1.285
1979	92	3.449	3.541	154.416	183.782	1.504
1980	163	3.380	3.543	157.959	181.618	1.605
1981*	4.053	3.526	7.579	165.538	193.203	1.552
1982*	16.979	4.111	21.090	186.628	212.909	900
1983	1.185	n.d.	1.185	187.813	n.d.	739
1984	n.d.	3.155	n.d.	n.d.	n.d.	554
1985	n.d.	2.339	n.d.	n.d.	n.d.	518
1986	n.d.	2.233	n.d.	n.d.	n.d.	481
1987	n.d.	2.413	n.d.	n.d.	n.d.	509
1988	n.d.	2.653	n.d.	n.d.	n.d.	548

* Anno in cui ci sono state delle sanatorie generali delle situazioni irregolari (regolarizzazione a posteriori).

** Dati del Ministero dell'Interno Francese.

Fonte: A. BOURAOUI, *op. cit.*, p. 76; O.M.I., *Le journal des activités de l'OMI 1988*, n° speciale di «Actualités-Migrations», 283-284, 1989, 59 p. (pp. 37-38); M. MAZOUZ, *La Tunisie et l'émigration tunisienne en France*, Paris, A.D.R.I., 1985, 48 p. (p. 28).

N.B.: Nel 1984 l'O.N.I. ha subito una riorganizzazione ed ha assunto il nome di Office des Migrations Internationales (O.M.I.).

Le trasformazioni subite dall'OTTEFFP rivelano anche l'esigenza di una rielaborazione della politica migratoria nazionale. Ormai le autorità tunisine hanno preso atto che l'emigrazione non può più essere un accessorio della politica del lavoro.⁴⁰ Infatti, nel VII Piano 1987-91 nelle previsioni dell'offerta di lavoro non figurano più i collocamenti all'estero, perché si presume che saranno compensati dai flussi di ritorno.

È significativo a questo proposito, che il problema più dibattuto negli ultimi cinque anni sia quello del reinserimento dei lavoratori ritornati dall'estero⁴¹ e che uno dei compiti fondamentali della nuova organizzazione degli uffici che si occupano dell'emigrazione, sia proprio quello di curarne il reinserimento lavorativo.⁴² Le dimensioni dei flussi di ritorno, nonostante le incitazioni e le agevolazioni offerte dai governi europei, non hanno mai preso dimensioni consistenti, sebbene siano in tendenziale aumento. Gli emigrati ritornati tra il 1984 e il 1989 in patria sarebbero poco più di 40.000.⁴³ Questa l'evoluzione dal 1970:

Tabella 5: *Popolazione tunisina ritornata in Tunisia 1970-89*

	1970-1975	1975-1980	1980-1984	1984-1989
Emigrati ritornati	17.900	18.800	34.300	41.000

Fonte: INS, *Recensements... 1975 e 1984*; ENPE (*Enquête Nationale Population et Emploi*) 1980 e 1989.

⁴⁰ Il VI Piano (1982-1986) aveva previsto il collocamento di almeno 45.000 lavoratori all'estero nei cinque anni da esso coperti, da effettuare sviluppando i flussi verso i paesi arabi del Golfo, che, allora, sembravano un mercato propizio. Le realizzazioni sono state molto inferiori alle aspettative: solo 16.908 collocamenti, di cui poco più di 2.000 nei paesi del Golfo. A parte la diminuzione della domanda di lavoro nei paesi del Golfo, conseguente al ribasso dei prezzi petroliferi, la delusione delle aspettative tunisine, così come di quelle di molti altri paesi arabi esportatori di manodopera, tutto dipende da deliberate politiche degli sceicchi della penisola arabica. Questi tendono infatti a privilegiare l'immigrazione dai paesi del Sud-Est asiatico, manodopera più a buon mercato, meno riottosa, e soprattutto con propensione minore a stabilirsi definitivamente sul territorio (A. BOUDAHRAIN, *Nouvel ordre social international et migrations dans le cadre du monde arabe et de l'espace euro-arabe*. Paris, L'Harmattan/C.I.E.M.I., 1985, 194 p.; P. FARGUES, *Reserve de main-d'oeuvre et rente pétrolière. Etude démographique des migrations de travail vers les pays arabes du Golfe*. Beyrouth, CERMO, 1980, p. 148).

⁴¹ A. MAAOUIA, *Les travailleurs tunisiens émigrés en France puis rentrés au pays: motivations et projets au départ et au retour*, «R.T.S.S.», XXV, 92-93, 1988, pp. 63-111; AA.VV., *Actes du Colloque...*, cit., p. 323; K. TAAMALLAH, *L'émigration de la main-d'oeuvre...*, cit., pp. 133-144.

⁴² Per favorire il reinserimento dei lavoratori rientrati definitivamente in patria, permettendo loro di utilizzare le capacità professionali acquisite all'estero e la realizzazione di progetti produttivi con i risparmi rimpatriati, sono state previste numerose facilitazioni al finanziamento degli emigrati rientrati e all'imponazione di beni di equipaggiamento. Per la vasta gamma di fondi speciali a loro disposizione vedi: OTE, *Guide du tunisien à l'étranger*. Tunis, Ministère des Affaires Sociales, 1990, p. 54. Secondo gli esperti dell'Agence de Promotion des Investissements, la maggior parte degli emigrati ritornati apre piccole attività commerciali.

⁴³ La cifra non tiene ovviamente conto di coloro che sono rientrati in Tunisia, ma che poi sono nuovamente emigrati prima dell'inchiesta. È probabile che, nel periodo in questione, una parte dei lavoratori tunisini espulsi in massa dalla Libia, nel 1984 e nel 1985, vi siano rientrati nel 1987-88 dopo la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi.

Tabella 6: *Popolazione residente all'estero nel 1984 ritornata in Tunisia, secondo il paese di provenienza (1989)*

Paese di residenza nel 1984	Numero	Percentuale
Francia	14.800	36.1%
Libia	13.300	32.4%
Germania	1.900	4.7%
Arabia Saudita	1.200	2.9%
Italia	700	1.7%
Altri paesi arabi	5.400	13.2%
Altri paesi	3.700	9.0%
TOTALE	41.000	100%

Fonte: INS, ENPE 1989, p. 52.

Tabella 7: *Evoluzione delle colonie tunisine residenti all'estero 1978, 1990*

Paese	1978	1990
Francia	202.831	339.992
Germania	19.180	26.120
Belgio	13.500	9.600
Italia	1.779	39.065
Libia	81.067	32.439
Algeria	25.406	43.000
Altri paesi	12.625	49.985
TOTALE	356.388	540.201

Fonte: Fonte consolare.

La Tabella 6 mostra la ripartizione per paese di provenienza della popolazione rientrata nel quinquennio 1984-89.

I ritorni, sebbene in tendenziale aumento, non sono stati tuttavia tali da determinare una diminuzione della colonia tunisina residente all'estero, che, grazie ai ricongiungimenti familiari, a nuovi ingressi più o meno regolari e ad una natalità esuberante,⁴⁴ ha continuato a crescere anche in questi anni di semi-paralisi migratoria.

⁴⁴ Questa l'evoluzione dell'ISF (numero medio di figli per donna feconda) delle donne tunisine residenti in Francia:

	1965-69	1970-74	1975-79	1980-81	1982	1983	1984	1985
ISF	4.65	5.57	5.05	5.11	5.37	5.11	4.78	4.67

Fonte: R. RETTAROLI, *op. cit.*, p. 302.

La Tabella 7 illustra l'andamento della popolazione residente all'estero secondo le fonti consolari tunisine⁴⁵ negli anni '80.

Se per la Francia e la Germania le cifre rispecchiano abbastanza fedelmente la realtà,⁴⁶ per la Libia e per l'Italia, hanno un valore puramente indicativo.

In particolare, per quanto riguarda l'Italia, il balzo del numero di tunisini presenti sul territorio è senz'altro il risultato di una maggiore attenzione al fenomeno migratorio e di una migliore copertura statistica, ma è anche il sintomo di una crescita reale dell'immigrazione dalla Tunisia, avvenuta soprattutto nei primi anni '80.

5. Cenni sull'immigrazione tunisina in Italia

La colonia residente in Italia è divenuta la terza per dimensioni (vedi Tabella 8), dopo quella in Francia e quella in Algeria. I dati disponibili su di essa sono pochi. La comunità residente in Sicilia è relativamente meglio conosciuta, data la sua anzianità e la sua numerosità,⁴⁷ ma nel complesso l'immigrazione tunisina

⁴⁵ Questo tipo di fonte è affidabile solo per i paesi dove esiste una rete consolare efficiente e stabilita da tempo, che riesca a coprire tutto il territorio; oppure nei paesi dove non esistano correnti migratorie spontanee rilevanti. Queste condizioni nel 1978 si verificavano in Francia, dove esistevano ben 7 sedi consolari, e in Germania e Belgio, dove la maggior parte dei migranti passava attraverso i canali ufficiali. Per l'Italia il numero di immigrati tunisini sembra molto al di sotto della realtà: all'epoca, infatti, esisteva solo un consolato con sede a Roma. Nel 1979 è stato aperto un consolato anche in Sicilia - nucleo storico dell'immigrazione tunisina in Italia - che nel 1980 portava la valutazione della colonia tunisina a 13.200 persone (di cui 10.700 nella sola Sicilia) (K. TAAMALLAH, *L'émigration tunisienne...*, cit., p. 57). Per la Libia il discorso è diverso: le difficoltà sorgono dal fatto che tra le due nazioni esiste un confine terrestre difficilmente controllabile e dal carattere temporaneo e molto frequente degli espatri tunisini.

⁴⁶ Il censimento del 1982 per la Francia dava 189.400 immigrati tunisini. Il Ministero degli Interni francese ne stimava nel 1978, 180.429. Le regolarizzazioni del 1981-82, che riguardarono circa 20.000 clandestini, confermano che le cifre fornite dal Ministero degli Esteri tunisino per la Francia sono abbastanza precise. Cfr. A. BOURAOUI, *Les travailleurs tunisiens en France*, in AA.VV., *Actes du Colloque...*, cit., pp. 75-92 (p. 79).

⁴⁷ La prima ricerca sull'immigrazione tunisina in Sicilia risale al 1975 (A. CUSUMANO, *op. cit.*, p. 201). Altri studi risalenti alla fine degli anni '70, inizio anni '80: C. CALDO, *Esodo agricolo e immigrazione nordafricana in Sicilia occidentale*, in AA.VV., *Atti del XXII Congresso Geografico Italiano, Salerno, 18-22 Aprile 1977*, Cercola, 1977, 2 vol., pp. 637-646; R. ROVELLI, *op. cit.*, pp. 497-509; MINISTERO DELL'INTERNO, *Immigrazione araba in Sicilia*, Roma, 1981; C. CALDO, *Immigrati arabi in Sicilia*, Milano, Eurostudio, 1982, p. 156; E. PIAZZA, *La comunità tunisina di Mazara del Vallo*, «Affari Sociali Internazionali», 4, 1982, pp. 91-95; V. GUARRASI, *Studio sulla presenza dei lavoratori stranieri in Sicilia*, in «Regione Sicilia - Centro Regionale Immigrati Stranieri (C.R.I.S.)», s.l., s.d., p. 29; V. GUARRASI, *Prime valutazioni sulla presenza di lavoratori stranieri in Sicilia*, «Studi Emigrazione», XX, 71, 1983, pp. 356-362; F. VACCINA, *Alcuni aspetti dell'immigrazione tunisina a Mazara del Vallo*, *ivi*, pp. 319-326; S. VIZZINI, *Su taluni aspetti demografici dell'immigrazione araba a Mazara del Vallo*, *ivi*, pp. 363-366; F. ACCARDI, *Alcuni aspetti del fenomeno delle immigrazioni con particolare riguardo alle abitazioni nel comune di Mazara del Vallo*, *ivi*, pp. 366-371; G. CHINNICI, *La criminalità degli immigrati arabi in Sicilia*, *ivi*, pp. 430-432; S. VIZZINI, F. ACCARDI, *Indagine socio-demografica sugli immigrati stranieri in Sicilia*, Palermo, «Collana di studi demografici dell'Istituto di statistica sociale e scienze demo-

Tabella 8: *Popolazione tunisina all'estero secondo il paese di residenza nel 1990*

Nazione di residenza	TOTALE	PERCENTUALE
I. EUROPA	427.289	78.3%
Francia	339.992	62.3%
Germania	26.120	4.8%
Italia	39.065	7.2%
Belgio	9.600	1.8%
Olanda	5.000	0.9%
Svizzera	3.000	0.5%
Austria	2.137	0.4%
Gran Bretagna	1.560	0.3%
II. PAESI ARABI	116.337	21.3%
Algeria	43.000	7.9%
Libia	32.439	5.9%
A.Saudita	18.500	3.4%
Siria	5.725	1.0%
Marocco	8.000	1.5%
Irak	4.000	0.7%
Giordania	373	0.0%
E.A.U	1.100	0.2%
Kuwait	2.300	0.4%
Qatar	900	0.2%
III. ALTRI PAESI	2.500	0.4%
IV. TOTALE	545.311	100%

Fonte: O.T.E.-Centre de Documentations (Fonte consolare)

in Italia è un fenomeno largamente ignoto. Si sa che essa è iniziata in Sicilia nei primi anni '70 e che ha cominciato a prendere consistenza nel resto del paese nei primi anni '80. Il censimento del 1981 aveva rilevato 8.184 tunisini residenti e 844 presenti sul territorio nazionale,⁴⁶ cifra che sottostima fortemente la realtà.

grafiche e biometriche dell'Università di Palermo", 1983, pp. 201; H. SLAMA, *op. cit.* Studi a carattere più generale: K. TAAMALLAH, *L'émigration tunisienne...*, cit., pp. 53-59; S. SAHLI, *L'émigration tunisienne en Italie: coopération et développement*, in AA.VV., *Atti della VI Conferenza Italiana di Scienze Regionali, Genova, 23-25 Ottobre 1985*, AISRe, s.d., pp. 112-128; L. DI COMITE, *L'immigration tunisienne en Italie: quelques données censitaires*, in AA.VV., *Actes du Colloque...*, cit., pp. 187-201 (apparso anche in: «Studi Emigrazione», XXII, 82-83, 1986, pp. 217-227).

* L. DI COMITE, *op. cit.*, p. 190.

Le stime, come già detto, oscillano moltissimo: la maggioranza degli studiosi propende sulla cifra di 10.000 presenze in Sicilia e circa 5.000 nel resto della Penisola per i primi anni '80. Hassen Slama però sostiene, sulla base di un'inchiesta a tappeto nell'arco di 5 anni, che gli immigrati tunisini in Sicilia sono 6.737⁴⁹ e contesta tutte le altre valutazioni allarmistiche che venivano fatte in quegli anni. Le autorità consolari tunisine stimavano la presenza tunisina in tutta Italia nel 1980 pari a 13.200.⁵⁰ Di Comite, appoggiandosi ai dati del censimento del 1981 e ad altre valutazioni, ritiene che a tale data ci fossero in Italia 18.700 immigrati tunisini. Pare certo, comunque, che la presenza tunisina non superasse nel 1980 le 20.000 persone. In dieci anni quindi la popolazione tunisina in Italia è quantomeno raddoppiata, se prendiamo per buona la cifra proposta dal Ministero degli Esteri tunisino. A titolo indicativo si può considerare il dato relativo ai tunisini che hanno lasciato la Tunisia con destinazione Italia dal 1972 al 1989, che oscilla tra le 40.000 e le 100.000 unità.⁵¹

Per avere qualche lume sulla sua dislocazione e sulle sue caratteristiche sociodemografiche, è necessario attendere i risultati del censimento italiano del 1991. Un'indicazione può essere, tuttavia, fornita dai dati del Ministero degli Interni che indicava, per il 1991, un totale di 46.276 tunisini presenti in Italia e di 50.405 alla fine del 1992 (il 5,4% del totale della popolazione straniera in Italia).

II. Alcuni effetti dell'emigrazione sul paese d'origine

Le conseguenze dell'emigrazione sullo sviluppo del paese d'origine sono complesse e difficilmente misurabili.⁵² Se per i suoi aspetti demografici e sociali l'emigrazione è considerata di solito come un fenomeno negativo, al contrario sul piano economico la sua opportunità sembra, sia a livello nazionale, che a livello regionale e delle singole famiglie, fuori discussione.

⁴⁹ H. SLAMA, *op. cit.*, p. 164.

⁵⁰ K. TAAMALLAH, *L'émigration tunisienne...*, cit., p. 57.

⁵¹ Ovviamente questo numero non comprende solo emigranti, ma anche studenti, turisti e gente semplicemente in transito. Un fenomeno molto diffuso, prima che il governo italiano limitasse sempre più l'accesso dei cittadini extracomunitari, erano i brevi e frequenti viaggi che molti tunisini facevano nella grandi città del Centro-Sud italiano per farvi acquisti, in occasione di matrimoni. Il breve soggiorno permetteva loro di prendere confidenza con l'Italia, dove cominciavano a tornare sempre più spesso allo scopo di trovarvi un lavoro. K. TAAMALLAH, *L'émigration tunisienne...*, cit., p. 57.

⁵² La letteratura sull'argomento è molto vasta, anche se mancano opere di carattere generale che sintetizzino in una teoria i risultati delle numerose ricerche empiriche svolte da economisti, demografi e sociologi. Sul tema rimando alle numerose inchieste sul campo svolte nell'ambito del progetto REMPLD (Reintegration of Emigrant Manpower and the Promotion of Local Opportunities for Development). Altre opere di carattere generale: M.P. TODARO, *International Migration in Developing Countries. A Review of Theory, Evidence, Methodology and Research Priorities*. Genève, ILO, 1976; S. ADLER, *International Migration and Dependence*. Westmead, Saxon House, 1977.

1. L'impatto demografico

Sul piano strettamente demografico l'emigrazione contribuisce a ridurre la crescita della popolazione. Questa sarebbe cresciuta, in media di 5, 6 punti per mille (vedi Tabella 9) in più all'anno se, almeno fino alla metà degli anni '70 non ci fossero stati importanti flussi migratori esterni.

Inoltre la migrazione ha probabilmente giocato un ruolo non trascurabile sul calo della natalità, poiché i gruppi migranti generalmente sono giovani maschi per lo più celibi. L'aumento dell'età media al matrimonio, conseguente al deficit di maschi celibi sul mercato matrimoniale, come abbiamo visto è una delle componenti essenziali della diminuzione della natalità, soprattutto negli anni in cui l'emigrazione è massima. La Tabella 10 evidenzia l'impatto dell'emigrazione sulle classi di età giovanili.

Tabella 9: Crescita naturale e crescita netta 1966-1990 (per 1000)

Anno	Tasso di natalità (1)	Tasso di mortalità (2)	Tasso netto di migrazione (3)	Tasso di crescita naturale (4)=(1)-(2)	Tasso netto di crescita (5)=(4)-(3)
1966	46.5	15.3	-4.1	31.2	27.1
1967	41.5	15.1	-4.5	26.4	21.9
1968	40.8	13.9	-4.4	26.9	22.5
1969	41.0	15.4	-7.2	25.6	18.4
1970	38.0	13.0	-3.8	25.0	21.2
1971	36.0	13.4	-6.4	22.6	16.2
1972	38.3	10.6	-4.6	27.7	23.1
1973	36.3	11.5	-2.3	24.8	22.5
1974	35.1	10.1	+0.4	25.0	25.4
1975	36.1	10.0	-0.3	26.1	25.8
1976	35.8	8.7	+2.6	27.1	29.7
1977	36.7	8.3	-6.0	28.4	22.4
1978	33.8	7.8	-2.5	26.0	23.5
1979	34.8	8.1	-0.7	26.7	26.0
1980	35.0	7.7	+1.3	27.3	28.6
1981	34.2	7.6	-1.8	26.6	24.8
1982	32.4	7.3	-8.7	25.1	16.4
1983	31.5	6.9	-1.3	24.6	23.3
1984	32.2	6.5	+7.0	25.7	32.7
1985	31.4	6.7	+6.4	24.7	31.1
1986	31.0	6.4	-0.1	24.6	24.5
1987	29.3	6.2	-1.4	23.1	21.7
1988	27.5	5.9	-9.1	21.6	12.5
1989	25.2	6.0	+4.6	19.2	23.8
1990	25.4	6.4	-1.4	19.0	17.6

Fonte: INS, *Annuaire statistique*, annate varie.

Tabella 10: *Evoluzione del rapporto di mascolinità alle età giovanili 1956-1989*

Classe d'età	1956	1966	1968	1969	1970	1973	1974	1975	1984	1989
25-29	101.4	91.4	89.5	88.6	87.3	86.9	87.0	88.0	99.1	98.6
30-34	110.7	94.0	88.8	86.1	83.5	79.2	78.0	89.6	99.8	100.3
35-39	99.8	98.7	96.0	93.4	91.0	85.6	81.3	93.5	91.8	92.5

Fonte: K. TAAMALLAH, *Les migrations externes...*, cit., p. 25 (1968-1974); INS, *Recensements...1956, 1966, 1975 et 1984*; ENPE 1989.

Oltre allo squilibrio tra i sessi la partenza di molti giovani determina anche un certo invecchiamento della popolazione e una diminuzione del peso delle classi di età attive, con il conseguente aumento della proporzione di inattivi gravante sulla società. L'emigrazione può essere considerata come una specie di sopra-mortalità delle età adulte: è come se il tasso di mortalità delle classi maggiormente interessate dall'emigrazione fosse raddoppiato all'improvviso.

Anche senza volere considerare il problema del *brain drain*,⁵³ la selettività demografica del fenomeno migratorio ha conseguenze negative sulla qualità della forza lavoro nazionale: l'emigrazione infatti tocca di solito persone giovani, nel pieno delle forze, con caratteristiche, quanto a intraprendenza e capacità professionali mediamente superiori a quelle del resto della popolazione.⁵⁴ È vero che l'impossibilità di trovare lavoro è una delle cause prime dell'emigrazione, ma gran parte degli emigranti aveva un lavoro prima di lasciare il paese.⁵⁵

2. La dipendenza socio-culturale

Il problema delle ricadute sociali e culturali sulla società d'origine dell'emigrazione è molto complesso e vasto. Mi limiterò quindi ad alcune considerazioni generali.

L'emigrazione introduce, in una società quale quella tunisina degli anni '70 e '80 ancora pervasa dalla tradizione, elementi di turbamento e di de-strutturazione dell'ambiente tradizionale. Emigrare è divenuto un po' il sogno della maggioranza della popolazione e soprattutto dei giovani adolescenti scolarizzati che sono alla ricerca del loro primo lavoro.⁵⁶ Essi, dopo essere stati impregnati a scuola di modelli culturali più o meno occidentali, provano un certo disagio di fronte alle attività tradizionali. Non accettano più di vivere nelle condizioni dei

⁵³ Drenaggio delle competenze, l'impoverimento in manodopera qualificata e di quadri tecnici conseguente all'emigrazione.

⁵⁴ A. TALHA, *Aperçu sur l'évolution des structures sociales et économiques des maghrébines en France*, in AA.VV., *Actes du Colloque...*, cit., pp. 47-74 (p. 51).

⁵⁵ G. SIMON, *op. cit.*, p. 112; K. TAAMALLAH, 1981, p.120.

⁵⁶ Durante il mio soggiorno in Tunisia, mi ha colpito l'insistenza con cui moltissimi giovani tunisini chiedevano il mio indirizzo nella (vana) speranza di poterlo utilizzare per ottenere un visto di ingresso in Italia. Il desiderio di emigrare mi è apparso, almeno a Tunisi, un sentimento universalmente diffuso tra i giovani di quasi tutte le categorie sociali.

loro genitori e vedono nell'emigrazione il mezzo per realizzare la loro aspirazione ad una vita migliore. La disaffezione verso i lavori agricoli⁵⁷ è un fenomeno molto diffuso e preoccupante nelle campagne tunisine e ha reso necessario l'intervento delle autorità per incentivare i giovani nullafacenti ad accettare occupazioni come semplici braccianti.⁵⁸ La vecchia concezione comunitaria del lavoro⁵⁹ e del reddito da esso tratto, nelle nuove generazioni lascia il posto ad una concezione nuova di tipo occidentale. Non si accettano più lavori poco retribuiti, anche a costo di restare disoccupati. Secondo alcuni studiosi, il contatto con le società industrializzate altamente remuneratrici è in parte all'origine di questa tensione caratteristica della società tunisina attuale tanto rurale quanto urbana.⁶⁰ Le idee e i modelli di vita portati dall'emigrato nel suo luogo d'origine si propagano molto velocemente e si determina una specie di "contaminazione".⁶¹ Ciascuno, per non sentirsi inferiore al modo di vita dell'emigrato, comincia a disprezzare l'esistenza che conduce da sempre.

Il lavoro all'estero, per i redditi che porta e le tensioni sociali che provoca esercita una certa influenza sulle trasformazioni della società e sulla sua progressiva integrazione nello spazio socio-culturale europeo.⁶² Gli emigrati sono tanto più sensibili ai modi di vita occidentali, in quanto sono giovani e già predisposti dall'insegnamento e dalla formazione che hanno ricevuto. Quando il giovane tunisino ritorna in patria, nella misura in cui è riuscito emigrando a soddisfare le sue aspirazioni, veicola le abitudini contratte in un paese classificato come

⁵⁷ Nel 1975 l'OTTEFP (Statistiques commentées de l'émigration contrôlée, Tunis, Avril 1975) valutava come un vantaggio dell'emigrazione il fatto che "i contatti frequenti dei nostri lavoratori con l'esterno, il loro confronto con delle società evolute così come l'introduzione e l'utilizzo di beni di consumo o di equipaggiamento importati potrebbero determinare l'abbandono del lavoro tradizionale (agricolo o artigianale) ma anche un cambiamento di comportamento a favore di un genere di vita urbana (...). Questo cambiamento potrebbe essere considerato come un vantaggio se i soggetti beneficiari non si abbandonassero all'ozio, in mancanza di occupazioni che soddisfino le nuove esigenze". Citato in Y. ALOUANE, *op. cit.*, p. 100.

⁵⁸ MINISTÈRE DU PLAN, *VIIème Plan...1987-91*, cit., vol. 1, p. 64.

⁵⁹ Che permetteva di ovviare al basso livello dei salari con la loro condivisione.

⁶⁰ M. TRABELSI, *Les économies sur les salaires des travailleurs tunisiens à l'étranger et leur répartition géographique*, «R.T.S.S.», XXV, 94-95, 1988, pp. 11-41 (p. 16).

⁶¹ *Ibidem*. Altri studi hanno evidenziato una certa relazione tra emigrazione e turismo. Parecchi contratti di lavoro, infatti, sono discussi direttamente tra i turisti europei e i giovani occupati negli hotels con i quali sono stati in contatto durante il loro soggiorno in Tunisia. Il contatto con i turisti apre degli orizzonti nuovi e pieni di speranza per il giovane tunisino. L'emigrazione comincia allora ad apparire loro come la soluzione facile a tutti i problemi, come un'occasione unica di lasciare il territorio, di lavorare in Europa e soprattutto di mandare del denaro alla famiglia, di tornare un giorno con un'automobile... come fanno i figli dei vicini... I racconti degli emigrati sul genere di vita europeo, trasformano il desiderio di emigrare in una specie di mito, che talvolta diventa un'ossessione paralizzante, che impedisce qualsiasi progetto, qualsiasi attività permanente, perché si è sempre in attesa dell'occasione propizia per emigrare. L'impressione da me avuta nei 3 mesi trascorsi in Tunisia, sebbene non sia generalizzabile, conferma pienamente questo quadro.

⁶² Ovviamente non è il solo fattore di occidentalizzazione e nemmeno il più importante: la scuola - che sostanzialmente rimane ispirata a modelli europei, sia nei programmi che nell'organizzazione -, il turismo, la televisione sono cause altrettanto potenti di quello smarrimento dell'identità culturale araba, così condannato e temuto non solo dagli islamisti, ma da quasi tutti gli intellettuali tunisini.

sviluppati. Queste abitudini implicano nuovi bisogni e la vita delle famiglie tende così ad allinearsi a quella propria di una società consumistica. Radio, televisione, frigorifero, cucine economiche, scaldabagno, etc. sono gradualmente diventati elementi essenziali della vita delle famiglie.

Le correnti filo-occidentali, almeno fino alla fine degli anni '70,⁶³ hanno dominato sempre più la vita culturale (in senso lato) delle famiglie, tanto che occidentalizzazione è divenuto sinonimo di modernizzazione. Al loro stesso interno, sono comparse relazioni di tipo nuovo. La gerarchia sociale non è più determinata dal lignaggio; la scala dei valori è sempre più connessa all'importanza del reddito e delle spese, a immagine del modello europeo importato dagli emigrati e trasmesso e diffuso dai mass-media.

3. L'impatto economico

L'effetto più immediatamente visibile dell'emigrazione sull'economia del paese d'origine è quello dato dall'afflusso di consistenti masse monetarie inviate dai lavoratori all'estero alle loro famiglie.⁶⁴

⁶³ La crescita del movimento islamista, all'interno del quale esiste una fortissima tendenza anti-occidentale, può essere anche vista come una reazione all'occidentalizzazione selvaggia ed acritica della società tunisina.

⁶⁴ Questi trasferimenti di fondi sono contabilizzati dalla Banca Centrale di Tunisia nella rubrica redditi da lavoro (*revenus du travail*) della Bilancia dei Pagamenti, sezione entrate e uscite esterne (*recettes et dépenses extérieures*). Le operazioni di trasferimento si fanno per lo più per mezzo di vaglia postali. Un'altra parte importante passa per i canali bancari per mezzo di conti correnti speciali riservati agli emigrati. Dopo la conclusione della Convenzione di sicurezza sociale con la Francia (1965), trasferimenti di una certa importanza hanno cominciato ad affluire a titolo di assegni familiari e fondi pensionistici. Analoghe convenzioni sono state concluse anche con Libia (1973), Algeria (1973), Belgio (1975), Olanda (1978), Lussemburgo (1980), R.F.T. (1984), Italia (1984). Altri fondi sono portati direttamente dagli emigrati al momento del loro ritorno annuale in patria. Un'altra forma di trasferimento di ricchezze sono i beni di consumo e di equipaggiamento che gli emigrati portano in occasione del loro ritorno in Tunisia. Dopo il 1984, la BCT ha introdotto un sistema di stima del valore di questo tipo di trasferimenti, di cui il più importante è quello di automobili, classificandoli come trasferimenti in natura (*apports en nature*): tra il 1984 e il 1985 la loro percentuale ha oscillato tra l'11% e il 22% del totale. Oltre a queste forme più o meno visibili di trasferimenti, Simon parla anche dei trasferimenti invisibili che avvengono attraverso il sistema clandestino delle compensazioni. L'esistenza di questa forma di trasferimento deriva dalla non convertibilità del dinaro e al livello molto basso del tasso di cambio ufficiale. I fondi che i tunisini possono convertire in valuta per i loro viaggi all'estero sono sottoposti a forti limiti. In generale, la cifra che un tunisino può portare con sé è insufficiente a finanziare un soggiorno di più settimane in una nazione europea. Per ovviare a questo inconveniente, ci si mette allora in contatto con un conoscente o un parente emigrato che fornisca i fondi necessari nel paese straniero al momento dell'arrivo. Il debitore rimborserà poi in Tunisia l'equivalente in moneta al creditore stesso, o alla famiglia di questo, con l'aggiunta di una commissione che può oscillare tra il 10% e il 50% e che costituisce un beneficio illecito per l'emigrato. Secondo Simon (*op. cit.*, p. 231) questo traffico clandestino sarebbe quantomeno uguale alla metà delle spese ufficiali per turismo (pari nel 1989 a 70.2 milioni di dinari), ovvero, approssimativamente intorno al 10% delle rimesse totali (BCT, *Balance des paiements... 1989*, cit., pp. 52-55), cifra non contabilizzata ma che andrebbe ascritta ai redditi provenienti dall'emigrazione.

Tabella 11: *Evoluzione in termini reali (prezzi costanti del 1980) del volume delle rimesse degli emigrati, PIL e deficit commerciale, 1961-1991*

	Valori correnti						Prezzi costanti 1980			
	Volume rimesse	PIL	Entrate partite correnti	Deficit commerciale	Volume rimesse			PIL	Volume rimesse	Indice rimesse (1973=100)
					% PIL	% entrate correnti	% saldo commerciale			
1961	598	367.000		41.576	0,16%		1,44%	1.053.000	1.716	2
1962	465	374.000		41.868	0,12%		1,11%	1.060.000	1.317	2
1963	2.403	437.000		40.142	0,55%		5,99%	1.173.000	6.451	8
1964	2.752	464.000		53.596	0,59%		5,14%	1.219.000	7.231	9
1965	3.025	527.000		65.722	0,57%		4,60%	1.280.000	7.347	9
1966	4.020	554.000		57.066	0,73%		7,04%	1.319.000	9.571	12
1967	5.890	576.000		58.308	1,02%		10,10%	1.317.000	13.467	16
1968	7.725	634.000		31.215	1,22%		24,75%	1.413.000	17.217	21
1969	11.416	686.000	169.800	52.224	1,66%	6,72%	21,86%	1.660.000	27.625	34
1970	15.237	759.000	191.100	64.129	2,01%	7,97%	23,76%	1.783.000	35.794	43
1971	22.737	891.000	245.700	66.177	2,55%	9,25%	34,36%	1.980.000	50.527	61
1972	29.566	1.078.000	305.100	71.399	2,74%	9,69%	41,41%	2.333.000	63.987	78
1973	41.300	1.174.000	355.000	107.300	3,52%	11,63%	38,49%	2.341.000	82.354	100
1974	51.655	1.527.000	621.000	91.000	3,38%	8,32%	56,76%	2.473.000	83.656	102
1975	58.192	1.744.000	617.000	227.200	3,34%	9,43%	25,61%	2.647.000	88.322	107
1976	61.352	1.922.000	635.800	318.400	3,19%	9,65%	19,27%	2.751.000	87.814	107
1977	72.243	2.199.000	655.200	384.300	3,29%	11,03%	18,80%	2.898.000	95.207	116
1978	91.710	2.487.000	782.700	431.300	3,69%	11,72%	21,26%	3.103.000	114.425	139
1979	115.400	2.940.000	1.173.000	430.100	3,93%	9,84%	26,83%	3.365.000	132.082	160
1980	129.200	3.510.000	1.383.100	523.600	3,68%	9,34%	24,68%	3.510.000	129.200	157
1981	178.300	4.162.000	1.962.300	634.000	4,28%	9,09%	28,12%	3.709.000	158.893	193
1982	219.600	4.804.000	2.073.600	832.600	4,57%	10,59%	26,38%	3.721.000	170.094	207
1983	243.800	5.497.000	2.264.800	818.400	4,44%	10,76%	29,79%	3.888.000	172.438	209
1984	245.900	6.240.000	2.434.400	1.109.800	3,94%	10,10%	22,16%	4.130.000	162.751	198
1985	255.800	6.910.000	2.504.400	844.000	3,70%	10,21%	30,31%	4.347.000	160.921	195
1986	287.100	7.021.000	2.478.900	920.700	4,09%	11,58%	42,86%	4.286.000	175.261	213
1987	403.050	7.997.000	3.205.600	738.300	5,04%	12,57%	54,59%	4.539.000	228.766	278
1988	466.600	8.685.000	4.179.100	1.111.600	5,37%	11,17%	41,98%	4.588.000	246.489	299
1989	463.200	9.661.000	4.812.800	1.381.600	4,79%	9,62%	33,53%	4.756.000	228.028	277
1990	526.300	10.987.000	5.212.600	1.739.000	4,79%	10,10%	30,26%	5.098.000	244.205	297
1991	527.500	12.100.000	5.321.200	1.372.200	4,36%	9,91%	38,44%	5.243.000	228.569	278

 Fonte: BANQUE CENTRALE DE TUNISIE, *Balance des Paiements de la Tunisie*, annate varie.

La Tabella 11 mostra la forte crescita delle rimesse (esprese in termini reali) negli ultimi trent'anni.

I redditi del lavoro all'estero hanno progredito parallelamente alla crescita dell'emigrazione. Le fluttuazioni dell'indice del volume delle rimesse coincidono quasi esattamente con le fluttuazioni del saldo migratorio. Quando questo è positivo (nel 1974, nel 1976, nel 1980, nel 1984-85, nel 1989) le rimesse calano rispetto all'anno precedente. La tendenza globale all'aumento si accorda con il fatto che le colonie tunisine all'estero sono cresciute costantemente anche negli ultimi anni.⁶⁵

Considerate dal punto di vista della bilancia dei pagamenti le rimesse degli emigrati hanno rappresentato intorno al 10% delle entrate correnti, ovvero la terza fonte di divise straniere, dopo il turismo e gli idrocarburi.

Tabella 12: *Entrate correnti nel 1990*

	Milioni di dinari	%
Merci esportate (FOB)	3.087	59.2%
di cui idrocarburi	480	9.2%
Trasporti	284	5.4%
Turismo	828	15.9%
Redditi da lavoro	526	10.1%
Redditi da capitale	85	1.6%
Altro	405	7.8%
TOTALE	5.215	100%

Fonte: BCT (Banque Centrale de Tunisie), *Rapport annuel 1991*, cit., pp.127-129.

Ancora più importante è la loro funzione rispetto al saldo commerciale: esse hanno permesso di finanziare una percentuale oscillante tra il 25% e il 55% del cronico deficit tra esportazioni ed importazioni.

Rispetto al PIL, tuttavia, la parte delle rimesse non ha mai superato il 5%. Se consideriamo che i lavoratori emigrati rappresentano circa il 15-20%⁶⁶ della

⁶⁵ È probabile tuttavia che negli anni '80, la ricchezza effettivamente trasferita in Tunisia sia diminuita. La crescita sarebbe in questo caso dovuta al conteggio, iniziato da parte della BCT nel 1984, degli apporti in natura tra le rimesse degli emigranti. La crescita delle colonie tunisine all'estero infatti è dovuta più alla sua crescita naturale, che all'arrivo di nuovi immigrati. La popolazione attiva sarebbe percentualmente in diminuzione, almeno in Francia (A. BOURAOUI, *op. cit.*, p. 85). Inoltre l'ingresso nella forza lavoro tunisina emigrata delle generazioni nate all'estero, meno legate alla loro patria, avrebbe un ulteriore effetto depressivo sul volume delle rimesse.

⁶⁶ Il censimento francese del 1982 dava un tasso lordo di attività per la popolazione tunisina pari al 40.1%. Dato che i tunisini sfuggiti al censimento erano molto probabilmente clandestini emigrati in cerca di lavoro, è lecito supporre un tasso globale di attività pari al 45-50%. Per la popolazione emigrata nelle altre nazioni si può ipotizzare un tasso globale di attività intorno

popolazione attiva tunisina, è evidente che il loro apporto alle risorse economiche nazionali è basso. Tenendo presente che il livello delle retribuzioni all'estero è molto superiore a quello nazionale, si ha che la parte di ricchezza prodotta dai propri lavoratori all'estero di cui beneficia la Tunisia è minima: la maggior parte del reddito derivante dall'emigrazione rimane nei paesi ospiti.

La Tabella 13 mostra l'evoluzione delle rimesse per paese di provenienza. Naturalmente la Francia è il paese da cui proviene la fetta più consistente dei redditi da lavoro. Ma la sua parte percentuale è andata diminuendo nel tempo: ciò riflette, da un lato, la diminuzione della popolazione attiva tra la popolazione tunisina in Francia, dall'altro, la crescita dell'importanza dell'emigrazione in altre nazioni, l'Italia in particolare, che dallo 0,8% del 1979-80, è passata al 6,5% nel 1987-89.

Tabella 13: *Ripartizione delle rimesse per paese di provenienza*

	1970-73		1974-77	
Francia	86.260	79,3%	162.782	66,3%
Libia	4.611	4,2%	26.476	10,8%
Germania	11.504	10,6%	31.483	12,8%
Altro	6.359	5,8%	24.675	10,1%
TOTALE	108.734	100,0%	245.416	100,0%
	1978-82		1987-89	
Francia	440.200	59,9%	795.100	59,7%
Libia	127.600	17,4%	10.000	0,8%
Germania	82.700	11,3%	179.200	13,4%
Italia	1.859*	0,8%	86.000	6,5%
Algeria	1.779*	0,7%	12.500	0,9%
Altro	80.162	9,9%	250.050	18,8%
TOTALE	734.300	100,0%	1.332.850	100,0%

(*) Valori relativi al 1979-80.

Fonte: BCT, *Balance de Paiements de la Tunisie*, annate varie.

In generale, la ripartizione delle rimesse per paese di provenienza riflette la ripartizione percentuale delle colonie emigrate, ma con due significative eccezioni. La colonia in Algeria, pur rappresentando il 7,9% della popolazione

all'80%, data la scarsa importanza delle emigrazioni familiari. Applicando tali tassi alla popolazione residente all'estero al 31/12/1989 secondo le autorità consolari (521.400 persone) si ha una forza lavoro emigrata pari a circa 315.000 persone, ovvero il 14% della popolazione attiva censita dall'ENPE 1989.

emigrata non contribuisce che per lo 0,9% delle rimesse totali. La colonia che vive e lavora in Germania, al contrario, con il 4,8% della popolazione emigrata, invia il 13,4% delle rimesse.⁶⁷

Queste situazioni illuminano la natura diversa dei due tipi di migrazioni. La colonia in Algeria è costituita soprattutto da pastori nomadi che vivono a cavallo del confine tra la Tunisia e l'Algeria. Quella tedesca è invece una migrazione a carattere essenzialmente lavorativo: le famiglie degli emigrati restano per lo più in patria e ricevono gran parte dei redditi guadagnati dai loro familiari in Germania.

4. Bilancio economico e sociale globale

È indubbio che l'emigrazione esercita un effetto benefico sugli equilibri della bilancia dei pagamenti e sul reddito delle famiglie degli emigrati. Essa inoltre ha permesso di alleggerire la pressione demografica sul mercato del lavoro e contenere l'aumento della disoccupazione. Tuttavia il bilancio economico e sociale generale dell'emigrazione è complesso e certamente molto discutibile.

Gli effetti positivi sull'occupazione sono contestati da più parti. Niente assicura che coloro che sono partiti per l'estero fossero disoccupati, o che, se essi avevano un impiego, la loro partenza abbia liberato realmente un posto di lavoro. Infatti, come già sottolineato, spesso sono uomini giovani tra i più scolarizzati e qualificati che emigrano. Inoltre, l'emigrazione, a causa dell'effetto emulazione, tende a concentrarsi in alcune zone dove non rimangono che vecchi, donne e bambini.⁶⁸ L'emigrazione avrebbe così parzialmente privato queste economie della loro forza lavoro più vitale e determinato in seguito l'abbandono di certe attività agricole o artigianali che richiedono competenza, forza fisica, o, più semplicemente presenza massiccia di manodopera in certi periodi dell'anno.⁶⁹ Essa sarebbe anche responsabile di una lenta deteriorazione del capitale fondiario individuale e collettivo in mancanza di cure di mantenimento regolari.⁷⁰ In breve, quelli che emigrano sono di solito coloro dai quali, in una certa misura,

⁶⁷ Il caso della Libia (5,9% degli emigrati, 0,8% delle rimesse) non va considerato, perché il volume delle rimesse nei tre anni considerati è stato molto basso a causa delle espulsioni di massa del 1984-85 e dal blocco delle migrazioni. Queste sono riprese a pieno ritmo nel 1988, e questo spiega la discrepanza tra rimesse e popolazione residente. Inoltre, tra i due paesi non esistono norme che regolino il trasferimento di fondi da parte degli emigrati. Così questi si trovano spesso obbligati a ricorrere a mezzi illegali. Trabelsi (*op. cit.*, p. 29) riporta che tra le frontiere dei due paesi si è sviluppato un traffico di valuta di ingenti ma indeterminabili proporzioni, come si può dedurre dai numerosi progetti finanziati dagli emigrati e dall'aumento delle spese e dei consumi.

⁶⁸ Il fenomeno è stato osservato in molte zone del Sud ad alto tasso d'emigrazione. M. SEKLANI, *Economie et population du Sud tunisien*. Paris, Ed. du C.N.R.S., 1976, 455 p. (p. 222).

⁶⁹ Tipica in certe regioni del Sud e del Sahel è la carenza di manodopera nel periodo dei grandi lavori agricoli e dei raccolti. M. SEKLANI, *op. cit.*, pp. 225-226.

⁷⁰ V. CHEVALLIER, A. KESSLER, *Les économies de l'Afrique du Nord face à leur démographie. Le Maroc, l'Algérie, la Tunisie et l'Égypte en transition*, s.l., CETII-CIREM, 1988, p. 84.

dipende il lavoro degli altri. È facile immaginare le conseguenze che ciò ha potuto avere sull'economia locale e, in una spirale paradossale, sull'occupazione.⁷¹

Ma gli effetti sull'occupazione non sono i soli contestati. Dopo il 1974, con l'inizio del ritorno molti lavoratori emigrati, gli attesi benefici sul livello di qualificazione acquisita all'estero sono apparsi largamente illusori. D'altra parte cosa potrebbero aver imparato in più lavoratori che avevano già un livello di qualificazione mediamente elevato, avvitando bulloni nell'industria automobilistica europea, o maneggiando pala e cazzuola nei cantieri edilizi, o ancora lavando piatti e tagliando grappoli d'uva? Questi sono infatti i settori in cui la stragrande maggioranza dei lavoratori tunisini è stata impiegata in Francia.⁷² La formazione professionale prevista nelle convenzioni di manodopera ha riguardato una minoranza di emigrati. Quelli che ritornano poi, di solito sono proprio i lavoratori meno qualificati.⁷³ Quanto a come vengono utilizzate le supposte competenze acquisite e i risparmi rimpatriati, secondo alcuni sarebbe più il caso di parlare di dequalificazione generale per il paese di origine, invece che di aiuto allo sviluppo.⁷⁴

Resta la questione delle rimesse. Nonostante le cifre indubbiamente positive prima illustrate, la loro utilità e la loro efficacia dal punto di vista collettivo sono

⁷¹ Casi di questo genere sono stati osservati in alcune zone ad alto tasso migratorio, come nella regione di Cap Bone, nel governatorato di Medenine, nelle campagne del Sahel. Ma ovviamente non possiamo generalizzarli.

⁷² A. TALHA, *op. cit.*, p. 66.

⁷³ K. TAAMALLAH, *L'émigration de la main-d'œuvre...*, cit., p. 141.

⁷⁴ Due inchieste condotte negli anni '70 in due villaggi nella regione di Sfax (Chebba) e di Sousse (M'Saken), nell'ambito del progetto REMPLOD sugli emigrati rientrati dopo un soggiorno superiore ad un anno in Europa, deludono la maggior parte delle aspettative sui benefici dell'emigrazione. La prima preoccupazione dell'emigrato di solito è quella di elevare il suo status sociale rispetto a quello di partenza. Egli cerca di dimostrare la sua riuscita ai compaesani apparendo con una vettura scintillante, con valige piene di regali dalla società dei consumi, e tutto per impressionare amici e parenti. L'aspirazione più profonda è quella di costruire una casa. E quasi tutti gli emigrati tornati nei due villaggi dell'inchiesta l'avevano costruita o stavano per farlo. Capita così, in molti paesi e in molti quartieri delle grandi città tunisine – per esempio nel quartiere di Rass Tabia alla periferia Sud di Tunisi – di osservare in mezzo a abitazioni più o meno fatiscenti, bellissime villette che gli abitanti del luogo chiamano, le case "dei francesi" o "dei tedeschi". Esse sono il segno più evidente del successo agli occhi di vicini e parenti. La stessa inchiesta ha rivelato, inoltre, che gli emigrati ritornati investono nel settore terziario, in particolare nei servizi come vetture da trasporto, taxi, ristoranti, agenzie di import-export, speculazioni fondiari. L'impatto sullo sviluppo e sull'occupazione della regione di questi investimenti è ovviamente minimo. Gli investimenti nel settore secondario, dal quale il più delle volte gli emigrati rientrati provengono, sono quasi nulli, nonostante i numerosi incentivi e le facilitazioni offerti dalle autorità. Sembra come se l'esperienza fatta nelle fabbriche europee sia una parentesi da chiudere al più presto. C'è inoltre una specie di avversione all'associarsi ad altre persone per realizzare progetti e investimenti più importanti. L'individualismo degli emigrati è tenace e quasi universale: essi identificano la riuscita sociale esclusivamente con progetti individuali. Y. ALOUANE, *op. cit.*, pp. 106-109. Vedi anche: R.W. KOELSTRA, H.G. TIELEMAN, *Développement ou migration*. La Haye, Remplod-Nuffic, 1977; R.W. KOELSTRA, *Au travail dans la périphérie*. La Haye, Remplod-Nuffic, 1977.

state messe in dubbio talvolta dalle stesse autorità.⁷⁵ La maggior parte degli studiosi tunisini che si occupano dell'argomento sottolineano gli effetti inflazionistici dei fondi provenienti dall'estero. In generale, si sostiene che le rimesse degli emigrati, accrescendo il reddito disponibile delle loro famiglie, aumentano il consumo ed esercitano quindi una pressione sul rialzo sui prezzi.⁷⁶ Il potere d'acquisto delle altre famiglie, quelle senza membri emigrati, sarebbe dunque danneggiato.

Inoltre, i redditi provenienti dall'emigrazione si dirigono per lo più verso l'acquisto di beni di consumo importati; automobili, motocicli, televisori, lavatrici, oggetti in plastica diventano presto indispensabili e determinano la nascita abbastanza paradossale di un modello di consumo di una società ricca, in una società dove spesso manca l'essenziale.⁷⁷ Diffondendosi tra tutta la popolazione questi nuovi bisogni – che la produzione locale raramente può soddisfare – richiedono nuove importazioni, che, almeno in parte, riassorbono i benefici che le rimesse determinano sulla bilancia dei pagamenti. Tutti gli osservatori concordano nell'affermare che gli acquisti di beni di consumo prevalgono nettamente sugli investimenti produttivi.⁷⁸

È difficile stabilire tuttavia quale dei due effetti sia prevalente. Per farlo sarebbe necessario conoscere la funzione di domanda delle famiglie tunisine. Nessuno studio approfondito in materia è stato però finora condotto. Resta però il fatto che la bilancia commerciale della Tunisia presenta i deficit maggiori proprio con i paesi europei nei quali vivono le colonie di emigrati più numerose e che c'è una singolare sincronia tra crescita delle importazioni provenienti da queste nazioni, inizio dei flussi migratori, e crescita delle rimesse inviate.

La Tabella 14 illustra in modo sommario l'evoluzione parallela di importazioni, saldo commerciale e volume delle rimesse provenienti da Francia, Germania e Italia.

⁷⁵ In una comunicazione presentata ad un Seminario sulle migrazioni internazionali nel 1975, il rappresentante tunisino affermò: "(...) per un paese come la Tunisia che fa dell'equilibrio delle sue relazioni monetarie con il mondo esterno un obiettivo fondamentale della sua politica economica, l'apporto delle rimesse degli emigrati alle loro famiglie, non può essere che benefico per la nostra bilancia dei pagamenti, poiché esso contribuisce direttamente ad aumentare le nostre disponibilità monetarie per coprire i nostri bisogni di prodotti importati. Ciò nonostante, allorché questa massa monetaria arriva ai destinatari, si trasforma in massa d'acquisto (*masse d'achat*) dagli effetti immediatamente inflazionistici. È chiaro dunque che il salario prodotto per un'economia straniera alla nostra e che introduce del denaro nel nostro paese contribuisce, da questo punto di vista, ad impoverirci collettivamente". Citato in Y. ALOUANE, *op. cit.*, p. 101.

⁷⁶ M. SEKLANI, *op. cit.*, p. 223..

⁷⁷ Ho potuto constatare personalmente questo fatto. Un amico tunisino un giorno mi ha condotto in visita da suoi parenti che abitano nella campagna nei pressi di Beja, nel Nord-Ovest del paese, in condizioni di povertà, anche rispetto ai parametri tunisini. La casa isolata in mezzo alla campagna era priva di luce elettrica e di acqua corrente, i muri in pietra grezza all'esterno, con un leggero strato di intonaco all'interno. Tuttavia, un televisore a colori e un grande radioregistratore, funzionanti per mezzo di una batteria di un'automobile, dominavano la sala buona della casa.

⁷⁸ K. TAAMALLAH, *Les migrations externes...*, cit., p. 28; M. SEKLANI, *op. cit.*, p. 224; M. TRABELSI, *op. cit.*, p. 17; G. SIMON, *op. cit.*, p. 233; Y. ALOUANE, *op. cit.*, p. 102; e altri.

Tabella 14: *Bilancia commerciale della Tunisia con i principali paesi europei utilizzatori della manodopera tunisina*

		1974-77	1979-80	1987-89
Francia (1)	IMPORTAZIONI	189,0	353,2	701,8
	SALDO COMM.	-114,5	-198,1	-288,8
	RIMESSE	54,2	77,8	265,0
Germania (2)	IMPORTAZIONI	58,1	127,3	398,3
	SALDO COMM.	-26,5	-28,3	-93,2
	RIMESSE	7,8	15,6	59,7
Italia (3)	IMPORTAZIONI	55,1	175,8	425,6
	SALDO COMM.	+21,7	-44,5	-23,7
	RIMESSE	-	0,9	28,6

Fonte: BCT, *Balance des paiements...*, annate varie; *Statistiques financières*.

Questi dati, di solito portati a sostegno della teoria che vuole che l'effetto finale delle rimesse sulla bilancia dei pagamenti è negativo,⁷⁹ però non lo dimostrano per nulla. Per quanto riguarda lo squilibrio commerciale con la Francia, infatti, non bisogna dimenticare che si tratta di un fenomeno secolare che affonda le sue radici nel rapporto di sfruttamento coloniale. Per la Germania e l'Italia, lo squilibrio è più recente e coincide con l'inizio dell'emigrazione, ma dipende da molteplici fattori che andrebbero analizzati più profondamente in altra sede.

Una cosa si può però affermare. L'emigrazione ha avuto una parte importante nel determinare la nascita di modelli di consumo occidentale. Il blocco dei flussi migratori congiunto con l'aumento dei raggruppamenti familiari che rendono sempre più stabile e meno legata al paese d'origine la colonia emigrata, fanno prevedere che il volume delle rimesse non potrà che diminuire in futuro. Così, a lungo termine, se le divise diminuiscono, il modello di consumo rischia non solo di permanere ma di estendersi.

Le prospettive future sono abbastanza chiare. Da una parte i paesi europei, anche quelli fino a pochi anni fa aperti e tolleranti come l'Italia e la Spagna, sono sempre più orientati ad impedire l'accesso al loro territorio agli extra-comunitari. Dall'altra la pressione migratoria, ovvero le cause che spingono la gente a cercare fortuna fuori del loro paese, in Tunisia, così come in tutti i paesi della sponda Sud del Mediterraneo, non può che aumentare. Questo non solo per i fattori economici e sociali connessi con la difficoltà di trovare lavoro e con il basso livello dei salari, ma anche (soprattutto) per una sorta di irresistibile richiamo psicologico che il modello di vita occidentale esercita sui giovani tunisini. La prossimità geografica,⁸⁰ le immagini della televisione italiana e francese, la

⁷⁹ M. TRABELSI, *op. cit.*, p. 31.

⁸⁰ Molte volte mi è stato ripetuto da tunisini che desiderano emigrare in Italia: "...e pensare che tra l'Italia e la Tunisia ci sono solo 60 Km (la distanza tra Kelibia e l'isola di Pantelleria)".

presenza sempre più diffusa dei turisti europei, rendono più insopportabile di quanto non lo sia la vita in Tunisia, per i giovani soprattutto.

È certo vero che l'attenuazione della pressione migratoria riposa sullo sviluppo economico, sulla soluzione del problema della disoccupazione, sull'elevazione del tenore di vita della popolazione. Risultato che la Tunisia non potrà probabilmente raggiungere senza l'aiuto dell'Europa.

Ma l'impressione è che ciò forse non sarà sufficiente per eliminare nei giovani maghrebini il desiderio di emigrare. Il fatto che questo desiderio sia più forte tra le classi istruite, che spesso hanno già un lavoro che permette di soddisfare più o meno agevolmente i bisogni essenziali, testimonia la sua origine prevalentemente psicologica. Il desiderio di emigrare è tanto più forte quanto più ampio è il divario tra i propri sogni e la possibilità di realizzarli in patria. La mia impressione è che oggi i sogni dei giovani maghrebini siano più o meno gli stessi dei giovani occidentali, quelli cioè di una società ricca e consumistica.

MORENO TOIGO

Summary

This article studies migration from the poor countries of the South to those of the rich North, with special reference to the case of Tunisia. The study is divided into two parts.

The first, mostly descriptive, outlines a brief history of Tunisian migration and underlines the active role taken by governmental organizations in promoting and controlling migratory flows, seen in their twofold goals of patching up internal inequities and, at the same time, boosting development. Statistical data regarding flows towards the most popular destinations are reported, along with possible developments in the future.

The second looks at the main effects on the country of origin and it attempts to present a balance sheet as to whether migration is good for the sending country.

Résumé

Cette article étudie les migrations des pays pauvres du Sud vers les pays riches du Nord, avec une référence spéciale au cas de la Tunisie. L'étude est divisée en deux parties.

La première, principalement descriptive, trace un historique bref de la migration tunisienne et souligne le rôle actif tenu par les organisations gouvernementales dans la promotion et le contrôle des flux migratoires, lesquels sont perçus dans leur double aspect de rattrapage des inégalités internes et, dans le même temps, de moteur du développement. Les données statistiques concernant les flux migratoires vers les destinations les plus courantes sont rapportées, avec les développements possibles dans le futur.

La seconde partie étudie les principaux effets sur le pays d'origine et tente de montrer si, oui ou non, les migrations s'avèrent positives pour le pays de départ.

Identità e cambiamento dell'immigrata filippina in Italia

Il problema "immigrazione", sempre più attuale nel nostro Paese, è indubbiamente un problema complesso. Non per nulla le aspettative e le speranze dei singoli migranti – ciascuno con un bagaglio culturale che condiziona modi di sentire e di ragionare secondo un determinato sistema di simboli e codice linguistico – s'intersecano con la realtà culturale e socioeconomica del paese di accoglienza (Favaro e Tognetti Bordogna, 1989). Si tratta comunque di un problema che in termini psicologici molto generali è così sintetizzabile: l'impatto con una realtà sconosciuta è traumatico per chi arriva (Grinberg e Grinberg, 1982), ma anche chi accoglie si trova a vivere un certo disagio, accompagnato da sentimenti diversi: amore, odio e, forse più spesso, ambivalenza.

Mentre ha un senso indagare il disagio di chi accoglie misurando, per esempio, l'atteggiamento (ostile o favorevole) verso gli immigrati in genere, perché l'ipergeneralizzazione è un aspetto caratteristico del pensiero stereotipico (Banissoni, 1974), per approfondire i problemi psicologici degli immigrati è invece opportuno puntare lo sguardo su un particolare gruppo etnico.

In questa linea la nostra scelta è caduta sulle immigrate filippine, per due fondamentali motivi: a) la loro presenza risulta massiccia nelle grandi città; b) protagoniste di un progetto migratorio unanimemente orientato verso l'attività lavorativa domestica, costituiscono un gruppo relativamente omogeneo.

Tralasciando ogni considerazione sul fenomeno dell'immigrazione femminile (Calzolari, 1990; Campani, 1990; Favaro, 1990) e sulla realtà delle comunità filippine a Roma e in Italia (Susi, 1988; Favaro e Tognetti Bordogna, 1989; Boni, 1991; Maciotti e Pugliese, 1991; Marchini, 1991), in questa sede intendiamo occuparci dei problemi d'identità delle donna filippina non solo sottoposta all'esperienza stressante di cambiamenti radicali, ma anche logorata da un lavoro senza sosta e da una situazione spesso precaria, perché non regolarizzata. In particolare intendiamo occuparci di una ridefinizione d'identità, più o meno stabilizzante, alla quale l'immigrata filippina può approdare, percorrendo itinerari psicologici certamente non lineari.

Per quanto riguarda lo stress da acculturazione vissuto da tutti gli immigrati, si può far riferimento a E.H. Erikson che, avendo sperimentato in prima persona lo sradicamento, afferma: "come immigrato... mi sono imbattuto in una di quelle

ridefinizioni assai importanti che deve fare un uomo che ha perso il suo ambiente, la sua lingua, e, insieme a queste cose, tutti i punti di riferimento sui quali erano basate le sue prime impressioni sensoriali e sensuali, come pure alcune delle sue immagini concettuali" (Evans, 1967, p. 41).

Anche e soprattutto per le immigrate filippine è importante considerare il rapporto linguaggio-stress (Dornic, 1986), cioè l'uso di un linguaggio precario (weak) che produce, per la sua inadeguatezza, disagio e reazioni inappropriate. Infatti le colf filippine quasi sempre hanno come interlocutori italiani solo i datori di lavoro e utilizzano spesso l'inglese che a suo tempo hanno studiato a scuola. In tal modo il processo di apprendimento dell'italiano non solo risulta lento e difficile, ma tende anche a fossilizzarsi, continuando a costituire una fonte di stress.

Tomando ai problemi d'identità dell'immigrata filippina di cui intendiamo occuparci in questa sede, bisogna tener presente che l'identità personale, nei suoi elementi originari, è frutto di una complessa elaborazione di antiche relazioni d'oggetto. Tale elaborazione implica tanto l'esperienza di separazione e unificazione del Sé, quanto il vissuto di assimilazione e integrazione delle identificazioni frammentarie che, sperimentate nell'infanzia, vengono rivissute durante il processo maturativo. Ciò, senza sminuire il ruolo giocato dall'ambiente sociale, pone in primo piano la capacità dell'individuo di rielaborare le esperienze vissute anche e soprattutto in situazione di crisi. Più alla radice del problema sta il fatto che l'identità personale percepita non viene ricevuta dall'esterno ordinata oggettivamente, ma viene costruita dal soggetto in modo attivo (Fedeli, 1990, p. 87).

Proprio in questa linea sono stati autorevolmente indicati due aspetti fondamentali del senso d'identità, definito al tempo stesso: a) uno sforzo inconscio rivolto alla continuità di un carattere personale; b) il mantenimento di una solidarietà interiore con gli ideali e l'identità del gruppo etnico di appartenenza (Erikson, 1959, p. 102). Ne deriva che la crisi d'identità che l'esperienza migratoria comporta può indurre l'individuo a integrarsi nel contesto socioculturale di arrivo salvaguardando la propria soggettività e ridefinendo se stesso. Altrimenti, nel confronto con una cultura diversa, egli può rinsaldare la dimensione collettiva della sua identità, sia vivendo l'appartenenza originaria come regressione e perdita d'identità-distinzione, sia riuscendo a salvaguardare la propria soggettività all'interno del suo gruppo (Di Carlo e Di Carlo, 1986).

Senza dubbio, nell'urgenza del cambiamento, l'immigrato corre il rischio della frammentazione della coscienza tra diverse modalità culturali. Sta di fatto che il nuovo migrato deve rinunciare ad alcuni aspetti della sua individualità e tale rinuncia è tanto più grande quanto maggiore è la differenza tra il paese di arrivo e quello di origine. Si crea così un processo di perdita conflittuale, perché la rinuncia a parti del Sé si scontra con lo sforzo di ognuno di mantenersi diverso dalle altre persone della nazione ospite (Grinberg e Grinberg, 1982).

Secondo Adler (1975) lo shock culturale dell'immigrato, inteso come momento di disorganizzazione del proprio sentimento di identità, può essere superato solo con l'adozione di nuovi valori, atteggiamenti e stili di comportamento.

Scopo della ricerca

Lo spunto per la ricerca da noi condotta è stato suggerito dalla seguente affermazione: "I filippini hanno un problema interiore che riguarda il proprio rapporto con se stessi: un problema d'identità. Sentono molto profondamente di essere discriminati, perché sono costretti a fare lavori che gli italiani non vogliono fare. La loro autoghettizzazione dipende dal fatto di dover fare questi lavori domestici (sacrificando la propria cultura che sentono rifiutata) senza intravedere prospettive future di cambiamento: è questo che spinge a ricercare gli altri filippini e a limitare la propria conoscenza degli italiani (e della lingua italiana) al minimo indispensabile" (Susi, 1988, p. 178).

Indubbiamente un lavoro senza prospettive di sostanziali miglioramenti si configura frustrante per gli immigrati filippini, soprattutto perché hanno spesso un titolo di studio non riconosciuto in Italia. Tuttavia le reali possibilità di lavoro nel nostro paese sono a tutti note prima della partenza e non viene meno la gratificazione del denaro, considerando le remunerazioni incredibilmente basse in vigore nell'arcipelago delle Filippine. Ciò sta a significare che verosimilmente esistono altre fonti di frustrazione, diverse dallo status sociale: per esempio il protrarsi della permanenza in Italia oltre il periodo progettato, al fine di conseguire maggiore sicurezza economica.

Comunque sia, bisogna ribadire che la crisi d'identità da sradicamento è anche per i filippini un processo psichico complesso, non riconducibile a una semplice questione di status. In quest'ottica, ritenendo che l'esito della crisi coincida con il rinsaldarsi della dimensione collettiva dell'identità personale, abbiamo ipotizzato che, nonostante il passare del tempo, il soggetto filippino non presenta cambiamenti di rilievo nella propria identità, rimanendo questa statica e rigida, indenne da influenze determinanti da parte della cultura italiana.

Soggetti dell'indagine

Hanno preso parte alla ricerca (effettuata nei mesi di aprile e maggio 1991) 80 donne filippine che vivono a Roma: 40 di esse, al momento della ricerca, erano sul territorio da almeno due anni; più precisamente la gamma della loro permanenza in Italia andava da un minimo di 2 anni a un massimo di 10 anni, con una media di 4 a. e 2 m. e una deviazione standard di 2 a. e 7 m. (gruppo 1). Le altre 40 filippine erano arrivate in Italia da meno di due anni, cioè dopo il gennaio 1989; la durata della loro presenza sul territorio risultava in media di 10.9 m., con una deviazione standard di 6.2 m. (gruppo 2).

Abbiamo ritenuto due anni non solo il tempo minimo necessario per trovare una sistemazione (abitazione e lavoro), per adattarsi ad usi e costumi diversi e per superare lo shock del cambiamento di cultura e di modo di vivere, ma anche il tempo minimo necessario per cogliere almeno l'avvio, se non gli esiti, di un processo di integrazione, di rifiuto o di cambiamento.

Durante i contatti preliminari e nella fase di attuazione della ricerca, abbiamo incontrato grande disponibilità da parte dei rappresentanti delle tre comunità, al

cui interno si è svolta l'indagine. Nella comunità del Sacro Cuore di via Marsala sono stati raccolti 40 soggetti, quasi tutti appartenenti alla Legio Mariae; 20 soggetti sono stati intervistati presso la chiesa di S. Andrea della Valle; i restanti 20 soggetti appartengono alla comunità che fa riferimento alla Basilica di Santa Maria in Campitelli. Inoltre tutti hanno espresso il desiderio di essere informati sui risultati del lavoro. Solo il gruppo di S. Silvestro ha mostrato netta diffidenza e ha motivato il rifiuto a collaborare con il desiderio di non parlare di "fatti personali". Va comunque precisato che in questo caso specifico siamo di fronte a una comunità di immigrati atipica nel panorama romano, in quanto non riconosce nessun leader e fa riferimento a una chiesa gestita da Padri irlandesi.

Prove utilizzate

Sono stati impiegati un questionario semi-strutturato e il Differenziale Semantico di Osgood.

Il *questionario*, costruito in lingua inglese, oltre a raccogliere informazioni di base (età, stato civile, numero di figli e loro età ecc.), indaga le seguenti aree:

- titolo di studio e lavoro svolto nelle Filippine;
- motivazione alla base della decisione di partire per l'estero e più precisamente per l'Italia;
- lavoro svolto in Italia;
- vissuto di discriminazione;
- contatti con italiani;
- malattie fisiche ritenute sintomo di disagio psicologico.

I dati raccolti attraverso il questionario si debbono dunque considerare utili per approfondire la conoscenza della comunità filippina attraverso:

- le ragioni che hanno spinto i soggetti alla partenza;
- il progetto migratorio;
- il lavoro attuale e il rapporto col datore di lavoro;
- il sentimento di essere oggetto di discriminazione;
- i contatti con gli italiani;
- i problemi relativi alla salute.

Questi elementi risultano indispensabili per porre alcune premesse documentate a una conoscenza del fenomeno migratorio filippino che non sia basata su stereotipi o su quanto è genericamente noto a livello di opinione pubblica.

Il *Differenziale Semantico* di Osgood, Suci e Tannenbaum (1957) è un test carta-matita costituito da una serie di scale, ciascuna formata da una coppia di aggettivi di significato opposto, tra i quali è interposta una gradazione settenaria (da 7 del polo positivo a 1 del polo negativo). Le scale servono a quantificare la valutazione positiva o negativa del concetto che s'intende indagare.

Il Differenziale Semantico (in versione inglese) utilizzato nella presente ricerca è costituito da 20 coppie di aggettivi bipolari, scelte tra quelle che in precedenti ricerche sono risultate le più saturate nei fattori di **Valutazione**, **Potenza** e **Attività**. La successione degli aggettivi è stata casualizzata. Inoltre, per evitare l'incidenza di un possibile *response set*, i poli delle scale sono stati

alternati quanto alla loro direzione, pur rimanendo stabilito che il punteggio più alto va al polo positivo, a prescindere dalla sua collocazione a destra o a sinistra nel foglio.

I concetti da valutare (*myself, Philippine woman, Italian woman*) sono stati presentati ai soggetti in ordine preventivamente randomizzato.

Nella nostra ricerca la variabile dipendente presa in esame è costituita dai punteggi medi riportati in ciascuno dei tre fattori (Valutazione, Potenza e Attività) dai due gruppi di donne filippine, che si differenziano tra loro sulla base del periodo di permanenza in Italia.

I tre fattori sono costituiti dalle coppie di aggettivi qui di seguito indicate

Valutazione: *good-bad; beautiful-ugly; sweet-sour; clean-dirty; kind-cruel; pleasant-unpleasant; happy-sad; nice-auful; fragrant-foul; honest-dishonest; fair-unfair; tasty-distasteful; noisy-noiseless.*

Potenza: *large-small; strong-weak; thin-fat.*

Attività: *hot-cold; fast-slow; active-passive; young-old.*

Il punteggio di ogni soggetto in un fattore corrisponde alla media dei punteggi riportati nella serie di scale che rappresentano il fattore in questione.

Risultati del questionario

Nella Tab. 1 sono riportati i dati (frequenze assolute e percentuali) ricavati dal questionario e analizzati separatamente per il gruppo 1 (filippine arrivate in Italia da più di due anni) e per il gruppo 2 (filippine arrivate in Italia da meno di due anni).

L'età dei soggetti va dai 20 ai 50 anni, con un'età media di 31.95 (ds = 8.2) nel gruppo 1 e un'età media di 30.2 (ds = 5.42) nel gruppo 2.

Lo stato civile più rappresentato è la condizione di single (42% nel gruppo 1; 52% nel gruppo 2); segue quello di sposata (37% nel gruppo 1; 42% nel gruppo 2). Il 15% dei soggetti nel gruppo 1 e il 5% nel gruppo 2 ha una relazione stabile; sono presenti una vedova e una divorziata nel gruppo 1. La nazionalità del partner è nella quasi totalità dei casi filippina; solo 2 donne del gruppo 2 sono legate a uomini italiani. Nel gruppo 1 il 23% delle donne sposate o con relazione stabile è stato raggiunto in Italia dal partner; la stessa cosa vale per il 21% di donne appartenenti alla stessa categoria nel gruppo 2.

Tutti i figli sono nelle Filippine, anche se ultimamente nella comunità romana si registra la presenza di qualche bambino, nessuna filippina con figli in Italia è stata raggiunta dal nostro questionario.

Il titolo di studio risulta elevato in entrambi i gruppi. Infatti, benché il 35% dei soggetti nel gruppo 1 e il 37% nel gruppo 2 dichiarino di non avere alcun titolo scolastico, ci troviamo di fronte a persone che hanno molti anni di scolarità. Nel gruppo 1 il restante 65% è in possesso di un diploma di scuola superiore; nel gruppo 2 solo il 51% è in possesso di tale diploma, ma il 12% ha una laurea.

Il lavoro svolto precedentemente nelle Filippine riguarda svariati ambiti di attività, per cui troviamo: dalla casalinga all'operaia, dalla segretaria alla maestra. È interessante rilevare che alla specifica domanda il 22% del gruppo 1 e il 10% del gruppo 2 non ha dato risposta.

Alla domanda aperta che riguarda le motivazioni del progetto migratorio è stata indicata come prima istanza la necessità di guadagnare di più (50% dei soggetti nel gruppo 1 e 62% nel gruppo 2); segue la necessità di aiutare la famiglia (23% nel gruppo 1 e 37% nel gruppo 2). È importante sottolineare che il 17% di soggetti del gruppo 1 e il 7% del gruppo 2 dichiara di aver scelto di emigrare per vivere nuove esperienze.

Il 17% dei soggetti di entrambi i gruppi ha scelto di venire in Italia perché è facile entrare. Un altro 17% ha deciso in base alla presenza sul nostro territorio di parenti e amici. Infine per il 7% dei soggetti l'Italia è un paese con brava gente, che non fa discriminazione razziale.

Il 45% dei soggetti dei due gruppi dichiara di conoscere "qualcosa" della lingua italiana. Il 45% del gruppo 1 e il 37% del gruppo 2 dice di avere una "buona" conoscenza dell'italiano. Il 10% del gruppo 2 e il 2% del gruppo 1 afferma di non saperne una parola.

Il lavoro svolto in Italia dalla maggior parte delle donne filippine è quello di collaboratrice familiare (90% nei due gruppi); solo il 5% si occupa in particolare di bambini.

Si ritiene soddisfatto del salario percepito il 57% del gruppo 1 e il 40% del gruppo 2; in entrambi i gruppi un 17% non è per nulla contento di come è pagato. Solo 1 soggetto del gruppo 1 e 3 soggetti del gruppo 2 rispondono di ricevere un buon stipendio. Va sottolineato che il 17% nel gruppo 1 e il 20% nel gruppo 2 non ha risposto alla domanda. Si può forse interpretare questo dato con la difficoltà di formulare esplicitamente qualsiasi giudizio negativo.

Infatti anche alla domanda successiva, inerente alle difficoltà incontrate sul lavoro, il 22% del gruppo 1 e il 12% del gruppo 2 non risponde. Il 35% del gruppo 1 e il 37% del gruppo 2 dichiara di non trovare difficoltà nello svolgere il proprio lavoro. L'ostacolo della lingua diversa è riportato nel 10% dei casi di entrambi i gruppi; un altro 10% risponde di avere difficoltà, senza specificarne la natura. Il 10% del solo gruppo 1 si sente oggetto di discriminazione.

Sullo stesso argomento indaga la domanda: "Pensi che una ragazza italiana avrebbe gli stessi problemi a svolgere il tuo lavoro?". La domanda, chiusa, prevede le risposte SI e NO e nel caso della scelta negativa, si chiede di esprimerne i motivi. Il 22% dei soggetti gruppo 1 e il 37% del gruppo 2 afferma che non esiste un differente trattamento. Il 45% del gruppo 1 e il 37% del gruppo 2 si sente discriminato, ma non sa precisarne le cause. Il 10% del gruppo 1 e solo il 2% del gruppo 2 ritiene che il motivo principale sia la razza differente. È interessante rilevare che il 7% del gruppo 2 e il 2% del gruppo 1 affermano che ai filippini sono affidati lavori che gli italiani si rifiutano di fare.

La sistemazione più diffusa è presso il datore di lavoro (75% nel gruppo 1; 85% nel gruppo 2). La maggiore percentuale nel gruppo 1 di donne che abitano in proprio chiaramente dipende dal più lungo periodo di permanenza in Italia,

che dà loro la possibilità di trovare una sistemazione diversa da quella solitamente offerta da chi le assume.

Per quanto riguarda l'area del questionario concernente le conoscenze e le amicizie, la specifica domanda, chiusa, prevede le seguenti risposte: amici filippini, italiani, di altri paesi. Il 50% del gruppo 1 afferma di avere amici italiani e ciò chiaramente è da mettere in rapporto con la permanenza in Italia da un più lungo periodo di tempo, perché nel gruppo 2 la percentuale scende al 17%. La disparità fra i due gruppi è ancora più marcata riguardo agli amici di altri paesi, perché contro il 20% del gruppo 1 che risponde di averne si pone solo il 5% del gruppo 2.

Utilizzando come controllo una domanda riguardante il *numero di amici italiani*, si registra per un'incongruenza. Infatti, mentre nel gruppo 1 il 50% dichiara di avere amici italiani, alla domanda sul loro numero solo il 15% dello stesso gruppo dice di non averne. Tenendo presente che il 12% non risponde alla domanda sul numero perché probabilmente non ha rapporti stretti con italiani, si deve constatare che nel gruppo 1 solo il 27%, nel considerare in modo più approfondito la propria cerchia di amicizie, riconosce di non frequentare italiani. In modo analogo si comportano i soggetti del gruppo 2 che, dopo aver dichiarato di avere amici italiani solo nella percentuale del 17%, dicono di non averne solo nella percentuale del 47%, contro l'83% che ci si dovrebbe attendere.

Di fatto sembra abbastanza frequente che persone italiane partecipino per vari motivi ai raduni dei filippini. Invece, indagando su quante donne filippine si rechino a incontri o feste di italiani, si rileva che nel gruppo 1 il 17% lo fa "sovente" e il 22% "qualche volta". Nel gruppo 2, in accordo con il minor tempo di permanenza in Italia, la percentuale di chi frequenta spesso feste italiane scende al 10% e quella di chi lo fa "qualche volta" si riduce al 5%.

Altre domande del questionario esplorano *problemi relativi alla salute* e più precisamente una serie di sintomi fisici che si possono ritenere indicatori di disagio psichico.

Nel gruppo 1 solo il 15% afferma di non soffrire spesso di qualche disturbo. Si tratta principalmente di mal di testa, insonnia e mal di stomaco. Nel gruppo 2 il 30% dice di non avvertire disturbi fisici; molti soggetti però riferiscono di soffrire appunto di mal di testa, insonnia e mal di stomaco.

Alla richiesta "Piangi spesso?" il 37% di entrambi i gruppi risponde affermativamente; il 25% del gruppo 1 e il 17% del gruppo 2 risponde "Qualche volta". Il 37% del gruppo 1 e il 30% del gruppo 2 risponde negativamente; il 15% del gruppo 2 non dà alcuna risposta.

Alla domanda sulla *malinconia* il 45% del gruppo 1 e il 50% del gruppo 2 risponde di avvertirla "molto"; il 25% del gruppo 1 e il 5% del gruppo 2 la provano "talvolta". Il 25% del gruppo 1 e il 22% del gruppo 2 rispondono di non avvertire mai tale stato d'animo. Nel gruppo 2 il 22% non risponde alla domanda. Nel gruppo 1 due soggetti precisano che, mentre all'inizio del loro soggiorno sentivano spesso un forte senso di malinconia, con il tempo si è attenuata.

L'ultima domanda del questionario è imperniata sulla consapevolezza delle donne di *essere cambiate* durante la loro permanenza in Italia.

Il 15% del gruppo 1 e il 22% del gruppo 2 non fornisce alcuna risposta, probabilmente perché trova difficile rispondere. Il 25% del gruppo 1 e il 22% del gruppo 2 afferma di non aver subito cambiamenti. I restanti soggetti indicano il cambiamento con espressioni diverse, che ci sembra utile elencare qui di seguito in ordine di frequenza e separatamente per i due gruppi.

Fattori di cambiamento nel gruppo 1:

- sono cambiata 22%
- adattamento 10%
- miglioramento 7%
- ho imparato a trattare con gli altri 5%
- mi sono sacrificata 5%
- sono diventata una responsabile di comunità 5%
- ho imparato molte cose 2%

Fattori di cambiamento nel gruppo 2:

- sono cambiata 20%
- ho imparato molte cose 10%
- ho imparato come agire in un ambiente nuovo 7%
- sono più responsabile 7%
- non sono cambiata, ma gli altri dicono di sì 5%
- sono più triste 5%

Risultati del Differenziale Semantico

Nella Tab. 2 sono riportati i valori medi e le deviazioni standard dei tre fattori (Valutazione = V; Potenza = P; Attività = A) riferiti alle valutazioni dei tre concetti (*myself* = MY; *Philippine woman* = PW; *Italian woman* = IW), separatamente per il gruppo 1 (in Italia prima dell'89) e il gruppo 2 (dopo l'89); nell'ultima colonna della tabella è indicato il livello di significatività (P) dei confronti effettuati con la *t* di Student (tutti non significativi: ns).

Per ogni fattore del Differenziale Semantico, e precisamente Valutazione, Potenza e Attività, si è proceduto con un'analisi della varianza sui punteggi medi (ANOVA, a 1 fattore con tre livelli: MY, PW, e IW) e sui due gruppi separatamente, per complessive 6 analisi della varianza. Le *F*, i livelli di significatività e i confronti *post-hoc* significativi sono riportati nella Tab. 3.

L'elaborazione dei dati relativi alla prova del Differenziale Semantico consente pertanto di affermare che le donne filippine della nostra indagine attribuiscono alla donna italiana un punteggio di Valutazione inferiore (4.49) rispetto a se stesse (5.60) e alla donna filippina (5.58) e un punteggio di Potenza superiore (4.78, contro 3.94 attribuito a se stesse e 3.94 attribuito alla donna filippina). Non si riscontrano invece differenze significative nell'attribuzione dei punteggi di Attività. Perciò la donna italiana è ritenuta più potente, ma valutata meno positivamente della donna filippina e di se stesse in entrambi i gruppi.

L'andamento sopra descritto prescinde dal tempo di permanenza in Italia dei soggetti indagati, tempo durante il quale non sembra che siano avvenuti cambiamenti significativi nell'atteggiamento studiato.

Alcune aree indagate dal questionario hanno portato agli stessi risultati della ricerca svolta da Susi (1988): elevata scolarità dei soggetti, lavoro nelle Filippine nei settori dell'economia e del commercio, attività nel nostro paese di aiuto domestico, motivazione economica come spinta all'emigrazione.

Rispetto all'*attività* svolta in Italia quasi il 50% dei soggetti nei due gruppi è soddisfatto del proprio salario. Emergono motivi di disagio legati alla lingua, al troppo lavoro e al cattivo trattamento che da un'alta percentuale di soggetti (45% nel gruppo 1 e 37% nel gruppo 2) viene attribuito alla propria razza, comportandosi i datori di lavoro in modo diverso nei confronti di ragazze italiane. Questa affermazione non viene comunque giustificata (le intervistate non sanno portare motivazioni adeguate), neppure da chi è in Italia da parecchi anni.

La maggior parte delle intervistate ha come meta finale il ritorno nelle Filippine, anche se sono state raggiunte dal partner. Sta di fatto che il progetto migratorio inizialmente a medio termine, con il passare degli anni tende a diventare a lungo termine. Nel gruppo 1 sono così presenti donne che vivono in Italia ormai da 10 anni.

Di particolare rilievo sono i risultati che riguardano l'*amicizia* con persone di nazionalità italiana. Vari autori che si sono occupati di gruppi di filippini (Susi, 1988; Favaro e Tognetti Bordogna, 1989) parlano di una comunità chiusa in se stessa, che non cerca di approfondire i rapporti con la nostra gente. Invece nel presente lavoro il 73% del gruppo 1 e il 64% del gruppo 2 afferma di avere rapporti di tipo amichevole con italiani.

Siamo di fronte a percentuali degne di nota, che smentiscono l'immagine di comunità senza scambi con l'esterno, anche se va precisato che sovente sono persone italiane che a vario titolo partecipano agli incontri e ai raduni dei filippini. Quando si indaga sulla partecipazione di donne filippine a feste italiane, le percentuali risultano molto basse, anche se si deve constatare che con il passare degli anni, perdurando la permanenza in Italia, aumenta la possibilità e forse la volontà di stringere amicizia con soggetti italiani. Non per nulla contro il 15% delle ultime venute si attesta un 40% delle donne che vivono in Italia da oltre due anni.

Interessante è anche ciò che emerge dalle domande che esplorano *simptomi fisici* che possono considerarsi segni di un sottostante disagio psicologico. In apparenza la comunità filippina è, tra le comunità straniere, quella che presenta minore difficoltà di adattamento: in realtà il costo di questa operazione viene pagato nei termini individuali di un grosso disagio psicologico. Infatti solo il 15% del gruppo 1 e il 30% del gruppo 2 non soffre spesso di disturbi quali l'insonnia, il mal di testa e il mal di stomaco. Inoltre il 37% di entrambi i gruppi ha spesso crisi di pianto e il 45% del gruppo 1 soffre di malinconia, dopo parecchi anni di lontananza dal proprio Paese. Infine con la permanenza in Italia si dimezza il numero di chi si reputa in buona salute: lo stress del cambiamento si somatizza in patologie fisiche.

Conclusioni

Le prove impiegate nella presente ricerca forniscono risultati che a prima vista appaiono contrastanti.

All'ultima domanda del questionario sulla *percezione* del proprio *cambiamento* il 41% del gruppo 1 il 50% del gruppo 2 risponde di avvertirlo in varie direzioni. Il Differenziale Semantico mostra invece una situazione differente: confrontando i due gruppi, emerge un atteggiamento statico nel tempo.

Indubbiamente i risultati ottenuti con le due diverse prove vanno interpretati a livelli differenti, rilevando il test di Osgood un aspetto dell'identità più profondo e meno "scoperto" di quello indagato dalle domande del questionario. Si tratta comunque di risultati preoccupanti, soprattutto se posti in relazione con l'area del questionario riguardante i disturbi fisici: nel gruppo 2, presente in Italia da più tempo, solo 6 soggetti su 40 non soffrono di frequenti sintomi patologici!

Il vissuto della donna filippina, anche e soprattutto col trascorrere degli anni di permanenza in Italia, sembra fatto non solo di sofferenza e nostalgia, ma anche di disagio per la discriminazione subita. La più approfondita conoscenza della realtà italiana, con il protrarsi dei mesi di permanenza, comporta infatti un maggior numero di risposte affermative riguardo al sentirsi trattare differentemente, perché migranti.

L'ipotesi di partenza del nostro lavoro appare quindi confermata: non si verifica alcun cambiamento nell'identità della donna filippina, anche dopo una permanenza in Italia alquanto protratta, come è stato ampiamente discusso nel commento alle risposte del questionario e come ha mostrato l'elaborazione dei dati del Differenziale Semantico. Però sono molto interessanti alcuni dati che emergono dal questionario: le ragazze hanno spesso un rapporto di confidenza con le datrici di lavoro e, con il trascorrere degli anni, arrivano a stabilire anche legami di amicizia con persone italiane al di fuori del contesto lavorativo.

A tale proposito va sottolineato che, nonostante la numerosa presenza di filippine a Roma, la loro realtà è ancora poco conosciuta. Le datrici di lavoro - riferiscono le intervistate - ignorano i loro sentimenti, le loro amicizie, insomma la loro vita al di fuori del contesto lavorativo. La comunità filippina, pur molto apprezzata dagli italiani per l'onestà e la serietà che la contraddistinguono, è dunque isolata o, meglio, non considerata.

Per toccare un tasto ancor più dolente in un periodo in cui il problema "immigrazione", e soprattutto quello dei clandestini, assume rilevanza sociale, l'opinione pubblica sembra ignorare il fatto che il traffico illegale di filippini prospera e che molti di loro lavorano senza contratto. Sarebbe dunque importante condurre un'indagine in tal senso, anche perché nella letteratura internazionale le ricerche sono esigue, nonostante in anni recenti l'immigrazione filippina negli Stati Uniti sia risultata superiore a quella proveniente da qualsiasi altro paese, eccettuato il Messico. Nel prossimo futuro, comunque, la situazione è destinata a cambiare, perché non sarà più possibile ignorare il fenomeno. Inoltre, grazie al ricongiungimento familiare, sempre più numerosi sono i mariti che raggiungono le mogli e già ora nelle comunità si incontrano bambini filippini.

La scuola italiana, attualmente chiamata a rispondere a una grande sfida con altre etnie, come quella cinese, dovrà presto affrontare anche i problemi di acculturazione dei piccoli filippini.

A proposito del ricongiungimento familiare ci sembra preoccupante la situazione degli uomini della comunità filippina, in quanto il ruolo da loro ricoperto nel paese di origine si discosta in modo rilevante da quello degli uomini italiani, nel senso che è assai più vicino a una tradizione di dominanza. Nei frettolosi incontri con uomini filippini durante la fase di raccolta dei dati, abbiamo riportato l'impressione che stiano andando incontro a un momento di crisi, non solo della loro identità culturale, ma anche delle loro "mascolinità". Particolarmente in crisi appare il loro ruolo in seno alla famiglia (Boni, 1991): anzitutto perché, essendo in genere le donne le vere protagoniste del primitivo progetto migratorio, vengono a beneficiare della legislazione sul ricongiungimento. Anche nel caso in cui non risultano regolarizzate, sono sempre le mogli a vivere per prime un'esperienza che apre la strada all'immigrazione del coniuge. In secondo luogo i mariti vengono a svolgere le stesse attività delle mogli nel settore del lavoro domestico oppure lavori meno qualificati. In terzo luogo i figli di coppie filippine in Italia vivono esperienze (prima fra tutte quella linguistica nella scuola) che mettono a dura prova l'autorevolezza di un capofamiglia che di per sé già gode di scarso prestigio socioeconomico. Proprio per questi motivi riteniamo che sarebbero opportune ricerche mirate, volte a indagare la crisi del migrante filippino in seno alla famiglia.

Va sottolineato che, nonostante tutti i componenti della comunità filippina affermino di voler ritornare un giorno in patria, il loro progetto migratorio viene continuamente ridefinito e la loro permanenza in Italia di fatto si prolunga. Chi affronta il problema dell'integrazione degli immigrati deve tener conto di questa realtà, in particolare per quanto riguarda le immigrate filippine che sono madri o lo diventano in Italia. La nascita di un figlio non modifica il loro progetto migratorio, perché il piccolo viene portato in patria per essere accudito dai familiari, visto il poco tempo a disposizione che il lavoro consente. L'educazione dei figli viene così seguita a distanza, tramite la corrispondenza epistolare, e la loro crescita è verificata per anni solo attraverso immagini fotografiche. Si spiega così molta sofferenza, e conseguenti somatizzazioni, delle madri filippine che non possono fare diversamente, finché non entreranno in funzione adeguati servizi sociali per i figli dei migranti in tenera età. In definitiva si può fare pressione perché siano attuati provvedimenti assistenziali, già previsti dalla legge, che nella prospettiva psicologica dei processi d'identità corrispondono alla creazione di quello "spazio potenziale" che, secondo Winnicott, evita la rottura tra la continuità del Sé e l'ambiente circostante.

Alla luce di quanto è emerso dalla presente ricerca condotta solo con donne filippine, ci sembra che bisognerebbe evitare ciò che Berry (1986) definisce "separazione", cioè la coesistenza pacifica di gruppi separati da una distanza sociale e culturale che non permette alcun tipo di interazione. Sarebbe invece auspicabile uno sforzo maggiore di conoscenza da entrambe le parti, italiana e filippina, sulla via dell'arricchimento reciproco.

CARLAMARIA DEL MIGLIO

ANNA FRANCESCA MARCHINI

Università di Roma "La Sapienza"

BIBLIOGRAFIA

- P. ADLER (1975), *The Transitional Experience an Alternative View of Culture Shock*, «Journal of Humanistic Psychology», 15, pp. 13-23.
- M. BANISSONI (1974), *Seminario su "Gli stereotipi sociali"*. Roma, Bulzoni.
- J.W. BERRY (1986), *Multiculturalism and Psychology in Plural Societies. Ethnic Minorities and Immigrants in a Cross-Cultural Perspective*. North America Inc., Berwyn, Swets.
- C. BONI (1991-1992), *Immigrazione e integrazione: problemi d'identità dell'immigrata filippina*. Tesi di Laurea. Roma, LUMSA.
- C. CALZOLARI (1990), *Immigrazione femminile dei paesi in via di sviluppo. Atti del Convegno "Le mille e una donna"*. Milano, 4 marzo 1990.
- G. CAMPANI (1990), *Donne immigrate in Italia*, in G. COCCHI (a cura di), *Stranieri in Italia*. Bologna, Il Mulino.
- S. DORNIC (1986), *Immigrants, Language and Stress*. North America Inc., Berwyn, Swets.
- A. DI CARLO, S. DI CARLO (1986), *I luoghi dell'identità*. Milano, F. Angeli.
- E.H. ERIKSON (1959), *Identity and the Life Cycle*. New York, W.W. Norton.
- R.I. EVANS (1967), *Dialogue with Erik Erikson*. New York, Harper and Row.
- G. FAVARO (1990), *Le donne migranti tra continuità e cambiamento*, in AA.VV., *Lontano da dove*. Milano, F. Angeli.
- G. FAVARO, M. TOGNETTI BORDOGNA (1989), *Politiche sociali ed immigrati stranieri*. Roma, La Nuova Italia scientifica.
- L. FEDELI (1990), *Individuazione e identità*. Roma, Borla.
- L. GRINBERG, R. GRINBERG (1990), *Psicoanalisti dell'emigrazione e dell'esilio*. Milano, F. Angeli.
- M.I. MACIOTI, E. PUGLIESE (1991), *Gli immigrati in Italia*. Bari, Laterza.
- A.F. MARCHINI (1991-1992) *L'identità della donna filippina nel contesto migratorio italiano*. Tesi di laurea. Facoltà di Psicologia. Roma, "La Sapienza".
- C.E. OSGOOD, G.J. SUCI, P.H. TANNENBAUM (1957), *The Measurement of Meaning*. Urbana, University of Illinois Press.
- F. SUSI (1988), *I bisogni formativi e culturali degli immigrati stranieri*. Milano, F. Angeli.

Tab. 1: Risposte al questionario (frequenze assolute = N e percentuali) del gruppo 1 (residenti in Italia da più di 2 anni) e del gruppo 2 (residenti in Italia da meno di 2 anni)

	GRUPPO 1		GRUPPO 2	
	N	%	N	%
STATO CIVILE				
single	17	42	21	52
sposata	15	37	17	43
rel. stabile	6	15	2	5
divorziata	1	3	-	-
vedova	1	3	-	-
NAZIONALITÀ DEL PARTNER				
	su 23 Ss		su 19 Ss	
filippina	21	91	19	100
italiana	2	9	-	-
TITOLO SCOLASTICO				
nessuno	6	15	5	12
nessuno, ma anni di scol.	8	20	10	25
commercio	8	20	4	10
high school	6	15	7	17
contabilità	1	2	-	-
corsi secondari	9	23	-	-
ostetrica	1	2	-	-
magistrali	1	2	-	-
baccellierato	-	-	5	12
università	-	-	5	12
LAVORO NELLE FILIPPINE				
casalinga	4	10	3	7
commercianta	6	15	13	33
impiegata	5	13	7	17
operaia	4	10	4	10
insegnante	2	5	2	5
farmacista	1	2	-	-
studente	2	5	-	-
segretaria	6	15	-	-
medico	-	-	1	2
nessuno	-	-	2	5
infermiera	1	2	2	5
non risposto	9	23	4	10

	GRUPPO 1		GRUPPO 2	
	N	%	N	%

NUMERO DI AMICIZIE ITALIANE

zero	6	15	10	25
1-dieci	7	17	-	-
pochi	5	12	8	20
alcuni	8	20	-	-
molti	7	17	10	25
non contabili	2	5	-	-
non risposto	5	12	9	23

ATTIVITÀ SVOLTA IN ITALIA

domestica	36	90	36	90
assistenza	1	2	-	-
baby sitter	2	5	2	5
nessuno	-	-	2	5
non risposto	1	2	-	-

SODDISFAZIONE PER LA RETRIBUZIONE

nulla	6	15	7	17
poca	3	7	5	13
sufficiente	23	58	16	40
buona	1	2	3	7
non risposto	7	17	9	23

DIFFICOLTÀ CON LE PERSONE SUL LAVORO

nessuna	14	35	15	37
problemi di lingua	4	10	5	12
troppo lavoro	1	2	2	5
discriminazione	4	10	-	-
talvolta	3	7	7	17
vari	5	13	-	-
problemi con i bambini	-	-	2	5
non risposto	9	23	5	12

**PENSI CHE UNA RAGAZZA ITALIANA AVREBBE GLI STESSI PROBLEMI
A SVOLGERE IL TUO LAVORO ?**

sì	9	23	15	37
no, ma non so dire perché	18	45	15	37
no, perché conoscono la lingua	2	5	1	2
no, perché della stessa razza	4	10	1	2
no, perché fanno lavori diversi	1	2	3	8
non risposto	6	15	5	12

	GRUPPO 1		GRUPPO 2	
	N	%	N	%
DESIDERIO DI RITORNARE NELLE FILIPPINE				
sì	31	77	32	80
no	2	5	6	15
paese diverso	8	20	2	5
PARTECIPAZIONE A INCONTRI CON ITALIANI				
sì	7	17	4	10
qualche volta	9	23	2	5
no	18	45	30	75
non risposto	6	15	4	10
STATO DOVE SI TROVA ORA IL PARTNER				
Filippine	16	76	14	73
Italia	5	24	4	22
altri paesi	-	-	1	5
STATO DOVE SI TROVANO ADESSO I FIGLI				
Filippine				
CONOSCENZA DELLA LINGUA ITALIANA				
nulla	1	2	4	10
poca	2	5	2	5
sufficiente	18	45	19	47
buona	18	45	15	37
molto buona	1	2	-	-
DECISIONE DI EMIGRARE				
per aiutare la famiglia	9	23	15	37
per guadagnare di più	20	50	25	53
per vivere meglio	2	5	4	10
per esperienza	7	17	3	7
non risposto	2	5	1	2

	GRUPPO 1		GRUPPO 2	
	N	%	N	%

SCELTA DELL'ITALIA

facilità di ingresso	4	10	6	15
presenza di parenti	7	18	7	17
maggior guadagno	5	12	12	30
per caso	7	18	7	17
italiani brava gente	6	15	3	7
opportunità di entrare	4	10	-	-
facilità di trovar lavoro	1	2	-	-
buona legislazione	-	-	1	2
manca di atteggiamenti razzisti	-	-	1	2
non risposto	2	5	3	7

ABITAZIONE PRESSO IL DATORE DI LAVORO

sì	30	75	34	85
no	10	25	6	15

CAMBIAIMENTO DURANTE LA PERMANENZA IN ITALIA

miglioramento	3	8	-	-
adattamento	4	10	3	7
mutamento	9	22	8	20
responsabilizzazione	2	5	3	7
maggior conoscenza	1	2	4	10
sacrificio	2	5	2	5
trattare gli altri	2	5	-	-
nessun cambiamento	11	27,5	9	23
cambiata per gli altri	-	-	2	5
non risposto	6	15	9	23

AMICIZIE

filippine	40	100	40	100
italiane	20	50	7	17
altri paesi	8	20	2	5

CONDIVISIONE DELLE DIFFICOLTÀ CON

datore di lavoro	19	36,5	13	33
prete o suore	16	30,7	6	15
amici filippini	17	32,6	17	42
nessuno	-	-	4	10

	GRUPPO 1		GRUPPO 2	
	N	%	N	%
DISTURBI FISICI RICORRENTI				
mal di testa	20	50	13	32,5
insonnia	13	32,5	13	32,5
mal di stomaco	10	25	8	20
nausea	2	5	-	-
mal di fegato	3	7,5	-	-
inappetenza	-	-	2	5
niente	6	15	12	30
SENSAZIONE DI MALINCONIA				
spesso	18	45	20	50
talvolta	10	25	2	5
mai	10	25	9	23
prima	2	5	-	-
non risposto	-	-	9	23
FREQUENZA DELLE CRISI DI PIANTO				
nulla	15	37	12	30
talvolta	10	25	7	18
spesso	15	37	15	38
non risposto	-	-	6	15

Tab. 2: Gruppo 1 e gruppo 2: medie, deviazioni standard e significatività dei fattori Valutazione (V), Potenza (P) e Attività (A)

FATTORI	GRUPPO 1		GRUPPO 2		P
	x	ds	x	ds	
VMY	5,60	0,63	5,62	0,63	ns
VPW	5,58	0,58	5,63	0,66	ns
VIW	4,49	0,86	4,84	0,99	ns
PMY	3,94	0,97	3,92	1,08	ns
PPW	3,94	0,71	3,71	1,09	ns
PIW	4,78	0,87	4,45	1,08	ns
AMY	4,77	1,05	4,81	0,86	ns
APW	4,69	0,87	4,76	0,86	ns
AIW	4,58	0,89	4,50	0,70	ns

Tab. 3: Gruppo 1 e gruppo 2: F e confronti post-hoc significativi per i fattori Valutazione - Potenza - Attività

FATTORI	GRUPPO 1	GRUPPO 2
VALUTAZIONE	F (2,119) = 9.723 P = .0001 MY vs IW PW vs IW	F (2,119) = 12.367 P = .0001 MY vs IW PW vs IW
POTENZA	F (2,119) = 12.667 P = .0001 MY vs IW PW vs IW	F (2,119) = 4.497 P = .0134 MY vs IW PW vs IW
ATTIVITÀ	F (2,119) = .398 ns	F (2,119) = 1.478 ns

Summary

This article dwells on some psychological problems encountered by immigrants, in terms of identity crisis caused by eradication and in relation to changes in their personality. 40 Philippine women, who had been in Italy for at least 2 years (G1), and 40 Philippine women, who had been in Italy for less than two years (G2), participated in this study on a voluntary basis. All the subjects were requested to fill in a questionnaire and had to describe three concepts on 20 scales of bipolar adjectives, instrumental to define the identity of Philippine women living in Italy.

Results from the questionnaire show that apparently the Philippine community is, among the foreign communities living in Italy, the one which has less difficulty in adaptation. However it does seem that its cost is being paid in terms of an important psychological discomfort; in fact, stress resulting from the change, independently of how long the stay in Italy has been, results in a number of psychological disorders. Results regarding the "semantic differential" show that, in both groups, the Italian woman is seen as being more powerful but with an overall consideration inferior to that of oneself and of Philippine women in general.

Résumé

Cet article traite des problèmes psychologiques auxquels sont confrontés les immigrants en terme de crise d'identité due au déracinement et dans la perspective du changement de leur personnalité. 40 femmes philippines, arrivées en Italie depuis plus de deux ans (G1) et 40 autres arrivées en Italie depuis moins de deux ans (G2) ont participé bénévolement à cette enquête. Toutes ont été soumises à un questionnaire et devaient décrire sur 20 échelles d'adjectifs bipolaires trois concepts dans le but de définir l'identité de la femme philippine en Italie.

Les résultats du questionnaire montrent qu'en apparence la communauté philippine est, de toutes les communautés étrangères vivant en Italie, celle qui a le moins de difficultés à s'adapter. Mais le coût de cette opération est élevé en terme de souffrance psychologique; le stress du changement en effet, indépendamment de la durée du séjour en Italie, se somatise en une série de pathologies physiologiques. Les résultats du "différentiel sémantique" montrent que la femme italienne est perçue comme ayant davantage de pouvoir, mais elle est moins tenue en estime que l'interviewée même et que la femme philippine en général.

Luigi Galleani and Italian Anarchist Terrorism in the United States

The terrorist bombing of the World Trade Center in New York on February 26, 1993, evoked memories of another blast that shook the financial citadel of American capitalism – the Wall Street explosion of September 16, 1920, which left thirty-three dead and several hundred wounded.¹ Unlike the perpetrators of the World Trade Center bombing, several of whom were quickly identified and apprehended, the terrorists responsible for the Wall Street explosion were never traced, although their identity was suspected. Federal authorities in 1920 declared the explosion the work of a “gigantic plot” organized by anarchist terrorists (probably Italians) to overthrow the capitalist system. Radicals attributed the blast to the accidental detonation of a dynamite wagon, the contents of which were intended for nearby construction sites.² Since the days of the First International, governments in Europe and America had been paranoid about anarchist terrorism, ascribing almost every explosion to “conspiracies” presumed national or even international in scope. In the case of the Wall Street blast, however, the American authorities were partly correct.

The indentations that pitted the stone facade of the Morgan building – still visible today, more than seventy years later – left no doubt that a bomb, not ordinary dynamite, had caused the explosion. Placed in front of the United States Assay Office and the Sub-Treasury Building, opposite the firm of J. P. Morgan & Company, the device had been filled with cast-iron slugs and set to detonate at noon, when the intersection of Wall and Broad Streets would be crowded with employees from banks, brokerage firms, and the nearby Stock Exchange. The bomb – or the “poof”, as he referred to his explosive devices – had most likely been prepared and planted by Mario Buda, a militant revolutionary belonging to the Italian anarchist current led by Luigi Galleani. Buda’s bombing of Wall Street was an act of retaliation against the capitalist system he deemed responsible for the oppression his comrades had suffered during the previous four years.

¹ See *Wall Street Tragedy*, «The New Yorker», March 15, 1993.

² See ELIZABETH GURLEY FLYNN, *The Rebel Girl: An Autobiography: My First Life (1906-1926)*. New York, International Publishers, 1973, 309 p.

He was especially eager to exact revenge for the indictment five days earlier of Nicola Sacco and Bartolomeo Vanzetti ("the best friends I had in America"), the Italian anarchists whose trial and execution for the South Braintree robbery and murders of April 15, 1920, became the great *cause célèbre* of radicals and liberals in the twentieth century.³

Rather than an isolated act, the Wall Street explosion was the last in a wave of terrorist deeds committed by a group of Italian immigrant anarchists who believed themselves locked in a life and death struggle with the United States government. Intervention in the Great War had transformed American society, bringing out jingoistic nationalism and blind intolerance. Beginning in 1917, federal and local officials, in collusion with patriotic organizations and corporate magnates, launched a campaign of political repression aimed at eradicating subversive ideologies, parties, and groups, and crushing the radical component of the American labor movement. Amounting to preventive counter-revolution, this campaign climaxed with the so-called Palmer raids and the "deportations delirium" of 1919-1920. All the subversive elements targeted for suppression – Wobblies, socialists, communists, anarchists – were powerless in the face of the repressive might the American government mobilized, but some of its victims were determined to go down fighting. None more so than the Italian anarchist disciples of Luigi Galleani.⁴

Political violence was an integral feature of the Italian anarchists' conception of revolutionary struggle. They had inherited the idea of violence from the radical democrats of the Risorgimento. Errico Malatesta, for sixty years Italian anarchism's greatest revolutionary leader, explained:

Even if we had not become anarchists with the First International, it would have been enough for us to be democrats to adopt armed revolt against oppression. Before accepting the teachings of Bakunin, the Italian anarchists... had admired and glorified Agésilao Milano, Felice Orsini, and the *coups de main* of Mazzini. When they passed over to the International, they taught nothing in this camp that had not [already] been learned from Mazzini and Garibaldi.⁵

Despite their theoretical acceptance of *attentats* (bombings and assassinations), Italian anarchists rarely engaged in terrorist acts during the movement's ascendancy in the early to mid-1870s. When Malatesta and Carlo Cafiero in 1876 defined their conception of "propaganda of the deed" – the term historians

³ The issue of anarchist terrorism and its relation to government persecution and the Sacco-Vanzetti case represents the central theme of the excellent study by PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti: The Anarchist Background*. Princeton, N.J., Princeton University Press, 1991.

⁴ Still the best study of this brutal chapter in American history is WILLIAM PRESTON, Jr., *Aliens and Dissenters: Federal Suppression of Radicals, 1903-1933*. New York, Harper & Row, 1963. See also ROBERT K. MURRAY, *Red Scare: A Study in National Hysteria, 1919-1920*. New York, McGraw-Hill, 1955; and ROBERT JUSTIN GOLDSTEIN, *Political Repression in Modern America: From 1870 to the Present*. Cambridge and New York, Schenkman Publishing Co., 1978, pp. 93-191.

⁵ Errico Malatesta to Armando Borghi, March 2, 1932, in ARMANDO BORGHI, *Mezzo secolo di anarchia (1898-1945)*. Naples, Edizioni Scientifiche Italiane, 1954, 267 p.

invariably associate with terrorism – they meant propaganda of the “insurrectionary deed”, an uprising conducted by a revolutionary band, intended to affirm socialist principles through direct action and demonstrate for the masses how to overthrow the state and expropriate private property.⁶ Not until the Italian International began to disintegrate under government repression did a few anarchists resort to retaliatory terrorism, notably bombs hurled into monarchist processions in Florence in 1878. And only after the International’s final collapse, when the movement was traumatized and dispirited, did the idea of individual terrorism as an alternative to insurrectionism gain favor among the extremists. Thus Cafiero declared in December 1880: “Our action must be permanent revolt by the spoken and written word, by the dagger, the rifle, dynamite.... Everything is good for us that is not legal”.⁷ But for most Italian anarchists “permanent revolt” became a state of mind, not a program of action. Despite the exhortations of extremists like Cafiero, and the widespread admiration for genuine terrorist organizations like the Russian *Narodnaya Volya* (The People’s Will), which assassinated Czar Alexander II in 1881, Italian anarchism in the nineteenth century never produced an active terrorist current. The majority of Italian anarchists in the 1880s and 1890s – an element quite distinct from the revolutionary minority led by Malatesta – were rendered passive by the threat and frequent reality of government persecution, as well as by the Kropokinist fantasy of revolution fated to come in accordance with natural laws. Propaganda of the word, not propaganda of the deed, was the predominant form of activity – hence the key role the anarchist press played in the life of the movement.⁸

Italian anarchist violence escalated during the repressive *fin-de-siècle*, when no less than four European monarchs and chiefs of state were assassinated: President Sadi Carnot of France by Sante Caserio in 1894, Prime Minister Cánovas del Castillo of Spain by Michele Angiolillo in 1897, Empress Elizabeth of Austria by Luigi Luccheni in 1898, and King Umberto I of Italy by Gaetano Bresci in 1900. Prime Minister Francesco Crispi of Italy escaped an attempt by Paolo Lega in 1894, and King Umberto was almost killed by Pietro Acciarito in 1897, an encounter he dismissed with a famous quip: “*sono gli incerti del mestiere*” (“those are the risks of the trade”). Although traditionally subsumed under the rubric of “terrorism” by historians and political scientists, these assassinations differed fundamentally from the acts of violence committed by true revolutionary terrorists like the *Narodnaya Volya*. Devoid of strategic purpose, the assassinations of the 1890s were usually perpetrated by solitary figures who conceived themselves as *giustizieri* (Lega, Caserio, Angiolillo, Bresci), avengers who struck at symbols

⁶ «Bulletin de la Fédération Jurassienne» (Sonvillier), December 3, 1876. See also NUNZIO PERNICONE, *Italian Anarchism, 1864-1892*. Princeton, N.J., Princeton University Press, 1993, 115 p.

⁷ CARLO CAFIERO [unsigned in original], *L'Action*, «Le Révolté» (Geneva), December 25, 1880.

⁸ NUNZIO PERNICONE, *Italian Anarchism...*, cit., pp. 185-190, 239-243; PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin a Malatesta (1862-1892)*. Milan, Rizzoli Editore, 1969, pp. 166-168, 187-188, 205-206, 227.

of state authority in retaliation for acts of government violence against the people. Two of the Italian assailants (Acciarito and Luccheni) acted in response to emotional dictates that had little to do with politics, and their ties with the anarchist movement were tenuous in any case. But whatever the motivation, the *attentats* of the 1890s forever associated Italian anarchists with assassination in the public eye.⁹ Generally ignored is the fact that they committed few serious acts of terrorism during the subsequent Giolittian period (1901-1915), when the liberal state exercised comparatively more tolerance of subversives. The principal exception during this epoch was Antonio D'Alba's attempted assassination of King Vittorio Emanuele III in 1912. Violent acts of retaliation commenced on a broader scale during the *biennio rosso* of 1919-1920, which saw the liberal government escalate repression of the anarchists in order to stifle their militancy and growing influence. The bloodiest *attentat* of this period was the Teatro Diana bombing in Milan on March 23, 1921, which killed twenty-one and injured 172 people. After the Fascists assumed power, no less than four Italian anarchists (Gino Lucetti, Anteo Zamboni, Michele Schirru, and Angelo Sbardello) attempted or plotted to assassinate Mussolini between 1926 and 1932.¹⁰

Whereas the *attentats* committed by Italian anarchists in Europe had been the work of lone individuals or a handful of comrades, the terrorist campaign waged by the Galleanisti in the United States between 1917 and 1920 represented a true conspiracy, involving some fifty or sixty militants. Their mini-war against American capitalism and government was probably the most extensive, best organized, and carefully planned operation of its type ever undertaken by Italian anarchists anywhere, and in terms of theoretical conception and practical execution, it came closest to modern definitions of terrorism.

This terrorist campaign was inspired by the man whom each of these militant revolutionaries considered his intellectual and spiritual "master" – Luigi Galleani. Born on August 12, 1861, Galleani came from a middle-class family in the town of Vercelli, in Piedmont. After completing his studies in law at the University of Turin, Galleani severed all ties with the class of his birth to devote himself to the revolutionary struggle against government and capitalism. One of the movement's most eloquent writers, Galleani began his journalistic career in the early 1880s, contributing successively to democratic, socialist, and anarchist publications in Piedmont and Tuscany. By the late 1880s, Galleani was dividing his time between the anarchist press and the nascent labor movement. He participated in several national congresses of the *Partito Operato Italiano* (Italian Workers

⁹ After Bresci's assassination of King Umberto, one observer commented that "no matter where one hears of the life of some ruler or royal personage being attempted, one may always be certain to find that the assassin bears an Italian name". "Evening Journal" (New York), July 31, 1900.

¹⁰ For the *attentats* and individuals mentioned, see NUNZIO PERNICONE, *Italian Anarchism...*, cit., pp. 147-148, 288, 290-293; PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati*. Milan, Rizzoli Editore, 1981, pp. 35-37, 39-54, 114-120, 141-159; VINCENZO MANTOVANI, *Mazurka blu: La strage del Diana*. Milan, Rusconi, 1979; *Un trentennio di attività anarchica (1914-1945)* [edited by Raffaele Schiavina, Ugo Fedeli, and Gigi Damiani, although not so indicated]. Cesena, Edizioni "L'Antistato", 1953, pp. 53, 80-81, 86-87, 97-99, 102-103.

Party). The success of his activities as a propagandist, agitator, and strike leader in Turin, Vercelli, Alessandria, and other Piedmontese towns prompted the authorities to move against him. To escape arrest and imprisonment, Galleani in 1889 went to Paris, where he met the ex-Communist Amilcare Cipriani and the Italian anarchist chemist Ettore Molinari, for whom he worked as a secretary. Participation in the Paris May Day demonstration of 1890 cost Galleani four months in prison and expulsion from France. After supporting himself for a time as a railroad laborer in Geneva, he found refuge with the anarchist geographer Elisée Reclus at Clarens on Lake Lemman. Second only to Peter Kropotkin in international prestige, Reclus was an unabashed admirer of revolutionary violence against the state and the ruling class, an attitude that almost certainly influenced Galleani's own thinking.¹¹

By the early 1890s, Galleani – together with Pietro Gori – ranked as the foremost propagandist among the post-International generation of Italian anarchists. His talents assured him a major leadership role in the movement, and as such he participated in the *Comizio Internazionale del Lavoro* in Milan on April 12, 1891, and the Genoa Congress of August 14-15, 1892, which saw the creation of the Italian Socialist Party and the exclusion of the anarchists. His influence and notoriety having elevated him to the status of "*soversivo pericoloso*", Galleani became a prime target of government persecution when the reaction launched by Prime Minister Francesco Crispi intensified in the wake of the *Fasci Siciliani*, the great Sicilian peasant uprising of 1893-1894. After a two-week trial in Genoa ending on June 8, 1894, Galleani was found guilty of participating in an "association of malefactors" and sentenced to three years imprisonment. But like so many anarchists who fell victim to political reaction during these years, Galleani was not released after serving his time; instead he was condemned to *domicilio coatto* (confinement in penal colonies, usually on barren islands off the southern and Sicilian coasts) for five years.¹²

¹¹ For biographical material on Galleani, see UGO FEDELI, *Luigi Galleani: Quarant'anni di lotte rivoluzionarie (1891-1931)*. Cesena, Edizioni "L'Antistato", 1956; PIER CARLO MASINI, *La giovinezza di Luigi Galleani*, «Movimento Operaio», III, 3, May-June, 1954, pp. 445-458; MARIELLA NEJROTTI, *Le prime esperienze politiche di Luigi Galleani (1881-1891)*, in *Anarchici e anarchia nel mondo contemporaneo: Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi* (Torino, 5, 6 e 7 dicembre 1969). Turin, Fondazione Luigi Einaudi, 1971, pp. 208-216; IDEM, *Luigi Galleani*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, ed. Franco Andreucci and Tommaso Deti, 5 vols. Rome, Editori Riuniti, 1976, II, pp. 418-424; AUGUSTA MOLINARI, *Luigi Galleani: Un anarchico italiano negli Stati Uniti*, «Miscellanea Storica Ligure», XI, 1974, pp. 261-286; RUDOLPH J. VECOLI, *Luigi Galleani*, in MARIJO BUHLE, PAUL BUHLE, DAN GEORGAKAS (eds.), *Encyclopedia of the American Left*, New York and London, Garland Publishing, Inc., 1990, pp. 251-253. An important unpublished source is the dossier compiled by the Ministry of the Interior under the liberal and fascist governments. See Archivio Centrale dello Stato, Rome, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, *Casellario Politico Centrale*, busta 106. For Reclus on violence, see MARIE FLEMING, *Propaganda by the Deed: Terrorism and Anarchist Theory in Late Nineteenth-Century Europe*, in YONAH ALEXANDER and KENNETH A. MYERS (eds.), *Terrorism in Europe*. New York, St. Martin's Press, 1982, pp. 23-24.

¹² UGO FEDELI, *Luigi Galleani...*, cit., pp. 15-92; PIER CARLO MASINI, *La giovinezza di Luigi Galleani...*, cit., pp. 445-451; MARIELLA NEJROTTI, *Le prime esperienze politiche...*, cit., pp. 208-216; AUGUSTA MOLINARI, *Luigi Galleani...*, cit., pp. 261-264; MARIELLA NEJROTTI, *Correnti anarchiche*

For Galleani and other Italian anarchists in the 1890s, *domicilio coatto* was the hammer and the anvil that forged a stronger generation of anarchists, intensifying their hatred of the state and deepening their belief in the righteousness of their cause. No amount of suffering, it seemed, could sway their convictions. Thus, in the winter of 1899, when the socialist deputy Oddino Morgari urged the anarchists to fight the reaction by putting up Malatesta and other leaders as electoral candidates, not one of the several thousand militants in *domicilio coatto* supported the proposal. Speaking for all his comrades, Galleani proclaimed from Pantelleria that the "Faith Remains Unchanged" (*Manet Immota Fides*):

if in order to leave here we must submit before a banner that is not ours, if our liberation must be the result of a compromise, if we must leave these shoals counting among our days here even one of which we must be ashamed, if we must return as apostates, diminished, stunted, transfigured, after having burned incense of false adoration before idols which we repudiate – better to remain!

... Alone, with the truth, against all the world, even in a garret, that is a sweet and consoling solitude.¹³

A few months after this impassioned declaration of faith, Galleani escaped from Pantelleria, and after spending a year in Egypt and London, he left Europe for the United States in October 1901. Settling in Paterson, New Jersey, then the "capital" of Italian anarchism in North America, Galleani was entrusted with the editorship of *La Questione Sociale*, the movement's principal newspaper. During the strike of Paterson silk workers in June 1902, Galleani led the agitation, haranguing the strikers with fiery speeches. One observer thus described his oratorical prowess:

I have never heard a popular orator more powerful than Luigi Galleani. He possesses a marvelous facility with words, accompanied by an ability rare among tribunes: the precision and distinctness of ideas. His voice is full of warmth, his look alive and penetrating, his gestures of exceptional vigor and impeccable distinction. Naturally, he always speaks in Italian with a light Lombard [sic] accent; but the English and French workers... followed his speech with an intense attention and appeared to grasp the significance of each word.¹⁴

Wounded in the face when police opened fire on the strikers, Galleani was arrested and indicted for inciting riot, but he escaped to Canada before his case went to trial. After re-entering the United States under a false identity, Galleani established himself among the quarry workers of Barre, Vermont, most of whom had emigrated from the anarchist stronghold of Massa-Carrara in Italy. He published *Cronaca Soverviva* in Barre from 1903 to 1912, then transferred operations to Lynn, Massachusetts, a town with a strong anarchist following

e socialiste a Torino (1870-1888), «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», II, 1968, pp. 210-211. For Pietro Gori's defense of Galleani and thirty-four other comrades in Genoa, see PIETRO GORI, *Scritti scelti*, 2 vols. Cesena, Edizioni "L'Antistato", 1968, II, pp. 36-66.

¹³ *Manet Immota Fides*, «I Morti» (*Ancona*), November 2, 1899.

¹⁴ PAUL GHIO, *L'Anarchisme aux États-Unis*. Paris, Librairie Arman Colin, 1903, 140 p.

among the shoe factory workers. *Cronaca Sovversiva* continued to be published in Lynn until Galleani's deportation in June 1919. Throughout these years, in addition to disseminating his anarchist creed through the written word, Galleani conducted countless propaganda tours of Italian communities throughout the United States, speaking at mining camps, meeting halls, picnics, or any other place where immigrant workers congregated. It was at these gatherings that Galleani's charisma performed its magic, converting several thousand workers to the anarchist cause and creating a widespread network of small, amorphous groups that constituted a unique subculture among Italian immigrants in the United States. The defining characteristics of the Galleanisti subculture were those engendered by its prophet: passionate loyalty to the anarchist cause, indomitable courage in the face of adversity, sectarian inflexibility and intolerance in matters of ideology and tactics, and general endorsement of popular violence. These qualities were typical of Italian anarchism during the 1880s and 1890s, the movement's "heroic" period of *Sturm und Drang* that defined Galleani's political philosophy and world-view. For this reason, the Galleanisti were closer in spirit and ideas to nineteenth than to twentieth century Italian anarchism.¹⁵

Like most Italian anarchists who reached intellectual maturity during the late nineteenth century, Galleani subscribed to the form of anarchist communism popularized by Peter Kropotkin, with its fatalistic assumption that "natural laws" ensured the inevitability of revolution and that "natural harmony" would immediately prevail in post-revolutionary society.¹⁶ Galleani also shared the anti-organizationist propensities that characterized most anarchist communist groups in Italy and France after the suppression of the First International. Organization was considered a harbinger of authoritarianism. Hence, Galleani and the *anti-organizzatori* rejected anarchist participation in political associations, labor unions, and other structured vehicles of social change. An informal anarchist party, such as Malatesta frequently attempted to organize, was likewise considered nothing more than an embryonic government. Even anarchist federations and congresses were presumed to be inherently authoritarian and hence unacceptable.¹⁷ Ironically, it never dawned on Galleani that his own intransigence

¹⁵ For some of these observations, see PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., pp. 50-52; GINO CERRITO, *Il movimento anarchico dalle sue origini al 1914: Problemi e orientamenti storiografici*, «Rassegna Storica Toscana», XVI, 1, January-June, 1968, p. 129.

¹⁶ The essentials of Galleani's philosophy are given in his *La fine dell'anarchismo?* Newark, N.J., Edizione Curata da Vecchi Lettori di Cronaca Sovversiva, 1925. Originating as a rebuttal to the former anarchist Francesco Saverio Merlini, who asserted in 1907 that anarchism had lost its vitality and importance, *La fine dell'anarchismo?* was an expanded version of a series of ten articles Galleani had written in *Cronaca Sovversiva* between August 1907 and January 1908. The quotes and references utilized for this article are taken from the English translation by MAX SARTIN and ROBERT D'ATTILIO, *The End of Anarchism?* Sanday, Orkney, Cienfuegos Press, 1982. Sartin was the pen name of Raffaele Schiavina, Galleani's foremost disciple, who for more than forty years edited the anarchist newspaper *L'Adunata dei Refrattari* in New York. See also *Il pensiero di Luigi Galleani* (ed. Gigi Damianil. Ancona, Gruppo Editore "L'Antistato", 1950).

¹⁷ Galleani's views on organization are given in *The End of Anarchism?*, cit., pp. 44-46. For a discussion of the movement's revolutionary fatalism and anti-organizationism, see NUNZIO PERNICONE, *Italian Anarchism...*, cit., pp. 170, 177-178, 191, 216, 241-243.

regarding organization and other issues – not to mention the ideological hegemony he exercised over his disciples – generated the very authoritarianism he professed to reject.¹⁸

The Italian anarchist movement had taken root in the United States around 1885 with the formation of the Gruppo Anarchico Rivoluzionario Carlo Cafiero in New York. This group published the movement's first newspaper, *L'Anarchico*, in 1888. Several prominent leaders of the movement in Italy sought temporary refuge in the United States during the following decade. The first was Francesco Saverio Merlino, the attorney and theorist who conducted a speaking tour of the country and founded *Il Grido degli Oppressi* in New York in 1892. Merlino was followed in 1895 by Pietro Gori, the movement's poet laureate and great trial lawyer, who also undertook an extensive propaganda tour and co-founded (together with Pedro Esteve) *La Questione Sociale* in Paterson, New Jersey. The movement's principal publication for more than a decade, *La Questione Sociale* was edited for several years by its printer and compositor, Pedro Esteve, a multi-lingual Catalan who had formed a lasting friendship with Malatesta when the latter visited Spain in 1892. Problems arose when the *Diritto all'Esistenza* group of Paterson, which helped finance *La Questione Sociale* and influenced its editorial policy, entrusted the directorship of the newspaper to Giuseppe Ciancabilla in 1898.¹⁹

The internecine squabbles that divided and weakened the anarchist movement in Italy were resumed in the United States by the immigrants and refugees who settled there. Although the movement's ideological spectrum would eventu-

¹⁸ On Galleani's intolerance and latent authoritarianism, see PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., p. 52; and ERICO MALATESTA, "La Fine dell'Anarchismo?" di Luigi Galleani, «Pensiero e Volontà» (Rome), June 1, 1926, in Malatesta, *Scritti*, ed. Luigi Fabbri, 3 vols. Geneva and Brussels: Edizione del "Risveglio", 1936, III, 234 p. Malatesta, who respected Galleani's talent as a propagandist, disagreed fundamentally with his Kropotkinist conception of anarchist communism, his rejection of organization, and his demolition approach to revolution, which gave scant consideration to the post-revolutionary reconstruction of society. With regard to the authoritarianism inherent in Galleani's thinking and practices, Malatesta wrote: "... he [Galleani] had created in America, around *Cronaca Sovversiva*, an environment of consensus and cooperation that, if anything, had the authoritarian defect of depending too much upon the impetus of a single person".

¹⁹ Little has been written on Italian-American anarchism except for the Sacco-Vanzetti case and Bresci's assassination of King Umberto. For the early years of the movement, see PAUL AVRICH, *Anarchist Portraits*. Princeton, N.J., Princeton University Press, 1988, pp. 162-175; GINO CERRITO, *Sull'emigrazione anarchica italiana negli Stati Uniti d'America*, «Volontà», XXII, 4, July-August, 1969, pp. 269-276; ARRIGO PETACCO, *L'Anarchico che venne dall'America*. Milan, Arnoldo Mondadori Editore, 1969, pp. 9-14, 23-31, 34-36, 63-68; LUIGI VITTORIO FERRARIS, *L'assassinio di Umberto I e gli anarchici di Paterson*, «Rassegna Storica del Risorgimento», LV, 1, January-March, 1968, pp. 47-64. Petacco relies heavily on Ferraris, whose article is replete with factual errors. For the Italian anarchist press in the United States, see LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo*, II, t. 2: *Periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero*. Florence, CP Editrice, 1976, pp. 169-230; AUGUSTA MOLINARI, *I giornali delle comunità anarchiche italo-americane*, «Movimento Operaio e Socialista», II (N.S.), 1-2, January-June, 1981, pp. 117-130; GEORGE CAREY, "La Questione Sociale", an *Anarchist Newspaper in Paterson, N.J. (1895-1908)*, in LYDIO F. TOMASI (ed.), *Italian Americans: New Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*. New York, Center for Migration Studies, 1985, pp. 289-297.

ally comprise anarchist communists, anarcho-syndicalists, anarchist individualists, and anarchists without adjectives, the vast majority of Italian-American anarchists in the late 1890s were anarchist communists, and the principal issue dividing them was organization. Advocates and opponents of formal organization – the *organizzatori* and *anti-organizzatori* – engaged in heated polemics on a regular basis, with each faction trying to control *La Questione Sociale*. During the years 1895 to 1898, when the newspaper was directed by Esteve, *La Questione Sociale* reflected the organizationist views of the Catalan editor and the like-minded majority of the 90-100 comrades who comprised the *Diritto all'Esistenza* group. When the Paterson anarchists selected Giuseppe Ciancabilla to become the new editor of *La Questione Sociale* in late 1898, they knew him only by reputation as a talented young journalist. The twenty-six year old former socialist had abruptly converted to anarchist communism under Malatesta's influence in 1897. The following year he published his own newspaper, *L'Agitatore*, in Neuchâtel, until expelled by the Swiss for defending Luccheni's assassination of Empress Elizabeth. By now, however, his ideological orientation no longer reflected the thinking of his first mentor, Malatesta, who was Italian anarchism's foremost proponent of organization. Not long after his conversion, Ciancabilla had fled Italy to escape the police, stayed briefly in Zurich and Brussels, and then found refuge in Paris among Italian exiles and the French anarchist communists associated with *Les Temps Nouveaux*, the newspaper edited by Jean Grave. Most French anarchist communists like Grave were fanatically hostile to organization, and Ciancabilla soon embraced their extremism with the zeal of a new convert. Once given the editorship of *La Questione Sociale*, Ciancabilla sought to impose his anti-organizationist views on this quasi-official organ of Italian-American anarchism. The attempt was resisted by Esteve, Felice Vezzani, and the organizationist majority of the *Diritto all'Esistenza* group of Paterson, but supported by the anti-organizationists who were strong in nearby West Hoboken. Ciancabilla was finally ousted as editor of *La Questione Sociale* at the end of August 1899, when the directorship of the newspaper was entrusted to Malatesta, who had escaped from *domicilio coatto* on Lampedusa and taken refuge in the United States. Ciancabilla, in turn, launched his own publication, *L'Aurora*, in West Hoboken the following month. The polemic between *organizzatori* and *anti-organizzatori* continued to rage for months, reaching a climax during a lecture by Malatesta in West Hoboken that November. One of the anti-organizationists rose from the audience and shot him in the leg. Although hardly typical, the incident suggests the depths to which sectarian fanaticism could plunge.²⁰

²⁰ See UGO FEDELI, *Giuseppe Ciancabilla*. Imola, Editrice Galeati, 1965, pp. 28-29, 38-46, 57-65; GEORGE CAREY, "La Questione Sociale"..., cit., pp. 290, 293-294; LUIS (LUIGI) FABBRI, *Vida y pensamiento de Malatesta*. Barcelona, Editorial Tierra y Libertad, 1938, pp. 107-109; ARMANDO BORGHI, *Errico Malatesta*. Milan, Istituto Editoriale Italiano, 1947, pp. 135-137. Max Nomad's version of this incident, which had Ciancabilla shooting Malatesta, was once widely accepted but is completely mistaken. See his *Rebels and Renegades*. New York, The MacMillan Co., 1932, 30 p.

Any chance that anti-organizationism might have been contained among a minority element was lost when Malatesta returned to Europe in March 1900 and Galleani arrived in October the following year. By 1904, the year of Ciancabilla's premature death at age thirty-two, Galleani had assumed the mantle of arch-extremist and anti-organizationist *numero uno*, and for many years thereafter he faced no serious competition as the preeminent figure of Italian anarchism in the United States. Galleani's incomparable talent for proselytizing ensured that the anti-organizationists would constitute Italian-American anarchism's most enduring and perhaps most numerous component. Not even the later emergence of a rival leader possessing comparable charisma, the anarcho-syndicalist Carlo Tresca, succeeded in reducing the dimensions and impenetrableness of the Galleanisti subculture, much less convert it to new ideas and practices.

The pervasiveness and longevity of anti-organizationist tendencies inevitably restricted the anarchists' relationship with the Italian-American labor movement. Galleani believed that all labor unions – even professed revolutionary unions like the Industrial Workers of the World – were by definition reformist as well as authoritarian. The anarchist movement and the labor movement, he argued, should pursue two parallel lines, and anarchists should enter unions only to constitute a revolutionary opposition – they must never play a directive role.²¹ In practice, the Galleanisti were too intransigent and inflexible to be effective as a revolutionary counterpoise to conservative or reformist union hierarchies.²² Furthermore, although they sometimes proved themselves militant agitators, the Galleanisti were so intolerant of different viewpoints that they rarely made common cause with other radical elements during labor struggles – the IWW during the Lawrence textile strike of 1912, for example. Save for a few important exceptions like Carlo Tresca, the Italian anarchists played only a small role in the immigrant wing of the American labor movement, unlike their Russian and Jewish comrades, who were considerably active in textile unions, chiefly the International Ladies' Garment Workers' Union and the Amalgamated Clothing Workers of America.²³

Since their rejection of organization generally precluded syndicalist activity and other forms of collective enterprise, the *anti-organizzatori* tended to be advocates of "individual action", a euphemism for violence. Violence was the central component of Galleani's revolutionary philosophy and teaching. In fact, Galleani stood shoulder to shoulder with Johann Most and Alexander Berkman among the foremost anarchist apostles of violence in the United States. Like his mentor Elisée Reclus, Galleani approved – without hesitation or qualification – virtually every violent deed perpetrated by the weak and the oppressed against the established order. His blessings extended particularly to those social rebels whose violence against the state and the bourgeoisie took the form of expropriationism and terrorism.

²¹ Galleani, *The End of Anarchism?*..., cit., pp. 47-50.

²² An exception was Emilio Coda, one of the bomb conspiracy's chief protagonists. A coal miner, Coda served as secretary of the miners' local in Rayland, Ohio, and consistently opposed the United Mine Workers hierarchy. See PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti*..., cit., p. 61.

²³ PAUL AVRICH, *Anarchist Portraits*..., cit., pp. 171-172.

Anarchist socialists of every school (communists, collectivists, syndicalists) believed that collective expropriation of the ruling class was an integral function of the revolution, concomitant with the destruction of the state. Expropriating the bourgeoisie one at a time, however, was altogether another matter. Theft committed by individuals or gangs in the name of the movement was not universally sanctioned by anarchists. Francesco Saverio Merlino, for example, considered expropriationism to be an essentially bourgeois act, and condemned it as morally unacceptable and tactically counter-productive.²⁴ Galleani, in contrast, considered all acts of "revolutionary expropriation" to be legitimate, so long as the proceeds were used to advance the movement. Robbing the bourgeoisie as individuals was acceptable, he explained, because "we are faced exactly with an initial, partial act of revolutionary expropriation".²⁵ He further argued that "besides the material advantages for the movement, it [expropriation] initiates, enables, and encourages the multitude to proceed to the final expropriation of the ruling class for the benefit of everyone. This has been our desire and our aim".²⁶ Not surprisingly, Galleani was an ardent admirer of the famous anarchist expropriationists of the late 1880s, Clément Duval and Vittorio Pini, both of whom he considered heroic rebels and martyrs of the movement.²⁷ In fact, after Duval escaped from French Guiana in 1901 and eventually found his way to the United States, Galleani saw to it that the renowned fugitive was hidden and provided for by the Italian comrades. He also translated (some say he wrote them) and serialized Duval's memoirs in *Cronaca Sovversiva*.²⁸

The moral dilemma associated with expropriationism paled in comparison with that posed by terrorism. Belief in the necessity of violence, as previously indicated, was part of the revolutionary legacy the Italian anarchists inherited from the Risorgimento. Their doctrinal mentor Michael Bakunin also reinforced this belief with his own teachings. The Russian anarchist insisted, however, that violence should be directed against institutions rather than men. In the program for the Revolutionary Brotherhood, one of his many secret societies, Bakunin wrote in 1869:

to make a successful revolution, it is necessary to attack conditions and material goods; to destroy property and the State. It will then become unnecessary to destroy

²⁴ FRANCESCO SAVERIO MERLINO, *Nécessité et bases d'une entente*, Italian translation in ALDO VENTURINI and PIER CARLO MASINI (eds.), *Concezione critica del socialismo libertario*. Florence, La Nuova Italia Editrice, 1957, 92 p. Also his article *False Interpretazioni*, "Il Grido degli Oppressi" (New York), August 4, 1892, in *ibid.*, pp. 111-112.

²⁵ *The End of Anarchism?*..., cit., p. 58.

²⁶ *Ibid.*, pp. 58-59.

²⁷ LUIGI GALLEANI, *Aneliti e singulti: Medagioni*. Newark, N.J., Biblioteca de l'Adunata dei Refrattari, 1935, pp. 94-96; IDEM, *Faccia a faccia col nemico: Cronache giudiziarie dell'anarchismo militante*. East Boston, Edizione del Gruppo Autonomo, 1914, pp. 199-226.

²⁸ They were later reprinted as CLEMENTE DUVAL, *Memorie autobiografiche*. Newark, N.J., Biblioteca de l'Adunata dei Refrattari, 1929. See also PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti*..., cit., p. 98.

men and be condemned to suffer the sure and inevitable reaction which no massacre has ever failed and ever will fail to produce in every society.²⁹

Bakunin's moderation vis-à-vis revolutionary violence undoubtedly influenced his disciples. During the Italian anarchist insurrections of 1874 and 1877, violence against individuals was scrupulously avoided (the death of a *carabiniere* during the Bande del Matese uprising of 1877 was unintended). Terrorism, although not rejected in principle, was rarely practiced during the Internationalist period, and then only in reponse to government persecution. Its tactical use and moral legitimacy, therefore, never became a major issue of debate among Italians. Only among extremists like Cafiero and Emilio Covelli did the mystique of terrorism gain favor around 1880.³⁰

Attitudes toward terrorism changed significantly after the assassination of Czar Alexander II on March 1, 1881, a deed which captured the imagination of revolutionaries throughout Europe.³¹ Soon terrorism was endorsed by the international anarchist movement at the London congress of July 14-19, 1881, with a resolution recommending the study of "technical and chemical sciences" and their utilization "both for defensive and offensive purposes".³² But official sanction did not produce an upsurge of anarchist terrorism. On the contrary, the 1880s were a period of relative calm compared to the preceding and following decades. It was the *attentats* of the 1890s – the assassinations committed by the Italians and the bombings favored by the French and the Spaniards – that obliged Italian anarchists to re-examine their attitude toward violence and terrorism.

Errico Malatesta, indisputably the leading figure of Italian anarchism in this period, was appalled by the cold-blooded logic of an anarchist like Emile Henry, the French bomb thrower who argued that there could be no innocent victims among the bourgeoisie, and that since "institutions are abstractions that exist only in so far as there are men of flesh and blood to represent them,... there is only one way to strike at institutions, and that is to strike at men".³³ For Malatesta, indiscriminate acts of terrorism, such as the bombings of Ravachol and Henry, were inevitable consequences of poverty and oppression, but they could not be accepted or encouraged by anarchists. Violence was an unavoidable feature of the struggle because capitalism and the state could not be destroyed without a fight. The limits of necessity, however, should never be surpassed. Anarchists, Malatesta warned, must be inspired and guided by love for all men. A brutal, genocidal revolution, such as envisaged by Henry, might serve to administer the final blow to the capitalist system. But:

²⁹ Reproduced in SAM DOLGÖFF (ed.), *Bakunin on Anarchy: Selected Works by the Activist-Founder of World Anarchism*. New York, Vintage Books, 1971, 151 p.

³⁰ See NUNZIO PERNICONE, *Italian Anarchism...*, cit., pp. 185-190; PIER CARLO MASINI, *Storia degli anarchici italiani da Bakunin...*, cit., pp. 166-168, 187-188.

³¹ For Italian anarchist reactions, see «Il Grido del Popolo» (Naples), March 14, 27, April 17, 24, July 4, 1881; «I Malfattori» (Geneva), May 21, 28, 1881.

³² «Le Révoltés» (Geneva), July 23, 1881.

³³ Letter to «L'En Dehors» (Paris), August 28, 1892. Henry wrote to rebut Malatesta's article *Un peu de théorie*, published in the previous issue.

if it does not find a counterpoise in the revolutionaries who strive for an ideal, such a revolution will devour itself. Hate does not produce love, and with hate the world cannot be renewed. The revolution of hate, either will fail completely, or will produce a new oppression that could even call itself anarchical... but would not be any less oppressive for this fact, and it would not fail to produce the effects that every oppression produces.³⁴

Galleani's views on popular violence and terrorism were very different from Malatesta's. He defined individual acts of rebellion, such as the assassination of Prime Minister Cánovas del Castillo by Angiolillo and that of King Umberto by Bresci, as "*a necessarily intermediary phenomenon between the sheer ideal or theoretical affirmation and the insurrectionary movement which follows it and kindles the torch of the victorious revolution*".³⁵ He claimed to prefer "that every act of rebellion had such sense of proportion that its consequences would correspond perfectly to its causes, not only in measure, but also in timeliness, giving it an irresistible automatic character". Nevertheless, no matter what their cause or ferocity, all acts of violence against the established order were morally legitimate and worthy of emulation, according to Galleani. He declared: "No act of rebellion is useless; no act of rebellion is harmful.... Every one of them... has deep echoes and lasting gains, which compensate abundantly for them.... All, all of them scourge cowardice, rebel against submission, engrave a lesson; they do the work of revolution".³⁶

Galleani was certainly not the only anarchist who justified all acts of popular violence. But he differed from most apologists by openly ascribing a causal relation between acts of popular rebellion and anarchist propaganda. He claimed that

... the first cause of all individual acts of revolt is the psychological climate created by our propaganda among the people.

... our responsibility in all acts of rebellion is more precise, more specific and undeniable, where our propaganda has been energetic, vigorous, and has left a deep impression.

After all, did we not open the first breach in the devotion of the faithful to constituted authorities, in their vassalage to the king, in their submission to the law, in their respect for and in their holy fear of the codes, the judiciary, the police?³⁷

To be sure, Galleani attributed far greater influence to anarchist propaganda than it ever achieved in practice. Furthermore, he ignored the logic of his own argument, by which governments could have justified persecuting the entire anarchist movement for the terrorist acts of a few. Nevertheless, it was characteristic of Galleani's uncompromising nature that he would risk collective punishment because he believed anarchists were morally bound to claim responsibility for, or express solidarity with, acts of popular violence and revolutionary terrorism.

³⁴ *Un peu de théorie*, «L'En Dehors» (Paris), August 17, 1892.

³⁵ *The End of Anarchism?*..., cit., p. 53. His emphasis throughout.

³⁶ *Ibid.*, pp. 59-60.

³⁷ *Ibid.*, pp. 61-62.

The centrality of violence in Galleani's anarchism was evident in his literary output. Besides translating or ghostwriting the memoirs of the expropriationist Duval, Galleani published a book in 1914 entitled *Faccia a faccia col nemico* (Face to face with the enemy), which is devoted to the court cases of nearly a dozen anarchist terrorists and other social rebels.³⁸ Another volume, *Aneliti e singulti: Medaglioni* (Sighs and sobs: Portraits), published posthumously by his disciples in 1935, reproduced newspaper articles he had written between 1899 and 1920, portraying various assassins, bomb throwers, and other violent rebels as saints and holy martyrs worthy of veneration.³⁹ But perhaps the most significant entry on Galleani's *curriculum vitae* is a work entitled *La salute è in voi* (Health is within you).⁴⁰

Published in 1905, this forty-six page pamphlet was advertised regularly in *Cronaca Sovversiva*, its twenty-five cent price the only feature outwardly distinguishing it from other works available through the newspaper's Library of Social Studies, most of which sold for a dime. The innocuous-sounding title, *La salute è in voi*, may have been chosen to give outsiders the impression that the pamphlet was one the self-help treatises commonly sold through anarchist newspapers. On the other hand, the title may have been intended to convey a cryptic message to anarchists, namely, that salvation (another definition of "salute") lay within their grasp – if they were willing to follow the instructions contained therein. For *La salute è in voi* was really a bomb manual, probably derived from a similar work by Ettore Molinari, a professor of chemistry at the Milan Politecnico, whom Galleani had known in the 1890s. Galleani's preface explained the pamphlet's purpose: "... to eliminate the vulgar objection that subversives who continually preach individual and collective revolt to the oppressed, neglect to give them the means and weapons for it".⁴¹

Early buyers of *La salute è in voi* would have achieved unexpected results had they attempted to utilize the manual. The formula for the production of nitroglycerin had been printed incorrectly, and not until three years after the pamphlet's publication did *Cronaca Sovversiva* run a column indicating the correct amount of nitric acid required.⁴² Some of Galleani's disciples finally did become involved in terrorist activity in 1914, in the wake of the bloody suppression of striking coal miners in Ludlow, Colorado. A plot to assassinate John D. Rockefeller, owner of the mine fields, had been organized by the Jewish anarchist Alexander Berkman, who previously spent fourteen years in prison for his failed attempt to assassinate industrialist Henry Clay Frick after the Homestead steel strike in 1892. Several members of the Bresci Group in East Harlem, New York,

* See n. 27 and n. 28.

** See n. 27.

³⁸ For a discussion of this pamphlet and its relevance to the Sacco-Vanzetti case, see PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., pp. 75, 98-101, 127, 171; and ROBERT D'ATTILIO, *La salute è in voi: The Anarchist Dimension*, in *Sacco-Vanzetti: Developments and Reconsiderations-1979*. Boston, Trustees of the Public Library of the City of Boston, 1982, pp. 75-89.

³⁹ Quoted in ROBERT D'ATTILIO, *La salute è in voi...*, cit., p. 81.

⁴² "Cronaca Sovversiva" (Barre, Vt.), December 26, 1908. The column, entitled "Correggete!" (Correct it!), suggested that the error should have been evident "to whomever reads with some attentiveness".

were co-conspirators. However, when three non-Italian anarchists belonging to the nearby Ferrer Center blew themselves up in their Lexington Avenue apartment, making a bomb intended for Rockefeller, the plot unraveled and the Italians came under the surveillance of the New York Police Department's anti-radical unit, otherwise known as the bomb squad. Suspected of complicity in the bombing of several churches and court houses during the fall of 1914, the Bresci Group was infiltrated by an *agent provocateur* in the pay of the bomb squad, one Amedeo Polignani. Soon two young anarchists of the group, Frank Abarno and Carmine Carbone, were lured by Polignani into a phony plot to blow up St. Patrick's Cathedral in 1915, which led to their arrest and conviction. Galleani denounced the plot as a police frame-up, but virtually acknowledged the anarchists' role in the recent bombings. In fact, he urged his disciples to "continue the good war" and exterminate "the vampires of capitalism".⁴³

The "good war" may have included the bomb that killed ten and injured forty people in San Francisco's military Preparedness Day parade on July 22, 1916, a deed for which labor leaders Tom Mooney and Warren Billings were framed and imprisoned.⁴⁴ However, the few *attentats* and botched attempts of 1914-1916 were merely a prelude to the struggle that ensued after America's entry into the Great War in April 1917, when the Galleanisti really found themselves *faccia a faccia col nemico*. An unwavering anti-militarist, Galleani had opposed the war from the outset in speeches and articles, his attitude reflected in the slogan, "Contro la Guerra, Contro la Pace, Per la Rivoluzione!" (Against the War, Against the Peace, For the Revolution!).⁴⁵ Shortly after Congress enacted military conscription on May 18, 1917, Galleani wrote an article in *Cronaca Sovversiva* entitled "Matricolati!" ("Registrants!") that stopped short of advocating draft evasion (for which he would have been immediately arrested) but warned his followers of the potential dangers awaiting all who registered - aliens and naturalized citizens alike.⁴⁶ Heeding his advice, scores of Galleanisti assumed false identities, changed residences, or went into hiding with friends. Some sixty of them, including Nicola Sacco and Bartolomeo Vanzetti, took refuge in Mexico. The objective of this group, however, was not simply to evade conscription, for which many were ineligible in any case. Once beyond the reach of American authorities, they hoped to return to Italy and participate in the revolution they believed would soon spread from Russia to the rest of Europe.⁴⁷

⁴³ ROBERT D'ATTILIO, *La salute è in voi...*, cit., p. 82; PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., pp. 99-101; «Cronaca Sovversiva» (Lynn, Ma.), March 13, 1915.

⁴⁴ Avrich concludes from statements made by Galleani at his own deportation hearing that Italian anarchists may have been responsible for the San Francisco bombing. See his *Sacco and Vanzetti...*, cit., p. 138.

⁴⁵ Special Issue of «Cronaca Sovversiva» (Lynn, Ma.), March 18, 1916. His earlier writings against the war were later reprinted as a pamphlet, *Contro la Guerra, Contro la Pace, Per la Rivoluzione*. Newark, N.J., Biblioteca de l'Adunata dei Refrattari, 1930. For a complete collection of Galleani's writings on World War I, see his *Una battaglia*. Rome, Biblioteca de l'Adunata dei Refrattari, 1947.

⁴⁶ «Cronaca Sovversiva» (Lynn, Ma.), May 26, 1917.

⁴⁷ PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., pp. 58-60; ROBERT D'ATTILIO, *La salute è in voi...*, cit., pp. 79-80.

Federal and state authorities, meanwhile, were hastily enacting laws to suppress radical organizations and publications opposed to the war. The Italian anarchists were at the top of the government's list of dangerous subversives and war resisters. The Department of Justice considered Galleani "the leading anarchist in the United States" and described *Cronaca Sovversiva* as "the most rabid, seditious and anarchistic sheet ever published in this country".⁴⁸ Galleani and his printer, Giovanni Eramo, were arrested in June 1917 for conspiracy to obstruct the draft, and the office of *Cronaca Sovversiva* in Lynn, Massachusetts, was raided by federal agents and the newspaper barred from the mail. While the Bureau of Immigration gathered evidence to deport Galleani, another raid of *Cronaca Sovversiva's* office in February 1918 uncovered mailing labels with the names and addresses of more than 3,000 subscribers. Furnished with this vital information, the government raided Italian anarchist groups in cities throughout the country, arresting and imprisoning scores of Galleanisti and other militants on such charges as failure to register for the draft, obstructing the war effort, and insulting the American flag. Ultimately, Galleani and eight of his closest associates were deported from New York on June 24, 1919, arriving in Genoa two weeks later.⁴⁹

That the Galleanisti would have remained passive while the authorities crushed their movement was inconceivable. Although there is no hard evidence indicating his role, Galleani undoubtedly urged retaliation once it became obvious that the anarchists were to become prime targets of government repression, probably in the summer of 1917. But with or without expressed instructions from their leader, Galleani's followers had absorbed his teachings on revolutionary violence over the course of many years. Now that a virtual state of war existed between them and the class enemy, they knew what to do and how to do it.

Galleani himself, under suspicion and surveillance, did nothing overt that could link him to terrorist deeds. Responsibility for direct action was assumed by a group of conspirators that included some fifty or sixty trusted comrades, mostly from New England and New York. Among them were many of the hard-core militants who had gone to Mexico. Although they still entertained hopes for a revolution in Italy, they returned to the United States between June and September 1917 to participate in the Galleanisti's counter-offensive. The nature of each man's (and one woman's) involvement varied according to temperament and capability. Raffaele Schiavina, an intellectual who was Galleani's right-hand man, probably helped plan and coordinate the conspiracy prior to his deportation on June 24, 1919. Those who manufactured and planted bombs were men of action like Mario Buda, Carlo Valdinoci, Nicola Recchi, Emilio Coda, and Giovanni Scussel. Sacco and Vanzetti, as Paul Avrich has revealed, were peripherally

⁴⁸ Quoted in PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., p. 95.

⁴⁹ PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., pp. 93-97; UGO FEDELI, *Luigi Galleani...*, cit., pp. 156-162; AUGUSTA MOLINARI, *Luigi Galleani...*, cit., pp. 281-286; WILLIAM YOUNG and DAVID D. KAISER, *Postmortem: New Evidence in the Case of Sacco and Vanzetti*. Amherst, Ma., University of Massachusetts Press, 1985, pp. 14-16.

involved in the conspiracy, although in precisely what capacity remains unknown. Vanzetti, traditionally considered more benign than Sacco, seems to have been the more active participant.⁵⁰

Having already struck their first blows in 1917, the Galleanisti intensified their terrorist campaign a few weeks after their leader was ordered deported on January 27, 1919. They signalled their intentions that February, with a leaflet (written in ungrammatical English and signed "The American Anarchists") entitled "Go-Head!", which was circulated throughout New England:

The senile fossils ruling the United States see red!

Smelling their destruction, they have decided to check the storm by passing the Deportation law [October 16, 1918] affecting all foreign radicals....

Deportation will not stop the storm from reaching these shores. The storm is within and very soon will leap and crash and annihilate you in blood and fire.

You have shown no pity to us! We will do likewise.

And deport us! *We will dynamite you!*

Either deport us all or free all!⁵¹

The Galleanisti proved not to be bloodthirsty or random terrorists. Although willing to accept casualties among the innocent as an unavoidable consequence of class war, they never bombed theatres or cafés and rarely targeted public places, the way some of the anarchist terrorists Galleani admired had done in Europe. The San Francisco Preparedness Day parade bomb (if that was their work) and the Wall Street explosion were exceptions in this regard. Instead, they chose their targets from among a select group of judges, prosecutors, senators, and politicians, who had contributed to the persecution of radicals (especially the anarchists) through their judicial or legislative acts. Some prominent entrepreneurs and financiers, such as John D. Rockefeller and J. P. Morgan, were also marked for death because they were hated symbols of capitalist exploitation. But none of these celebrities fell victim to the Galleanisti avengers, whose proficiency as terrorists was less than outstanding. Sixteen bombs, mailed to arrive on May 1, 1919, were discovered at the General Post Office in New York because the packages lacked sufficient postage and remained undelivered. All told, thirty such mail bombs, sent from New York and other cities, were discovered before reaching their destination. Bombs placed by hand, however, could not be intercepted. Around midnight on June 2, 1919, seven cities – Boston, Cleveland, New York, Paterson, Philadelphia, Pittsburgh, and Washington – were rocked by explosions.⁵²

Fewer than a score of the bombs planted or mailed by the Galleanisti actually exploded. Most damaged property only. But there were human casualties during this cycle of repression and retaliation – on both sides. On September 9, 1917, two Galleanisti were shot and killed by police while trying to disrupt a patriotic

⁵⁰ The bomb conspiracy is covered extensively in PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., p. 93ff.

⁵¹ Quoted in *ibid.*, p. 137. Emphasis in original.

⁵² *Ibid.*, pp. 137-162.

rally in Milwaukee. In response, the anarchists planted a bomb in the basement of the church whose pastor had organized the fatal gathering. Discovered and brought to the police station, the bomb exploded when handled clumsily, killing ten detectives and a woman bystander. Four anarchists were killed by the premature explosion of a bomb placed at the American Woolen Company mill in Franklin, Massachusetts, on February 28, 1918. Another unintended victim was a maid who lost both hands on April 29, 1919, when she opened a package sent to Senator Thomas Hardwick of Georgia, a co-sponsor of the 1918 deportation bill. Also, poor timing or a misstep cost the life of the anarchist Carlo Valdinoci, blown to bits while planting a bomb at the Washington home of Attorney General A. Mitchell Palmer on June 2, 1919.³³

Valdinoci's botched *attentat* ultimately sealed the fate of Sacco and Vanzetti. The bombing of Palmer's home and the other explosions of June 2 provided the authorities with a pretext to escalate the repression of foreign and domestic subversives, now lumped together as members of a nationwide conspiracy to overthrow the American government. Tracking down the Palmer house bombers received highest priority. The most important piece of evidence found at the Palmer House and the other June 2 bomb sites was a leaflet entitled "Plain Words" and signed "The Anarchist Fighters". Similar in style and content to the leaflet "Go-Head!", "Plain Words" promised to answer repression with bombs:

There will have to be bloodshed; we will not dodge; there will have to be murder; we will kill, because it is necessary; there will have to be destruction; we will destroy to rid the world of your tyrannical institutions.³⁴

Apprehending the perpetrators of the June 2 bombings almost proved beyond the capabilities of the Bureau of Investigation. With few exceptions, its American-born agents were poorly trained, ill informed, and ignorant of Italian. Months of investigative effort yielded meagre results initially. Real progress was made only when Italian informers assigned by the Bureau of Investigation to infiltrate the anarchist movement started earning their pay. The most effective of these spies was one Eugenio Ravarini, who successfully penetrated anarchist groups in New York, New Jersey, and New England before being unmasked by Carlo Tresca. It was Ravarini who obtained vital information linking the Galleanisti to the June 2 bombings.³⁵

The Galleanisti, in turn, realized that their retaliatory campaign had been exposed when Andrea Salsedo, who had produced "Plain Words" in his Brooklyn print shop together with Roberto Elia, committed suicide on May 3, 1920. Held incommunicado for eight weeks in a fourteenth floor office of the Justice Department on Park Row in New York, Salsedo had been beaten repeatedly by federal agents until he confessed everything he knew about the bomb conspiracy. He later jumped out of the window in despair for having betrayed his

³³ *Ibid.*, pp. 104-105, 139-141, 153-156.

³⁴ Quoted in *ibid.*, p. 149.

³⁵ *Ibid.*, pp. 149-180.

comrades. (The old theory that Salsedo was thrown out of the window by federal agents is no longer credible.) The Galleanisti who had been involved now began a frantic attempt to hide all evidence of the conspiracy. Thus, on the night of May 5, 1920, when they were arrested and questioned about their political beliefs and activities (the South Braintree robbery and murders were never mentioned to them at this juncture), Sacco and Vanzetti assumed they were suspected of complicity in the bombing campaign. In the eyes of local authorities, the suspicious behavior of Sacco and Vanzetti, the lies they told during their interrogation, and the fact that they both were carrying guns when arrested, amounted to "consciousness of guilt" in connection with the robbery and murders. At their trial, Sacco and Vanzetti tried to explain their "guilty" behavior by insisting that they had been transporting anarchist literature to a safe hiding place on the night they were arrested. This contention was certainly plausible, especially if the literature included *La salute è in voi*. However, the more likely explanation – as their defense attorney Fred Moore later acknowledged privately – was that Sacco and Vanzetti had spent the night hiding dynamite. Naturally, they could not have confessed to this activity during their interrogation and subsequent trial, even though it would have explained their "consciousness of guilt". This factor ultimately weighed very heavily in their conviction.⁵⁶

By the time the Galleanisti's retaliatory campaign reached its climax with Buda's bombing of Wall Street, the man who inspired these violent deeds had become the target of renewed persecution in Italy. After his deportation, Galleani attempted to play a role in the resurgence of the anarchist movement in postwar Italy, while at the same time maintaining contact with his disciples back in the United States. His propaganda activities were limited, however, by ill health due to diabetes. Also, as an *anti-organizzatore* of the nineteenth century school, Galleani was fundamentally unsympathetic to and out of synchronization with postwar anarcho-syndicalist and anarchist associations such as the *Unione Sindacale Italiana* led by Armando Borghi and the *Unione Anarchica Italiana* favored by Malatesta. When Malatesta, who considered him the movement's best writer and most eloquent speaker, offered Galleani the editorship of the anarchist daily, *Umanità Nuova*, he declined. He preferred instead to resurrect *Cronaca Sovversiva* in Turin, but after publishing from January to October 1920, the newspaper succumbed to police harassment. Prosecuted first by the Italian liberal government and then by the Fascists, Galleani spent most of the years between 1922 and 1930 in prison or in *domicilio coatto* on the island of Lipari. Incarceration helped destroy his frail health but could not break his defiant spirit. Falsely convicted of insulting Mussolini, Galleani refused to sign a document thanking the *Duce* for an act of clemency that would have released him. After serving most of his sentence, Galleani was sent to a remote village near La Spezia in February 1930. There he was kept under surveillance until his death on November 4, 1931.⁵⁷

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 180-204.

⁵⁷ *Ibid.*, pp. 208-209; UGO FEDELI, *Luigi Galleani...*, cit., pp. 183-195.

In the United States, those Galleani disciples who survived the Palmer raids and deportations became totally emersed in the struggle to save Sacco and Vanzetti. When these efforts failed and their execution approached, Sacco and Vanzetti issued an appeal for direct action in the June 1926 issue of *Protesta Umana*, the Defense Committee's organ: "Remember,... *La salute è in voi!*" A new spate of bombings, directed against various individuals involved in the prosecution and conviction, ensued between June 1, 1926 and September 27, 1932, when the home of trial judge Webster Thayer was destroyed. The perpetrators were never apprehended.⁵⁸

By now, however, the Galleanisti were devoting their best efforts to the fight against fascism, both in Italy and the United States. Although they rarely cooperated with other antifascist elements, the Galleanisti who revolved around *L'Adunata dei Refrattari*, founded in New York in 1922, were always in the front ranks fighting Blackshirts "*faccia a faccia*" in the "Little Italy's" of North America. Even the old tendency toward terrorist violence survived, albeit indirectly. Galleani's foremost disciple, Raffaele Schiavina, who had returned to the United States illegally in 1928 and was editing *L'Adunata dei Refrattari*, provided funds to Michele Schirru, a militant from the Bronx who was executed in 1931 for returning to Italy bent on assassinating Mussolini. Schiavina also helped bankroll Severino Di Giovanni, the Argentine-Italian expropriationist who conducted a virtual one-man bombing campaign against local Italian Fascists and Buenos Aires police until executed in 1931. The Galleanisti also contributed funds and several volunteers to the antifascist struggle in Spain, but their hopes were ruthlessly shattered in 1937, when the Stalinists murdered the Italian anarchist Camillo Berneri and suppressed the revolutionary achievements of the Spanish anarchists in Aragon and Catalonia. By the Second World War, the anarchists were a dwindling element among Italian-Americans. The immigration laws of 1921 and 1924 had prevented any appreciable infusion of new blood from Italy, and the movement itself had failed to propagate a second generation. Yet, the movement survived into the 1950s and 1960s, still revolving around the publication of *L'Adunata dei Refrattari* in New York. And even in the 1970s and 1980s, as the movement's septuagenarians and octogenarians steadily died off, the few remaining Galleanisti still retained a measure of ideological cohesiveness and camaraderie that distinguished them as a radical immigrant subculture. This was Galleani's most enduring legacy. Although the days of direct action had long since past, for all the old veterans of the anarchist struggle against state and capitalism, the faith remained the same.⁵⁹

NUNZIO PERNICONE

Drexel University, Philadelphia

⁵⁸ PAUL AVRICH, *Sacco and Vanzetti...*, cit., pp. 211-213.

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 211-217; *Un trentennio di attività...*, cit., pp. 151-205. See also GIUSEPPE FIORI, *L'Anarchico Schirru: Condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini*. Milan, Arnoldo Mondadori Editore, 1983, 162 p.; OSVALDO BAYER, *Anarchism and Violence: Severino Di Giovanni in Argentina, 1923-1931*. London, Refract/Elephant Co-Edition, 1985, 165 p.

Summary

Between 1917 and 1920, some fifty or sixty Italian anarchists in the United States – including Sacco and Vanzetti, who were peripherally involved – waged a terrorist campaign in retaliation against government suppression of foreign-born and domestic radicals during this same period. The most extensive mini-war against American capitalism and government cannot be understood apart from the influence of the man whom all the conspirators considered their intellectual and spiritual “master” – Luigi Galleani.

An excellent writer and charismatic speaker, Luigi Galleani (1861-1931) emerged as a major figure in the Italian anarchist movement of the late 1880s and 1890s. After emigrating in 1901, Galleani became prophet to several thousand immigrant workers who comprised perhaps the largest current of the Italian anarchist movement in the United States. Galleani subscribed to the brand of anarchist communism popularized by Peter Kropotkin, with its fatalist assumption that “natural laws” ensured the inevitability of revolution and that “natural harmony” would immediately prevail in post-revolutionary society. Galleani also shared the anti-organizationist propensities common among anarchist-communist groups in Italy and France during the *fin-de-siècle*. All forms of organization – political parties, trade unions, even anarchist federations and congresses – were considered harbingers of authoritarianism and had to be shunned. The corollary of anti-organizationism was “individual action”, a euphemism for violence.

Résumé

Entre 1917 et 1920, quelque 50 ou 60 anarchistes italiens aux Etats-Unis – dont Sacco et Vanzetti, indirectement concernés – ont animé une campagne terroriste en représaille contre l'interdiction du gouvernement à l'encontre des radicaux, étrangers ou nés dans le pays. Cette mini-guerre contre le capitalisme américain et le gouvernement ne peut être comprise indépendamment de l'influence qu'exerçait l'homme que tous les conspirateurs considéraient comme étant leur “maître” intellectuel et spirituel: Luigi Galleani.

Luigi Galleani (1861-1931), excellent écrivain et orateur charismatique émergea comme la figure principale du mouvement anarchiste italien à la fin des années 1880 et 1890. Après avoir émigré en 1901, Galleani devint le prophète de plusieurs milliers de travailleurs immigrés qui constituèrent peut-être le plus grand courant du mouvement anarchiste italien aux Etats-Unis. Galleani souscrivit à la tentance du communisme anarchique popularisé par Peter Kropotkin, avec son affirmation fataliste que “les lois naturelles” engendraient inévitablement la révolution et que “l'harmonie naturelle” prévaudrait immédiatement dans les sociétés post-révolutionnaires. Galleani partageait aussi des propensions anti-organisationnistes communes parmi les groupes anarchistes-communistes en Italie et en France durant la fin de siècle. Toutes les formes d'organisation – partis politiques, syndicats, même les fédérations anarchistes et les congrès – étaient considérés comme signes avant coureurs de l'autoritarisme et devaient être évitées. Le corollaire de l'anti-organisationnisme était “l'action individuelle”, un euphémisme pour dire la violence.

Le missioni cattoliche fra gli emigrati italiani in Francia durante la seconda guerra mondiale (1939-40)*

Le missioni cattoliche e la guerra fra storia e storiografia

La vicenda delle missioni cattoliche durante la seconda guerra mondiale rientra in un campo di studi in larga parte inesplorato. Il contraccolpo della guerra ebbe gravi effetti sull'andamento complessivo delle missioni, specie nel mondo extra-europeo, dove entrava in crisi un certo tipo di approccio e di presenza legati ai domini coloniali. Negli anni precedenti, Pio XI aveva operato un rinnovamento radicale del quadro missionario, rendendolo più vivo ed organico rispetto al passato ed arricchendolo di progetti più ambiziosi e più conformi al carattere universale della Chiesa cattolica. Uno dei documenti, che più espressero le intenzioni riformatrici di Pio XI, fu l'enciclica "Rerum Ecclesiae", nel 1926, che, raccogliendo le intuizioni di Benedetto XV, ribadiva il totale svincolamento dell'attività missionaria da qualsiasi progetto di natura politica, mentre stabiliva una serie di norme che avrebbero dovuto regolare il lavoro missionario. Un forte accento venne posto sulla necessità di formare un clero indigeno nei paesi di missione.¹

In Europa, e particolarmente in Francia, la presenza di una Chiesa missionaria si connota, almeno per quel che riguardava il clero italiano, in relazione alla vicenda migratoria. Conformemente agli scopi che avevano caratterizzato l'assistenza cattolica agli emigrati sin dalla fine del secolo scorso, si trattava, in questo caso, non di portare il messaggio cristiano laddove non era conosciuto, ma di preservare la fede d'origine di quanti si trasferivano in terra straniera, come anche di agevolare e difendere gli emigrati nel difficile impatto con la nuova realtà

* Lavoro eseguito nell'ambito della ricerca "Missioni Cattoliche Italiane ed emigrazione italiana in Europa (1922-1958)", promossa e finanziata dall'Istituto Storico Scalabrini.

¹ L'argomento è stato recentemente affrontato in una relazione da me esposta al convegno di Torino su "Gli italiani in Francia (1938-46)", giugno 1991, dal titolo *Organizzazione e ruolo delle missioni cattoliche italiane in Francia (1938-45)*. Cfr. inoltre G.B. TRAGELLA, *Le missioni ieri e oggi*, Roma 1962, pp. 47-62, e idem, *Pio XI Papa missionario*, Milano 1930. Sulla strategia missionaria della Chiesa negli anni della guerra si veda A. GIOVAGNOLI, *Pio XII e la decolonizzazione*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, Roma-Bari 1984, pp. 179-209.

sociale e politica. Era, questo, il caso della Francia, che negli anni Trenta divenne il luogo privilegiato dell'emigrazione italiana.²

Quando il 1 marzo 1939 Eugenio Pacelli fu eletto papa, la Chiesa italiana proveniva dal lungo e contraddittorio rapporto con il regime fascista, in cui le missioni cattoliche avevano subito l'alternanza di momenti di idillio e di contrasto. Tale rapporto era sembrato fondarsi su valori apparentemente coincidenti, quali ad esempio l'esaltazione della vita contadina e della famiglia numerosa per accrescere i figli della Chiesa, il mito della romanità secondo le prospettive di una Roma "città sacra".³

Nel rapporto tra Chiesa e fascismo il mito della romanità aveva rappresentato un punto di convergenza tra l'immagine retorica della Roma fascista ed imperiale ed il carattere sacro della capitale cattolica, riconnettendosi alla pretesa missione "civilizzatrice" del fascismo nei territori d'oltremare. Anche le missioni cattoliche subirono, almeno inizialmente, l'attrazione di questo mito, che sembrò permeare, specie con la guerra d'Etiopia, anche lo spirito missionario nei possedimenti africani. È in nome di Roma, fra l'altro, che il regime rivendicava il controllo sull'attività missionaria ed un accordo ideale, non nuovo nella storia d'Italia anche in epoca liberale, tra civiltà cristiana ed espansionismo coloniale.⁴

Questi valori avevano favorito una stretta convergenza con il regime, specie sulla base di motivi imperialistici ed espansionistici. Com'è noto, la guerra d'Etiopia rappresentò l'apice di un consenso trionfalistico ed entusiastico, seppure non generalizzato, da parte della Chiesa al fascismo. Questo consenso raggiunse le terre di missione, soprattutto sul fronte africano, dove il mito della "civilizzazione fascista" si affiancò, almeno nelle prime fasi, all'idea di dover erigere un impero su basi cristiane e, segnatamente, cattoliche.⁵

Per quel che riguarda il rapporto tra missioni cattoliche ed imperialismo fascista i riferimenti bibliografici sono molto scarsi.⁶ La storiografia contempora-

² Sull'emigrazione italiana in Francia e sul mito di Parigi, diffuso tra emigrati ed esuli, come simbolo di libertà e di progresso ampie analisi sono state svolte in P. MILZA, *Les italiens en France de 1914 à 1940*, Ecole française de Rome, Roma 1986, e M. DREYFUS, P. MILZA, *Un siècle d'immigration italienne en France (1850-1950)*, Paris 1987. Sul complesso rapporto tra l'idea cattolica della sacralità di Roma e il mito fascista della romanità si veda lo studio di A. RICCARDI, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Milano 1979, pp. 3-220.

³ A questo proposito si veda il quadro storico della Chiesa durante il conflitto mondiale ricostruito da Francesco Malgeri nel suo volume *La Chiesa italiana e la guerra (1940-45)*, Roma 1980, e idem, *La Chiesa di Pio XII fra guerra e dopoguerra*, in A. RICCARDI (a cura di), *op. cit.*, pp. 93-121.

⁴ Cfr. A. RICCARDI, *Roma "città sacra"? ...*, cit., pp. 3-58.

⁵ La bibliografia sul consenso del mondo cattolico e della Chiesa all'impresa etiopica è vasta. I riferimenti che mi sono sembrati più adeguati al presente studio sono R. DE FELICE, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-36*, Torino 1974, pp. 534-808 e P. SCOPPOLA, *La Chiesa e il fascismo*, Roma-Bari 1976, pp. 283-344, evidenziando l'uno l'atteggiamento del regime attraverso la personalità del duce, soffermandosi l'altro sulla crisi della coscienza cattolica di fronte al fascismo.

⁶ Sul rapporto tra fascismo e missioni cattoliche si vedano alcuni accenni in L. GOGLIA, *Storia fotografica dell'Impero fascista*, Roma-Bari 1985, pp. 185-187, e due miei recenti studi: P. BORRUSO, *I missionari cattolici italiani nella "Colonia Eritrea" 1922-36*, «Analisi Storica», 10,

nea sulle missioni cattoliche durante la guerra, allo stato attuale degli studi, appare ancora carente ed estremamente dispersa nella molteplicità delle fonti. L'approccio, sinora, è stato piuttosto timido e troppo teso ad illustrare il ruolo prevalentemente politico delle missioni, offrendo un'immagine reale ma fuorviante e parziale dell'attività missionaria. Nell'immediato dopoguerra, infatti, la posizione centrale che le componenti politiche antifasciste assunsero nell'interpretazione del fenomeno fascista, ha favorito una polarizzazione della storiografia attorno agli aspetti politici e al binomio fascismo-antifascismo. Se allora poteva costituire un passaggio storiografico obbligato, tale tendenza appare oggi insufficiente per una corretta impostazione dell'analisi delle missioni cattoliche italiane e rischia di sottovalutare la loro funzione preminentemente religiosa. Troppo facilmente il valore storico delle missioni, per quel poco che si sia affrontato, è stato giudicato unicamente in base alla loro aderenza o meno a posizioni nazionalistiche o imperialistiche, che pure non furono assenti nell'ottica di molti missionari.

Per un giudizio storico che non sia di condanna né di assoluzione delle missioni cattoliche, occorre partire dal fatto che la Chiesa, durante gli anni della guerra, condivise quasi costantemente la sorte delle vittime nelle più diverse realtà sociali, sia in Italia che all'estero, attraverso opere di assistenza, di conforto e di protezione nei confronti dei perseguitati. Anche molti documenti vaticani dimostrano quanto insistenti furono gli interventi diplomatici e le iniziative umanitarie a favore delle vittime della guerra: conventi, seminari e luoghi di culto divennero sicuri rifugi per molti ebrei e perseguitati politici di ogni estrazione religiosa e ideologica. Emblematico fu il caso di gran parte degli istituti ecclesiastici a Roma, i quali, specie durante l'occupazione tedesca, diedero ospitalità a molti perseguitati politici e razziali.⁷ Questo atteggiamento di solidarietà fu presente anche nei missionari italiani in Francia e finì per uniformare la loro sorte a quella di tanti emigrati prigionieri. Sembrò un comportamento non tanto sollecitato dalle direttive di autorità centrali in Vaticano, che pure tendevano a preservare la Chiesa come spazio di asilo e di mediazione fra le potenze belligeranti, quanto generato, piuttosto, dall'esigenza dei missionari stessi di dover rimanere fedeli al proprio mandato e di dover offrire la propria testimonianza umana, pur nei drammatici eventi che avevano colpito la comunità italiana.

gennaio-giugno 1988, pp. 35-58, eadem, *Le missioni cattoliche italiane nella politica imperiale del fascismo (1936-40)*, «Africa», 1, marzo 1989, pp. 50-78; infine F. MOLINARI, *Chiesa cattolica e guerra d'Etiopia: il caso di Mario Borello (1893-1981) missionario della Consolata*, «Humanitas», giugno 1990, pp. 322-346, A. GIOVAGNOLI, *Il Vaticano di fronte al colonialismo fascista*, in A. DEL BOCA, *Le guerre coloniali del fascismo*, Bari 1991, pp. 112-131.

⁷ Sull'argomento, oltre al già citato volume di Malgeri, si veda A. RICCARDI, *La Chiesa a Roma durante la resistenza. L'ospitalità negli ambienti ecclesiastici*, in «Quaderni della resistenza laziale», Roma 1977, n. 2, pp. 87-150. Mentre sull'atteggiamento del papa e sull'idea della Chiesa cattolica come spazio di asilo cfr. idem, *Il potere del papa. Da Pio XII a Paolo VI*, Roma-Bari 1988, pp. 3-30.

Con lo scoppio del conflitto mondiale la presenza dei missionari assunse indubbiamente un valore insostituibile. La loro condivisione della sorte degli emigrati italiani, specie in Francia dopo la dichiarazione di guerra il 10 giugno 1940, fu pressoché totale, sino a subire le stesse deportazioni nei campi di concentramento. Tuttavia la loro presenza non si limitò alla pura e semplice condivisione, che pure era un fatto considerevole in una prova così dura come quella della guerra con le sue note conseguenze, ma si caratterizzò per un'adesione molto intima alle responsabilità del proprio ministero, manifestando un sincero atteggiamento di aiuto e di conforto offerto generosamente agli internati e agli ex-internati. Infatti le prove cui furono sottoposti gli emigrati italiani non riguardarono solo il campo di concentramento, ma anche il destino che li attendeva una volta liberati e che si giocava attorno alla possibilità di rimpatriare o di rimanere in Francia prendendone la cittadinanza.

L'atteggiamento dei missionari assume tanto più valore se si considera il quadro generale in cui si muoveva il clero e il mondo cattolico italiano di fronte allo scoppio delle ostilità. Francesco Malgeri ha dimostrato in maniera molto particolareggiata come "di fronte alla guerra fascista e alle sue motivazioni e giustificazioni politiche, il clero sembra rifugiarsi nell'assistenza spirituale, nel soccorso alle famiglie dei militari al fronte ed anche in iniziative per aiuti concreti".⁸ Un certo processo di disaffezione della Chiesa dalla politica del fascismo e dalle sue motivazioni ideologiche era cominciato già nel '38, all'indomani della proclamazione delle leggi razziali. Ma la dichiarazione di guerra del 10 giugno aveva inferto un colpo decisivo alla coscienza religiosa di molti esponenti cattolici ed ecclesiastici. Il bilancio di un ventennio si stava rivelando drammatico a livello mondiale, ma nel caso dell'Italia ebbe l'effetto di un generale moto di distacco di gran parte dell'opinione pubblica nei confronti di chi aveva avuto la responsabilità di aver condotto la nazione in un'avventura dagli esiti disastrosi. In questo moto di distacco si ritrovò una larga parte del clero e del mondo cattolico, che cominciarono ad impegnarsi nel soccorso alle vittime della guerra e delle persecuzioni, come nel caso degli ebrei, e nel conforto umano.⁹

La documentazione relativa al periodo è piuttosto ricca e riguarda soprattutto la vicenda dell'internamento degli italiani in Francia nel giugno '40.

Come già osservato, la vicenda missionaria, specie alla metà degli anni Trenta, non era stata scevra di frizioni con la politica del regime fascista. La presenza di Costantino Babini a Parigi come direttore dei missionari d'emigrazione in Europa aveva suscitato preoccupazioni non indifferenti negli ambienti governativi italiani, poiché era noto da tempo per la sua linea tesa a difendere la

⁸ F. MALGERI, *La Chiesa e la guerra*, cit., p. 28.

⁹ Cfr. G. ROSOLI, *Movimenti migratori e nuove forme di carità e di assistenza*, in AA.VV., *Storia della Chiesa*, vol. XXIII, *I cattolici nel mondo contemporaneo (1922-58)*, Milano, Ed. Paoline, 1991, pp. 435-471, e A. RICCARDI, *Il potere del papa...*, cit., pp. 3-30. Sulla missione sociale della Chiesa durante la guerra si veda pure I. GARZIA, *Pio XII e l'Italia nella seconda guerra mondiale*, Brescia 1988.

missione da qualsiasi ingerenza di natura politica, ma anche per la sua vicinanza agli antifascisti, soprattutto cattolici. Il suo arrivo a Parigi, nel '28, aveva coinciso con il drammatico esodo dall'Italia di tanti oppositori al regime, cattolici e non, che dopo il '25 si erano riversati in Francia, paese di nota tradizione liberale, per sfuggire alle incalzanti persecuzioni del fascismo. Qui Babini ebbe occasione di conoscere personalità impegnate attivamente come Giuseppe Donati, e fu tra i pochi che lo accompagnarono nella fase estrema della sua vita, quando, rientrato a Parigi in gravi condizioni di salute, si spegneva lontano dalla famiglia, nella soffitta dell'abitazione di Giuseppe Stragliati, il 16 agosto 1931.¹⁰

Babini aveva assistito anche Luigi Ferrari con la sua famiglia, era in contatto con don Sturzo e recapitava corrispondenza ed aiuti a numerosi antifascisti e fuorusciti italiani.¹¹

L'apice della tensione si era avuto nel maggio del '34, quando Piero Parini, capo della Direzione generale degli italiani all'estero, non aveva esitato a richiamare don Babini per la sua disponibilità verso gli antifascisti. Nel confronto col Parini il prelado aveva difeso con pervicacia la sua linea di svincolamento dell'apostolato da qualsiasi attività politica, sostenuto peraltro dal card. Rossi, segretario della S. Congregazione Concistoriale, e dallo stesso card. Pacelli, allora segretario di Stato di Pio XI, il quale si oppose alla proposta di rimozione di Babini dal suo incarico. In conclusione, grazie alle norme molto precise stabilite dal dicastero vaticano, il Parini fu costretto a retrocedere dalle accuse e Babini poté rimanere nella sua missione.¹²

In effetti, la posizione della Concistoriale era stata piuttosto ferma nel sostenere l'autonomia dei missionari da ingerenze politiche e la loro dipendenza diretta da essa. La nota riservata della Concistoriale del 7 luglio 1928, dopo lo scioglimento dell'Opera Bonomelli, aveva stabilito una serie di norme atte a

¹⁰ Amico di Sturzo, Donati ed altri "popolari", Stragliati era emigrato nel 1905 a Parigi, dove aveva intrapreso attività commerciale. Da Parigi aveva seguito con entusiasmo la nascita del Partito Popolare Italiano, di cui aveva poi fondato la prima sezione "bianca" all'estero. Dopo il '26 e la soppressione dei partiti in Italia, la sua casa divenne un sicuro rifugio per molti oppositori democratici in esilio. La soffitta della sua abitazione, in Rue de Flandre 147, ospitò Giuseppe Donati per gran parte dell'esilio. Cfr. F. MALGERI, *L'esilio e le ultime battaglie politiche (1924-59)*, in F. PIVA, F. MALGERI, *Vita di Luigi Sturzo*, Roma 1972, p. 316; G. IGNESTI, *Momenti del popolarismo in esilio*, in P. SCOPPOLA, F. TRANIELLO (a cura di), *I cattolici tra fascismo e democrazia*, Bologna 1975, p. 79, e L. BEDESCHI, *Giuseppe Donati*, Roma 1959, pp. 8-10, 262.

¹¹ Su Francesco Luigi Ferrari cfr. G. DAL POZZO, *Costantino Babini (1891-1968). Per una biografia*, Faenza 1988; L. BEDESCHI, *op. cit.*; S. TRAMONTIN, *Francesco Luigi Ferrari popolare antifascista in esilio*, «Humanitas», 5, 1984, pp. 804-808; infine G. IGNESTI, *op. cit.*, pp. 75-183. Due recenti studi hanno evidenziato l'attività e il pensiero di questi due esponenti dell'antifascismo cattolico italiano all'estero: G. DE ROSA, *Da Luigi Sturzo ad Aldo Moro*, Brescia 1988, pp. 53-88, e N. ANTONETTI, *Sturzo, i popolari e le riforme istituzionali del primo dopoguerra*, Brescia 1988, pp. 151-177.

¹² Sul confronto di Babini con Pietro Parini e sulle sue conseguenze si veda il saggio di G. ROSOLI, *Santa Sede e propaganda fascista all'estero tra i figli degli emigrati italiani*, «Storia Contemporanea», XVII, 2, 1986, pp. 293-315; cfr. anche ID., *Ruolo delle missioni cattoliche italiane nella Francia del sud e in Corsica (1860-1980)*, in E. TÈMIME, T. VERTONE (a cura di), *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica (1860-1980)*, Milano 1988, pp. 42-67.

preservare i missionari ex-bonomelliani da possibili ingerenze politiche e ribadito l'assoluta dipendenza del missionario dall'autorità ecclesiastica, lo svolgimento di un'azione preminentemente religiosa e il divieto di appartenere a partiti politici o ad associazioni non inerenti al suo ministero.¹³ Queste norme rientravano in una più vasta strategia missionaria di Pio XI, tesa a liberare la Chiesa dai vincoli più o meno evidenti con i nazionalismi delle potenze coloniali. Il problema del rapporto tra missioni e nazionalismo si era presentato a varie riprese lungo tutto l'Ottocento. L'intento di Pio XI, come anche dei suoi predecessori Gregorio XVI e Benedetto XV, non era stato solo quello di restituire alla Chiesa il suo carattere specifico internazionale e sovranazionale, ma soprattutto di riformare lo spirito missionario, in cui lo sforzo organizzativo doveva accompagnarsi al senso di una maggiore autonomia nell'azione della Chiesa in campo internazionale e ad un distacco più esplicito dalle potenze colonizzatrici.¹⁴

I contrasti emersi tra missionari e regime fascista, avvenuti senza pubblico clamore, avevano posto in risalto uno zelo religioso non comune, da parte di Babini e degli altri suoi collaboratori, che si era rivelato un'efficace forma di opposizione al fascismo ed avrebbe caratterizzato l'attività missionaria anche negli anni del conflitto mondiale.

La presenza dei missionari nei campi di concentramento

Uno degli aspetti più significativi, atti a mostrare l'opera e l'atteggiamento dei missionari nella comunità italiana in Francia durante la guerra, riguarda l'internamento nei campi di concentramento, in cui furono deportati gli emigrati italiani al momento dell'intervento dell'Italia in guerra, il 10 giugno 1940.¹⁵

Mi è stato possibile ricostruire questo aspetto della vicenda missionaria grazie ad alcuni diari di prigionia lasciati da sei sacerdoti: don Fortunato Benzoni di Annecy, don Filippo Maglio di Auch, don Giuseppe Brondolo di Toulon, don Luigi De Biasi di Marsiglia, don Giuseppe Gazzola di Nîmes, don Domenico Forte di Chambéry. A tali fonti si aggiungono una relazione di don Michele Magni di St. Etienne e una circolare di mons. Costantino Babini.

I missionari arrestati al momento dello scoppio delle ostilità tra Italia e Francia furono una decina su un totale di 40, percentuale di una certa consistenza. I campi di concentramento furono stanziati nel Sud-Ovest della Francia a seguito della rapida avanzata tedesca. La durata del loro internamento variò dai

¹³ La documentazione su cui è basato il presente studio è inedita ed è conservata presso l'Archivio Costantino Babini, da me recentemente riordinato. Le norme della Concistoriale sull'autonomia dei missionari si trovano in S. Congregazione Concistoriale, 1918-29, fasc. 5.

¹⁴ A. GIOVAGNOLI, *Pio XII e la decolonizzazione*, in A. RICCARDI (a cura di), *Pio XII*, cit., p. 183. Lo spirito riformatore di papa Ratti in campo missionario è posto in evidenza anche da A.R. LEONE, *La politica missionaria del Vaticano fra le due guerre*, «Studi Storici», XXI (1980), gennaio-marzo, p. 12-54.

¹⁵ G. ROSOLI, *Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi del 1940. Considerazioni su alcuni diari di prigionia*, «Studi Emigrazione», 59, settembre 1980, pp. 304-329.

15 ai 40 giorni circa e gli arresti cominciarono la sera stessa della dichiarazione di guerra.¹⁶

Al momento dell'arresto don Forte fu costretto a sfilare per le vie di Chambéry con tutti gli altri italiani fra due file di soldati che tracciavano il percorso e dividevano la sfilata da una folla piuttosto ostile e curiosa.¹⁷ Condotta nel campo, si trovò a vivere in condizioni più che umilianti, al punto da essere sorvegliato davanti alla latrina. Eppure la permanenza di don Forte, internato fra gli internati, si caratterizzò non tanto per la somministrazione dei sacramenti, che pure riuscì ad esercitare in forme quasi clandestine, quanto per la semplice ma essenziale e costante vicinanza ai suoi connazionali. Molti internati gli si rivolgevano per trovare conforto ed il sacerdote si rivelò un punto di riferimento umano insostituibile, la cui presenza riuscì a rendere meno dure le condizioni di vita nel campo: "[...] Ma penso soprattutto al bene fatto indirettamente colla sola mia presenza di Sacerdote. [...] Io ero preso d'assedio continuamente, così che il primo giorno non mi fu dato neppure di terminare il mio Ufficio... carità per carità. Io sono convinto di aver fatto un bene più grande soprattutto con questa mia azione umile e nascosta ed indiretta ancora, mentre pur mi mancava la libertà di una azione sacerdotale più ampia e diretta".¹⁸ Indubbiamente, la sua presenza nel campo gli valse la stima della quasi totalità degli italiani internati, che lo sentirono particolarmente vicino alla loro condizione umana.

Anche don Benzoni, arrestato ad Annecy il 16 giugno 1940, fu costretto a percorrere le vie della città sotto la sorveglianza delle sentinelle armate, tra la sorpresa e l'ostilità degli abitanti.¹⁹ Alla stazione di Annecy, dove furono portati, il gruppo degli italiani arrestati si confondeva con le migliaia di profughi accampati lungo le banchine, mentre don Benzoni veniva additato al grido di "Morte au poteau!". I soldati francesi non furono da meno nel trattare l'intero gruppo con disprezzo, tanto che il Sergente al comando del corpo di guardia, certamente per incutere più timore, si vantava di aver salvato per cinque volte gli italiani dal proposito di fucilarli da parte del comandante della stazione. L'immagine che egli ebbe dell'arena di Béziers, quando vi fu condotto, era piuttosto impressionante: l'arena era stata trasformata in campo di concentramento, dove circa 3.500 connazionali erano costretti a vivere in uno spazio insufficiente, mentre la tensione fra gli internati cresceva col susseguirsi delle notizie sugli arresti di massa in Corsica, a Marsiglia, Tolone, Monaco e Nizza. Le condizioni igieniche erano pessime, con il pericolo dello scoppio di qualche epidemia.

Come si è visto, il missionario italiano diveniva sovente il bersaglio preferito di molte angherie da parte dei soldati, come l'essere insultato in pubblico, il dover marciare in prima fila nel gruppo degli arrestati od il ricoprire umilianti ruoli all'interno del campo. Don Magni, ad esempio, aveva il compito di portare il

¹⁶ Sull'arresto e l'internamento degli italiani nei campi di concentramento francesi esiste un rapporto abbastanza dettagliato, seppure pubblicato a scopo di propaganda, curato dal Ministero della Cultura Popolare, *Gli italiani nei campi di concentramento in Francia*, Roma 1940.

¹⁷ Rapporto di don Domenico Forte a mons. Viganò, Avilla di Buia, 23 luglio 1940, f. 264.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Rapporto di don Benzoni, 31 luglio 1940, f. 264.

recipiente dei bisogni alle latrine, e solo le insistenze dei suoi compagni lo costrinsero a fare unicamente il suo turno.²⁰

Don Maglio, in un primo momento, venne condotto presso il corpo di guardia e poi fu trasferito nelle prigioni di Auch, dove molti oggetti e documenti personali gli vennero sottratti durante le perquisizioni.²¹ Sempre inquadrati da sentinelle, vennero accompagnati nell'interno della caserma in una sporca scuderia a selciato, dove si trovavano altri *signati*. Don Maglio ricorda come l'incontro con questi prigionieri, che ritrovarono il loro missionario, avesse risollevato il loro morale dalla disperazione in cui era sprofondata lo stato d'animo collettivo: "Fu una voce sola: Padre, Padre! Missionario, Missionario! Chi mi prese per mano, chi per la veste; uno mi salutava, l'altro mi domandava ed io... piangevo. Anche gli aguzzini non ebbero coraggio d'imporre silenzio: taciturni, sbatterono la porta alle loro spalle e fecero stridere i catenacci".²² La presenza del missionario fu l'occasione per conversare dell'accaduto in maniera più serena: ognuno narrava il modo in cui era stato catturato e cercava di trovarne le ragioni vere o presunte. Con l'arrivo del giorno, fu possibile riconoscersi e conoscere i volti nuovi: un totale di 116 persone, comprese le donne, tutti ammassati nella scuderia come una mandria qualsiasi.

Le condizioni igieniche erano simili a quelle degli altri campi di concentramento: per i bisogni personali si poteva uscire solo ad ore determinate e sotto il controllo delle guardie; altrimenti, ci si doveva arrangiare nella stalla, sia uomini che donne. Don Maglio lamentava pure un certo isolamento, in cui era stato lasciato dal clero francese dal momento dell'arresto in poi: a Condom erano presenti l'arciprete Drouillet, il direttore delle opere diocesane, canonico Gissot, e il p. Lafabrie dei Missionari diocesani, ma nessuno si recò a visitarlo. Le motivazioni di questo atteggiamento distaccato erano chiare nelle parole dell'Abbè Lafforgne, amico di don Maglio: "Padre Maglio, se vi sarà guerra tra Francia ed Italia, il nostro Vescovo italo-fobo e fronte popolare, vous laissera tomber!"²³ Molte voci correvano, infatti, sull'appoggio che l'Arcivescovo avrebbe fornito ai comunisti, e sulle sue posizioni a favore della naturalizzazione dei chierici italiani del suo seminario; durante la guerra italo-etioptica, inoltre, si sarebbe segnalato per un'esplicita difesa che aveva fatto del Negus e per un atteggiamento apertamente antifranchista di fronte alla guerra civile spagnola, al punto che avrebbe esortato pubblicamente i fedeli alla preghiera e alle collette per i partigiani comunisti.

Alla metà di giugno, vennero trasferiti al campo di Majères, che aveva la funzione di smistare i prigionieri: le donne furono divise dagli uomini ed inviate altrove. Il campo consisteva in una vecchia fabbrica di mattoni a tre piani, certamente in condizioni migliori della scuderia di Auch, circondata da filo spinato. Il clima rigido, specie di notte, provocò quasi immediatamente il rapido diffondersi di malattie tra i prigionieri, poiché erano sprovvisti di coperte. Ci si

²⁰ Relazione di don Michele Magni, St. Etienne, 27 novembre 1940, fasc. 265.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

dovette arrangiare alla meglio, racimolando i pochi soldi per l'acquisto delle medicine e corrompendo le guardie, che da "aguzzini" si erano trasformate in usurai.

Il 19 giugno s'iniziò un ulteriore trasferimento, a Moutèch. Mentre un autocarro portava gli invalidi ed i loro bagagli, gli altri prigionieri vennero incolonnati ed inquadrati dai soldati e costretti ad un tragitto di 12 chilometri a piedi, fino alla stazione merci di Laverdun. Lo spostamento avvenne in pieno giorno, in mezzo ad una folla totalmente ostile negli sguardi e nelle grida.²⁴ Il cammino proseguì fino a Moutèch, mentre i soldati francesi sottoponevano i prigionieri ad ogni sorta di prova. La descrizione di don Maglio, pur nella sua realistica crudezza, appare profondamente partecipe del dramma collettivo, che aveva colpito gli italiani arrestati: "Un povero prostatico che non poteva reggersi in piedi si sente dire dal capitano comandante la colonna: che cosa ha quel maiale? Lo faremo marciare a calci in...! Qualche altro che osò protestare si ebbe delle nerbate... e mentre si poteva arrivare al campo per via diretta, ci obbligarono a passare nel centro della cittadina per mostrarci quali bestie rare ed esporci al ludibrio della folla".²⁵

Moutèch era una cartiera abbandonata, del tutto simile a Majères, ma più spaziosa, con un ampio cortile, e l'accesso era sempre libero, il che rendeva assai più vivibile l'internamento. Alla totale mancanza di acqua supplì l'intraprendenza dei fratelli Gualino, industriali di Montauban, che riuscirono a fornire acqua in abbondanza attraverso un servizio botti autogestito dai prigionieri e a procurare gratuitamente il latte per gli anziani ed i malati. Al campo, don Maglio ebbe la fortuna di incontrare un prete-soldato, don Beslay della diocesi di Versailles, che gli concesse il suo altarino da campo per la celebrazione della Messa.²⁶

Tra il 27 e il 29 giugno i prigionieri furono nuovamente trasferiti, al campo di Mas de Cascarex, con un tragitto di 14 chilometri a piedi. Il luogo era arido e deserto, composto di due casolari circondati da un reticolato. Ufficiali, sottufficiali e soldati francesi si installarono nei solai, mentre i prigionieri vennero ammassati nelle stalle e nei porcili, che non riuscivano però a contenerli tutti. I rimanenti furono ammucchiati sotto un ampio tendone, che era stato fatto elevare appositamente accanto, fra le due case. Il caldo era soffocante, l'acqua era inquinata e le zanzare proliferavano; neanche l'igiene più elementare era rispettata. Ogni giorno venivano visitati da un giovane sottotenente medico, di probabile origine polacca, il cui comportamento rasentava sovente lo scherno nei confronti dei prigionieri anche malati, i quali si sentivano rispondere: "Voi da quanto tempo siete malato? - Dottore, da un venti giorni... - Potete continuare altri venti! E voi che cosa avete? - Questò e quest'altro, dottore - Andate via, ve lo guarirà Mussolini!".²⁷

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ *Ibidem.*

Un altro lungo resoconto è quello di don Gazzola, dal titolo *38 giorni di prigionia nei campi di concentramento francesi*.²⁸ La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Francia lo colse in maniera inaspettata, la sera del 10 giugno, quando udì alla radio il discorso del Presidente del governo francese, Paul Reynaud.

Erano circa le 18,30. Due ore dopo i gendarmi francesi prelevarono don Gazzola dal convento di Nîmes, dove risiedeva, per condurlo al Commissariato. Dopo aver dato le generalità ed essere stato sottoposto a perquisizione, venne internato in una cella assieme ad altri 15 italiani: il loro stupore e la loro indignazione furono immediati di fronte all'arresto di un sacerdote, ma la presenza di don Gazzola venne subito accolta come un sollievo ed un conforto. Durante tutta la notte, fino al mattino successivo, la polizia effettuò 64 arresti fra gli italiani.²⁹ Il metodo era stato il medesimo per tutti: gli agenti invitavano gli interessati a seguirli al Commissariato per dare semplicemente alcune spiegazioni; a chi chiedeva di prepararsi una valigia veniva risposto che non ne valeva la pena, poiché sarebbero stati subito rilasciati. Fu così che molti giunsero in abiti da lavoro oppure senza aver avuto il tempo di lavarsi.

Il giorno dopo furono tutti condotti a Remoulins, in una vecchia officina abbandonata e trasformata in campo di concentramento per i prigionieri del Gard. Fra questi si trovavano anche donne e bambine, che erano state prelevate dalla loro abitazione, senza poter salutare i rispettivi figli, mariti e genitori. Tutti, indistintamente, erano obbligati ad usare lo stesso ed unico "servizio" igienico, una fossa scavata in un angolo del cortile; veniva loro negato financo il cibo. Un prigioniero che aveva osato chiederne, venne deriso e insultato dal Capitano, il quale intimò a don Gazzola di predicargli quanto la religione raccomandava sul digiuno. La risposta di don Gazzola fu ferma e controllata: avrebbe voluto rispondergli che la religione esortava anche a trattare il prossimo con un po' più di umanità, ma preferì tacere e voltargli le spalle, poiché come ministro di Dio non poteva porsi sullo stesso piano di simili argomenti.³⁰

Anche in prigionia don Gazzola non trascurò i suoi compiti pastorali. Poiché era proibito uscire dal campo, egli scrisse al Vescovo per metterlo al corrente del suo arresto e per chiedergli di intervenire presso le autorità competenti al fine di ottenere il permesso di celebrare nella chiesa del paese, essendo sprovvisto di altare portatile per il campo. Con dolorosa sorpresa, don Gazzola non ebbe risposta. In un colloquio che egli sostenne con il Vescovo una volta liberato, quest'ultimo asserì di essersi occupato personalmente della sua liberazione, ma, non essendo riuscito ad ottenerla, aveva giudicato più prudente far giungere la risposta, anziché per lettera, tramite il curato di Remoulins. Ma anche quest'ultimo aveva rifiutato di farsi latore del messaggio del Vescovo e, persino, di portargli una valigia con la biancheria, preparata da una suora del convento di Nîmes. Il

²⁸ Diario di don Gazzola, 15 settembre 1940, f. 264.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

curato aveva facilmente ceduto alla paura di fronte alla rapidità con cui erano stati attuati gli arresti, al punto che andò a chiedere consiglio al sindaco di Remoulins sull'opportunità o meno di effettuare la consegna. Il sindaco, da buon funzionario, gli aveva risposto che, se voleva evitare di compromettersi, non era prudente rendere visita a persone internate come sospette. Don Gazzola imputò la responsabilità di questa condotta anche all'atteggiamento poco coraggioso del Vescovo, il quale, per paura di compromettersi, aveva preferito inviare una risposta negativa tramite il parroco anziché rivolgersi direttamente e personalmente alle autorità; da parte sua, il parroco pensò di non essere obbligato ad esporsi ad un pericolo che il suo Superiore non aveva voluto affrontare.³¹

Anche il comportamento di un altro sacerdote, l'abbé Balsan, curato di Molières-Cav, scandalizzò don Gazzola, poiché si era ripetutamente rifiutato di parlargli, nonostante il missionario gli avesse fatto recapitare vari biglietti in cui esprimeva il desiderio di incontrarlo.³²

Al contrario degli altri comuni del Dipartimento, dove solo i *signati* erano stati colpiti dalla cattura, a Rochefort du Gard furono arrestati tutti gli italiani. Si ebbe l'impressione che l'operazione fosse stata organizzata dal curato stesso, Rev. Hébrard, il quale si era presentato nelle case degli italiani armato di fucile sopra la veste talare, entrandovi per primo con la rivoltella in mano e scuotendo brutalmente a calci porte e mobili. Gli arrestati furono poi ammassati in 14 dentro una piccola stanza, provvista di un solo letto, e sorvegliati dal curato stesso. Appreso l'accaduto, don Gazzola rimase profondamente colpito dallo "spettacolo mai visto di un Sacerdote che, tradendo la sua Divina Missione di Padre e Pastore, non si vergognò di abbassarsi fino a diventare poliziotto e guardiano, giustiziere dei suoi stessi figli spirituali".³³

Il 16 giugno i prigionieri vennero trasferiti nei prigionieri nell'arena di Béziers. Nel nuovo campo si trovavano già i prigionieri provenienti da Marsiglia, tra cui era presente don Luigi De Biasi. La struttura del campo era insufficiente per i 3.000 prigionieri, poiché poteva contenere a malapena un migliaio di persone. Essa si componeva di due grandi corridoi interni, che partivano dall'entrata principale e si ricongiungevano alla fine, e di alcune caverne oscure con le stalle dei tori. Lo scoppio di un temporale causò grave disagio ai prigionieri, che furono costretti dapprima a sollevare il proprio giaciglio di qualche centimetro per evitare di essere bagnati, e poi a costruire ripari di contenimento all'acqua e all'umidità con legname di ogni tipo, tavole, travi, scenari, sedili. La struttura dell'arena ne risultò deturpata e il giornale *L'Eclair*, il 30 giugno, pubblicò un articolo dal titolo *Nos Arènes saccagées*, in cui denigrava violentemente l'opera degli italiani e li accusava di diffondere epidemie.³⁴ La reazione di don Gazzola fu immediata: "Nessuna degradazione, nessuna azione vergognosa da rimproverare agli italiani; moltissime ai francesi! i quali infliggendoci il trattamento che abbiamo subito durante la nostra permanenza nelle arene si sono così indelebili-

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

³⁴ *Ibidem.*

mente 'souillés' cioè lordati la coscienza da mettersi al di sotto di ogni livello morale".³⁵ Reazioni di questo genere non erano rare nei missionari, i quali, nonostante la chiara consapevolezza del carattere "sovranzionale" del proprio ministero, non dimenticavano di essere anch'essi italiani e, come tali, di dover difendere la propria identità nazionale.

L'esperienza della preghiera

Nel campo di Béziers fu possibile la celebrazione delle funzioni religiose, che rappresentavano un momento importante per risollevare lo stato d'animo degli internati, al punto da coinvolgere anche molti italiani che avevano abbandonato la pratica religiosa da lungo tempo.³⁶

Il 24 giugno gli internati furono trasferiti per la terza volta per allontanare dalla città il pericolo di un'epidemia che facilmente sarebbe scoppiata in tali condizioni di vita. Il campo cui furono condotti era quello di St. Cyprien, nei Pirenei orientali. Era stato costruito in riva al mare, dagli spagnoli antifranchisti che, come ho già accennato, si erano rifugiati in Francia dopo la fine della guerra civile. Poteva contenere fino a 15.000 uomini ed era diviso in dieci îlots (isolotti) separati uno dall'altro da una doppia fila di reticolati, al cui interno correva uno stretto passaggio per le sentinelle che montavano la guardia. Ogni isolotto era composto da 2 a 4 file di baracche, ed ogni fila ne contava circa 15, ciascuna delle quali poteva contenere una cinquantina di persone.³⁷

Anche mons. Babini, in una sua circolare, racconta del suo arresto a Parigi e del suo internamento, con altri 800 connazionali, nel campo di Vernet d'Ariège, senza risentimento per le sofferenze patite e con un profondo senso di umanità e partecipazione alle pene altrui. Egli si mostra sensibile pure alla sorte, assai più dura della sua, di tanti apatridi rinchiusi nel campo da mesi, circa 3.500 di 39 nazionalità differenti e credenti di varie religioni, tra cui molti comunisti reduci dalla guerra di Spagna.³⁸

Le condizioni nei campi di concentramento descritte da Babini erano dure. La carenza di strutture elementari aveva reso critica la situazione igienico-sanitaria, mentre cominciava a profilarsi la minaccia di qualche epidemia. L'oscurità, il caldo, la polvere, la mancanza di areazione e di acqua, gravavano sullo stato fisico e psichico degli internati a tal punto da sconfinare in casi di follia. Babini era consapevole che la presenza del missionario era un elemento importante nella prigionia, al di là di qualsiasi differenza di identità nazionale, di religione o di credo politico: "Da parte mia ringrazio molto la Provvidenza che ha permesso e disposto l'internamento di vari di noi Sacerdoti: anche la sola nostra presenza

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ Nel campo di St. Cyprien si ritrovarono Gazzola, Benzoni, Brondolo e anche De Biasi, che si erano già incontrati a Béziers, cui si aggiunse anche un sacerdote, don Pressanto, che era cappellano in una parrocchia di Carcassonne.

³⁸ Circolare di don Costantino Babini, Parigi, 8 novembre 1940, f. 264.

ha fatto un immenso bene a tanti e tanti dei nostri, ed anche a molti di altre nazionalità e religioni".³⁹ Questo atteggiamento rivela quanto Babini fosse sbilanciato verso un orientamento autenticamente "sovranazionale" del proprio ministero. La sua vicenda si concluse il 21 luglio, giorno della liberazione, ma la sua pur breve esperienza di internato rimase una pietra miliare nella formazione umana e spirituale di missionario.

Un accento particolare va posto sull'importanza personale e collettiva della preghiera. Che questa, oltre al valore spirituale, costituisse un polo aggregativo ed un modo per far ritrovare un orientamento comune nella dispersione dei sentimenti per tutto il periodo della guerra, è un fatto incontestabile. Era una preghiera legata alle tradizioni popolari, rurali e regionali, agli ex-voto, al culto dei santi e dei santuari, ai pellegrinaggi e alle processioni. In molti casi l'insistenza nella richiesta dei miracoli era così pervicace da sconfinare nella pratica superstiziosa e magica.⁴⁰

Don De Biasi, ad esempio, autore anche lui di un diario dal titolo *I miei 38 giorni di prigionia in Francia*, trovava nella preghiera il conforto e la forza per superare quei momenti difficili e per mantenersi saldo nella fedeltà al proprio ministero: "Mai forse come allora ho pregato tanto per i miei fratelli prigionieri, che nella fossa se ne stavano doloranti e mi erano uniti in ispirito [...]. Per la prima volta ho pianto nel silenzio di quella prigionia, lontano dai compagni di sventura, solo col mio Dio dinanzi al quadro della Madonna, al pensiero di tutti quei cuori logorati da una sofferenza fisica e morale e fatti pessimisti sul proprio domani [...]. Preghiera ardente da parte di tutti, raccolta forse come non mai; nessuna cosa, del resto, ci avvicina tanto a Dio quanto la sofferenza e ne ebbi un'esperienza personale durante quei giorni".⁴¹ Molti prigionieri riconobbero in De Biasi un punto di riferimento umano e una testimonianza di come si potessero superare le difficoltà della prova; si affidavano, poi, alle sue preghiere e gli esprimevano le proprie angosce sulla sorte incognita che li attendeva. Nell'ultimo periodo dell'internamento De Biasi rivolse la sua attenzione anche ai prigionieri di altre nazionalità, in particolare ai tedeschi cattolici del campo n. 1, di cui, pur ignorando la lingua, aveva scoperto una forte devozione.

Atteggiamenti ostili e arbitrarietà

Molto più dettagliato degli altri è il diario di don Giuseppe Brondolo. Egli svolge una cronaca quotidiana dei suoi trentacinque giorni di odissea per i campi di concentramento francesi assieme ai connazionali italiani. La dichiarazione di guerra, trasmessa per radio, colse d'improvviso la popolazione tonlese, che si affrettò a barricarsi in casa, a chiudere negozi ed uffici, mentre le strade si facevano deserte, in un clima da coprifuoco.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ F. MALGERI, *La Chiesa italiana...*, cit., pp. 63 ssg.

⁴¹ Diario di don De Biasi, *I miei 38 giorni di prigionia in Francia*, f. 264.

Egli venne arrestato la notte dell'11 giugno dalla polizia francese, che lo condusse subito al Forte S.te Catherine, dove trovò centinaia di prigionieri civili. In tutta la città e nei dintorni vennero perpetrati arresti di massa secondo le disposizioni del ministro Mandel.⁴² Su 14.000 italiani residenti nel Var, ne furono arrestati circa 1.350, di varia provenienza, tutti ammassati alla rinfusa nell'oscuro sotterraneo del Forte. Lo sdegno fu collettivo nel vedere fra i prigionieri il missionario che più di ogni altro aveva lavorato per creare un clima di cordialità e di amicizia tra francesi e italiani. Il suo arrivo, però, fu anche di grande conforto per i prigionieri, che trovarono nella sua presenza un elemento di coesione e una prova di condivisione delle sofferenze della guerra. Questa condivisione era totale: l'assenza di acqua e luce e dei servizi igienici, aveva reso irrespirabile l'aria ed aveva ridotto i prigionieri in condizioni pietose. La salute di molti fu messa in serio pericolo dalla diffusione di malattie infettive; vi furono perfino casi di improvvisa follia.⁴³ La coscienza della dignità e del valore che il missionario rappresentava per i connazionali, emergeva chiara di fronte agli insulti di cui don Brondolo spesso era fatto oggetto da parte dei gendarmi francesi: "Cammino a stento sul mio bastone. Mentre passo davanti al... tristo figuro, vestito di nero, quel valoroso capo servizio che mi guardava sprezzante, ha un insulto per il Prete: 'Toi aussi, vieux C.'. Sento quelle parole come un insulto non alla mia persona... ma alla mia sottana. Mi fermo di botto, mi drizzo sul mio nodoso bastone: gli fisso gli occhi in viso... Egli, quel triste figuro abbassa i suoi e tace... forse ha capito di essere un vile... lui libero, in mezzo ad armati insultare un vecchio prete inerme, ammalato, prigioniero... Senza parlare, lentamente, continuo il mio cammino!"⁴⁴ Era una coscienza sofferta, che il missionario pagava come prezzo per rimanere fedele al proprio ministero e difenderlo. Non mancò, tuttavia, nel campo, anche da parte francese, chi si mostrò solidale con la loro sorte e cercò di garantire un trattamento più umano ai prigionieri. Don Brondolo ricorda con simpatia la figura del custode del Forte, che alla sera riforniva puntualmente, di nascosto, gli internati di piccoli pezzi di pane trafugati nella cucina.⁴⁵

Il 18 giugno i prigionieri furono prelevati per essere trasferiti nell'arena di Béziers. Anche a Béziers, la celebrazione liturgica rappresentò un momento nodale per ricreare uno stato d'animo più speranzoso e solidale fra gli italiani ed ebbe il merito di ravvivare il senso della preghiera laddove il procedere delle vicende faceva disperare in una prossima soluzione del conflitto.

Riguardo ai criteri con cui erano stati effettuati gli arresti, i missionari erano quasi del tutto concordi nell'affermarne l'arbitrarietà. Essi, infatti, non si basarono su discriminazioni ideologiche, ma furono deportati senza distinzioni coloro che erano di nazionalità italiana.⁴⁶ In particolare, don Maglio era convinto dell'esistenza di varie liste di proscrizione, la cui preparazione doveva risalire alla

⁴² Diario di don Brondolo, giugno 1940, f. 264.

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.*

battaglia per la naturalizzazione degli italiani, riacutizzatasi alla fine degli anni Trenta. Le pressioni francesi nei confronti degli emigrati italiani, perché assumesero la cittadinanza del paese, si scontrarono con l'impostazione imperialistica della politica estera fascista, protesa all'affermazione dell'italianità e contraria alle richieste francesi.⁴⁷ Il rifiuto della cittadinanza francese avrebbe motivato la preparazione di quelle liste. Infatti le pressioni del governo francese per la naturalizzazione degli emigrati italiani si erano fatte più decise dal '38 in poi, quando le relazioni fra l'Italia e la Francia si erano irrimediabilmente incrinata a causa della posizione filo-tedesca di Mussolini.

Don Maglio descrive accuratamente i sistemi di persuasione che i gendarmi francesi operavano nei confronti degli italiani per costringerli ad assumere la cittadinanza francese: il più delle volte li aggiravano col miraggio della parità dei diritti oppure li ricattavano con l'impossibilità di trovare lavoro in Italia.⁴⁸ Le pressioni francesi erano peraltro sostenute dalla *Voce degli Italiani* e dai fuorusciti italiani, che miravano a indebolire il consenso degli emigrati al fascismo e a sottrarli alla propaganda del regime. Dopo lo scoppio delle ostilità con la Germania, molti giovani italiani andarono ad ingrossare le file delle legioni straniere o passarono alla Legione Garibaldina, di nota ispirazione comunista e anti-italiana.⁴⁹

A capo di alcune liste di proscrizione figurava proprio don Maglio. Le sue azioni ed i suoi movimenti cominciarono improvvisamente ad essere controllati dalla polizia francese, financo le prediche in chiesa, cui assistevano "sospetti uditori".⁵⁰ Spesso i gendarmi passavano nelle famiglie visitate dal missionario per estorcere i consigli che aveva dato loro. L'esistenza di queste liste fu confermata dal fatto che don Maglio fu tra i primi ad essere arrestato nel giorno della dichiarazione di guerra di Mussolini.

Anche nel caso di Nîmes, viene da chiedersi quale fosse stato il criterio con cui vennero effettuati gli arresti. Su 2.500 italiani ne furono arrestati una settantina, mentre in tutto il Gard su 15.000 di nazionalità italiana ne furono prelevati solo 300. La discriminazione ideologica non sembrava un'ipotesi attendibile, poiché fra gli arrestati figuravano sia frequentatori della Casa d'Italia che convinti antifascisti, e tra i primi non tutti erano stati arrestati. Con molta probabilità si procedette in base a denunce e lettere anonime.⁵¹ Don Gazzola era convinto che tutti furono vittime dell'invidia e dell'odio di persone che vollero vendicarsi accusandoli di aver fatto della politica fascista. Ciò non scagionava, però, la polizia francese dalla responsabilità di aver favorito ed accettato ogni sorta di denuncia. Nulla di preciso poteva provare che gli arrestati svolgessero una qualche attività dubbia o sospetta; al contrario, essi, salvo qualche rara eccezione,

⁴⁷ Sulla politica migratoria del fascismo cfr. P. CANNISTRARO, G. ROSOLI, *Emigrazione, Chiesa e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-28)*, Roma 1979, pp. 9-48; A. AQUARONE, M. VERNASSA, *Il regime fascista*, Bologna 1974, pp. 413-501; R. DE FELICE, *Mussolini il Duce*, vol. I, Torino 1974, pp. 323-533; idem, *Mussolini l'alleato*, vol. I, Torino 1990, pp. 111-411.

⁴⁸ Don Maglio a Babini, 17 settembre 1940, f. 264.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ibidem*.

erano noti per l'assiduità nel lavoro e per la loro estraneità a questioni, dimostrazioni e riunioni di carattere politico. Forse le autorità francesi avevano voluto rassicurare la popolazione francese che i supposti membri della tanto temuta *quinta colonna* del fascismo erano stati tutti arrestati con il massimo rigore possibile, senza riguardo a limiti di età né a sentimenti di umanità (fra gli arrestati erano presenti anche anziani e ragazzi). Un'ulteriore prova dell'esistenza di precise liste di proscrizione fu l'appello che il Commissario di Alès fece a retata compiuta, seguendo un elenco che aveva nelle mani: all'appello mancavano due italiani, l'uno rimpatriato da un anno, l'altro, noto agitatore comunista, già in carcere da 9 mesi.

Durante il viaggio di ritorno in treno, a liberazione avvenuta, don Brondolo avanzò alcune proteste alla polizia di Tolone riguardo ai motivi degli arresti e al trattamento subito come prigionieri. Egli ribadì con molta fermezza che le motivazioni degli arresti erano state arbitrarie, senza alcuna discriminazione ideologica o politica se non la colpa di essere italiani, e insistette sulla sua prolungata permanenza nel Var come missionario dal 1923, nominato ufficialmente dalla S. Sede. A confermare questa assenza di criteri validi per un arresto, egli prendeva le distanze da tutti quegli italiani che si erano compromessi, certamente più degli internati, dal punto di vista politico ed erano, invece, rimasti in libertà: "Voi, signori de la Police, dovete sapere che a Tolone e nel Var, ci sono Italiani più intellettuali di me, che avete lasciato liberi; ci sono altri Italiani che hanno vissuto tutte le attività politiche, dal propagandista del Comunismo a quel del socialismo di tutte le affinità, tinte e colori, e dell'estremismo fascista più o meno ben compreso... e questi li avete lasciati liberi per le vie di Tolone".⁵² Ribadiva, inoltre, come nelle sue predicazioni presso le varie parrocchie francesi avesse sempre esortato i fedeli alla vera carità, al rispetto dell'ospitalità che la Francia offriva agli immigrati italiani e alla cooperazione degli italiani con la popolazione francese. Non aveva, certo, taciuto il proprio disappunto sui metodi che spesso venivano adottati dalle autorità francesi nei confronti degli italiani, ma non aveva mai mirato a disonorare la Francia.

Tutto lasciava pensare, comunque, che si fosse agito sulla base di falsi rapporti di qualche impiegato venduto, sulle notizie tendenziose di qualche informatore o di qualche avversario politico.

La liberazione

La sera del 24 giugno, giorno dell'armistizio fra l'Italia e la Francia, i prigionieri di Béziers vennero trasferiti al campo di St. Cyprien, nei pressi di Perpignan, noto per l'internamento di molti prigionieri comunisti reduci della guerra di Spagna. La notizia dell'armistizio segnò la fine del clima ostile che aveva caratterizzato il periodo della prigionia.⁵³ Tuttavia il gruppo dei prigionieri venne diviso: una parte fu destinata a Perpignan ed Elne, l'altra a St. Cyprien, dove don Brondolo ritrovò don De Biasi e don Gazzola.⁵⁴

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibidem.*

Il campo di St. Cyprien si estendeva su alcune file di baracche, chiamate isolotti, riservate rispettivamente agli ebrei da un lato, a tedeschi, belgi, olandesi e polacchi dall'altro, ed infine al folto gruppo degli italiani appena giunti. A proposito dei prigionieri comunisti, correvano voci sull'assassinio di molti, che sarebbero poi stati sepolti sotto l'arena.

Il clima nel campo si fece piuttosto agitato per l'impazienza con cui si attendeva la liberazione stabilita dall'articolo 21 dell'armistizio. Il 29 giugno, in occasione della festa dei Santi Pietro e Paolo celebrata nel campo, fu data la notizia dell'imminente rilascio dei prigionieri. Anche qui era stata imposta agli italiani la scelta fra rimpatrio e permanenza in Francia: furono compilate tre liste di nomi, che dividevano quanti avevano optato per l'uno o per l'altra. 450 chiedevano di rientrare direttamente in Italia e comprendevano i marinai di due piroscafi sequestrati a Marsiglia ed alcuni operai del Nord della Francia occupata; circa 2850 avevano scelto di essere consegnati alle autorità italiane, mentre solo qualche centinaio aspirava alla permanenza sul suolo francese. Al vedere le liste, il comandante del campo ebbe un moto d'ira, poiché, ignorando quanto fosse forte nell'animo italiano il legame con la propria terra, non comprendeva le motivazioni del desiderio di rimpatriare. Vani furono anche i suoi tentativi di boicottare questa scelta attraverso la messa in circolazione di notizie diffamatorie contro gli italiani o di minacce contro coloro che avrebbero chiesto il rimpatrio. Queste voci e minacce propalate appositamente nel campo non ottennero che l'effetto contrario, poiché servirono solo a consolidare nell'animo degli italiani la convinzione di un immediato ritorno in patria o di una pronta consegna alle autorità italiane, tanto più che l'armistizio era apparso ai prigionieri come la prima tappa verso la vittoria delle armi italiane.

Il 15 luglio giunse l'ordine di liberare i prigionieri italiani, grazie anche alle pressioni del Nunzio apostolico. Don Benzoni concludeva la sua avventura di prigioniero con un senso quasi di gratitudine per l'occasione di aver potuto operare del bene fra i connazionali: "Ma se ebbi a soffrire, mi sono trovato a fare del bene immenso fra la massa dei tremila italiani. Sarebbe stata grave colpa lasciarli soli in quei giorni. Ho potuto predicare e molto confessare ed assistere ammalati: grazie a Dio non abbiamo avuto nessun morto. Ho potuto portare il coraggio nei cuori".³³ La permanenza nel campo si concluse definitivamente il 24 luglio con l'arrivo della Commissione di armistizio.

Anche don De Biasi racconta del protrarsi del gioco delle liste nel campo di Béziers, fino all'invito di scegliere fra l'autorità francese e quella italiana come prezzo della liberazione. La maggioranza sperava ancora in una vittoria italiana e non si lasciò piegare dalla proposta ricattatoria degli Ufficiali francesi. Molti, però, cedettero alle loro pressioni e firmarono la dichiarazione di voler rimanere in Francia. Questa divisione generò grande sconforto fra gli italiani, soprattutto in De Biasi, il quale annotava nel suo diario: "Il vederci separare, compagni di sofferenza, sulla cui fronte brillava se non il sole della Patria, mi ha fatto molto male. Crudeli fino a quel punto no! non l'avrei mai creduto! Avranno forse sghignazzato quelle losche figure nel veder smembrata e contaminata la nostra candida veste di italianità? Lo suppongo! Io intanto ho pianto, fortemente pianto

³³ Don Benzoni a mons. Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo, luglio 1940, f. 264.

nel mio cuore per il laccio teso al nostro amor patrio. Fatti zimbello ai nostri sì, allo straniero mai!"⁵⁶

Il 16 luglio arrivò la Commissione Italiana d'armistizio, sempre la stessa formata da De Renzi e Giglioli, che si occupava di procedere alla liberazione degli italiani secondo l'articolo 21 dell'armistizio. Un moto di entusiasmo con l'acclamazione al re-imperatore e al duce percorse le file degli italiani, cui De Renzi rispose ripetendo che l'Italia conosceva ed apprezzava le loro sofferenze e li considerava soldati di prima linea. Non mancò la retorica anche in quelle circostanze. Lo stesso De Biasi chiese a De Renzi di farsi latore presso il duce di un suo messaggio di solidarietà a nome di tutti gli italiani prigionieri nel campo, dichiarandosi pronto ad affrontare altre sofferenze per la grandezza della patria.

L'ansia della liberazione suscitava sovente fra i prigionieri voci e interpretazioni riguardo all'articolo 21, al punto di fare scommesse sul giorno del rilascio. Quanto più forte era l'attesa, tanto più amara era la delusione per una libertà che sembrava non arrivare. Era una vera e propria guerra di nervi, che mise alla prova tutti gli internati e che l'autorità francese tendeva a fomentare al fine di creare scompiglio e di esacerbare gli animi dei prigionieri. Dal Comando cominciarono a giungere ai capi-baracca ordini contraddittori: fu chiesto loro di preparare le liste degli internati, il che fece aumentare l'illusione di una imminente liberazione, ma dopo la consegna delle liste, un contrordine le annullò per esigerne di nuove con differenti segnalazioni. Alla consegna delle seconde, fu impartito l'ordine di compilare una terza lista, e poi una quarta, mentre i giorni passavano in uno stato d'animo ormai fiaccato ed esasperato. I capi-baracca si rifiutarono di continuare il gioco, nella convinzione che la richiesta continua delle liste non era che un modo per disgregare l'unità del gruppo.

La mattina del 2 luglio il Colonnello del campo ordinò ai capi-baracca di presentarsi nel piazzale del campo con gli uomini e i bagagli. Ciò suscitò nuovamente la speranza concreta della liberazione. Ma il Colonnello, passando in rassegna i prigionieri, cominciò a chiedere loro se preferivano rimanere in Francia, rientrare nelle rispettive famiglie e ritrovare il posto di lavoro, oppure essere consegnati alle autorità italiane. Lo scopo di questa proposta ricattatoria era quello di sottrarre il maggior numero di italiani alle autorità italiane e di costringerli ad accettare qualsiasi condizione pur di rivedere le proprie famiglie e ritrovare il lavoro che avevano lasciato al momento dell'arresto. Nonostante la reazione indignata di don Gazzola, sotto la pressione di questa guerra di nervi, molti italiani, circa 650, firmarono la dichiarazione a favore della Francia.⁵⁷ Coloro che erano rimasti fedeli all'Italia, tra cui i missionari, furono lasciati nell'isolotto n. 3, ma le autorità del campo si accanirono rabbiosamente contro di essi. Ricominciò il gioco delle liste da presentare e sostituire continuamente, si favoriva con ogni mezzo il passaggio di italiani dal terzo isolotto al quinto, dove risiedevano gli italiani che avevano optato per la Francia, e si intensificava l'opera di disgregazione, diffondendo calunnie e insinuazioni sul disinteresse delle autorità italiane per i prigionieri italiani. Inoltre, i 650 italiani che avevano scelto di rimanere in Francia vennero liberati e, al ritorno presso le loro famiglie, iniziarono a diffondere la voce che tutti quelli che non avevano firmato la

⁵⁶ *Ibidem.*

⁵⁷ *Ibidem.*

dichiarazione, sarebbero stati rimpatriati senza poter rivedere i propri cari. Cominciarono, allora, a piovere al campo lettere, messaggi e preghiere, e a moltiplicarsi le visite dei familiari, ai quali veniva risposto che, se desideravano la liberazione del prigioniero, non dovevano fare altro che convincerlo a firmare la dichiarazione di rinuncia alle autorità italiane. Questo ricatto fu imposto persino ad un certo Paolo Briccoli, che aveva ricevuto la notizia della morte del padre: senza la firma, neppure avrebbe potuto assistere ai funerali. Così commentava don Gazzola: "Raffinata crudeltà! barbarie senza nome! Ecco la Civiltà, l'Umanità, la delicatezza ed il rispetto di un dolore sacro di cui sono capaci i funzionari delle grandi, frammassoniche democrazie scese in guerra per la libertà dei popoli!"⁵⁸ Non era un sentimento di ostilità, quanto piuttosto una profonda delusione per l'atteggiamento di una nazione considerata per eccellenza la patria della democrazia e della libertà. È noto quanto fosse vivo, negli anni Venti e Trenta, il mito della Francia e di Parigi depositaria dei principi liberali della Grande Rivoluzione dell' '89. Questo mito, con le divisioni ideologiche ed i conseguenti schieramenti politici che lo scoppio del conflitto aveva esasperato, sembrava ora crollare sotto gli effetti della guerra, che inaspriva anche gli animi ed i comportamenti. Era difficile, in una situazione del genere, tenere fede al proprio mandato e non lasciarsi prendere dallo sconforto.

Don Gazzola mostrava quanto forte fosse il senso di impotenza di fronte all'odio esasperato imposto dalla guerra, ma anche quanto la fede potesse creare vicinanza e solidarietà. Tra i soldati incaricati della sorveglianza del campo erano anche diversi sacerdoti, che però non fecero nulla per facilitare ai loro confratelli prigionieri la celebrazione della Messa. Questa fu possibile soltanto dopo la visita del Vescovo di Perpignan a preti, religiosi e fratelli laici di vari ordini e congregazioni (in totale 48), riuniti nella baracca-cappella del campo. Egli fornì loro alcuni altari portatili per la celebrazione, che si tenne il 6 luglio.

Ciò che rimase costante nella fermezza fu il comportamento solidale dei missionari con la sorte dei connazionali. Quando don Gazzola fu invitato a lasciare il campo dietro proposta di un compromesso con le autorità francesi, egli rispose fermamente che apparteneva all'isolotto di coloro che non avevano firmato la dichiarazione e non intendeva lasciare il campo prima degli altri. Anche i religiosi presenti assunsero la stessa posizione verso le lusinghe di una prossima liberazione da parte del Colonnello.

Il 16 luglio giunse la tanto agognata Commissione militare Italiana d'armistizio, composta dal Colonnello De Renzi e dal Tenente Giglioli, accompagnati da un Capitano francese. Non mancarono moti di entusiasmo da parte degli internati, specie quando De Renzi rassicurò i prigionieri italiani del fatto che la patria li considerava come suoi combattenti di prima linea sulle trincee del fronte morale e che ognuno poteva scegliere liberamente se riprendere il proprio lavoro in Francia, accanto alla propria famiglia, o tornare in Italia. Tale clima, tuttavia, era da attribuirsi più all'esaltazione momentanea per la liberazione che all'adesione alla politica fascista, seppure i prigionieri italiani tradivano un senso piuttosto accentuato della propria identità nazionale.

Nonostante le promesse delle autorità italiane, le conseguenze della liberazione furono molto più pesanti. Nessuno degli ex-prigionieri, lasciata la Francia

⁵⁸ *Ibidem*.

temporaneamente, poté farvi ritorno se non dopo la conclusione della pace. Molti di essi, inoltre, continuarono ed essere vittime di sospetti e sottoposti a restrizioni da parte della polizia francese e della popolazione stessa.

Le difficoltà, dunque, non finirono con la liberazione. La diffidenza diffusa fra la popolazione francese nei confronti degli italiani, indubbiamente aggravata dallo scoppio delle ostilità, rappresentò un grave ostacolo, specie per coloro che avevano scelto di rimanere in Francia. D'altro verso, anche gli italiani che optarono per il rimpatrio non ebbero sorte migliore, dal momento che non erano più in possesso del posto di lavoro. In questa situazione, De Biasi, come gran parte degli emigrati italiani, guardava ancora con estrema fiducia al regime fascista, tanto più che questo aveva fatto di tutto per propalare notizie altisonanti sui successi italiani nella breve campagna francese.

La realtà era diversa. Con la firma dell'armistizio, Ciano e Badoglio ottennero soltanto la breve striscia di territorio occupato e la smilitarizzazione di una fascia di cinquanta chilometri di territorio francese, mentre l'esercito italiano aveva rivelato una grave disorganizzazione ed aveva riportato perdite assai superiori a quelle francesi.⁵⁹ Tuttavia, in una situazione di isolamento, oltre che di vera e propria sofferenza fisica, come quella degli italiani internati, non si poteva sperare concretamente in altro che in un'azione del governo italiano. Una linea di convergenze si era già espressa nell'impegno comune di ostacolare le naturalizzazioni e sottrarre, specie nelle campagne, arruolamenti nell'esercito francese.⁶⁰ Tuttavia, ciò che premeva non era tanto l'affermazione della politica del regime, quanto la difesa degli interessi degli emigrati italiani e la condivisione della loro sorte, anche quando questa sembrò essere duramente provata dalle conseguenze della guerra.

Considerazioni conclusive

Un senso di devozione religiosa, indubbiamente ispirato dallo sconvolgimento bellico, caratterizzò l'atteggiamento di gran parte degli emigrati italiani al di là dell'isolamento in cui vivevano, ed assunse i medesimi tratti popolari che animarono la fede dei loro connazionali rimasti in patria. La preghiera divenne un conforto ed un momento di riappropriazione della dignità personale. La presenza del sacerdote missionario tra gli emigrati ebbe il merito di stimolare ed orientare la loro espressione religiosa, rinsaldando la loro forza d'animo duramente provata.

Il richiamo costante al senso della benevolenza reciproca impedì anche lo scoppio di tumulti e di contrapposizioni violente contro i responsabili del campo, mentre la partecipazione degli internati alle celebrazioni liturgiche era totale. Don Forte e don Benzoni, nei loro diari, parlano di quel periodo come di un momento privilegiato per operare del bene spirituale, poiché l'uomo era maggiormente disposto alla riflessione religiosa sulla propria esistenza.

Questa presenza costante dei missionari tra gli emigrati nei campi di concentramento si espresse sotto la forma di una solidarietà fattiva che andò oltre

⁵⁹ D. VENERUSO, *L'Italia fascista (1922-45)*, Bologna 1981, pp. 328-330.

⁶⁰ Diario di don De Biasi, *cit.*

semplici e consuete esortazioni. La condivisione della sorte dei prigionieri favorì la crescita di stima nei confronti del loro ministero spirituale ed una maggiore coesione all'interno del gruppo italiano. Oltre al peso delle condizioni di prigionia, infatti, gli internati erano sottoposti alle pressioni di una logica concentrazionearia, che generava odio e divisioni tra i prigionieri, come hanno dimostrato fedeli ricostruzioni del sistema di vita nei campi di concentramento.⁶¹ Non che i campi francesi fossero alla stregua dei lager nazisti, ma non era difficile che vi si riproducesse, tra gli internati, la stessa logica di autopreservazione. La tentazione più frequente era la ricerca angosciata di un modo per sopravvivere fino a danneggiare la vita dei propri compagni di prigionia o dei responsabili, pur di ottenere un migliore trattamento. In condizioni simili era faticoso mantenere un equilibrio e, nel caso degli italiani, conservare il legame con il gruppo umano cui si apparteneva. Gli italiani internati sembrarono scampare a questa logica inesorabile, certamente per la brevità del periodo di internamento e per la sostanziale differenza dai lager nazisti; ma molto fu dovuto anche alla presenza dei missionari, che rappresentarono un saldo punto di riferimento umano all'interno del campo.

Nei diari non compaiono moti di simpatia verso il regime fascista, eccetto una commemorazione entusiastica di De Bono da parte di don De Biasi e, come già accennato, qualche sentimento di euforia all'arrivo della Commissione italiana d'armistizio, dovuto più all'ansia di una immediata liberazione che ad una reale adesione alle motivazioni ideologiche dell'intervento dell'Italia fascista in guerra. Emerge, piuttosto, una conformità di giudizi con il regime sulla disgregazione morale della Francia, venati da un sottile anti-semitismo riguardo a presunte vessazioni degli ebrei tedeschi, specie di medici, a danno degli italiani internati. In realtà tali atteggiamenti non furono che il riflesso delle tensioni generate dall'intervento italiano in guerra.

Un ulteriore motivo di frizione è da rilevare nel più volte citato articolo 21 dell'armistizio.⁶² Le autorità francesi speravano, probabilmente, di ottenere una vittoria morale, liberando di propria iniziativa quegli italiani che si fossero dichiarati alleati della Francia.

Le adesioni alla richiesta francese non furono rilevanti: un totale di circa 3.500 italiani, che rappresentavano una percentuale del 15% dei prigionieri. Tuttavia questa minoranza, come si è già rilevato, fu spinta verso tale scelta da motivi familiari, dalla paura di perdere il posto di lavoro e di accentuare le difficoltà di inserimento e di relazioni con la comunità francese, dalla minaccia di non poter vedere più i propri cari, dalle pressioni stesse dei parenti che, allarmati dalla stampa e dai prigionieri liberati, si presentavano al campo per supplicare i propri cari a consegnarsi alle autorità francesi.

Tra gli italiani che invece si consegnarono alle autorità italiane si era creato un forte spirito di corpo per le sofferenze patite insieme ed un rafforzamento del

⁶¹ Sulla descrizione della logica concentrazionearia si veda V.E. GIUNTELLA, *Il nazismo e i lager*, Roma 1979, e P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino 1986.

⁶² L'articolo imponeva agli italiani l'opzione a consegnarsi alle autorità militari francesi o a quelle italiane come condizione per la liberazione: questa sarebbe stata immediata solo nel primo caso, mentre sarebbe stata procrastinata nel secondo. Sugli effetti dell'articolo 21 si veda G. ROSOU, *Gli emigrati italiani nei campi di concentramento francesi...*, cit.

sentimento nazionale. Gli stessi missionari optarono per la consegna alle autorità italiane ed ebbero una certa influenza sui connazionali, pur mostrando un senso di comprensione verso chi aveva ceduto alle pressioni francesi. L'accusa di "rinnegati", infatti, venne rivolta soltanto agli antifascisti che avevano collaborato con i francesi. Questa scelta a favore degli italiani risultò dettata più da uno spirito di gruppo che da un'adesione unanime al regime.

Dopo la liberazione, la sorte degli italiani si presentava ancora incerta. Gli ex-internati continuavano ad essere considerati "sospetti" dalla polizia francese ed esposti a rappresaglie. Era diventato difficile, per loro, anche mantenere il posto di lavoro e la ricerca dei mezzi di sussistenza: "Ora questi connazionali" - osservava don Gazzola - "lasciato il campo di concentramento [...] sono rientrati in una più vasta e dolorosa prigione".⁶³

Il quadro che lo stesso mons. Babini aveva tracciato della situazione degli italiani liberati era drammatico: coloro che, dopo diversi mesi di prigionia, erano riusciti a rientrare presso le proprie famiglie, erano costretti al rimpatrio per mancanza di lavoro. Era, questo, il risultato di una guerra sofferta da parte degli emigrati più di quanto non sia stata da chi ne era protagonista in armi. Lo stile contenuto di Babini esortava a non cedere a risentimenti e a superare insieme i gravi problemi di una società che la guerra aveva loro reso ostile.

Un tratto comune a tutti i diari è quello di un invito costante ad operare un avvicinamento ed una rappacificazione tra le due comunità, che divenne possibile solo dopo il '43, quando la delusione di tanti di fronte al crollo del fascismo sembrò agevolare una certa distensione. Seppure percorso da sentimenti e reazioni diversi, il comportamento dei missionari fu compatto e solidale con la sorte degli emigrati, tanto da rifiutare di essere liberati prima delle comunità con le quali erano stati arrestati. La convergenza di alcuni verso i luoghi comuni della cultura fascista, come la speranza in una vittoria dell'Asse, la superiorità della morale fascista nei confronti del declino della civiltà francese o la difesa della "veste di italianità", sono apparsi strumentali alla conservazione del sentimento religioso. Il loro comportamento, appassionato e a volte contraddittorio, fu, in sostanza, un riflesso del difficile cammino di una Chiesa che visse ed operò fino in fondo nel dramma di un conflitto senza precedenti. L'immagine complessiva che emerge da questa analisi non fa che ampliare ed articolare il giudizio storico sull'operato della missione nel periodo bellico, restituendo all'azione missionaria la giusta ed oggettiva valenza religiosa, seppure collocata in un contesto di acute e drammatiche tensioni e di sconvolgimento totale. Forse, proprio perché inserita in un contesto di tale natura, l'opera dei missionari risultò con più evidenza animata da spirito e sentimenti preminentemente religiosi, inclini a condividere il destino di chi era caduto vittima delle persecuzioni e della barbarie, ma anche consapevoli di dover rispondere alle esigenze del proprio ministero.

PAOLO BORRUSO

⁶³ Diario di don Giovanni Gazzola, *cit.*

Summary

The article attempts to recapture some stories regarding migrant chaplains in France during the years of the second World War. Following frequent attempts by the Fascist administration to use them for political propaganda, the missionary group had a turbulent relationship with the regime. Also the leftist movements, and particularly its hard-core members, did not spare any efforts to vilify, accuse and physically threaten them.

Their non-political and non-partisan scope and activities became evident when the second World War broke out. The Italian chaplains showed allegiance and fidelity to their ministry by sharing the destiny of all Italian migrants. After the war broke out between Italy and France, missionaries, along with many of their compatriots, were interned. Their stories and diaries are analyzed.

Résumé

L'article trace l'histoire des aumôniers italiens en France durant la Seconde Guerre mondiale. Suite à des tentatives fréquentes de l'administration fasciste de les utiliser à des fins de propagandes politiques, le groupe missionnaire a eu une relation turbulente avec le régime. Les mouvements gauchistes aussi, et particulièrement les membres plus agressifs, n'ont pas épargné leurs efforts pour les diffamer, accuser et les menacer physiquement.

Leurs buts et leurs activités évidemment non-politiques et non-partisans devinrent plus apparentes à l'éclat de la Deuxième Guerre mondiale. Les missionnaires italiens montrèrent allégeance et fidélité à leur ministère en partageant le destin des migrants italiens. Après la déclaration de guerre entre l'Italie et la France, les missionnaires, comme beaucoup de leurs compatriotes ont été internés. Leurs histoires sont ici analysés.

Le migrazioni in Europa, secoli XIII-XVIII.
Istituto Internazionale di storia economica
“Francesco Datini”, Prato, 3-8 maggio 1993

The twenty-fifth extended conference of the Istituto Internazionale di Storia Economica “Francesco Datini” took place in Prato, May 3-8, 1993. It was devoted to the theme *Migration in Europe, 13th-18th Centuries*.

Readers of this journal might interpret the title as referring, from a European perspective, to the half-millennium leading up to the massive transoceanic population transfers of more recent times. They would have been disappointed. Instead, the chronological limits, and largely also the geographical ones, were determined by the routine of the Datini conference, which regularly deals with subjects of European social and economic history in the later Middle Ages and the Early Modern period. The conference was oriented toward migrations within the European continent, and not toward the prehistory of European expansion. None of the papers explicitly addressed the subject of oceanic population movements, and few as much as made passing reference to it. While a salutary antidote to the danger of a *posteriori* approaches, and technically justified (in that European population movements through the eighteenth century can be understood without reference to transoceanic transfers), the absence of openings in this direction was noticeable.

The planned conference program began with broad surveys (papers by Poussou, Fossier, Dupâquier and Corsini) and progressed to sessions on the geography of migratory movements and to the causes and typology of migrations. Two sessions were devoted to the theme “acceptance and rejection” (“accoglienza e rifiuto”), leading up to a final round-table discussion. In the event, of course, the intellectual dynamic of the conference did not respect this scheme. What in the end emerged as central themes was not necessarily presented as such in the beginning, and a good many major questions, though posed, remained undiscussed.

As for the themes, the traditional topics of migration studies received due attention. The rural world was present with its productive rhythms and associated population movements, including the special case of migrations affecting the

Alpine mountain core (papers by Panciera, Pezzolo, Zanzi and others). So were the key aspects of migrations from rural to urban settings (Bruneel, Carlier, Thoen and others) and, closely related, the complex of problems linked with immigration to cities (Archer, Doumerc, Marshall, Molà/Mueller, Pinto, Rossetti and others). Among geographical focal points, apart from the well studied areas of central Northern and Mediterranean Europe, Iberia was included (Eiras Roel, Vincent and others), and Eastern Europe justly emerged as an area of special interest (Bibikov *et al.*, Paravicini, Vedyushkin, Wyrozumski and others). Emigration from the Balkan peninsula was important to several papers, and central to one (Ducellier).

Cutting across geographical divisions, though inevitably discussed in the context of particular regions, were thematic presentations focused on causation, motivation and typology. Military exigencies and displacements through military service formed a recurring element (Contamine, Fedosov, Stradling, Paravicini and others), but particular concern revolved around "forced" migrations in response to various constraints, ranging from hunger (Walter) to religious persecution. A particularly cohesive group of papers concerned the latter, in which most not only pointed to parallel developments in otherwise distinct cases, but which also led to comparisons between Christian and Jewish strategies of coping with analogously situations (Schilling, Schreiber, Pettigree, Toch and others).

The complexities of migration in response to religious pressures opened one of the more interesting thematic lines to which discussion repeatedly returned. It focused on the ambiguities in the status of many migrants, which often was subject to rapid shifts, and sometimes to unpredictable ones. Thus a refugee from religious persecution could turn into an immigrant launched toward permanent settlement, a return migrant, or simply a migrant, and the same individual might change status more than once in a relatively short period of time. These and other ambiguities of classification emerged in a number of papers and formed a recurring theme of the conference (Pettigree, Zeremska, Paravicini and others).

A second major theme focused on "cultures of migration", i.e., the cultural factors which prompted some groups more than others to distance themselves from their places of origin, whether temporarily or permanently. The groups in question were sometimes formed along ethnic or regional lines, as in the case of Scots, various Balkan peoples, residents of mountain regions, Corsicans and indeed Jews (Smouth, Fedosov, Ducellier, Zanzi, Esposito, Toch and others). But they might also be based on occupational categories – on trades and crafts which developed traditions of mobility, or on the requirements of international commerce, or indeed on particularly advanced skills, such as making and maintaining clocks (Belfanti, Dohrn-van Rossum, Jacoby, Landes, Lucassen, Ludwig/Vergari, Schulz and others).

Latently present, sometimes obliquely discussed or pointedly ignored, but certainly not resolved were fundamental questions of definition and categorization. How to classify and describe migratory movements? Are clearcut and mutually exclusive categories appropriate tools of description and of analysis? Indeed, are distinctions between such concepts as mobility and migration

particularly useful in coming to terms with a complex and shifting social reality, in which the movement of people was an important element? Few answers emerged at Prato, but the conference certainly contributed to help us understand the questions.

EGMONT LEE

Canadian Academic Centre in Italy

recensioni

GEORGE E. POZZETTA, BRUNO RAMIREZ (eds), *The Italian Diaspora. Migrations across the globe*. Studies in Ethnic and Immigration History. Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992. xxiv, 211 p.

Il volume contiene una raccolta di saggi in onore di Robert F. Harney (1939-1989), lo storico che all'emigrazione italiana in Canada aveva dedicato i suoi fondamentali studi e che nel 1975 aveva fondato la Multicultural History Society of Ontario, che è attualmente a livello internazionale uno dei principali centri di raccolta di materiali sulla storia etnica e dell'emigrazione.

Non c'era modo migliore per onorare la memoria di Harney, per gli storici che lo hanno conosciuto e stimato, che adottare il suo approccio allo studio dell'emigrazione italiana, superando gli steccati disciplinari e l'approccio prevalentemente etnocentrico che ha dominato per lungo tempo il campo degli studi sull'emigrazione. Su questo progetto i due curatori del volume, Pozzetta e Ramirez, hanno coinvolto numerosi studiosi di vari paesi.

Il volume è diviso in quattro sezioni: la prima, che ha per tema "Modelli e immagini dell'emigrazione" contiene saggi di vario argomento. Quello di Patrizia Audenino mette in luce la specificità dell'emigrazione dalle valli alpine della Valsesia, caratterizzata dalla marcata professionalità nel campo dell'edilizia che tradizionalmente l'emigrante prima della partenza acquisiva in funzione del mercato del lavoro estero.

Il saggio di Donna Gabaccia adotta l'approccio internazionale nello studio dell'emigrazione, analizzando l'impatto dell'emigrante italiano col mondo del lavoro in vari paesi, prevalentemente europei, e le varie modalità con cui le organizzazioni dei lavoratori all'estero si rapportano ad esso, in relazione ai suoi livelli di professionalità, ai suoi orientamenti ideologici, ai suoi valori culturali.

Il saggio di Chiara Vangelista affronta un tema del tutto nuovo sul modo in cui i marinai della Marina mercantile del regno di Sardegna, diretti in Brasile e Argentina, posero già prima dell'Unità d'Italia le premesse della successiva ondata migratoria in America Latina, mentre Gaetano Rando analizza i processi di assimilazione e integrazione degli italiani in Australia negli ultimi cento anni.

Un contributo al dibattito in corso sull'"invenzione" dell'identità etnica è costituito dal saggio di Fernando J. Devoto sull'immagine dei primi italiani arrivati a Buenos Aires dopo la proclamazione dell'indipendenza dell'Argentina nel 1810: immagine dal di dentro, vissuta all'interno di se stessi e della comunità italiana, e immagine vista dall'esterno, dalla società argentina, nelle diverse fasi della storia nazionale italiana, fino all'Unità.

La seconda parte del volume contiene tre saggi che affrontano il problema della distinzione tra emigrazione politica ed emigrazione eco-

nomica. Matteo Sanfilippo in una concisa ma esauriente rassegna storiografica, fa il punto sul dibattito riguardo alle motivazioni prevalenti nell'emigrazione italiana, sottolineando la complessità del fenomeno al di là della semplicistica distinzione tra motivazioni politiche ed economiche.

Nell'ambito dello stesso argomento Franco Ramella, esaminando l'emigrazione italiana in Francia dal 1850 al 1930, mette in luce lo stretto rapporto tra emigrazione politica ed emigrazione economica in un paese di forte attrazione per le sue opportunità economiche e come rifugio politico per i fuorusciti. Nello stesso quadro si inserisce il saggio di Elisabetta Vezzosi sul tipo di partecipazione politica degli emigranti italiani nelle organizzazioni internazionali. In particolare la sua analisi si concentra sulla piccola Federazione Socialista Italiana del *Socialist Party of America* dal 1910 al 1921.

La terza parte del volume tratta del tema "Genere ed esperienza migratoria" e si compone di due saggi. Il primo, di Maddalena Tirabassi, contiene una rassegna dei principali lavori relativi al ruolo della donna italiana emigrata negli Stati Uniti ed enuncia le nuove problematiche emerse dagli studi più recenti che, superando la vecchia immagine stereotipata del ruolo di madre, figlia e moglie, mettono in luce la donna come soggetto che interagisce in vari modi con la società nel suo complesso. Il saggio di Rosalyn Pesman sottolinea invece la difficoltà e la scarsità delle fonti relative alle donne italiane emigrate in Australia, ribadendo nel caso specifico la fondamentale importanza della storia orale.

La quarta parte del volume è dedicata al racconto autobiografico: Gianfausto Rosoli ne analizza sei, di italiani emigrati in Canada, che non rivestono forma letteraria, ma sono stati raccolti in modo empirico, come storie di vita, ricordi personali. Lo scopo non è quello della ricostruzione rigorosa degli eventi, ma di mettere in luce le emozioni, le scelte personali, la soggettività che permea il racconto, di cui Rosoli riesce a catturare quell'universo etno-culturale che dà forma alle vite degli emigranti. Nella stessa sezione Mario Peressini ricostruisce attraverso storie di vita la formazione dell'identità, o delle varie identità, che un gruppo di emigranti italiani a Montreal assume nelle varie fasi della vita. Particolarmente interessante l'analisi del rapporto, didattico e contraddittorio, degli emigranti italiani con le istituzioni pubbliche canadesi e col sistema di leggi che regola i rapporti tra i cittadini e quelle stesse istituzioni.

Il volume nel suo insieme si presenta di grande interesse e utilità: i vari saggi contribuiscono a fare il punto su una serie di problemi attualmente al centro del dibattito tra gli studiosi del campo. Nonostante che il lavoro tratti argomenti diversi, relativi ad aree geografiche diverse e a periodi diversi, il taglio disciplinare si presenta sostanzialmente omogeneo, come nelle intenzioni dei curatori. Ci sono quindi tutte le premesse per una prosecuzione di una così proficua collaborazione e scambio fruttuoso fra studiosi che hanno scelto di lavorare su un fenomeno di estrema complessità come quello migratorio, onorando così la memoria di Robert Harney.

PATRIZIA SALVETTI

Il convegno del 1986, dal quale è nato il volume, si proponeva di valutare gli effetti a lungo termine del rapporto sull'emigrazione presentato da Frank Thistlethwaite all'XI Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Stoccolma 1960). Per facilitare la discussione lo stesso Thistlethwaite inquadrava autobiograficamente l'elaborazione di quel saggio e raccontava le sue esperienze di studente inglese negli Stati Uniti e di studioso di questi ultimi nella Gran Bretagna.

In realtà i singoli partecipanti non hanno poi lavorato veramente sull'impatto dello storico inglese, ma hanno preferito sviluppare le loro proprie ricerche, segnalando quando queste davano risultati conformi a quelli ipotizzati nel 1960. In ogni caso tutti hanno riconosciuto il ruolo pionieristico del docente inglese nel criticare la figura dell'emigrante proposta dalla storiografia statunitense degli anni '40 e '50 e nel proporre lo studio della rete di rapporti socio-economici tra luoghi di emigrazione e di immigrazione, nonché nel voler tener conto anche dei flussi stagionali e delle migrazioni di ritorno.

Il paradigma suggerito nel 1960 è stato quindi aggiornato. In primo luogo, si è proceduto a innestare lo studio dell'emigrazione nelle colonie americane nel Sei-Settecento (Russell R. Menard) e l'analisi del mercato del lavoro nelle economie occidentali tra il 1850 e il 1920 (Dirk Hoerder). Quindi una serie di interventi settoriali ha mostrato quali conclusioni si possano trarre da flussi particolari: finlandesi (Reino Kero), olandesi (Robert P. Swierenga), norvegesi (Odd S. Lovoll), slovacchi (June Granatir Alexander) e ungheresi (Julianna Puskas). Bruno Ramirez e Franco Ramella hanno inoltre mostrato come e perché due macro-regioni in via di industrializzazione (il Québec e il triangolo Liguria-Lombardia-Piemonte) siano state allo stesso tempo aree di immigrazione e di emigrazione, mentre Ewa Morawska e Walter D. Kamphoefner hanno analizzato gli sviluppi della ricerca contemporanea sui flussi di ritorno. Infine Hartmut Keil, Kerby A. Miller e Arnold R. Alanen hanno approfondito alcuni aspetti ideologici di fenomeni legati alle migrazioni: l'arrivo negli Stati Uniti dei socialisti tedeschi; la costruzione in Irlanda di una nuova ideologia cattolica che tenesse conto e spiegasse anche la partenza di così tanti emigranti: il paternalismo industriale nella regione dei Grandi Laghi.

Complessivamente il colloquio del 1986 ha favorito un confronto molto soddisfacente tra studiosi di paesi diversi. Purtroppo il ritardo nella pubblicazione degli atti, apparsi nel 1991, ha fatto sì che molti dei saggi presentati fossero nel frattempo divenuti capitoli di libri o sviluppati in altro luogo. La gran parte dei testi ha così perduto il valore di novità assoluta e il volume testimonia soprattutto come il dibattito del 1986 abbia aperto vie nuove, in seguito esplorate in altre sedi e oggi ormai note. A distanza di anni l'interscambio transatlantico, il tentativo di equilibrare le necessità economiche e quelli individuali e familiari nelle scelte migratorie, l'innesto dei flussi della seconda metà del XIX secolo su una base già preconstituita grazie alle migrazioni di antico regime, l'importanza delle motivazioni politiche e religiose sembrano infatti temi acquisiti dalla storiografia, anzi persino in via di superamento.

Il volume curato da Vecoli e Sinke non è comunque privo di stimoli. In particolare è interessante l'incertezza dei vari autori riguardo all'uso del termine *catena migratoria*, che negli anni '80 si è trasformato da delizia in croce degli studiosi. Nella sua introduzione Vecoli nota come molti storici compiano veri e propri equilibrismi per distinguere fra i meccanismi della catena e quelli legati ai fattori di *push* e *pull*. Sembra invece che molti autori di questi atti abbiano forti remore a utilizzare proprio il termine di *catena* e tendano a sostituirvi quello di *migration tradition*, ipotizzato da Kero per la Finlandia.

Lo studioso finlandese ha scritto più volte sulla questione, descrivendo la tendenza a spostarsi da una determinata area della Finlandia a una regione degli Stati Uniti. Di fatto si è in presenza di quella che negli studi di Franc Sturino sui flussi dalla Calabria al Canada è definita una catena migratoria. Kero rigetta, però, l'uso di questa parola, senza spiegare bene il motivo della sua scelta. Anche Lovoll e Ramella ricorrono all'idea di tradizione migratoria: le loro motivazioni sono, però, più chiare, essi vogliono infatti sottolineare come certi spostamenti siano determinati da tradizioni che affondano le radici in strategie di *ancien régime*. È comunque interessante che anche Lovoll non usi il termine catena. I suoi emigranti da Voss (Norvegia) infatti non soltanto sono legati fra loro informalmente, ma arrivano a fondare una *Vossing Emigration Society!*

Altri studiosi si mantengono fedeli alla vecchia terminologia. June Granatir Alexander, per esempio, usa il concetto di emigrazione a catena, che dichiara di aver trovato nei testi coevi ai flussi da lei studiati. Tuttavia spiega che oggi la catena migratoria è una metafora, più che un vero e proprio strumento di lavoro, ed è utile soprattutto per rilevare le debolezze delle teorie del *push* e *pull* e per rendere meglio la concretezza e l'autonomia delle scelte migratorie, ma non è in grado di spiegare tutta la problematica inerente a queste ultime.

Come si vede il dibattito sul concetto di catena migratoria si stava rapidamente evolvendo già alla metà degli anni '80 e, nonostante i tentativi di sistematizzazione concettuale di Sturino e Devoto, l'uso del termine di catena iniziava a sollevare parecchi dubbi. Non è piccolo merito del volume qui recensito l'aver permesso di verificare tali resistenze su scala transatlantica.

MATTEO SANFILIPPO

GIANFAUSTO ROSOLI, LUCIANA BENIGNO, FRANCO RAMELLA, PAOLA CORTI, GEMMA SIRCHIA, DIONIGI ALBERA, ANNARELLA QUASI, MARIA PIA CASASSA, *Identità e integrazione. Famiglie e paesi, percorsi e immagini di sé nell'emigrazione biellese*. Milano, Electa, 1990, vol. IV ("Biellese nel mondo". Studi a cura di Valerio Castronovo). 379 p.

Questo volume sull'emigrazione biellese, meritoriamente sponsorizzato dalla Fondazione Sella, arricchisce gli studi sull'esodo degli italiani nel mondo. E non si tratta – si badi bene – di un elogio retorico, bensì di un giusto riconoscimento per chi, in questo modo, riesce a salvaguardare le proprie origini culturali disperse in tutti i continenti, le stesse origini che segnano la "storia" di una comunità.

Il primo saggio prende in esame, per opera di Gianfausto Rosoli, "I processi dell'integrazione". Nel segnalare la complessità storica e sociologica del termine, della quale viene ricordata l'ambiguità nell'uso, l'A. opera attente correlazioni con i concetti satelliti: pluralismo, assimilazione e così via, sino a delinearne il tema profondo dell'identità e della cultura.

Questi temi generali investono gran parte della dinamica migratoria e confluiscono nella dimensione familiare e nel lavoro - spesso individuato dal mestiere - e nella percezione non solo psichica, ma sociale e culturale del "paese" d'origine; il quale, nell'emigrazione biellese, "...interviene (...) sempre come elemento di identificazione, come orgogliosa consapevolezza del proprio passato, ma anche come termine di arricchimento della cultura e dello spirito comunitario..." (p. 22).

Alcune notazioni interessanti riguardano poi il problema dell'elaborazione di una "identità locale" da parte dei biellesi. Identità che pare godere di una certa connessione sia con la preesistente professionalizzazione, che con la formazione di "colonie etniche" con un buon grado di omogeneità; e che risulta sovente determinata dalla nascita di strutture associative create dagli emigrati stessi e ramificate nei diversi aspetti della vita sociale.

Il contributo di Luciana Benigno e Franco Ramella consiste invece in una storia "raccontata" dell'emigrazione biellese; una storia la cui ricostruzione è stata resa possibile consultando un archivio epistolare ricchissimo che racchiude la vicenda migratoria della famiglia Sola, i cui figli, Oreste (con la moglie Corinna) ed Abele, si spostano agli inizi del nostro secolo da Valdengo a Buenos Aires.

I Sola sono già abituati al dramma dell'emigrazione avendo avuto un prozio che ha soggiornato a lungo in Argentina nelle ultime decadi dell'Ottocento. Con un "padrino" come punto di riferimento, è Oreste a partire per primo, ma dopo appena un mese lascia Buenos Aires per Mendoza che abbandona dopo poco tempo, affascinato dall'immensità del territorio argentino. Il desiderio di viaggiare, anche per meglio conoscere il luogo in cui insediarsi, lo porta a studiare con impegno la lingua spagnola. Nel 1903 Oreste ritorna nel capoluogo argentino e nell'anno seguente riceve la triste notizia della morte della diletta sorella Nina, uccisa, ancora bambina, dal cancro. Una certa incomprensione, per altro superata assai presto, insorge con i genitori lontani; il motivo è costituito dal suo matrimonio, avvenuto nel 1908, con una ragazza originaria di Gaglianico, Corinna.

Il fratello Abele, frattanto, dopo molte controversie con l'altro fratello ed i familiari che ostacolano la sua partenza per l'Argentina, raggiunge Buenos Aires nel giugno del 1912 ed è accolto affettuosamente da Oreste. La morte della madre e poi quella del padre, avvenuta nel 1922, spegne qualsiasi desiderio di rientro in Italia; il ritorno dei due fratelli avverrà solo dopo la loro scomparsa, per il riposo estremo nel piccolo cimitero del paese natìo.

Ricco di suggestioni è il saggio di Paola Corti, anch'esso fondato sull'uso di documentazione "orale". Qui si narra della famiglia Gariglio emigrata da Torrazzo in Francia, e della famiglia Baudrocco proveniente da Sala e poi insediata nel Cantone del Vaud, in Svizzera; dalle loro storie, ricostruite dall'A., si percepisce l'aspro percorso del successo economi-

co. Giovanni Gariglio, "mastro" muratore, si spinge nel nord della Francia e dà inizio alla sua fortuna con l'acquisto di alcuni terreni e con il duro lavoro di manovale. Così, intorno alla prima metà degli anni trenta, l'emigrato di Torrazzo diviene un piccolo imprenditore. Per smussare poi quel muro di incomprensione che circonda chi emigra in un paese straniero, Giovanni Gariglio prenderà la cittadinanza francese e con lui tutti i membri della sua famiglia, ormai in Francia da qualche decennio.

Il figlio Giuseppe presterà infatti il servizio militare in Francia e una volta terminata la guerra, dopo aver ereditato la modesta bottega di generi alimentari organizzata dal padre e dalla madre, si butta nel campo della "ristorazione". Dal 1957, data di apertura del primo ristorante (il "Biella"), nel giro di un decennio o poco più i ristoranti diverranno circa una trentina, siglando così l'epopea migratoria della propria famiglia.

La seconda storia studiata dalla Corti riguarda l'emigrazione in Svizzera di Dante Baudrocco, avvenuta alla fine dell'Ottocento. L'occasione per il racconto di questa storia si annida nel romanzo "Le Pérégrine" della scrittrice Mireille Baudrocco Kuttel. Il romanzo, che descrive la storia della famiglia Baudrocco, delinea un altro aspetto dell'emigrazione: quello in cui l'espulsione per necessità economica si aggiunge alla persecuzione politica. Nelle due ricostruzioni il racconto dell'esperienza migratoria "...si ricongiunge idealmente ai valori di una comunità..." (p. 157), segnale emblematico in cui la vita del singolo, nella ideazione delle scelte e nella prassi, risulta impregnata di una profonda "etica" del gruppo che trascende il successo conseguito; forse anch'esso collegato a quella vita comunitaria profonda che è stata l'essenza stessa della vita dei padri.

Gli itinerari di lavoro degli edili biellesi sono poi presi in esame da Gemma Sirchia. La ricostruzione, di impronta storica, definisce l'origine dei mestieri e i percorsi degli emigrati dell'Italia settentrionale. Migliaia e migliaia di persone che si spostano in Europa e per i paesi del bacino mediterraneo. Interessante inoltre la rassegna dei mestieri: mosaicisti, stuccatori, fornaciari, muratori, scalpellini, marmisti e così via che segnano, nella memoria dei figli e dei nipoti, il legame intenso con la terra d'origine.

Il medesimo percorso storico è poi intrapreso da Dionigi Albera, che nel suo saggio *L'immagine dell'emigrazione biellese* (pp. 251-316), si propone di investigare "...la rappresentazione che gli emigrati biellesi danno e si danno della propria esperienza migratoria..." (p. 251). Questa storia costruita in gran parte con l'uso di testimonianze orali, scandaglia il modo con cui gli emigrati hanno percepito i momenti più salienti del loro insediamento; a cominciare dalla partenza stessa che, per i biellesi, non pare essere un momento particolarmente doloroso.

L'emigrazione, infatti, non nasce qui dalla miseria, ma si iscrive in una sorta di coscienza collettiva determinata all'espatrio per abitudine, per imitazione, a volte semplicemente per desiderio di collezionare una nuova esperienza. Biografie ed autobiografie che intessono la trama del saggio, segnalano inoltre i problemi dell'*identità* e del *pregiudizio etnico* - mai dichiarati apertamente, bensì appena sfumato - cui si aggiunge il tema forte dell'esperienza migratoria stessa: il *lavoro*.

Annarella Quasi sigla infine questo volume con un contributo in cui si analizzano le fortune degli emigrati biellesi fra Otto e Novecento (pp. 329-367). L'interesse suscitato da questo lavoro deriva anche dal

"tipo" di materiale usato per ricostruire la storia migratoria dei biellesi: gli *atti notarili*. In questi documenti di archivio compaiono, tra le parti contraenti, o persone emigrate oppure un "procuratore" che rappresenta un emigrato. Gli atti riguardano una moltitudine di situazioni: vendita o compera di case e di terreni, riscossione di affitti, accertamento di successioni, amministrazione di beni, ritiro di pacchi e di assegni e così via. I casi individuali si intrecciano così con una mentalità di gruppo, con una certa razionalità del comportamento, che segnano la vita dell'emigrato biellese; anche se, talvolta, il burocratico protocollo notarile può essere una sorta di estremo rimedio per comunicare con i familiari, come nel caso di un testamento.

Un interessante materiale fotografico accompagna i vari saggi, che formano, nel loro insieme, un volume compatto, di interessante lettura, cui si addiziona il suggerimento per ulteriori piste di ricerca al fine di ricostruire — ci sia consentito il termine — le "gesta" dei nostri connazionali.

RENATO CAVALLARO

DINO CINEL, *The national integration of Italian return migration, 1870-1929*. Cambridge, Cambridge University Press, 1991. 280 p.

L'ultimo libro di Cinel è uno degli studi più deludenti e irritanti che mi sia mai capitato di leggere. L'autore parte infatti con una premessa molto suggestiva, nella quale promette di spiegare l'alienazione di cui ancora soffrono molti italo-americani, ricostruendo il complicato movimento di un flusso migratorio ricco di false partenze e improvvisi ritorni. Suggestisce inoltre di voler tratteggiare un quadro ancora più ampio, perché, "the history of immigration is much more than the process of change from one national identity to another. It is a different way of looking at the larger process of modernization in Europe and the United States, whereby individuals were forced to break away from old identities and forge new ones" (p. 8). Ma poi non mantiene le promesse e offre un volume ben scritto, ma privo di qualsiasi pretesa scientifica.

Cinel infatti sembra che, dopo l'elaborazione del saggio sull'emigrazione di ritorno apparso su «Comunità» nel 1981, non abbia più letto niente o quasi sugli argomenti da lui trattati. Anzi nei primi tre capitoli — dedicati al problema dell'emigrazione e della società dell'Italia meridionale — non è citata nessuna opera posteriore al 1976, salvo un libro di Denis Mack Smith e due interventi di Donna Gabaccia. Inoltre del dibattito, precedente il 1975, su questione meridionale ed emigrazione, Cinel mostra di sapere ben poco. Cita infatti qualche testo, ma manca del tutto il nocciolo della discussione che parte dalla contrapposizione tra Galasso e Compagna da un lato e Sereni dall'altro per arrivare sino al famoso intervento di Capececiaturo e Carlo sulla questione meridionale.

Si potrebbe pensare che un americano non sia tenuto a conoscere tutta la bibliografia italiana, ma visto che Cinel pontifica sulla storia italiana a partire dal medioevo, sarebbe interessante sapere come ha fatto a non leggere, non dico la recente sintesi di Paul Ginsborg, ma almeno il saggio sulle due Italie di David Abulafia, per altro pubblicato dalla sua stessa casa editrice.

In realtà la visione del Mezzogiorno italiano proposta da Cinel è assolutamente stereotipata. In primo luogo, l'autore non comprende o non conosce gli effetti del succedersi delle dominazioni dai Normanni ai Piemontesi, né i flussi migratori locali sui quali si innestano le migrazioni transoceaniche. In secondo luogo, ricorre soltanto a giudizi di valore: elogio della modernità contro l'arretratezza secolare del sud; riproposizione aggiornata del familismo amorale di Banfield; elevazione dei contadini lucani descritti da Carlo Levi in *Cristo si è fermato ad Eboli* ad archetipo della cultura meridionale. In terzo luogo, il suo approccio latamente sociologico naufraga quando dalle generalizzazioni stereotipate (esemplare al proposito l'analisi dei fenomeni di stampo mafioso, da cui traspare che non ha mai visto gli studi, pure apparsi in inglese, di J. e P. Schneider e di D. Gambetta sull'economia della mafia) deve passare all'analisi storica. Raggiunge livelli di grande comicità involontaria, quando, proponendosi di descrivere i modelli di *land tenure* nel Meridione, spiega, tralasciando tutta la questione del passaggio dal latifondo feudale alla proprietà borghese e contadina, che esistevano due tipi di proprietà: grande e piccola!

Nei capitoli successivi ai primi tre, e cioè nella trattazione del complicato meccanismo delle rimesse e dell'emigrazione di ritorno, la situazione non migliora. La bibliografia è sempre obsoleta, a parte due citazioni della sintesi di Sori del 1979, un accenno al libro di Ciuffoletti, Degl'Innocenti e Sapelli sul movimento cooperativo, due note su un articolo di Gould del 1980 e uno di Clough del 1977 e il riferimento finale agli studi di Immanuel Wallerstein sull'economia-mondo. Non vi è un solo accenno alla ricchissima messe di studi su società, emigrazione ed economia meridionale apparsi dopo il fondamentale contributo di Fortunata Piselli del 1981. Ora, se le sintesi realizzate o curate da Bevilacqua e Placanica non sono state tradotte, Piselli ha scritto su «The Review», la rivista del Braudel Center di New York, e Cinel non avrebbe dovuto avere problemi a rintracciare i suoi lavori, vista la sua attenzione a Wallerstein, che è «magna pars» del suddetto centro.

In conclusione, il valore scientifico del volume qui recensito è praticamente nullo e il fatto di aver pubblicato un simile lavoro fa dubitare che Robert Fogel e Stephan Themstrom, i due curatori della collana in cui è edito, si siano mai presi la briga di sfogliarlo.

MATTEO SANFILIPPO

FERNANDO J. DEVOTO, *Movimientos migratorios: historiografía y problemas*. Buenos Aires, Centro Editor de América Latina, 1992. 117 p.

Questo breve volume è una raccolta di alcuni saggi di Fernando J. Devoto, in parte già editi, che hanno in comune come tema prevalente alcuni aspetti dell'emigrazione europea in Argentina. Il volume si apre con un ampio saggio storiografico intitolato «Del crisol al pluralismo: treinta años de historiografía sobre las migraciones europeas a la Argentina»: esso fornisce una rassegna critica dei lavori prodotti negli ultimi trenta anni sull'emigrazione europea in Argentina, in particolare sul ricorrente problema della integrazione degli emigranti dai vari paesi

europei nella società argentina. La rassegna si limita all'esame degli ultimi trent'anni, arrivando agli studi più recenti, perché solo a partire dalla fine degli anni '50 si comincia in Argentina a formulare in sede accademica un programma sistematico di lavoro sull'impatto dell'emigrazione di massa nella società argentina, tema trattato fino ad allora molto marginalmente nella storiografia argentina ma anche europea.

L'autore non pretende di essere esaustivo nella sua rassegna, né propone un elenco descrittivo di lavori, limitandosi ad inserirvi solo quelli che considera più significativi per il tema in questione, ripercorrendo le tendenze storiografiche succedutesi negli anni ed inserendole nel quadro più ampio delle tradizioni storiografiche locali in cui nascono.

Nella impossibilità di far rientrare in uno schema rigido la ricchezza e la diversità della esperienza migratoria in Argentina, l'A. propone un modello di analisi storica che permetta di descrivere le forti diversità ma anche di tracciare gli aspetti comuni di un processo che nella società argentina fa ancora sentire le sue conseguenze.

La seconda parte del volume è composta da tre saggi di Devoto che ripropongono la discussione sulla interpretazione, nel fenomeno migratorio, del rapporto tra cause macrostrutturali, reti sociali e politiche pubbliche. Il primo saggio, dal titolo "Las condiciones de posibilidad de los movimientos migratorios. El caso español en una perspectiva comparada", ha, come il saggio precedente, un taglio prettamente storiografico ed è in particolare dedicato al modo in cui la storiografia europea e nord americana hanno affrontato il nodo delle cause della emigrazione, partendo dall'analisi della società di origine.

Nel suo secondo contributo, "Políticas migratorias argentinas y flujo de población europea (1876-1925)", Devoto affronta il rapporto tra le politiche migratorie dei gruppi dirigenti argentini, dirette ad incoraggiare l'emigrazione europea fin dalla seconda metà dell'800, e i movimenti migratori succedutisi da quell'epoca in Argentina.

Il terzo saggio, "Las cadenas migratorias italianas. Algunas reflexiones a la luz del caso argentino" ripercorre, con un taglio fortemente problematico, il cammino che il concetto di "emigrazione a catena" ha percorso negli ultimi decenni in ambito accademico, soffermandosi in particolare sul processo migratorio italiano in Argentina. Elemento unificante del volume è il modo in cui l'A. affronta il tema dell'emigrazione, vista non come unica scelta obbligata ma come una delle scelte possibili, per quanto condizionate da vari motivi, che l'emigrante come soggetto sociale compie, nel quadro di una strategia di mobilità sociale, di lungo o di breve periodo, fornendo così la sua risposta più immediata al drastico cambiamento delle condizioni di vita nel suo paese, in una "dinámica tensión entre proyectualidad y condicionamientos".

PATRIZIA SALVETTI

WALTER NUGENT, *Crossing. The great transatlantic migrations, 1870-1914*. Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 1992. 235 p.

Studio del populismo, dei problemi agrari e della frontiera, Walter Nugent costituisce da trent'anni una delle più significative presenze sulla scena storiografica d'oltre Atlantico. L'attenzione alle tematiche territoriali e una certa vocazione comparatista maturata in un originale

percorso di ricerca all'interno e a fianco della storiografia dell'Ovest post-turneriana lo hanno portato ad accentuare il gusto per i grandi quadri d'insieme e a misurarsi con i punti più alti della produzione europea sui problemi della demografia e dello spazio. Non è un caso allora che all'inizio degli anni Ottanta egli abbia fornito uno dei pochi tentativi di applicare gli strumenti braudeliani alla vicenda storica nordamericana in un lavoro intitolato *Structures of American Social History*. Né che abbia pensato alcuni anni fa di mettere in cantiere una storia totale dell'universo "transatlantico" (Europa, Nord America, Sud America e Africa). Una storia ambientata in una fase, gli anni Ottanta dell'Ottocento, in cui esso costituiva, secondo Nugent, un "centro del mondo" paragonabile al Mediterraneo tardo cinquecentesco esaminato dallo storico delle *Annales*.

Di questo ambizioso piano, che sembra per il momento accantonato nella complessità della sua struttura originaria (Nugent è nel frattempo tornato con diversi contributi ai temi a lui più propri dell'Ovest e della frontiera), giunge oggi alle stampe una prima, significativa *tranche*. Si tratta di un sintetico, ma densissimo, volume che ripercorre, con il pantografo della demografia storica, l'intricata ragnatela di linee che venne a disegnarsi tra le due sponde dell'Atlantico nella cosiddetta "età del vapore" (1870-1914).

Fondato su una vasta bibliografia (che occupa poco meno di un terzo del libro) in sette lingue, il lavoro costituisce un'agile e per certi versi indispensabile sintesi delle ricerche sulla grande migrazione. Una sintesi alla quale non sfuggono temi di solito trascurati o poco considerati anche dalla storiografia specialistica come quello dei rimpatri, cui Nugent dedica alcune pagine utilissime. Il tutto entro una cornice interpretativa originale che, definita l'area atlantica come un "tutto demografico" dominato quanto a livelli di popolazione, urbanizzazione e industrializzazione, da Stati Uniti e Germania, esamina accuratamente nella prima parte le condizioni e i motivi (demografici, culturali, tecnici ed economici) che produssero e resero possibile lo spostamento di trentacinque milioni di individui nell'arco di neppure mezzo secolo. Il risultato è una prima mappa d'insieme su chi parte, quali opportunità si aspetta sull'altra riva, grazie a quali possibilità fornite dall'evoluzione dei mezzi di trasporto.

Poi, nella seconda sezione del volume, la mappa si scompone in un caleidoscopio che guarda in dettaglio, area per area, alla struttura dei flussi che alimentano l'emigrazione. Ne emerge un quadro, denso di tabelle e di documentazione qualitativa, che pone l'Irlanda al primo posto nel rapporto fra partenze e popolazione, nell'incidenza della componente femminile, nella concentrazione delle destinazioni verso gli USA; sottolinea la precocità dell'emigrazione scandinava e i suoi bassi tassi di rimpatrii; delinea la complessa vicenda di emigrazione e, da un certo momento in poi, immigrazione che caratterizza la regione tedesca; individua le specificità di aree di provenienza e destinazione, di *gender*, di collocazione sociale e occupazionale dei flussi dall'Europa dell'est e dal Mediterraneo.

I paesi ospiti e la storia dell'arrivo e delle modalità di inserimento degli immigrati formano l'oggetto della terza parte del libro. Anche in questo caso con un'analisi comparata dell'intreccio fra fattori demografici, disponibilità e struttura proprietaria delle terre e politiche governative rispetto ad esse, Nugent ricostruisce dimensioni, natura ed evoluzione degli insediamenti dei nuovi venuti in Argentina, Brasile,

Canada e USA. Una delle due conclusioni di fondo del libro riguarda proprio questi ultimi e mostra persuasivamente l'infondatezza del loro presunto "eccezionalismo", se non riguardo appunto, ma solo fino alle soglie della Grande guerra e comunque in maniera parziale, alla maggiore disponibilità di terre, frutto, a sua volta, della specifica legislazione governativa in materia. L'altra conclusione concerne il rifiuto di una visione sequenziale delle trasformazioni demografiche, così come ci vengono proposte da una concezione lineare della modernizzazione, secondo un ciclo di transizione da un regime tradizionale di alta fertilità e mortalità a uno moderno di abbassamento di entrambi i valori.

Anticipate nel capitolo d'apertura e riprese in quello, di appena tre pagine, finale, queste conclusioni ricordano al lettore, nella loro brevità, la natura parziale del lavoro. E lo spingono a sollecitare una sua prosecuzione secondo il progetto di partenza, sempre che l'Ovest e la frontiera lascino a Nugent il tempo di tornare a guardare all'Atlantico.

FERDINANDO FASCE

AA.VV., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per l'Informazione e l'Editoria, Roma 1992, pp. 605.

Il volume si distingue per l'attrazione che suscitano i molteplici aspetti dell'emigrazione italiana in Francia durante il ventennio fascista. Vi si raccolgono saggi storici, testimonianze, materiale fotografico, tutti disposti secondo le versioni sinottiche italiana e francese, che contribuiscono a comporre un quadro d'insieme dell'avventura sociale e politica degli italiani in Francia. In effetti, specie fra le due guerre, l'emigrazione italiana tende ad assumere sempre più dei connotati ideologici e politici, il cui spazio era occupato, almeno in epoca liberale, da fattori unicamente economici e sociali.

Non a caso il volume, diviso in sei sezioni, si apre con una breve testimonianza di Sandro Pertini esule in Francia. Nella prima si ripercorre la storia del fuoruscitismo italiano in Francia, sulla base di documentazione proveniente dall'Archivio Centrale dello Stato. Leo Valiani nota come "sin dall'inizio della dittatura fascista, i fuorusciti politici italiani si erano segnalati, in Francia, come un'entità non trascurabile, provocando ripetute rimostranze del governo di Roma presso il governo di Parigi, per l'ospitalità ad essi accordata". Le schedature operate dalla polizia politica fascista riguardavano 28.000 fuorusciti italiani, provenienti dagli ambienti socialisti, comunisti, anarchici e repubblicani, ma il numero era certamente superiore. Negli anni Trenta la stampa clandestina svolge un'indiscutibile funzione di propaganda antifascista, specie a Parigi, ma anche nelle campagne, dove quotidiani di diversa ispirazione, come *La Voce degli Italiani*, socialista, e il *Corriere degli Italiani*, cattolico, aumentano considerevolmente la tiratura, mentre si moltiplicano le pubblicazioni di settimanali e mensili. La voce del fuoruscitismo italiano in Francia diviene più forte con la guerra di Spagna, dove la maggioranza dei volontari che accorsero in difesa della repubblica spagnola provengono dalle file degli esuli italiani in Francia. Il fronte del fuoruscitismo, sul versante della Sinistra socialista e comunista, viene in seguito incrinato dal patto Molo-

tov-Ribbentrop dell'agosto 1939: il Partito Comunista Francese e il Partito Comunista d'Italia, entrambi favorevoli, vengono sciolti, mentre la maggioranza degli antifascisti in Francia si mostra decisamente dissidente dalla politica sovietica. Durante la guerra molti furono internati nei campi di concentramento, dove sovente lasciarono la vita, oppure passarono nelle formazioni partigiane, dando un notevole contributo alla lotta di resistenza.

L'incidenza del fuoruscitismo italiano in Francia si rivela dalle fonti dell'Archivio Centrale dello Stato: Mario Serio evidenzia in particolare i 150.000 *dossiers* di "sovversivi" contenuti nel Casellario Politico Centrale, in cui sono schedati tutti gli oppositori reali o sospetti del regime e che mostrano quanto pericolosa fosse considerata l'opposizione e la propaganda antifascista in Francia.

Alberto Cabella individua nell'esperienza migratoria italiana la prefigurazione, quasi il desiderio sotteso di una nuova concezione della cittadinanza a dimensione europea. L'irrigidimento nazionalistico della fine dell'Ottocento aveva decisamente influito sui comportamenti sociali delle società europee nei confronti degli immigrati. Il valore dato dai nazionalismi alle frontiere aveva teso ad esasperare l'estraneità di quanti parlavano una lingua diversa od avevano mentalità e cultura differenti da quelle della società in cui erano giunti come immigrati. Al massimo gli stranieri venivano tollerati quando l'interesse del proprio paese richiedeva una mano d'opera supplementare a quella locale.

Alla fine del secolo scorso i processi di integrazione erano risultati tutt'altro che lineari e non erano stati esenti da aspre lotte, che avevano visto, tra il 1867 e il 1893, 89 incidenti, di cui 67 avevano coinvolto italiani e 30 ne avevano causato la morte. Cabella individua così il limite della storiografia contemporanea relativa all'emigrazione, la mancanza di un'ottica globale che riesca a leggere la storia dell'emigrante italiano in una dimensione europea e continentale.

Nella seconda parte del volume, Pierre Milza ripercorre il filo della presenza italiana in Francia dall'ultimo quarto del secolo scorso, quando l'emigrazione italiana fu soggetta al trapasso da una fase pre-industriale ad una fase di massa, per giungere alla prima guerra mondiale. Infatti l'aumento dei flussi dall'Italia in Francia appare rapida nel giro di pochi anni: nel 1872 si calcolano 110.000 emigrati, nel 1881 240.000, alla fine del secolo 330.000, per arrivare a 420.000 unità alla vigilia della prima guerra mondiale. Tra il 1870 e il 1914 quasi due milioni di italiani avevano varcato la frontiera francese. Di questa presenza italiana solo una parte riuscì ad integrarsi nella società, in un contesto che per nulla favoriva l'integrazione per via della prolungata depressione economica, del nazionalismo esasperato e della crisi delle relazioni franco-italiane consecutive alla stipulazione della Triplice Alleanza nel 1882.

Di integrazione si può parlare nei confronti del movimento operaio locale, alla cui causa aderì pienamente la massa degli immigrati italiani.

La terza parte, curata da Daniela Loyola, Elisabetta Orsolini, Cristina Mosillo, e coordinata da Aldo Ricci, illustra una ricca cronaca di vent'anni di storia francese e italiana dal punto di vista dell'emigrazione economica e politica, dal 1919 al 1939. Infatti la depressione economica dell'immediato primo dopoguerra in Italia, aggravata dai problemi della riconversione bellica e del reinserimento sociale dei reduci, con il conseguente alto tasso di disoccupazione aveva favorito un'impegnata nella ripresa

del flusso migratorio, in particolare verso la Francia. A questa ondata si aggiungeva la fuga di lavoratori e quadri sindacali e politici, minacciati dall'azione dello squadristo fascista che già dopo le agitazioni del 1919-20 aveva cominciato ad imperversare in Italia. Ma soprattutto dal 1926 in poi, con la promulgazione delle leggi liberticide da parte del fascismo, si trasferì in Francia la grande maggioranza dei gruppi dirigenti dei partiti democratici, ricreando così in Francia quella dialettica politica e culturale che in Italia era ormai quasi spenta o costretta alla clandestinità.

Aldo Ricci aggiunge elementi all'operato della polizia politica fascista nei confronti degli emigrati italiani. La vita del fuoruscito era costantemente accompagnata dal "sospetto", cioè il dubbio che faceva vedere nel compagno di lotta o di lavoro un potenziale informatore della polizia. Il potente apparato che il regime aveva creato per il controllo dell'attività antifascista all'estero aveva generato un clima quasi invivibile, segnato appunto dal "sospetto", che si rivelava quanto mai fondato. I *dossiers* contenuti nel Casellario Politico Centrale, di cui si è fatto cenno, ammontavano a 40.000 nel periodo liberale; tra il 1922 e il 1943 vennero aperti 114.000 fascicoli nuovi. Infatti l'azione della Divisione Polizia Politica, istituzione creata nel '26 per la raccolta di informazioni nell'ambito dell'opposizione politica, si rivolgeva ad un'area molto più vasta di oppositori potenziali (parenti, amici, ecc.). È evidente come la Pubblica Sicurezza subisse una radicale trasformazione da organo per la difesa dell'ordine pubblico a strumento di controllo del sistema politico, sociale ed economico affermatosi con il fascismo. Accanto alla Divisione Polizia Politica, venne creato l'O.V.R.A. (Organismo di Vigilanza e Repressione Antifascista, o Organismo Vigilanza Reati Attentati, a seconda delle versioni officiose che circolavano), composto da circa 400 funzionari, che poggiava la sua azione su una rete di informatori e fiduciari reclutati direttamente nei quadri dei movimenti di opposizione.

Una ricca sezione viene poi dedicata alle componenti del fuoruscitismo italiano, specie per quel che concerneva il versante della Sinistra: "La storia dell'emigrazione politica italiana in Francia - osserva Giovanni De Luna - dopo la vittoria del fascismo è la storia di una sconfitta. L'esilio fu infatti la sanzione esistenziale di una sconfitta politica, una scelta obbligata e traumatica". Fra i protagonisti di questo scenario, reso cupo per l'appunto da una rete di spie, infiltrati e agenti provocatori dell'O.V.R.A., decisiva appare l'esperienza della Concentrazione Antifascista iniziata da Alceste De Ambris e Luigi Campolonghi nell'aprile del '27. Entrambi dirigenti della L.I.D.U. (Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo), il loro obiettivo era stabilire attraverso la stampa clandestina uno stretto collegamento tra le vittime del regime per costruire in tempi brevi una solida unità politica tra i fuorusciti. Il fascismo veniva considerato come un fenomeno transitorio, privo di reali fondamenti culturali e ideologici e di una forza autopropulsiva, e per questo prossimo al crollo. Il tentativo, in definitiva, era quello di indebolire il regime, isolandolo rispetto all'opinione pubblica europea ed ai governi delle democrazie occidentali. Queste scelte ispiratrici della propaganda della Concentrazione, che vide confluire nelle sue file, alla fine del '31, l'intera organizzazione di G.L. (*Giustizia e Libertà*), portarono ad una crisi nell'antifascismo italiano in Francia. Il crollo sperato del regime non avvenne e la propaganda della Concentrazione si rivelò vana, mentre invece si profilavano all'o-

rizzonte minacciose avvisaglie di un conflitto senza precedenti. Nel '34 Rosselli e i suoi compagni di GL si dissociarono dalla Concentrazione, che si sciolse il 5 maggio in conseguenza della scissione.

L'emigrazione comunista fu, invece, caratterizzata, sin dalla metà degli anni Venti, da un inquadramento molto più compatto. Il militante comunista all'estero, in quanto membro dell'Internazionale Comunista, ovunque si trovasse, aveva la coscienza di dover portare avanti la lotta al regime fascista rimanendo fedele al suo partito d'origine. In questo senso l'opposizione comunista in Francia venne organizzata, nel '24, attraverso le Centurie Proletarie. Queste formazioni non assunsero mai un carattere di massa; d'altro lato, la loro propaganda venne osteggiata ripetutamente dal Cartello delle sinistre del governo francese, che eseguì, tra il '24 e il '25, circa 400 espulsioni di comunisti italiani. Nuove ondate migratorie, che si riversarono dall'Italia in Francia, furono provocate dall'assassinio di Matteotti e dalle leggi sulla soppressione dei partiti del '26. I non facili rapporti con i comunisti francesi, per via della concorrenza degli operai francesi nei confronti degli emigrati italiani, che rivendicavano parità di diritti, furono superati nel '34, quando la nuova politica frontista iniziata dall'Internazionale Comunista permetteva al movimento comunista di uscire dall'isolamento, in cui era caduto con la bolscevizzazione dei partiti e delle organizzazioni di lotta, e la riunificazione del movimento operaio, che vide la partecipazione in massa dei comunisti italiani alla C.G.T. (Confédération Général du Travail).

Il coinvolgimento dei socialisti e degli anarchici, come anche dei comunisti dissidenti e di *Giustizia e Libertà*, nella vicenda migratoria italiana fra le due guerre viene affrontato in sintesi rapide ma efficaci, senza nulla togliere ad una descrizione concreta della loro azione e del loro contributo alla lotta politica contro il regime fascista.

La parte rimanente del volume è dedicata a figure di particolare sensibilità politica e di nota tenacia nella lotta al fascismo, come Piero Gobetti, Bruno Buozzi, Silvio Trentin, a succinte analisi sulla presenza geografica degli italiani in Francia ed a spaccati della vita familiare e quotidiana del lavoratore emigrato. Un'omissione grave riguarda il versante dell'antifascismo cattolico, pure presente in territorio francese, per nulla citato nel panorama del fuoruscismo.

Tutti gli argomenti sono corredati da una nutrita documentazione fotografica, che ripropone la fotografia come fonte storiografica insostituibile per la storia contemporanea del Novecento.

PAOLO BORRUSO

RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino, Einaudi, Nuova edizione ampliata, 1993. 647 p.

Questa edizione ampliata del celebre volume di Renzo De Felice appare in un momento quanto mai gravido di apprensioni e di interessi per l'argomento. I noti episodi di violenza recentemente scoppiati sia in Italia che in Europa hanno suscitato e riproposto un tema di triste memoria, ma anche di sconvolgente attualità come quello del razzismo e dell'antisemitismo. Eppure l'A., inoltrandosi in una breve ma acuta

analisi del fenomeno odierno, osserva che "se oggi si registrano anche tra noi episodi di tipo razzista, più che a un vero animus razzista (presente solo in piccolissimi gruppi neonazisti), tutto lascia ritenere che essi debbano piuttosto essere attribuiti al disagio e alla crisi morale ed economica di settori giovanili marginali e al loro compiacimento di sentirsi finalmente dei protagonisti al centro dell'attenzione dei mezzi di comunicazione di massa e, insieme, al fatto che gli immigrati extraeuropei, per un verso, sono molto più numerosi (e dunque visibili) che qualche decennio fa e, per un altro verso, costituiscono - specie nell'agricoltura - una mano d'opera spesso sottopagata sulla quale viene scaricata la responsabilità delle difficoltà dei giovani privi di lavoro, anche se i più di coloro che si abbandonano alle violenze contro gli extracomunitari mai accetterebbero di fare i lavori che questi accettano". Questa ricomprensione storica del fenomeno non induce però ad un assopimento delle coscienze e nulla toglie all'insidia che esso rappresenta all'interno di una società democratica; porta piuttosto a considerare in maniera più ponderata e razionale le sue manifestazioni e le reali proporzioni per individuare i mezzi più efficaci per combatterlo.

Non a caso la nuova edizione è tascabile ed è finalizzata ad una più larga diffusione: a detta dell'A., per contrastare fenomeni del genere, non sono sufficienti le "scelte di campo", né rifiuti emotivi, ma una conoscenza effettiva ed una certa razionalità di giudizio della loro realtà.

De Felice parte così da una prima differenziazione del razzismo dal fenomeno antisemita. L'antisemitismo infatti affonda le sue radici in epoche molto più antiche che il razzismo, sorto solo verso la metà del Settecento e sviluppatosi, almeno nel suo aspetto ideologico, nel primo Ottocento (le tesi sulle origini del razzismo sono riprese dagli studi di George Mosse sul razzismo in Europa). Esso è anche il risultato di stratificazioni culturali e di pregiudizi che sono andati consolidandosi nelle diverse tradizioni e culture sociali, politiche e religiose.

Nel caso dell'Italia, il razzismo è mancato di quell'alleanza con il nazionalismo classico, realizzatasi, invece, in altri paesi dell'Europa centrale e orientale, mentre l'antisemitismo ha assunto via via, lungo tutto l'Ottocento e nel Novecento, connotati assai più politici che nel passato. Le stratificazioni ed i pregiudizi hanno subito una sorta di rielaborazione in senso moderno, come, ad esempio, la convinzione illuministica secondo cui gli ebrei sarebbero giunti presto ad una emancipazione, sbarazzandosi delle loro qualità negative, e si sarebbero integrati totalmente nelle società, al punto da abbandonare la religione in nome di un deismo laico. Nasceva, cioè, uno stereotipo dell'ebreo nemico della modernità e desideroso di prendere il dominio politico ed economico dell'intera società. È infatti nella seconda metà dell'Ottocento che l'antisemitismo si coniuga con il razzismo, facendo degli ebrei la razza in assoluto più negativa, grazie alla diffusione di ardite teorie propalate dalla pamphletistica dell'epoca, tra cui il saggio più noto ed incisivo fu indubbiamente *I protocolli dei Saggi Anziani di Sion*, uno dei più eclatanti falsi storici del secolo.

Ciò che accomunava razzismo e antisemitismo era sostanzialmente la necessità di una situazione di crisi economica e morale per assumere dimensioni di massa. È ciò che si sarebbe realizzato con il nazismo, che non solo aveva una propria ideologia e degli stereotipi da combattere, ma anche una propria visione della società e del mondo ed una propria

concezione della vita e della società da realizzare. Tali contenuti non fondarono l'antisemitismo fascista, e sono pressoché assenti dal razzismo odierno, il che non sminuisce la sua insidiosità, ma dà la possibilità di comprenderne meglio i tratti nell'attuale contesto storico.

L'A. ripercorre, così, la vicenda dell'ebraismo italiano sotto il fascismo. Negli anni Trenta la comunità ebraica era, in Italia, un'esigua minoranza, presente in poche città italiane. Per di più gli ebrei, sin dal XVIII secolo, si erano inseriti progressivamente ed in tempi assai brevi nella compagine italiana, tanto che durante il Risorgimento andarono ad ingrossare le file dei patrioti e all'avvento del fascismo erano dispersi nei partiti politici italiani di tutte le tendenze. Questo radicamento nella società italiana fu un tratto che contraddistinse il comportamento degli ebrei italiani, i quali si posero davanti al fascismo non in quanto ebrei ma in quanto italiani.

L'antisemitismo, dunque, risultava estraneo alle tradizioni culturali degli italiani. Nell'Ottocento una venatura antisemita piuttosto accesa si ritrovava, invece, in una certa tradizione cattolica, rimasta legata ai vecchi moduli teologici dell'ebreo "deicida" e nemico della Chiesa. Ad alimentare poi quest'idea sorse, all'inizio del Novecento, il Sionismo con la questione di Gerusalemme e dei Luoghi Santi ad esso legata. Infatti negli anni Venti la Santa Sede appariva estremamente preoccupata di frenare le tendenze nazionalistiche del movimento sionista per non privare la cristianità del diritto al culto dei Luoghi Santi.

L'antisemitismo sembrò estraneo tanto al fascismo della prima ora quanto alla formazione culturale e alle intenzioni dello stesso Mussolini; o, almeno, non andava oltre i consueti luoghi comuni e dicerie sugli ebrei. Circa 230 ebrei parteciparono alla "marcia su Roma" e vari ebrei facevano parte, sin dal '19, dell'immediato *entourage* mussoliniano.

Nei confronti del Sionismo, invece, l'atteggiamento di Mussolini fu duplice, legato com'era agli interessi della politica estera fascista. Egli nutriva i pregiudizi più comuni e una diffidenza piuttosto ostentata verso i sionisti italiani, che considerava cittadini con due patrie, troppo facilmente influenzabili dalla politica degli inglesi. D'altro lato aveva forti simpatie verso il Sionismo internazionale, che rappresentava un canale privilegiato per estendere l'influenza italiana nella realtà medio-orientale (l'aspirazione di Mussolini era di giungere ad una revisione del mandato inglese sulla Palestina e ad una sua assegnazione all'Italia). I sionisti, da parte loro, tenevano al rapporto con l'Italia fascista, paese ancora liberale in Europa nei confronti degli ebrei. L'ascesa di Hitler infatti aveva suscitato gravi preoccupazioni per l'impostazione sostanzialmente razzista del nazismo e per le concrete minacce di persecuzione che si andavano progressivamente e rapidamente profilando in Germania e nei paesi sotto l'influenza tedesca.

Il regime fascista continuò a tenersi a distanza dalle teorie razziste di Hitler e, nel triennio 1935-37, la maggioranza degli ebrei italiani nutriva ancora speranze e fiducia verso il regime e mostrava di partecipare allo stato d'animo collettivo della patria. Solo nel '37, quando ormai la politica estera fascista sembrava legare indissolubilmente l'Italia alla Germania, un'ansia per la propria sorte cominciò a diffondersi all'interno della comunità ebraica, mentre gli attacchi agli ebrei si facevano progressivamente più frequenti.

Il 17 novembre 1938 veniva emanato il noto decreto, che è stato considerato come la *magna charta* del razzismo italiano. In realtà il testo, che riprendeva peraltro le decisioni del Gran Consiglio del 6 ottobre, era soggetto a molte contraddizioni, fosse il fatto di aver voluto adottare la formula del "discriminare e non perseguire" per differenziarsi dall'antisemitismo tedesco ed imboccare una via non prettamente biologica, ma mista fra motivazioni biologiche, politiche e religiose. Le successive leggi del giugno e luglio 1939 specificavano le professioni proibite agli ebrei ed introducevano anche la figura dell'arianizzato, che stabiliva la facoltà del ministro dell'Interno di dichiarare la non appartenenza di un cittadino alla razza ebraica (tutto ciò contro ogni logica razzista). Sul piano della concretezza, il ministero della Cultura popolare organizzò un centro per le questioni razziali, collegato ad altri centri in varie città italiane per lo studio del problema ebraico. Questa iniziativa rientrava in una più vasta azione di propaganda antisemita condotta dalla stampa, in particolare da *La difesa della razza*, che dopo un primo momento di curiosità per una rivista di impostazione razzista, decadde ben presto con lo scoppio del conflitto mondiale.

Le reazioni dell'opinione pubblica italiana non furono unanimi: se da un lato la politica della razza e dell'antisemitismo non suscitò grande attrazione, dall'altro molti italiani finirono per aderire all'antisemitismo come ad una delle tante "stranezze" del regime e un dato di fatto della politica italiana di quegli anni. Gran parte della popolazione italiana, tra il 1939 ed il 1943, si mostrò avversa alle leggi razziali, ma alcuni ambienti in particolare vi aderirono su vasta scala. Molti uomini di cultura sfruttarono l'antisemitismo di Stato per mettersi in mostra, per fare carriera e danaro, per sfogare le loro invidie contro i colleghi. Tra i giovani, specie universitari, la svolta antiebraica del '38 venne accolta con perplessità od ostilità, ma anche come espressione di "una genuina esigenza morale e di rinnovamento". La gioventù fascista, infatti, trovò nell'antisemitismo la chiave per comprendere i motivi di quella inadeguatezza culturale del fascismo che li aveva lasciati insoddisfatti: l'assenza di una vera coscienza razziale era la causa di una scarsa forza spirituale ed aggregativa della nazione.

Tra i fascisti più anziani, invece, il consenso fu molto più compatto, seppure le motivazioni da cui traeva origine erano diverse: molti reputavano le leggi razziali come un passo decisivo verso un più stretto accordo con la Germania in funzione anti-inglese e anti-francese, altri come un mezzo per rendere più totalitario il regime, altri ancora come uno strumento per rispondere alla necessità di preservare la civiltà italiana dall'impatto con la cultura "moderna" e negatrice di tutti i valori tradizionali, incarnata dall'ebreo.

Certo è che durante gli anni della guerra e dell'occupazione tedesca in Italia, molti italiani, cattolici e non, e gran parte degli istituti religiosi diedero ospitalità ad ebrei, nascondendoli nelle proprie abitazioni e nei seminari (in appendice è riportato l'elenco delle case religiose che a Roma ospitarono ebrei). Ciò tuttavia non riuscì ad impedire gravi persecuzioni e deportazioni, specie dopo l'8 settembre 1943, da parte delle SS, come quella attuata nel ghetto di Roma il 16 ottobre di quell'anno.

Durante la guerra, ed anche nell'ultima fase, dopo il '43, gli ebrei italiani continuarono a porsi rispetto agli avvenimenti come italiani e non

come ebrei. Molti di essi furono costretti all'esilio e si ritrovarono nelle file del fuoruscitismo italiano; altri presero parte alla Resistenza nelle formazioni partigiane.

Se la persecuzione non raggiunse le estreme conseguenze di altri paesi europei, essa fu comunque un aspetto di una tragedia più vasta e l'espressione del baratro in cui il fascismo aveva precipitato il paese. La sostanza antidemocratica e liberticida del fascismo, la sua mancanza di rispetto per la personalità umana e per tutto ciò che non si identificasse moralmente con il regime non potevano avere altro sbocco che in una tragica conclusione e non potevano non suscitare l'attrazione per la Germania nazista. In questo senso, scrive l'A., "anche la tragedia degli ebrei italiani era in nuce nel fascismo".

PAOLO BORRUSO

KEITH P. DRYUD, *The Quest for the Rusyn Soul. The Politics of Religion and Culture in Eastern Europe and in America, 1890-World War I*. Philadelphia, The Balch Institute Press, London and Toronto, Associated University Presses 1992. 157 p.

In the twenty years preceding World War I, thousands of Sub-Carpathian Rusyn as well as Galician Rusyn immigrants left the Greek Catholic or Uniate Church to become Russian Orthodox. The religion gave them a new ethnic identity as well. It seems odd to us that people from the same hometowns and from seemingly similar ethnic and cultural and religious backgrounds could identify, over the course of a couple of decades, with various nationalities. A Rusyn could be a Rusyn, or a Ruthenian, or a Ukrainian, a Russian, or even a Hungarian depending on where history took him and on the choices made. Timothy L. Smith, in various articles, and Alex Simirenko, in his *Pilgrims, Colonists and Frontiersmen*, have looked at communities of people who changed their ethno-religious identity. Dryud's *The Quest for the Rusyn Soul* studies how religion was used to influence the ethnic identities of Rusyn immigrants in the United States and thus gives us an insight into why so many Uniate Catholics in the United States transferred their allegiance to the Orthodox Church.

The book is divided into five chapters. The first half deals with the European background, the rise of national awareness among Galician and Sub-Carpathian Rusyns in the nineteenth century and the programs of the Russian and Austro-Hungarian Empires to win the loyalties of these borderland immigrants, particularly between the 1890s and World War I. These questions, of course, have been covered elsewhere but Dryud gives us a useful synthesis, and, using pamphlets and official publications of a number of associations, shows how Orthodoxy and Catholicism were exploited by governments and nationalist leaders to influence the identity of Rusyns. Galician Rusyns in the early twentieth century were strongly influenced by the radical, populist Ukrainian movement; yet many immigrants had already left for the United States without that identity. At the same time, Sub-Carpathian immigrants to the United States had left their lands at a time when Magyarization efforts were at their peak and were conducted particularly through the Greek-Catholic

Church. In the meantime the Russian government took ever greater interest in the Pan-Slavic movement in Galicia, co-opting the leaders of this movement.

The last half of the book is concerned with events in the United States. Chapter Three examines the rise of the Russian Orthodox Church in America. As is known the Church made its entry into California from Alaska. It had originally been interested in missions to aboriginals and to Russians, but the transfer of its offices to New York in the first decade of this century signalled its interest in working with Rusyn immigrants who had left Uniate Catholicism. The Russian Orthodox Church leaders, such as Archbishop Belavin Tikhon, clearly worked from the perspective that these former subjects of the Austro-Hungarian Empire were part of the one Russian people. Dryud uses skilfully here the reports of Russian-oriented fraternal and missionary societies, as well as the official journals of theological academies.

The Hungarian government in the same period took interest in Rusyn Greek Catholics, especially when it was noted that some converts to Orthodoxy had returned to Hungary and were converting peasants in the countryside. For five years it tried to convince Propaganda Fide, that it (the Government) should have the right to nominate a Bishop for Greek Catholics in America, a goal it never accomplished (a Galician Basilian monk was chosen by Rome to head Uniate Catholics in the United States in 1907). At the same time it used the Greek Catholic Church in America as the primary means to win the allegiance of Rusyn immigrants in the United States. Priests who emigrated from Hungary to the United States in the years before World War I were selected by a committee of priests and Bishops loyal to the Magyarization policy of the former government. A growing rift developed between the clergy in America and Rusyn immigrants regarding the future of the Sub-Carpathian lands in the Austro-Hungarian Empire.

The final chapter treads through the familiar territory of conflicts between the Roman and Uniate Catholics in the United States. Dryud claims to work from a more objective perspective in that his purpose is not to place blame on one side or the other as previous writers on this issue had done. He argues that in the quest for the Rusyn soul in America, the Russian Orthodox Church was successful because it used the "methods of the new world ... [freedom, democratic choice, voluntary association (p. 105)]." The Latin Rite bishops were concerned with uniformity of practice. They could not adjust to innovations such as lay ownership of parish property, a practice of Rusyn immigrants in North America. The Russian Orthodox Church had no power to coerce these immigrants, socially or juridically or religiously, and therefore adjusted itself to the "American way".

Dryud seems to place less blame on the Irish Bishops in the United States than on Rome and its restrictions on the Eastern rite, particularly on the question of celibacy of Uniate priests. He observes that statistically, the greatest period of "defections" to the Orthodox Church was after 1907, when Rome introduced its decree *Ea Semper*, and that most of the converts were Sub-Carpathians. Greek-Catholic priests, he argues, were unable to organise effectively to protect their rite and so the immigrants, with the leadership of the secular voluntary associations

took matters into their own hands, and bolted from Uniate Catholicism. This may be so but it would be interesting to have seen more of Rome's perspective on this question, as results in Leo XIII's Apostolic Letter *Orientalium Dignitas* of 1894, a strong defense of the rite and religious affiliation of Orientals. The Vatican Secret Archives and the Archives of Propaganda Fide have valuable sources on this issue. Dryud depends strongly on sources on immigration from the Hungarian State Archives in his final couple of chapters.

The Quest for the Rusyn Soul will be useful to students of Immigration History, particularly those interested in the relationship between religion and ethnicity.

JOHN ZUCCHI

JOANNA BOGLE, *Caroline Chisholm. The emigrant's friend*. Gracewing, England, 1993. 157 p.

Il sottotitolo è la spiegazione più indovinata e precisa della personalità di questa donna che si prodigò durante tutta la sua vita per gli emigranti, provenienti dal Regno Unito e diretti verso il continente australiano. In caso contrario, non si potrebbe né apprezzare e tantomeno capire come mai Caroline Chisholm sia oggi ricordata da tante persone, anche ai più alti livelli. Nel 1977, il primo centenario della sua morte, il parlamento dello stato del Victoria approvò all'unanimità che la tomba dell'insigne donna venisse onorata con cura maggiore.

Nata a Northampton e proveniente da una famiglia protestante, in cui l'altruismo e la generosità verso il prossimo erano praticate senza nessuna ostentazione, si convertì al cattolicesimo in seguito al suo matrimonio con Archibald, un militare di stanza in India. Il suo apprendistato in opere sociali, infatti, avvenne a Madras (India), dove organizzò una scuola per le figlie dei soldati britannici in servizio nel continente indiano. La maggior parte della sua vita e della sua attività fu svolta sul suolo australiano e in particolare nei suoi due più grandi porti di mare (Sydney e Melbourne). Qui venne in contatto con l'abbandono totale in cui versavano uomini e soprattutto donne, letteralmente scaricati, senza alcuna preparazione e protezione sul suolo australiano. Erano i tempi in cui l'Australia era considerata dal governo inglese come una valvola di sicurezza per sbarazzarsi dei sudditi più turbolenti o comunque meno desiderati.

Caroline Chisholm si lasciò conquistare dalla mancanza di tutela in cui versavano tanti emigranti e, senza ignorare le responsabilità dei rappresentanti del governo, intraprese alla chetichella diversi progetti, facendo leva sullo spirito di iniziativa di ogni individuo e soprattutto sul sacrosanto diritto a una vita familiare, anche da parte di coloro che erano stati forzatamente trasportati in Australia (criminali). Caroline Chisholm aprì un ostello, nel porto di Sydney, per accogliere e indirizzare i nuovi arrivati verso un'occupazione stabile. Si circondò, non senza fatica, di una rete di collaboratori volontari, raccolse informazioni che vennero poi pubblicate, nonostante una certa apprensione del governo inglese, in Inghilterra, dando informazioni utili per coloro che erano in procinto di intraprendere il trasferimento in terra australe. Una volta tornata in

Inghilterra, non solo si adoperò per influenzare il parlamento, in vista di una legge favorevole ai ricongiungimenti familiari, ma aprì la sua residenza a tutti coloro che desideravano ottenere delle informazioni utili.

Ogni emigrante per Caroline Chisholm costituiva un tesoro che doveva essere custodito con la massima cura e attenzione. Al di là di tutte le terre fertili, delle miniere e del commercio con l'estero, per lei le più preziose e perenni risorse di una nazione sono sempre state le persone. E a quel tempo in Australia non esistevano, al di là di pochissime eccezioni, che emigranti e deportati. Il racconto delle sue traversie sottolinea come, di fronte a qualsiasi problema, non abbia mai desistito dal riconoscere che in ogni persona esistono delle capacità enormi di ripresa, anche quando tutto sembrava dar ragione agli amministratori di certi flussi migratori dell'impero britannico.

Il libro non è certo una ricerca accademica, ma si presenta come un racconto sufficientemente documentato di una figura di donna che, animata soprattutto da una eccezionale spinta umanitaria verso le donne emigrate e abbandonate in Australia, ha potuto rispondere ai problemi inerenti al tipo prevalente di emigrazione dalle isole britanniche (*bounty migration system*). In questo senso, nel mondo confuso e complicato delle migrazioni contemporanee, il libro ha una capacità evocatrice non comune.

ANTONIO PAGANONI

FURIO BIAGINI, *"Il Risveglio" (1900-1940). Storia di un giornale anarchico dall'attentato di Brescia all'avvento del fascismo*. Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1991. v, 187 p.

Tra il 1900 e il 1940, a Ginevra un gruppo di anarchici pubblicò "Il Risveglio-Le Réveil", diretto da Luigi Bertoni per quasi tutta la sua esistenza. Furio Biagini ha analizzato i primi 30 anni dell'edizione italiana, ponendo in rilievo come sia stato uno dei pochissimi periodici anarchici ad essere pubblicato con una certa regolarità e a rimanere fedele alle idee dei maestri dell'anarchismo (Proudhon, Bakunin, Kropotkin e Malatesta), come ha scritto Maurizio Antonioli nella prefazione.

"Il Risveglio" si definì prima un giornale socialista-anarchico, poi comunista-anarchico (1913) e infine semplicemente anarchico (1925), per non essere confuso con il regime instaurato in Russia. Il giornale si richiamò sempre all'internazionalismo dei giurassiani, nonostante il "deviazionismo" di alcuni suoi collaboratori; Biagini cita il caso di Kropotkin, all'epoca uno dei massimi esponenti dell'anarchismo, che fu interventista durante il primo conflitto mondiale.

Una profonda coerenza agli ideali anarchici mostrò anche il direttore del "Risveglio", Luigi Bertoni, che improntò parte della sua vita alla diffusione di tali ideali presso i lavoratori italiani in Svizzera. Biagini sottolinea i suoi estenuanti ritmi di lavoro, ripartiti esclusivamente tra il periodico (di cui faceva pressoché tutto) e i comizi attraverso il paese (pp. 39-40).

Lo scopo degli anarchici era costituito dalla rivoluzione sociale, ma secondo modi assolutamente diversi da quelli previsti da socialisti,

sindacalisti e socialisti marxisti, come venne ribadito al Convegno di S. Imier (1922). La rivoluzione auspicata dagli anarchici, secondo le parole dello stesso Bertoni, consisteva nell'"espropriazione" che "mette il ricco nell'impossibilità di continuare il suo sfruttamento" trovandosi "sottomesso alla legge naturale, universale - e per nulla dittatoriale - di dover lavorare anche lui per mangiare" (p. 110). Successiva all'espropriazione era l'autogestione delle risorse attuata da tutti i lavoratori. Di qui la necessità di una preliminare educazione (attraverso opuscoli e dibattiti) dei futuri rivoluzionari, per non generare un'altra "dittatura".

Tutto ci spiega le altre caratteristiche del giornale: astensionismo, antimilitarismo, anticlericalismo e opposizione al socialismo riformista. Bertoni riservò parole di fuoco per i socialisti italiani, accusandoli di essere deboli e tentennanti durante gli eventi del "biennio rosso" (p. 141). A conferma della coerenza agli ideali anarchici professata dal giornale durante la sua esistenza, Biagini ne esamina il comportamento rispetto a tre grandi questioni: l'antimilitarismo, la rivoluzione russa e il fascismo in Italia.

Senza aderire al pacifismo tolstoiano, osserva Biagini, "Il Risveglio" e Bertoni furono sempre fermi sull'antimilitarismo e l'internazionalismo rivoluzionario: la guerra aveva radici economiche e l'unica lotta "giusta" era tra lavoratori e classi sfruttatrici di tutto il mondo. Per questo non scivolarono mai verso quella che Biagini chiama la "trappola della guerra rivoluzionaria" (p. 66). Bertoni non riteneva possibile una rivoluzione sociale dopo o durante una guerra. La conseguenza dell'antimilitarismo fu quindi una strenua difesa dei disertori e dei renitenti alla leva, sia prima che durante il primo conflitto mondiale, quando il governo svizzero fu costretto a emanare numerosi provvedimenti legislativi: in seguito alle pressioni degli altri Stati europei, decretò la mobilitazione per inviare i disertori presenti sul proprio territorio in campi di concentramento adibiti al risanamento di territori insalubri (p. 75).

Per quanto concerne la rivoluzione russa, l'iniziale atteggiamento di Bertoni e del giornale fu improntato alla prudenza. Di positivo nell'evento vi era stato il passaggio dalla guerra alla rivoluzione sociale, che aveva dato vita alla momentanea alleanza di bolscevichi e anarchici al fine di abbattere il governo provvisorio di Kerenskij. Tuttavia, occorre che la Russia fosse imitata dagli altri Stati europei, primo fra tutti dalla Germania: solo così si poteva concretizzare l'internazionalismo rivoluzionario auspicato dagli anarchici. Inoltre, il direttore del "Risveglio" era nettamente contrario alla pace basata su una trattativa col governo tedesco: la Russia avrebbe dovuto resistere in attesa che si verificasse una rivoluzione anche in Germania, ma gli eventi delusero le speranze di Bertoni.

L'evento che allontanò definitivamente gli anarchici dai bolscevichi fu l'instaurazione della dittatura del proletariato. Per Bertoni era errato abbattere la dittatura del capitalismo per instaurarne un'altra. L'argomento fu oggetto di un'accesa polemica sul "Risveglio" (pp. 107-8). La vicenda comunque si concluse con la soppressione di qualsiasi voce dissidente (in primo luogo quella anarchica) da parte dei bolscevichi. Dallo studio di Biagini, emerge chiaramente quanto fosse lucida l'analisi di Bertoni e del periodico riguardo alla rivoluzione russa e quanto fossero giustificati i timori di una sua svolta autoritaria. Meno precisa sembra

essere l'analisi del fenomeno fascista in Italia, interpretato da Bertoni come un episodio momentaneo, espressione di un governo impaurito che si sentiva perduto, timoroso di una rivoluzione sociale (p. 158). Occorreva continuare a lottare, seguire la via della rivolta e non fare alcun patto con i fascisti, come aveva fatto il partito socialista col Patto di Pacificazione. Chiara fu l'opposizione del periodico a qualunque fronte unico contro il fascismo insieme ai socialisti.

Nel Congresso di Zurigo (1925) venne delineato il programma del "Risveglio" per combattere il fascismo: isolarlo, togliere alle masse la fiducia in una soluzione parlamentare e addestrarle alla lotta insurrezionale. Dopo il delitto di Giacomo Matteotti e il ritiro dell'opposizione, gli anarchici compresero che il fascismo non era destinato a estinguersi in tempi brevi. Nel 1934, sul "Risveglio" si leggeva che il fascismo era "lo stroncamento della dignità umana sotto l'imperio brutale del delitto e della menzogna diventati sovrani [...]. Il nemico del fascismo [...] addirittura l'uomo" (p. 168).

In conclusione, l'analisi del "Risveglio" ha permesso a Biagini di ripercorrere alcune tappe significative del movimento anarchico, le quali hanno posto in luce come il dibattito interno al movimento non sia mai venuto meno in quei quarant'anni e, soprattutto, non abbia mai espresso la necessità, sentita da altri movimenti politici, di mostrare un orientamento omogeneo e univoco.

ALESSANDRA RUBERTI

SALVATORE COSTANZA, *Socialismo emigrazione e nazionalità tra Italia e Australia*. Trapani, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992, 189 p.

Con questo libro su Francesco Sceusa (1851-1919), Salvatore Costanza ha voluto colmare una lacuna della storiografia italiana. Infatti, Francesco Sceusa fu un anarchico siciliano costretto a emigrare in Australia per ragioni politiche, nel 1877. Il suo impegno civile lo portò a inserirsi nel movimento operaio australiano, maturando posizioni sempre più distanti dall'anarchismo e sempre più vicine al socialismo riformista, al quale poi aderì al suo rientro in Italia, avvenuto nel 1907.

Il percorso politico di Sceusa costituisce il nucleo del libro di Costanza. Questi esamina accuratamente il periodo italiano (precedente all'esilio), soffermandosi poi più a lungo su quello australiano, per concludere col rientro in patria dell'"esule volontario", come amava definirsi lo stesso Sceusa. Lettere, cronache, articoli e manifesti (alcuni sono riportati nella sezione *Documenti*) confermano l'evoluzione politica dell'emigrato, che comunque non venne mai meno al suo spirito combattivo e libertario.

Durante il periodo napoletano, Sceusa frequentò l'università e si avvicinò agli ambienti anarchici e internazionalisti (come il gruppo di Cafiero e Malatesta). In quegli anni, credeva nell'ideale di una "futura costituzione sociale, federale e anti-autoritaria" (p. 27). Il suo attivismo attirò l'attenzione delle pubbliche autorità e lo costrinse a imbarcarsi per l'Australia. Sceusa partì, precisa Costanza, con regolare passaporto, quindi non fuggì all'insaputa delle autorità, come invece queste dichiararono alcuni anni dopo.

Durante i 30 anni trascorsi in Australia, l'attività di Sceusa in favore dei lavoratori emigrati italiani si innestò nel contesto più generale delle lotte del movimento operaio australiano. Proprio rifacendosi all'internazionalismo socialista, concepì la lotta in favore della classe operaia promuovendo l'intesa tra i lavoratori immigrati e i lavoratori locali. Non fu un percorso agevole essenzialmente per due ragioni: da un lato, gli immigrati italiani accettavano lavori umili (come venditori ambulanti o suonatori di organetto) oppure sottopagati; dall'altro, gli australiani disprezzavano il modo di vivere dei primi e temevano la concorrenza dei secondi.

Francesco Sceusa combatté costantemente gli speculatori — come gli agenti d'emigrazione, che inducevano numerosi italiani a recarsi oltre oceano — e cercò di far comprendere quanto nuocesse agli immigrati, in base alla sua esperienza in Australia, svolgere lavori umili o in concorrenza coi lavoratori locali, poiché potevano derivarne atti di xenofobia e razzismo.

Se presso la comunità italiana di Sydney incontrò ostacoli alla sua attività (soprattutto per essersi opposto al crescente sfruttamento del lavoro minorile), negli ambienti sindacali Sceusa riuscì a riscuotere ampi consensi: nel 1889 entrò nell'esecutivo dell'*Australian Socialist League*, nel 1893 firmò il manifesto del 1 maggio in qualità di segretario della *Social Democratic Federation*. In rappresentanza di quest'ultima, partecipò al Congresso Internazionale di Zurigo.

In quegli anni, Sceusa si allineò sempre di più con la socialdemocrazia australiana, gradualista e pragmatica, che chiedeva un intervento maggiore da parte dello Stato. Proprio perché concorde con la nuova linea del movimento operaio, Sceusa rifiutò la candidatura radicale alle elezioni politiche del 1890, in Sicilia: dichiarò di sentirsi inadeguato alla lotta politica italiana e, più che altro, distante dagli intenti anarchici. Verso la fine del secolo, Sceusa espresse chiaramente i suoi dubbi sull'efficacia del movimento operaio trapanese e su alcune sfumature antisiciliane notate nei socialisti continentali. Nonostante ciò, difese con vigore i fasci siciliani, ribadendo la speranza che non fossero fuochi fatui.

Secondo l'esule trapanese, vi era una differenza sostanziale tra il movimento operaio australiano e quello italiano: al secondo non corrispondeva una reale coscienza civile nella popolazione, laddove il primo aveva già superato questa fase ed era passato alla lotta per i diritti sociali. Per questo motivo e per la tradizione legalitaria dell'Australia, Sceusa era convinto che la rivoluzione sociale nel Nuovissimo continente sarebbe stata graduale e riformista; il *Labour Party*, infatti, stava realizzando le basi minimali del socialismo e sembrava preludere alla realizzazione del cosiddetto "socialismo applicato" (p. 114). Conseguentemente, il movimento operaio australiano presentava un carattere "morbido", incomprendibile al più veemente movimento socialista italiano.

Al rientro in Italia, Sceusa si presentò come un socialista riformista convinto, ma il suo orientamento politico non incontrò il favore dei socialisti rivoluzionari che lo attaccarono violentemente, non comprendendo quanto in lui fosse viva l'esperienza australiana. Anche la sua decisione di appoggiare l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 fu dovuta in parte agli anni trascorsi in Australia: nonostante la difesa della classe operaia su basi internazionalistiche, Sceusa non aveva mai dimenticato

la sua patria e, anzi, ne aveva difeso il nome e la dignità attraverso la lotta a favore delle masse diseredate degli emigrati che arrivavano in Australia. Proprio questo amore per l'Italia lo indusse a schierarsi a favore dell'intervento nel primo conflitto mondiale.

Da questo studio emerge chiaramente il ruolo non affatto secondario di Francesco Sceusa nella storia dell'emigrazione e delle lotte operaie italiane. Fu precursore di quella politica di selezione degli emigranti che sarebbe stata propugnata alcuni anni dopo dal Commissario Generale dell'Emigrazione, De Michelis. Sceusa fu anche consapevole della necessità dell'esistenza di una coscienza civile prima che sociale nei lavoratori e, in seguito agli anni trascorsi in Australia, individuò nella via riformista la sola perseguibile e realmente efficace al fine di realizzare gli ideali socialisti: soleva ripetere che il socialismo doveva tradursi in fatti concreti, altrimenti sarebbe rimasto una parola vuota.

ALESSANDRA RUBERTI

JEAN-CLAUDE BARREAU, *De l'immigration en général et de la nation française en particulier*. Belfond, Le Pré aux Clercs, 1992. 201 p.

Dopo la pubblicazione nel 1991 *De l'Islam en général et du monde moderne en particulier* sempre per i caratteri de Le Pré aux Clercs Jean-Claude Barreau tenta, attraverso questo nuovo titolo e con lo stile inalzante e demistificatorio che lo contraddistingue, di fornire alcune riflessioni-risposta sull'attualissimo fenomeno delle immigrazioni in Francia. Problema che, assieme alla disoccupazione e alla tenuta del franco in seno al Sistema monetario europeo, anima da molto tempo il dibattito interno francese non solo a livello politico. Indubbiamente, lo stile immediato e le differenziate esperienze professionali e umane vissute, permettono all'autore di affrontare l'argomento in termini molto diretti e a volte addirittura provocatori.

Qualsiasi posizione assunta, per quanto spigolosa possa apparire, viene comunque sempre argomentata da Barreau con il sostegno di dati storico-ideologici, socio-culturali e statistici anche – e forse soprattutto – quando espone la sua visione sulle migrazioni che risulta essere mossa da considerazioni che pongono innanzi tutto lo stato-nazione al centro e al di sopra di ogni altra variabile.

Emerge così un'analisi che sembra risultare difficilmente catalogabile tra gli attuali orientamenti sociologici e politici che vedono il migrante, nelle sue relazioni con l'autoctono, come l'*altro*, portatore di diversità da preservare e da promuovere in un processo dinamico e reciproco di valorizzazione e di crescita comune. O per lo meno, tale orientamento sembra risentire in modo particolare di una visione statocentrica ed etnocentrica molto marcata e comunque caratterizzata dall'*intoccabilità* del modello francese qui insistentemente riproposto.

Pur con queste perplessità il volume può tuttavia considerarsi un apprezzabile contributo capace di indurre il lettore e i governanti ad una analisi della realtà immigratoria francese scevra da pregiudizi e da schemi precostituiti che, *mutatis mutandis*, può rivelarsi almeno in parte utile per comprendere anche la situazione immigratoria italiana.

Va tuttavia sottolineato che nelle riflessioni di Barreau emergono con evidenza le molteplici esperienze da lui acquisite direttamente sul campo: presidente dal 1989 al 1991 dell'Office des Migrations Internationales (OMI) francese, consigliere politico del ministro socialista della cultura e dell'istruzione Jacques Lang e dell'ambasciata di Algeria, prete negli anni sessanta nei quartieri parigini di più difficile immigrazione, è attualmente presidente dell'Institut National d'Études Démographiques (INED). Nel tentativo di spiegare la natura e l'importanza del fenomeno immigratorio francese nelle sue specificità passate e presenti, l'autore si interroga sulle reali possibilità esistenti di controllare i flussi migratori e sulle vere potenzialità di una loro integrazione, ponendosi domande le cui risposte vanno certamente ricercate a livello nazionale, ma soprattutto in una dimensione europea o regionale.

Se è vero, sostiene Barreau, che la Francia dal 1945 al 1974 ha saputo darsi precisi indirizzi di politica immigratoria, è altrettanto doveroso constatare che dal 1975 in poi non è più riuscita ad individuare un quadro politico di riferimento in materia. A suo parere infatti la classe dirigente, sia essa di destra o di sinistra, si è dimostrata incapace di fornire analisi e scelte adeguate in grado di spingerci oltre i pregiudizi sociali, economici, o la farsa politica. Comportamento, questo, considerato molto pericoloso dall'autore perché a suo parere lascia libero il campo al gioco dei demagoghi e dei mistificatori, all'irrazionalità e all'emotività.

Ma come spiegare questa realtà storica in un paese che da più di un secolo può considerarsi, dopo gli Stati Uniti, come uno dei principali paesi di immigrazione del mondo con un suo proprio specifico ed "originale modello di integrazione" (p. 189) basato sull'assimilazione-francesizzazione dei nuovi arrivati?

Va innanzi tutto riconosciuto, sostiene l'autore, che è cambiato il tipo di immigrazione. Se l'assimilazione è infatti rapida e priva di difficoltà per le classi medie, siano esse asiatiche, africane o europee, essa diventa più difficile per i poveri pur restando comunque possibile, come in effetti è accaduto per i *Ritals*, i *Polacs* o gli *Espingouins* (appellativo utilizzato in Francia in senso dispregiativo per indicare rispettivamente gli immigrati italiani, polacchi o spagnoli), perché tutti appartenenti allo stesso ambito culturale e religioso. Ciò che invece sembra porre gravi problemi all'integrazione, sostiene sempre Barreau, è rappresentato soprattutto dalla diversità religiosa. A differenza dei precedenti, gli attuali flussi migratori in Francia sono infatti caratterizzati da popolazioni musulmane, i cui valori e comportamenti familiari, religiosi e sessuali (condizione della donna soprattutto) sono molto diversi da quelli praticati in Francia dagli autoctoni, paese laico per antonomasia.

Secondo l'autore, infatti, quando la cultura religiosa dell'immigrato coincide con quella del paese di accoglimento, essa può fornire un "forte aiuto all'integrazione" (p. 63), come appunto è successo per gli italiani, gli spagnoli, i portoghesi, i polacchi o gli ebrei stessi. Non è invece così per gli immigrati musulmani. Nella sua analisi Barreau sottolinea quindi il fatto che la religione di Maometto - a differenza delle religioni cristiana, ebraica o buddista - è una "religione forte", basata cioè sulla forza e con valori molto diversi da quelli occidentali-cristiani. In altre parole si tratta di una religione che è incapace di esprimere, per ragioni storiche e culturali, una "teologia della minoranza" soprattutto in contesti socio-politici non musulmani. A maggior ragione quindi "la sottomissione ad

un'autorità infedele non può essere prevista" (p. 69), dato che la *sharia* riconosce *solo* situazioni in cui il maomettano è il *solo* padrone della città ove fa regnare la sua *sola* cultura religiosa.

La realtà occidentale chiede invece ai musulmani, come già avviene infatti per i buddisti, i cristiani, gli ebrei, ecc., di farsi discreti e capaci di praticare le proprie convinzioni nel rispetto di quelle altrui. Si sollecita cioè l'Islam a ridivenire una religione di vita, come lo è stato nel passato, per riuscire nello stesso tempo a superare l'integrismo che in buona parte lo anima e che è molto spesso generatore di esclusione, di disprezzo dell'altro e di violenza. In definitiva secondo Barreau "il «fatto musulmano» è dunque il fatto nuovo dell'immigrazione" (p. 71).

Vanno comunque considerati almeno altri due aspetti - introdotti con le leggi governative del 1974 - che secondo l'autore hanno contribuito a cambiare in profondità l'immigrazione in Francia: l'arrivo di molti delusi rappresentanti della classe media dei paesi in via di sviluppo - per lo più marocchini, algerini, tunisini, iraniani, ecc. - e dei paesi dell'Est e il passaggio da "un'immigrazione di lavoratori" ad "un'immigrazione di diritto" basata sui raggruppamenti familiari e su "l'effet d'appel de notre protection social et de notre système hospitalier" (p. 79).

Rifutando quindi per l'attuale immigrazione in Francia la visione che identifica l'immigrato al lavoratore, Barreau dimostra come sia fuorviante parlare di "soglia di tolleranza dell'immigrazione". Egli propone invece di analizzare il fenomeno utilizzando la definizione di "ritmo di tolleranza" della durata immigratoria perché permetterebbe di individuare, tra il tempo (50-100 anni, 2-4 generazioni) e la velocità con cui si susseguono i flussi immigratori (rapidi o lenti), il mix ottimale necessario all'integrazione-assimilazione nella cultura francese dei nuovi arrivati, ben distinguendo ovviamente tra "l'immigration de substitution" e "l'immigration de renfort" (p. 83). Convinto che "l'immigration zero" sia un mito e che i flussi migratori siano comunque inevitabili (p. 93), l'autore sostiene innanzi tutto la necessità per la Francia di superare certe ambiguità linguistiche (che identificano il termine immigrazione con quello di integrazione, per esempio) se vuole avviare una politica chiara, intelligente ed energica dei flussi migratori e collocabile fuori da ogni ambivalenza non solo politico-ideologica.

Un approccio ai flussi migratori dovrebbe dunque basarsi su convinte politiche di apertura delle frontiere unite ad altrettanto rigorose politiche di repressione dei clandestini e dei loro sfruttatori, di incoraggiamento dei rimpatri e delle naturalizzazioni, di rispetto della legge, ecc. Ovviamente le politiche immigratorie vanno obbligatoriamente inquadrate in una visione dei flussi capace di accomunare altrettanto equilibrate e precise politiche demografiche autoctone nell'ottica di garantire un naturale processo di integrazione-assimilazione delle prime alle seconde.

In altre parole si tratta dunque di avviare vere politiche nataliste, ben integrate con quelle immigratorie, con l'obiettivo di dare fiato ad una politica della popolazione capace di considerare i nati in Francia e gli immigrati in Francia come parte integrante e paritaria della stessa categoria degli "arrivati in Francia" (p. 125). Un ministero della popolazione, come è esistito in Francia tra il 1945 e il 1985, dovrebbe quindi essere ristabilito per occuparsi di chi arriva (nati o immigrati) e di chi parte (morti o emigrati), dei flussi migratori, della natalità e dell'invecchiamento della popolazione nel suo insieme e riuscire così a dare risposte globali

ai problemi fondamentali del bambino, della madre, dello straniero, del vecchio e della morte.

Tutto ciò però, secondo Barreau, non può che realizzarsi in un paese chiaramente in possesso di una sua propria e definita identità nazionale e di cui la Francia può essere considerata a giusto titolo un "originale e raro esempio". La storia di questo paese - da Filippo il Bello, i Capetingi, i Borboni e fino ad oggi - è in effetti un esempio di "ostinata e continua francesizzazione di etnie diverse" che al di là della forma istituzionale di volta in volta adottata - sia essa monarchica, repubblicana o laica -, ha saputo esprimere un concetto di cittadinanza che si rifà al modello romano, "astratto ed universalista" (p. 138).

Ma perché tale processo non abbia ad arrestarsi è però necessario che vi sia, sostiene l'autore, la chiara convinzione che la Francia è uno stato-nazione i cui cittadini debbono essere fieri di possedere la cittadinanza francese oltre che essere strenui difensori della laicità dello stato, quale *conditio sine qua non* capace di avviare il processo di assimilazione-integrazione.

La scuola, il servizio militare, la lingua nazionale, ecc., in quanto tutte espressioni della nazione francese, hanno quindi un ruolo importante da svolgere ai fini di permettere la realizzazione di tale processo. La perdita del senso di appartenenza alla nazione può però avere come conseguenza l'impossibilità di esercitare pienamente il processo assimilatorio, evidenziando così un rischio per l'unità nazionale che a parere dell'autore sembra già potersi riscontrare negli stati Uniti o in Gran Bretagna con le loro "lotte tra comunità etniche diverse" (p. 176).

Pertanto secondo Barreau, l'Europa, proprio perché esprime un insieme di stati nazionali e di popoli ben diversi gli uni dagli altri, non può rappresentare per l'immigrato - non essendoci appunto un'identità nazionale europea - la possibilità di un'assimilazione-integrazione diretta a livello di Europa-nazione, come a suo dire si vuole invece tentare di realizzare da più parti. L'Europa, infatti, può esistere solo in quanto espressione di una riunificazione di forze, di stati e di nazioni diversi, interessati a politiche comuni. La soppressione dello stato-nazione, del nazionalismo e del patriottismo porta quindi, secondo l'autore, al "fanatismo tribale" ben rappresentato, per esempio, dai recenti fatti jugoslavi, belgi e di tanti paesi ex comunisti.

Essendo infatti la nazione il luogo in cui si tessono tutti i legami della società, una sua disintegrazione non potrebbe quindi significare che la sua polverizzazione sociale e civile. È cioè l'esistenza della nazione che rende possibile l'esercizio della cooperazione tra stati e l'attuazione della democrazia politica e della sovranità popolare, il civismo e il rispetto reciproco di diritti e doveri, l'integrazione e l'assimilazione dei "nuovi arrivati", ecc. E proprio perché raro esempio di stato-nazione costituitosi già a partire dalla divisione dell'impero di Carlomagno nell'843, la Francia è riuscita ad offrire sempre, pur in contesti storici diversi, un'ammirevole "macchia di francesizzazione laica" che va sostenuta, dice Barreau insieme ad E. Morin, anche nell'attuale futuro, se si vuole permettere l'integrazione-assimilazione degli immigrati. Ove per integrazione la visione di Barreau, centrata su una concezione dello stato-nazione inteso come mediatore, intende appunto l'assimilazione dei "nuovi arrivati" - siano essi di prima o di quarta generazione - alla cultura, alla lingua e agli usi francesi fino alla loro naturalizzazione.

In definitiva, il volume di Barreau tenta di spiegare – riuscendoci peraltro con molta chiarezza anche se si possono non condividere certe analisi e conclusioni – che una politica di immigrazione per la Francia deve significare la messa in atto di processi di assimilazione-integrazione che si manifestino per il tramite di appropriate politiche dei flussi e della natalità, fermi restando l'ordinamento giuridico dello *jus soli* e la valorizzazione della *citoyenneté française*.

FRANCESCO LAZZARI

ALESSANDRO PIZZORUSSO, *Minoranze e maggioranze*. Torino, Einaudi, 1993. 207 p.

Il titolo stimola il lettore a un rapido collegamento mentale con situazioni che travagliano alcune zone calde del nostro pianeta (Sud-Africa, Jugoslavia, Libano...), nonché con antichi focolai di animosità e tragici dissesti che hanno caratterizzato le molte tappe storiche della storia dell'Europa.

L'autore approfondisce e percorre i vari momenti del cammino storico verso una convivenza pacifica, all'interno dell'assetto democratico di stampo europeo: esamina il principio maggioritario, pluralistico e di uguaglianza (cap. 1 e 3), presenta gli strumenti di tutela delle minoranze politiche e delle minoranze tendenzialmente permanenti (cap. 4 e 5) e conclude con alcune riflessioni su "minoranze e democrazia" (cap. 6) e su "lingua e diritto" (appendice).

Ne risulta una preziosa puntualizzazione di alcune delle questioni più dibattute che servono da sostegno, una volta appianate le complicazioni di ordine pratico, alla tutela della persona umana, che rimane il valore fondante, come vien ribadito, perché "costituisce l'obiettivo principale da perseguire anche quando si tratta di regolare i rapporti fra i gruppi" (p. 86). È questo un compito tuttora irto di difficoltà, specialmente quando non si individuano gli ambiti all'interno dei quali è impossibile intervenire senza toccare "valori" che per loro natura non possono diventare oggetto di deliberazioni prese a maggioranza. Secondo l'autore, "la soluzione più adeguata sarebbe perciò quella che restringesse quanto più è possibile queste aree, ampliando al massimo quelle con riferimento alle quali si può intervenire con le tecniche della democrazia; ma pretendere da queste tecniche la soluzione di qualunque problema rischia di risolversi nella creazione di un mito non meno pericoloso di quelli che si è cercato tanto faticosamente di abbattere" (p. 181).

Dopo aver messo in guardia contro i sistemi totalitari (fascismo e comunismo), l'autore rileva come anche le democrazie europee non siano immuni da guasti evidenti nel loro funzionamento: corruzione, partitocrazia, ecc.. Il conseguimento di un giusto equilibrio fra la valorizzazione della comunità e della singola persona costituisce la sfida continua da risolvere, facendo leva su un atteggiamento critico verso i valori della continuità e della novità nello sforzo progressivo rivolto alla realizzazione di un migliore assetto della società umana.

ANTONIO PAGANONI

Si tratta di una raccolta antologica di saggi (ben 44), suddivisi in quattro parti che rappresentano le grosse tematiche affrontate: Europa, Italia, studi di comunità e, infine, prospettive antropologiche, psicologiche, economiche e giuridiche. Nella prima parte (Europa) si alza il sipario su alcuni aspetti del fenomeno immigratorio in tre nazioni dell'Europa: Francia, Germania e Spagna, con la discussione di alcune tendenze in atto, sotto l'aspetto di movimenti intra-europei di gruppi etnici, di alcuni problemi specifici, come l'associazionismo degli immigrati in Francia, mentre nelle rimanenti tre parti del volume (pp. 167-663), i saggi si limitano ad esaminare vari aspetti del fenomeno immigratorio in Italia.

La seconda parte (Italia), dopo aver accennato alle modalità di analisi dei nuovi modelli migratori in Italia e aver dato un breve sguardo all'emigrazione di ritorno dall'Argentina, si sofferma soprattutto sulle problematiche inerenti alle politiche di accoglienza, ai pregiudizi ideologici, ai conflitti etnici, al nascente associazionismo fra gli immigrati. U. Melchionda (pp. 185-197) fa risalire le conflittualità esistenti al "paradosso italiano", identificabile in alcune caratteristiche oggettive del fenomeno immigratorio in Italia.

La terza parte (studi di comunità) prende in considerazione dati e informazioni che sono emersi nel giro degli ultimi anni in alcune delle provincie o città maggiormente interessate: Lombardia, Genova, Bologna, Roma, Napoli e Catania. Le ricerche effettuate sul campo, l'esperienza accumulata da organizzazioni del volontariato o precedenti analisi e studi costituiscono i presupposti da cui i singoli autori partono per un'ulteriore riflessione.

L'ultima parte (prospettive antropologiche, psicologiche, economiche e giuridiche) costituisce, a nostro parere, l'apporto più significativo del volume. I tempi sono ormai maturi e aperti a un ruolo più tempestivo e incisivo di due discipline (antropologia e psicologia), indispensabili nello studio e riflessione sulle diverse forme di mobilità umana che hanno caratterizzato il contesto internazionale e vanno delineando anche l'esperienza italiana. Si rivela carica di incognite e perplessità la mera lettura economica e giuridica di un fenomeno, come l'emigrazione, ormai divenuto totalizzante, con le sue caratteristiche di valori locali e nel contempo di spinte universali, con la continua critica del concetto di stato, messo a confronto con i diritti delle etnie diverse che lo compongono. Soprattutto nella sua ultima parte conclusiva, i vari contributi ribadiscono che l'immigrazione rappresenta una sfida epocale, non solo per l'Europa, ma anche per l'Italia, nazione che si affaccia sul Mediterraneo, spazio commerciale e soprattutto incontro di popoli diversi, dotati di culture millenarie.

Al di là del suo innegabile valore antologico, il volume si colloca, e con merito, all'interno della riflessione che viene portata avanti da settori impegnati. Oltre a puntualizzare i vari aspetti con l'intervento di numerosissimi studiosi, il volume si qualifica anche per la trattazione concisa e attuale delle singole tematiche.

ANTONIO PAGANONI

In un momento storico in cui il diritto di voto dei migranti viene riproposto all'attenzione di quasi tutte le istanze istituzionali nazionali e regionali il libro di Paul Oriol, *Les immigrés devant les urnes*, permette di trovare riflessioni, orientamenti e proposte concrete di grande speranza e realismo per il riconoscimento del diritto alla partecipazione politica e sociale di chi vive in un paese di immigrazione. Già autore nel 1985 di un indovinato volume *Les immigrés méteques ou citoyens* pubblicato dalla Syros Edizioni, Oriol continua con questa sua ultima opera un'attenta e approfondita analisi sull'apertura del diritto di cittadinanza ai residenti stranieri, siano essi cittadini comunitari o extracomunitari.

Pur concentrato ad esaminare soprattutto il contesto francese l'autore, almeno per confronti, considera – ed è anche questo che rende interessante il libro – le diverse situazioni presenti nei vari paesi e continenti del mondo in merito al riconoscimento del diritto alla partecipazione del migrante, sia esso emigrato o immigrato.

A questo riguardo vengono presentate differenti tabelle per diversi paesi del mondo suddivise in dati statistici, diritti sociali e politici, diritto di voto, naturalizzazioni, ecc. che danno un quadro di grande interesse sia per i contenuti riportati, che sono di non sempre facile acquisizione, sia per le possibilità di raffronto tra un contesto socio-geografico e l'altro.

L'esame infatti abbraccia paesi come la Nuova Zelanda, che dal 1975 riconosce il diritto di voto attivo a qualsiasi immigrato residente da almeno un anno alle elezioni amministrative e politiche, comunali, regionali o nazionali, la Costa d'Avorio che attribuisce tale diritto a tutti gli africani o il cantone svizzero di Neuchâtel che dal 1849 riconosce a tutti gli immigrati l'esercizio dei diritti partecipativi alle sole elezioni comunali.

Si tratta cioè di una mappa geografica del diritto al voto che permette di scoprire come la sensibilità degli autoctoni verso gli stranieri sia effettiva in molti paesi – dal Cile alla Finlandia, da Israele al Venezuela – evidenziando nel contempo quanto pochi siano, al di là dei discorsi ufficiali di rito, i paesi europei – e in particolare della Comunità europea e del Consiglio d'Europa – disponibili oggi a riconoscere tale diritto, Italia in testa.

Per quanto riguarda la Francia, paese ampiamente studiato da Oriol e sul quale si concentra tutta la sua riflessione, va rilevato che dal 1974 qualsiasi immigrazione che non rientri tra i ricongiungimenti familiari, il matrimonio o l'asilo politico è bloccata. A ciò si aggiunga che le nuove norme sulla cittadinanza e sul controllo dell'identità predisposte nel maggio-giugno '93 dal governo Balladur di centro-destra mirano a introdurre un controllo reale e più severo sugli immigrati clandestini o sui falsi aventi diritto, ivi compresi gli immigrati di prima e seconda generazione e magari già in possesso della nazionalità francese.

Eppure la Francia con l'Ancien Régime (1776) prima, e la Rivoluzione (1789) poi, già qualche secolo fa riconosceva che "non è la religione, ma l'origine, la nascita che determina la nazionalità francese" (p. 13). Se si è nati in Francia, si è naturalmente francesi, e si ha quindi il diritto di godere di tutti i diritti riservati ai cittadini, rilevando con chiarezza la predominanza del diritto di suolo sul diritto di sangue. Ma a

partire dalla costituzione francese del 1793, che riconosceva ad ogni uomo di età superiore ai 21 anni nato e domiciliato in Francia da un anno l'esercizio dei diritti riservati al cittadino francese, tali diritti cominciano a restringersi, dapprima con la costituzione del 1795 che esige un'anzianità di residenza di 7 anni, poi con quella del 1799 che ne richiedeva 10 e il pagamento di una contribuzione diretta.

È comunque con il codice napoleonico che gli stranieri vengono esclusi sia dai diritti civili che dai diritti civici, riconoscendo nello stesso tempo una più grande importanza al diritto di sangue. Si ha così il passaggio da una "concezione universalista della nazione ad una concezione territoriale e nazionalista" in cui la *citoyenneté* si restringe per confondersi con la nazionalità. L'accesso al diritto di cittadinanza assume quindi i caratteri della chiusura e della subordinazione alla naturalizzazione, intesa come "favore discrezionalmente accordato" dall'autorità (p. 17). Certo è che lo spartiacque tra ambito nazionale e straniero diventa spesso difficile da tracciare; esso "cambia con il tempo e soprattutto in funzione dei bisogni economici e militari" (p. 19) del paese. È dal 1889, soprattutto per ragioni demografiche e militari, che l'art. 44 del codice di nazionalità francese fa discendere il diritto di nazionalità dal diritto di suolo.

Tutte norme, queste, che hanno però conosciuto nel tempo oscillazioni diverse, e che anche l'attuale governo Balladur sta tentando di rivedere con l'introduzione tra l'altro di alcuni più marcati criteri legati al diritto di sangue e l'applicazione più severa e rigorosa delle norme attualmente in vigore.

Se l'aspetto militare è considerato oggi poco importante a differenza di qualche decennio fa, è soprattutto la componente demografica che assume dai primi anni del 1900 ai giorni nostri significati strategici nel processo immigratorio francese. Una conferma di questa analisi la si può ritrovare anche nel Rapporto Hessel del 1987 con il quale si rilevava che l'incidenza dell'immigrazione nell'aumento della popolazione complessiva in Francia è stata del 74,4% tra il 1921 e il 1931, del 30,5% tra il 1968 e il 1975 e del 14,4% tra il 1975 e il 1982.

Pertanto, se per autodefinizione la Francia si vuole paese di tradizionale accoglienza dei rifugiati, per necessità economica, militare e demografica essa si manifesta in realtà come paese di immigrazione in cui la politica di naturalizzazione, al di là delle apparenze superficiali, risulta di fatto parsimoniosa con (per esempio nel 1930) appena l'11% della popolazione straniera naturalizzata contro il 55% degli Stati Uniti.

L'ultima parte del volume viene infine dedicata da Oriol all'analisi del processo normativo promosso dalle istituzioni della comunità europea per una legislazione nei 12 paesi membri in sintonia con il riconoscimento del diritto partecipativo degli immigrati. Vengono quindi esaminate le differenti norme nazionali spesso in conflitto tra di loro e/o con le posizioni giurisprudenziali assunte dalla Comunità, le resistenze, le difficoltà e le ineguaglianze comunque frapposte all'esercizio dei più elementari diritti da parte del migrante. Pur facendo una chiara scelta di campo che lo colloca tra coloro i quali sostengono la necessità di riconoscere ai migranti l'esercizio dei diritti partecipativi sia associativi che politici, Oriol non fornisce soluzioni definitive, ma approcci problematici per ulteriori analisi e riflessioni più approfondite e attente.

Ci si chiede allora se il Trattato di Maastricht sull'unione europea (pur tra difficoltà, incertezze e revisioni), con i suoi obiettivi di proiettare e mantenere l'Europa ai primi posti nelle classifiche commerciali, industriali, tecnologiche e scientifiche mondiali, possa (e sappia) fare altrettanto per lo sviluppo democratico con l'apertura ad una cittadinanza europea capace di identificare "l'Europa dei cittadini" con "l'Europa dei residenti" (p. 217).

Dall'analisi dei movimenti migratori mondiali, ed europei in particolare, Oriol pare dunque far emergere la riflessione che non vi possa più essere sovrapposizione tra nazionalità e cittadinanza, nella convinzione che la seconda debba trovare la sua giustificazione nel riconoscimento di uguali diritti e doveri per tutti i residenti in un certo paese, indipendentemente dalla loro appartenenza etnica e/o nazionale.

FRANCESCO LAZZARI

STEFANO CIFIELLO (a cura di), *Non solo immigrato. Scenari migratori, diritti ed innovazioni nelle politiche locali*. Bologna, Cappelli editori, 1992. 351 p.

Con l'organizzazione del convegno "Non solo Immigrato", la provincia di Bologna ha ulteriormente approfondito "la mai esaurita necessità di una dialettica fra individui e culture" (L. Cotti). Il volume raccoglie gli atti del convegno e punta l'obiettivo su problematiche molto comuni, ad esempio sui servizi sanitari e sociali, sulla scuola e l'alfabetizzazione, sul lavoro e la formazione, sul passaggio dalla prima forma abitativa ad una casa e sulla politica dei diritti. I vari temi sono stati presentati e trattati partendo da conoscenze già acquisite in materia, dalla lenta maturazione di iniziative concrete per muovere un passo in avanti e accelerare il processo verso la piena integrazione degli immigrati.

Ovviamente, quando si tratta di integrazione, occorre far riferimento agli autoctoni come agli immigrati. Nel caso di quest'ultimi, i flussi danno origine a un fluido dotato di mobilità, modificabilità e adattabilità come gli altri tipi di fluido. Non si tratta di giustificare la mancanza di conoscenze attuali, compensabile in futuro, ma, secondo S. Cifiello, "di riconoscere che esiste una specificità dell'oggetto migrazione, la sua fluidità appunto, che impedisce una modellizzazione meccanicistica" (p. 12). In tale modello interpretativo esistono forze che agiscono sullo specifico sistema fluido, sul suo ambiente circostante come sulle relazioni fra le parti osservabili dall'esterno. Il fenomeno migrazione è fondamentalmente caotico, con uno sviluppo estremamente instabile, con fenomeni che passano da stati di linearità a stati di turbolenza. L'immigrazione diventa, suo malgrado, un simbolo del mondo intero, dove non vi può essere alcun orientamento deterministico e nessuna condizione di prevedibilità del suo futuro.

Ciò nonostante, vien ribadito dai vari autori come si vada, anche se lentamente e con tanti indugi, verso il superamento dell'emergenza, almeno nel contesto della regione emiliano-romagnola. Sia per le persone con un progetto migratorio sicuro come per quelle che vivono ancora a giornata, permangono forti perplessità. Anche nel caso di un progetto migratorio più stabile, sostenuto da reti di solidarietà interna ed esterna e da maggiori strumenti di integrazione sociale, non sempre si può

parlare di successo. Gli immigrati, infatti, non sono affatto assenti all'interno dei percorsi di formazione di nuove povertà.

R. Imbeni, sindaco di Bologna, rileva come la stessa parola chiave 'programmazione' "tradotta in un ambito comunale o provinciale determina discussioni assurde, senza fine e sbagliate. E non si capisce perché dobbiamo impegnare il nostro tempo a discutere di numero chiuso o di numero limite o di numero programmato quando il riferimento territoriale è un Comune o una Provincia, nel momento in cui la programmazione ha un senso soltanto se funziona in senso temporale in termini di decenni e in senso spaziale a dimensioni internazionali" (p. 320). Con l'intento di non abdicare a responsabilità locali, il comune di Bologna sta predisponendo un progetto che prevede tre tipi di accoglienza: l'alloggio, il soggiorno e la residenza.

I risultati del convegno hanno una valenza utile sia per l'area bolognese, come per tutto il territorio nazionale. Le intuizioni espresse, come pure gli stimoli raccolti durante il convegno, offrono un quadro programmatico utile anche ad altre amministrazioni, nel loro progressivo sforzo di valorizzare le risorse umane presenti su un determinato territorio.

ANTONIO PAGANONI

ROBERTO FRANCHINI, DARIO GUIDI, *"Premesso che non sono razzista". L'opinione di mille modenesi sull'immigrazione extra-comunitaria*. Roma, Editori Riuniti, 1993. 158 p.

Il volume raccoglie i risultati di un'inchiesta, promossa dall'ARCI di Modena, svolta su un campione di circa mille intervistati, divisi fra studenti delle scuole superiori (383), operai (302) e frequentatori di diverse polisportive (350). Preoccupati di alzare il segnale di guardia per la crescente intolleranza più che di svolgere un'indagine scientifica, i due giornalisti presentano una dovizia di dati che non appesantiscono la narrativa e anzi servono a giustificare la loro evidente ansia di far luce su un fenomeno destinato a preoccupare l'opinione pubblica italiana per molti anni a venire.

Secondo gli autori, esiste un'evidente sproporzione tra il grado di conoscenza del problema ed i comuni atteggiamenti di chiusura o insoddisfazione di fronte ad esso. Nella stragrande maggioranza, gli intervistati sono del parere che gli extra-comunitari rappresentino un "problema aggiuntivo" non facilmente risolvibile. La mancanza di conoscenze e riferimenti precisi sono alla base di atteggiamenti e di prese di posizione, sia di coloro che rappresentano lo "zoccolo duro" del fronte degli intransigenti sia di quanti, dal versante opposto, desiderano intravedere le opportunità storiche derivanti dalla convivenza di genti e popoli diversi. "Molto pragmaticamente e senza farsi (e farci) illusioni particolari, ci pare che il tema della informazione e della conoscenza di ciò che abbiamo di fronte sia decisivo e soprattutto rappresenti una delle poche carte da giocare per governare, anche partendo da un ambito locale, una situazione complessa e difficile. Scoprire che oltre un terzo degli intervistati, tra chi frequenta le polisportive, non ha mai parlato di immigrazione, non si è mai trovato a contatto diretto con gli extracomunitari è davvero sorprendente, quando la stessa ARCI ospita nelle sue sedi alcune associazioni di immigrati, ed ha promosso incontri ed iniziative sull'ar-

gomento. E questo non è che uno dei tanti esempi che si potrebbe fare, sulla base della nostra ricerca, a proposito di scarsa informazione" (p. 134).

Questa scarsa conoscenza crea un vuoto di consapevolezza che soprattutto nei giovani si traduce in una scarsa disponibilità "sia a ragionare sia a concedere diritti agli extracomunitari. Oggi come oggi, per partito preso, si schierano assai più facilmente contro che a favore degli immigrati; si nutrono di luoghi comuni e di informazioni di seconda mano... Certo lascia perplessi e preoccupati il fatto che la stessa percentuale firmerebbe sia una petizione contro i negri che contro gli zingari. Questi ultimi sono saldamente in fondo alla scala dei sentimenti dei modenesi e riscuotono davvero scarsa tolleranza (non diremo simpatia) anche in fasce di pubblico culturalmente aperto. Certo, da quell'ultimo posto nella graduatoria degli studenti, gli immigrati possono solo risalire: ma sarà una bella arrampicata..." (p. 42).

Anche per gli operai non è il razzismo vero punto di riferimento, ma "qualche cromosoma alterato i nostri lavoratori intervistati paiono averlo pure loro... Anzi, da alcuni, è esplicitamente teorizzato che il benessere che è stato costruito qui lo si è ottenuto con il proprio personale e collettivo sacrificio... E il riferimento in questo senso, non guarda certo alla provenienza geografica o al colore della pelle, visto che molti già si lamentano di aver dovuto mantenere pure i meridionali" (p. 44).

A causa della scarsa conoscenza del fenomeno, gli autori mettono in risalto quanto sia difficile poter azzardare anche la minima previsione sugli sviluppi futuri, anche perché risulta quanto mai difficile condividere un atteggiamento che può essere definito razzista da chi non lo è. La vera controprova arriverà con il tempo, con i fatti di ogni giorno, di ogni città e paese. Per ora, concludono gli autori, le condizioni rimangono perturbabili con una tendenza al peggioramento. "Non ci rimane che confermare una lettura preoccupata, che pur tenendo conto delle peculiarità modenese, della mancanza di reazioni esplicitamente intransigenti e violente, si fonda sull'aver scoperto un substrato culturale ricco di semplificazioni e luoghi comuni e con la tendenza, appena possibile, a chiudere la porta di casa, per lasciar fuori gli ospiti indesiderati" (pp. 130-131).

Sulla scia di altri studi e ricerche, l'indagine ben circostanziata rivela che l'opinione pubblica ha difficoltà a confrontarsi con un fenomeno nuovo. Più volte gli autori sottolineano che la società modenese (e, indirettamente, anche quella italiana) si trova di fronte ad una svolta storica, i cui esiti rimangono per ora ignoti, ben lontani da previsioni e attendibilità soppesate. La sfida è soprattutto culturale. Si auspica che questa venga accolta soprattutto dalla popolazione autoctona, per ora prevalentemente mal disposta a trovare nel reciproco confronto motivi di arricchimento.

ANTONIO PAGANONI

ALAIN DE BENOIST, ANDRÉ BÉJIN, PIERRE-ANDRÉ TAGUIEFF, *Razzismo e antirazzismo*. Firenze, La Rocca di Erec, 1992. 111 p.

Il dibattito, spesso confuso, partigiano e inconcludente sul razzismo è, a nostro avviso, all'origine della raccolta dei tre saggi. Nonostante la frequenza quasi monotona con cui gli scontri razziali vengono portati

alla ribalta dalla cronaca contemporanea, il dibattito intellettuale "nell'epoca della comunicazione planetaria e delle interdipendenze economiche e tecnologiche universali non sembra fare passi avanti" (M. Tarchi, p. 3). L'editore, una cooperativa culturale di destra, ha scelto tre saggi, con l'aggiunta di un'appendice, caratterizzati dagli approcci non conformisti di tre autori francesi. Questi, quasi senza volerlo, stabiliscono un rapporto critico e costruttivo.

Alain de Benoist avvia la riflessione, cercando di far luce sulla possibilità di giungere a una definizione di razzismo. Un compito non facile, a dispetto di un'ampia produzione sull'argomento. Vengono individuati i cinque elementi costitutivi di qualsiasi ideologia razzista:

1. la credenza e conseguente gerarchizzazione della superiorità di una o più razze sulle altre;

2. l'idea che questa superiorità o inferiorità siano di ordine biologico o bio-antropologico;

3. l'idea che queste ineguaglianze si riflettano nell'ordine sociale e culturale, con la superiorità biologica che si tradurrebbe in una civiltà superiore e viceversa;

4. la legittimazione del dominio sulle razze inferiori;

5. la credenza che esistano razze pure e che gli incroci razziali esercitino un effetto necessariamente deleterio.

L'autore si domanda se si debba parlare di razzismo quando (e solamente quando) tutti questi elementi siano riuniti o se ve ne sia qualcuno più caratteristico e fondante degli altri. In effetti, non appena si entra nei dettagli, la maggior parte delle idee proposte soffre di notevoli eccezioni. Soprattutto nel corso degli ultimi decenni si è assistito a diversi tentativi di ridefinizione del razzismo. Uno di questi consiste nella generalizzazione del termine per qualificare ogni atteggiamento di intolleranza e di aggressività. Il razzismo, in questo caso, diventa sinonimo di fobia, anti-qualcuno o qualcosa. Se ogni comportamento aggressivo è o diviene "razzista", il razzismo rientra in quella normalità di cui fanno parte i sentimenti di ostilità, di odio e di aggressività. La diluizione sfocia nell'insignificante.

Pierre-André Taguieff continua nello sforzo di costruire le premesse indispensabili su cui poggiare il concetto di "razzismo". Secondo l'autore, è un'ideologia "incorporata in atteggiamenti pratici, incarnata in comportamenti o esplicitata da discorsi, i cui nuclei, suscettibili di focalizzazioni variabili, possono essere descritti tramite una serie di enunciati di atti mentali, secondo un ordine che va dal presupposto al presupponente: rifiuto dell'universale, categorizzazione fissa degli individui, assolutizzazione delle differenze collettive, naturalizzazione (biologizzazione o "eticizzazione") delle differenze, interpretazione inegualitaria delle differenze identificate" (p. 45). Dopo aver elencato i vari fattori, l'autore passa ad affermare che la comprensione delle forme contemporanee del razzismo implica la sottomissione dell'antirazzismo ordinario alla ragione critica. "L'antirazzismo classico, dispositivo generato dall'ideologizzazione della tradizione umanistica, cristallizzato in una retorica che oggi viene totalmente strumentalizzata dalle lotte politiche per il potere (nonché per l'egemonia culturale), può essere rappresentato sommariamente da un insieme di caratteristiche, che ci consentono di tracciarne un idealtipo" (p. 53). Dopo averne discusso le caratteristiche, l'autore ritiene che la guerra ideologica continuerà ad essere condotta su due fronti: "da

una parte, contro il razzismo antropofago, macchina per divorare le differenze umane, falso universalismo messianico con cui si addobba ancor oggi ogni imperialismo colonizzatore, prevaricatore, predatore. Dall'altra, contro il razzismo mixofobo, questo falso rispetto dell'altro con il quale oggi si truccano gli impulsi all'esclusione, i miti gemelli della purezza del Sangue, dell'omogeneità del popolo e del corpo nazionale sano, o il culto di una cultura nazionale immacolata, e il loro comune rovescio: l'ossessione della mescolanza" (p. 70).

Nel terzo saggio, André Bejin si chiede come mai l'antirazzismo abbia mietuto tanto successo nell'Europa dell'Ovest nel corso degli ultimi anni e sia diventato redditizio tacciare in ogni occasione i propri avversari politici di "razzismo". Dopo aver delineato quello che secondo l'autore rappresenta un'ossessione anti-razzista e un'utopia panmixista, A. Bejin passa a descrivere i moventi e le contraddizioni degli antirazzisti di spicco, elencando una serie di affermazioni contraddittorie, propuginate dagli antirazzisti di spicco.

I tre saggi non si distinguono solo per le posizioni diverse sostenute dai tre autori, ma soprattutto per lo sforzo comune di chiarire i presupposti filosofici e antropologici del razzismo e antirazzismo, sullo sfondo di una tradizione culturale non sufficientemente attenta a mantenere una chiarezza di concetti e argomentazioni. Anche se gli autori riflettono l'esperienza francese, le loro riflessioni si inseriscono dinamicamente in un contesto molto più vasto.

ANTONIO PAGANONI

MAURIZIO BETTINI (a cura di), *Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto*. Bari, Laterza, 1992. 173 p.

È soprattutto un viaggio nel mondo dell'antica Grecia, nel vecchio Testamento (libro di Giosuè), nella Roma arcaica per osservare e trovare le motivazioni e gli strumenti culturali utili per capire il comportamento verso lo straniero. Negli ultimi capitoli si introduce un confronto fra Cristianesimo antico e Islam contemporaneo, si presenta la figura dello straniero nelle società tradizionali dell'Indonesia e nella cultura dei Cuma del Panama per concludere con alcune rappresentazioni della stregoneria, del cannibalismo e dell'incesto.

I saggi sono la rielaborazione di alcune fra le relazioni presentate al convegno "Lo straniero, ovvero l'identità culturale a confronto" svoltosi presso l'università di Siena (8-10 dicembre 1989). Basati su ricerche di diversi autori, dimostrano come il concetto o la raffigurazione dello straniero non siano statici. La sua eventuale o sospirata staticità è una pura illusione.

In effetti, la sua mobilità e duttilità corrisponde alla mobilità del "noi". Difficilmente una società può continuare a "tener legati" i propri stranieri in una categoria immobile di pura estraneità. Con gli stranieri si parla, si commercia, si fa la guerra, ci si ammazza o ci si sposa. Queste ed altre attività tendono a modificare le categorie nostre ed altrui e sollecitano a organizzare quadri di stabilizzazione, garanzie di identità e di permanenza del "noi" contro le modificazioni provocate.

Parlare con gli altri, sposarsi o guerreggiare con gli altri sono infatti attività che comportano, sempre e comunque, un'alterazione del "noi". Di conseguenza, con molta probabilità, la nostra identità culturale farà di tutto perchè l'interazione con gli altri e la loro inevitabile reazione siano sottoponibili a controllo, non superino una certa soglia critica.

Nel loro insieme, i saggi offrono uno sguardo attento e approfondito su quello che rimane lontano da noi storicamente. L'effetto implicito è una spinta della nostra capacità di riflessione per andare oltre le contingenze storiche del momento, con tutti i suoi chiaroscuri, e per attingere dalla storia una visione più ampia e profonda. È questo un processo culturale che, almeno momentaneamente, ci allontana dai fatti di cronaca che si ripetono con monotona frequenza, ma ci aiuta d'altro canto a condividere un'esperienza antica e moderna: il confronto fra cittadino e straniero. In questa prospettiva ogni tanto avviene una ricaduta nella violenza, dato che la natura incombe sulla cultura come costante minaccia di un ritorno al disordine originario.

ANTONIO PAGANONI

VITO TETI, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*. Roma, Manifestolibri, 1993. 253 p.

È una raccolta antologica di scritti di studiosi sulla teoria razziale dell'inferiorità sociale e morale del meridione d'Italia rispetto al Settentrione; sono brani di opere che risalgono agli anni a cavallo fra l'Ottocento ed il Novecento, tra il 1898, anno di pubblicazione de *L'Italia barbara contemporanea* di Niceforo, ed il 1906, anno in cui Colajanni pubblica in seconda edizione *Latini e Anglosassoni. Razze inferiori e razze superiori*. Sono anni nei quali il dibattito, aspro e teso, sulla razza e sull'inferiorità del Mezzogiorno viene condotto in numerosi saggi, libri, articoli, interventi. Il dibattito nasce da una urgenza politica, sociale e culturale che tende a proposte concrete, a soluzioni radicali ed "avanzate", ma che oscillano tra un pessimismo coerente con l'idea di razza inferiore ed un dichiarato bisogno di trasformazione delle condizioni del Meridione d'Italia. La sostanziale sfiducia nella possibilità di cambiamento proviene spesso dall'osservazione di una realtà che appare disperata, immobile ed imm modificabile come la razza. E con questa realtà devono fare i conti anche quei meridionalisti che, pur lontani da impostazioni razziste, spesso arrivano a conclusioni pessimistiche a contatto con un ambiente e una società che sembrano, e per molti versi sono, statiche e chiuse.

Il Teti riporta brani dei sostenitori della teoria della razza inferiore del Mezzogiorno (Cesare Lombroso, Giuseppe Sergi, Alfredo Niceforo, Pasquale Rossi) e degli oppositori a tale teoria, considerata un "romanzo antropologico" (Napoleone Colajanni, Ettore Ciccotti, Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini). I brani di ogni autore sono preceduti da note introduttive che segnalano i legami con le problematiche più vaste e generali. È particolarmente rilevante l'*Introduzione. Il "Romanzo antropologico" dell'inferiorità meridionale*, in cui l'autore dà una visione globale della polemica, inquadrandola nella lunga storia della questione

meridionale; egli formula preziose critiche ed indicazioni anche per l'attuale nostro tempo.

Le tesi contrapposte si trovano particolarmente evidenziate in Niceforo e Colajanni, ambedue siciliani; nell'antologia vengono infatti riportati due brani degli scritti dei due studiosi che possono considerarsi i rappresentanti delle parti in polemica. Niceforo è il maggiore assertore e divulgatore della teoria dell'inferiorità razziale del mezzogiorno; egli intende dimostrare con i "fatti" l'esistenza di "due Italie", di "due psicologie", di "due razze" e sostenere così l'*inferiorità* razziale, fisica e psicologica, sociale e morale degli italiani del Mezzogiorno rispetto agli italiani del Settentrione. Nel suo scritto *L'Italia barbara contemporanea. Studi e appunti* afferma: "Un abisso separa l'Italia del nord da quella del sud... Sono veramente *due Italie* stridenti tra di loro, con una colorazione morale e sociale del tutto diversa. Noi vogliamo ora mostrare che questa diversità è anche fisica, poiché l'Italia è formata da due stirpi ben dissimili tra loro, anzi di caratteri fisici e psicologici del tutto diversi". Egli riprende le argomentazioni di Giuseppe Sergi sull'esistenza in Italia di due razze: gli *Arii*, di provenienza euroasiatica, sono predominanti al Nord fino alla Toscana e gli *Italici*, di provenienza euroafricana, sono predominanti al Sud e in Sicilia. Gli *Arii* e gli *Italici* sono differenti per il carattere principale, la *forma del cranio*, e per i caratteri secondari come l'indice cefalico, la circonferenza del cranio, la capacità cranica, fronte, naso, faccia, zigomi, statura, perimetro toracico, peso, colorito, capelli, occhi, barba.

Il Colajanni, che è figura di primo piano del meridionalismo, è il più accanito e documentato oppositore della teoria dell'inferiorità razziale sostenuta dagli antropologi positivisti; egli afferma la necessità di spiegare l'arretratezza del Sud ed i fenomeni di criminalità presenti nelle regioni meridionali con ragioni storiche e sociali. Nel suo breve scritto del 1898, una specie di "pamphlet", *Per la razza maledetta*, egli mette in evidenza, non senza ironia, come l'individuazione di una "zona delinquente" in Italia sia legata a una politica coloniale che sposta i suoi interessi all'interno dell'Europa e stabilisce un nesso tra una ricerca antropologica e il colonialismo. Le razze *inferiori*, prima distrutte in nome della *civiltà* in continenti lontani, vengono ora ricercate in Europa. Il Colajanni non risparmia argomenti e passione per dimostrare la rozzezza e le invenzioni gratuite dei "romanzi antropologici" di Niceforo e degli altri antropologi positivisti; egli osserva come la corruzione del Nord Italia rappresenti una diversa forma di criminalità a base di frode e di astuzia e costituisca perciò un problema altrettanto grave per la vita sociale e politica.

Il ricordo di questa aspra polemica, così violenta all'inizio del nostro secolo, ridimensiona e storicizza le violente polemiche fra Nord e Sud dei nostri giorni, troppo simili a quelle di un secolo fa e quindi anche troppo ripetitive; per questo la pubblicazione acquista un particolare significato.

Maggior rilievo nell'attuale momento acquista la chiara posizione del Teti "La mia vicinanza va alle "razze maledette" di ieri e di oggi, a quanti si adoperano perché la "diversità" diventi elemento di attrazione e non di rifiuto" (p. 10). È l'unica prospettiva che si apre al futuro, alla speranza che si vorrebbe non tanto lontana. Ed il Teti sottolinea che "la

distanza Nord-Sud, dovuta a ragioni storiche lontane e vicine, può essere riportata anche a questa incapacità-difficoltà di guardarsi fuori dai luoghi comuni, dalle recriminazioni, dalle invettive, dalle immagini distorte" (p. 35).

La difficoltà principale sta nell'imboccare la strada che porta alla scoperta della cultura diversa. Il riconoscimento del pluralismo culturale è l'unica strada per la convivenza pacifica fra i popoli, fra le diversità culturali. Per questo l'interrogativo che si pone il Teti diventa fondamentale: "È possibile uscire dalla retorica interessata dell'unità-disunità d'Italia? Esistono nuove forze politiche ed intellettuali, morali, capaci di ripensare le diversità storiche e culturali per annullare antiche e nuove distanze economiche e sociali? Interessate a favorire l'incontro tra *diversi* per affermare la diversità come ricchezza?" (p. 48).

Nello stesso tempo si deve richiamare la responsabilità dei meridionali a guardare, usando tutti gli strumenti di analisi delle scienze, alla propria situazione per affrontare e superare i gravissimi problemi. "Ai pregiudizi e agli stereotipi dei settentrionali, la borghesia meridionale reagisce ancora con la negazione dello stato delle cose, con un atteggiamento autoassolutorio e con il rifiuto, non solo di considerazioni pesantemente razziste, ma anche di rigorose analisi e di fondate denunce esterne o generalizzanti" (p. 47). I meridionali devono mostrare il loro valore, prima, comprendendo l'enorme complessità della loro situazione e, poi, impegnandosi a superare le gravi sfide della loro società; solo così potranno richiedere comprensione ed aiuto ad altre forze.

MAFFEO PRETTO

JOSÉ LUIS RHI SAUSI, MIGUEL ANGEL GARCIA (a cura di), *Gli argentini in Italia: una comunità di immigrati nella terra degli avi*. Bologna, Biblioteca Universale Synergon, 1992. 285 p.

Nella ormai vasta letteratura sull'immigrazione extracomunitaria in Italia, questa ricerca costituisce uno dei pochi tentativi di analizzare una delle correnti migratorie meno visibili, ma che negli ultimi anni ha assunto una crescente importanza. L'incremento dei flussi migratori dall'Argentina segna una decisiva inversione di tendenza nel rapporto di domanda e offerta di manodopera che storicamente aveva legato l'Italia e l'Argentina. I due paesi si sono scambiati il ruolo di attrazione ed espulsione. Si tratta di un fenomeno decisamente nuovo, basta considerare che per decenni nessuno si è preoccupato di ricostruire la cittadinanza nonostante il fatto che l'immigrazione italiana abbia costituito il flusso migratorio principale. L'Argentina infatti, dopo gli Usa, è stata la meta preferita dei flussi transoceanici italiani: l'11,5% del totale degli espatri italiani tra il 1876 e il 1976. Inoltre, a differenza degli altri flussi migratori, quello italiano ha rappresentato un fattore determinante per la crescita della stessa popolazione argentina. Il "nuovo" interesse per l'Italia ha raggiunto il culmine fra gli anni 1987-1991. Ciò si riflette non soltanto nei dati relativi all'immigrazione proveniente dall'Argentina, ma anche nella frenetica corsa alla doppia cittadinanza: le richieste per la ricostruzione della cittadinanza italiana hanno raggiunto in quegli anni quasi mille casi

al giorno, costringendo il governo italiano a rafforzare l'organico del personale, a creare nuovi consolati e a ampliare le funzioni e le competenze dei consolati onorari.

La ricerca proposta dall'ARCS, intitolata "Gli argentini in Italia: una comunità di immigrati nel paese degli avi", fornisce una chiave molto utile per conoscere la quantità, le caratteristiche, le motivazioni e le tendenze future di questo flusso migratorio sul quale tuttora prevale una diffusa disinformazione che talvolta sfocia in una vera e propria sindrome di invasione. Il fenomeno è stato analizzato sia nel paese di origine da una équipe di ricerca del Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA), che nel paese di destinazione dalla cooperativa *Metoikos*.

Sono stati considerati come immigrati argentini: 1) cittadini argentini che non hanno la cittadinanza italiana e risiedono in Italia con permesso di soggiorno valido; 2) cittadini argentini residenti in Italia in modo non transitorio senza permesso di soggiorno valido o con permesso di soggiorno scaduto o in altre situazioni di irregolarità; 3) cittadini argentini nati in Argentina che hanno avuto la cittadinanza italiana per *jure sanguinis*, per matrimonio o per naturalizzazione; 4) cittadini argentini nati in Italia che presentano un grado elevato di attributi propri degli immigrati e di appartenenza alla comunità argentina in Italia. Non sono stati presi in considerazione invece i rientrati nati in Italia "che si amalgamano alla società di destinazione, né i figli e nipoti di immigrati nella stessa situazione".

Nell'analisi dei flussi migratori provenienti dall'Argentina, la distinzione fra immigrato e non è a volte poco chiara. Questo è soprattutto il caso dei rientrati nati in Italia che spesso si sentono come immigrati extracomunitari nel loro paese d'origine. Ma una certa ambivalenza rispetto alla "cittadinanza italiana" costituisce peculiarità propria della maggior parte degli immigrati italo-argentini: cittadini per legge ma di fatto stranieri a livello sociale, culturale e linguistico.

Nonostante la considerevole difficoltà nel valutare con precisione l'entità di questa comunità di immigrati, la ricerca fornisce delle stime relative alle varie province italiane a seconda delle categorie prese in considerazione. Gli argentini senza cittadinanza italiana e con permessi di soggiorno regolare raggiungevano circa le 12 mila unità nel 1991. Sommando a questa cifra gli argentini con cittadinanza italiana, gli argentini nati in Italia e quelli in situazione irregolare, i ricercatori sono arrivati a un totale di 64.586 unità. Essi costituiscono il 35% degli immigrati sudamericani in Italia e il 2,3% dell'immigrazione totale. Tuttavia gli immigrati argentini in Italia rappresentano una minima parte degli argentini residenti all'estero. L'Argentina, paese di immigrazione per eccellenza, ha conosciuto sin dagli anni Cinquanta un cospicuo flusso emigratorio, specie di intellettuali e professionisti altamente qualificati. Tuttavia gli studi su questo fenomeno sono lontani dal fornire dati certi e le cifre sugli argentini all'estero oscillano addirittura tra 2,5 milioni e 687.000 unità. Gli autori della presente ricerca hanno ipotizzato invece un'emigrazione argentina totale intorno al milione di persone nel 1991.

Sia nel campione preso in considerazione in Italia che in quello argentino le motivazioni principali per lasciare il paese sembrano rientrare in due categorie: la congiuntura politico-economica (48%) e gli avvenimenti di carattere personale o familiare (52%). Confrontando i

mesi in cui furono prese le decisioni di emigrare con gli avvenimenti socio-politici, il 1989 risulta essere l'anno di punta. L'iperinflazione, il congelamento dei conti bancari sotto il governo Menem, le sommosse militari sono gli episodi che più hanno inciso sull'insicurezza collettiva e che hanno messo in luce la vulnerabilità delle istituzioni. Il 51% degli immigrati argentini presenti in Italia è arrivato in meno di tre anni. Non a caso sono stati denominati gli "emigrati dell'iperinflazione", partiti in maggioranza senza programmi prestabiliti. Oltre alle persone arrivate per ragioni economiche (circa il 60%), vi sono coloro pervenuti per motivi di studio, di famiglia, ed infine vi è un numero consistente di persone giunte nel nostro paese per cercare di ottenere la pensione italiana. Nonostante la sua importanza, a quest'ultima categoria non è stata dedicata la dovuta attenzione. Tuttavia bisogna tener presente che in Argentina i pensionati italiani sono 62 mila e l'Italia eroga ogni anno più di 500 miliardi in pensioni. Infine, la ricerca delle radici e dell'identità italiana influisce solo per il 4,5%.

Una caratteristica comune agli immigrati argentini è l'alto livello di istruzione, ma molti svolgono lavori precari che in genere non sono adeguati alla loro preparazione. Il 31,6% è impiegato nel "terziario precariato manovale" cioè colf, addetti alle pulizie, ambulanti, camerieri; il 25,6% sono occupati nell'industria tra operai, tecnici e autonomi; il 19,7% svolge mestieri propri del terziario che comprende infermieri, odontotecnici, disegnatori, programmatori ecc. Relativamente basso, appena il 3%, il numero degli impiegati nel precariato intellettuale. Infine, nella fascia superiore costituita da professionisti, vi è circa il 14,2%; i disoccupati sono circa il 9,3% degli intervistati, mentre i "benestanti" non superano il 2-3% del campione. Gli autori affermano che per trovare un inserimento professionale soddisfacente ci vogliono circa 10 anni. In effetti, sono gli immigrati con una più lunga permanenza quelli meglio inseriti e più soddisfatti, mentre il più alto numero di ritorni fallimentari si registra fra gli "immigrati dell'iperinflazione". Il giudizio complessivo sull'Italia di questi immigrati supera appena la "sufficienza". Particolarmente negativa è la loro opinione sulla condizione degli immigrati, l'ospitalità e la cordialità degli italiani. Il giudizio degli argentini sulla situazione dei "lavoratori" e "sull'ordine pubblico" peggiora con la loro permanenza in Italia.

Per quanto riguarda le tendenze future non sembra che i flussi migratori continueranno ad aumentare. Innanzi tutto gli autori segnalano che vi è stata una flessione significativa degli arrivi nel 1991 rispetto al 1989, dalla quale si deduce che l'ondata migratoria del 1988-1991 sia finita. Tuttavia l'immigrazione e il rientro dall'Argentina si assesteranno su valori sicuramente superiori alle medie del periodo precedente al 1987. Il solo completamento del ricongiungimento familiare darebbe questo risultato. I ricercatori affermano che una nuova ondata migratoria sarebbe prevedibile solo in seguito ad una nuova fase di destabilizzazione economica e istituzionale dell'Argentina. In questo caso, la nuova ondata avrebbe caratteristiche diverse da quella precedente: sarebbe decisamente più veloce del passato, in quanto molti dei potenziali migranti non solo hanno completato le pratiche di cittadinanza italiana, ma hanno accumulato i risparmi necessari. Inoltre, ormai anche gli argentini sembrano più consapevoli degli ostacoli e delle barriere che

potrebbero incontrare immigrando, perfino nella terra dei loro avi. In sintesi, l'immagine dell'Italia come nuova America, anche solo come mito, ha avuto vita breve.

ANA ALEJANDRA GERMANI

SARAH COLLINSON, *Europe and international migration*. London & New York, Pinter Publishers, 1993. 189 p.

This study, published by the Royal Institute of International Affairs, is a balanced and lucid in-depth view of the historical and contemporary role played by the state in Europe, in either promoting migration, as in the past or curbing immigration, as it has been happening more recently. In the preface (xii), the author rightly argues that "the direction, focus and impetus of discussions have been determined more by immediate immigration fears and concerns than by efforts to assess just how state action has influenced, and will continue to influence, the outcome of intensifying migration pressure... Surprisingly little action has been paid to the international and national politics of migration, and to the role of state intervention in the migration process".

Historically, European states have played a significant role in shaping population movements and such role has been and still is best seen and understood in relation to voluntary and economic migrations. In very easily readable 150 pages of print, S. Collinson delineates the relevance of international economic migrants, seen in relation to three specific categories (chs. 1 & 2). Chapter 3 takes a step back and retraces some of the major historical tendencies since the emergence of sovereign states in Europe, pointing out both continuity and change in state involvement. Chs. 4, 5, 6 handles policies, as well as settlement procedures, of some migrant-receiving and sending countries in the past.

There emerges a composite tableau of similarities and differences in the institutional behavior of Western European states, which in turn sheds considerable light on the recent moves towards harmonization. The final chapter (ch. 7) convincingly argues that the greatest hurdle towards the formulation of a unified European migration policy lies in the states' inability to look beyond traditional modes of migration control, a concept which appears to be laden with risks of all sorts, given the firmly recognized complexity and uncontrollability of contemporary migrations.

While admitting that the harmonization process has been on the discussion agendas for quite some time, the author is right in raising some concern over its short-to-medium term attainment. Western European states seem to have preferred to remain blind to the fact of having de facto turned into immigration countries. And almost obsessed with the impending arrival of unwanted foreigners from the East and from the South, policy makers are earnest in their efforts to propose and implement measures of direct (frontier) and indirect (development aid) controls, but not equally in establishing long term policies and programs. Rather than conventional and institutional techniques (control measures, visa policies, asylum policy...), shifting priorities is the most important

and unfortunately unattended task. "Although there is potential for the focus of migration policy to be expanded – as reflected in calls to tackle external migration pressure – the thrust of migration policy in Western Europe is still essentially inward looking. The harmonization process is, in essence, one of shifting traditional national control measures to the supranational level to suit a strengthening supranational grouping. In this respect, migration policies in Western Europe have not changed in any substantial way since the migration clamp-down of the early 1970's" (p. 138).

A European policy appears highly desirable, as mounting migration pressure has generated a widespread perception among the public that control over immigration is largely lacking or has been lost. "Just as the consequences of today's migration pressures may extend beyond the confines of migration per se, so there is an urgent and growing need for states in Western Europe to look beyond traditional concepts of immigration control in the development of migration policies. Barriers against the entry of unwanted migrants may certainly prove effective as a short-term protective measure, but, if implemented in the absence of more positive forward-and-outward looking steps, nothing will be achieved towards averting or reducing the potentially devastating effects of an unchecked build-up in migration pressures, particularly in eastern Europe and North Africa" (p. 141).

Positive developments are not lacking. Firstly, policy makers are *talking* more and more about the need to address the root causes of involuntary migration through greater collaboration with sending countries' governments and through policies targeting unemployment, population growth and inter-ethnic conflicts. Secondly, isolating migration as a policy issue is somewhat contradictory, since it is a phenomenon which is always mirroring broader economic, political and social conditions. Migration policies ought to be set firmly within the fold of a wide range of development, foreign and security policies: "If unwanted migration is a symptom of more fundamental problems of underdevelopment, demographic growth and/or political and economic insecurity and instability in the East and South, it is those fundamental problems which need to be tackled in a comprehensive way" (pp. 142-143).

If novel approaches to population movements are to be developed, very few people will doubt the unquestionable responsibility of the state as an institution to mitigate problems associated with internal and external security. In this regard, S. Collinson's study is a priceless contribution on two counts: it is an unemotive, rational, well researched and carefully balanced piece of work; and, secondly, it goes on to clear the political arena from parochial and colonial concerns, thus opening the way to insightful suggestions for the development of an European agenda for policy.

ANTONIO PAGANONI

segnalazioni

a cura di MATTEO SANFILIPPO e ANTONIO PAGANONI

FERDINANDO FASCE, *Una famiglia a stelle e strisce. Grande guerra e cultura d'impresa in America*. Bologna, Il Mulino, 1993. 251 p.

Fasce si è interessato da sempre all'emigrazione italiana negli Stati Uniti e proprio dal suo operare tra storia dell'emigrazione e *labor history* è stato portato a studiare i meccanismi di una grande fabbrica, la Scovill di Waterbury (Connecticut). Il libro in questione analizza, in primo luogo, i rapporti tra la direzione e i lavoratori di quell'impresa. Non tratta quindi in modo diretto i problemi degli emigrati. Tuttavia a più riprese, e *pour cause*, questi saltano fuori. La madodopera impiegata dalla Scovill è infatti in parte di recente immigrazione: tra il 1890 e il 1920, quelli che Fasce chiama i Bianchi stranieri (p. 45) passano a Waterbury da un quarto a un terzo della popolazione bianca totale. Tra di loro cresce enormemente la presenza italiana, che l'autore segue con grande attenzione, grazie anche a una serie di ottime interviste sfruttate nel capitolo sul primo dopoguerra. *Una famiglia a stelle e strisce* è perciò un'opera di grande utilità anche per chi si interessa di storia dell'emigrazione (M.S.).

JOHNS. MOIR (a cura di), *Church and Society. Documents on the Religious and Social History of the Roman Catholic Archdiocese of Toronto from the Archives of the Archdiocese*. Toronto, The Archdiocese of Toronto, 1991. 236 p.

Grazie a un'oculata utilizzazione dei documenti della diocesi di Toronto Moir è

riuscito a organizzare un'utilissima antologia che fa risaltare il gioco dei contrasti etnici. All'inizio amministrata da vescovi francesi, la diocesi passa poi al clero irlandese, che a sua volta si trova a combattere con l'emigrazione francofona dal vicino Québec. Infine il clero diocesano viene impegnato nella battaglia per far fronte alle nuove ondate emigratorie. I documenti raccolti e ordinati da Moir parlano anche di altri problemi, ma dedicano molto spazio all'assistenza degli emigrati (M.S.).

MARK G. MCGOWAN, BRIAN P. CLARK (a cura di), *Catholic at the "Gathering Place". Historical Essays on the Archdiocese of Toronto 1841-1991*. Toronto, The Canadian Catholic Historical Association (English Section), 1993. 351 p.

Questo libro raccoglie gli atti di un convegno organizzato per il centocinquantesimo della diocesi di Toronto ed è l'ideale completamento dell'antologia di documenti curata da John S. Moir sulla stessa diocesi. Non tutti i saggi raccolti da McGowan e Clark riguardano l'emigrazione. Tuttavia almeno due contributi della prima parte (Nicolson e Cottrell) tracciano un quadro della comunità irlandese, diventata la depositaria del seggio episcopale nell'Ottocento, mentre due interventi della terza sezione (Shahrodi e Cumbo) affrontano i problemi dei nuovi immigrati agli inizi del secolo, scegliendo i polacchi e gli italiani come gruppi rappresentativi. Infine Penacchio torna nella quarta parte sulla comunità italiana e ne discute i rapporti con la Chiesa cattolica e il fascismo (M.S.).

Secondo Congresso italo-iberico di demografia storica, Savona 18-21 novembre 1992. 2 voll., 1346 p.

In un periodo storico caratterizzato da ingenti flussi migratori come l'attuale, i preatti del Convegno di Savona forniscono importanti argomenti di riflessione. Infatti, i numerosi studiosi intervenuti hanno analizzato situazioni storiche molto specifiche, comprese tra il Quattrocento e il Novecento, riuscendo al contempo a fornire alcune chiavi di lettura di carattere generale utili per comprendere l'odierna mobilità sociale.

Così Angiola De Matteis, in un intervento sulla mobilità stagionale in Abruzzo nell'Ottocento, evidenzia come "l'abitudine a emigrare" (p. 239) di queste genti abbia reso meno dolorosa l'emigrazione, considerata un modo naturale per migliorare la propria vita. In tale chiave, oggi si può interpretare l'"apparente" facilità a emigrare di certi popoli africani, come i senegalesi, in realtà dovuta alla tradizione atavica a emigrare.

Casimira Grandi ha esaminato l'emigrazione dalla Valsugana verso il Vorarlberg tra Ottocento e Novecento. Pur essendo un fenomeno interno a uno stesso Stato, l'impero asburgico, uno dei caratteri più evidenti era la discriminazione giuridica e lavorativa attuata dalle autorità del Vorarlberg nei confronti degli immigrati.

Anche l'intervento congiunto di Marcello Natale e Antonio Tenaglia sul concetto di emigrazione in Malthus estremamente importante, poiché mostra tutta l'attualità del pensiero malthusiano. L'economista inglese reputava l'emigrazione solo un fenomeno transitorio, un temporaneo palliativo, che non risolveva alla radice la crisi di cui era espressione. Era compito, comunque, delle autorità governative intervenire sul fenomeno non certo per vietarlo, bensì per razionalizzarlo, cercando di risolvere contemporaneamente le cause economico-sociali. E proprio quanto suggeriscono molti studiosi del fenomeno migratorio alle autorità politiche alle soglie del Duemila.

Un esempio di integrazione quasi totale tra stranieri e popolazione locale si ha nel

saggio di Onofre Vaquer Bannasar, che ha per oggetto la "immigrazione forzata" degli schiavi nell'isola di Maiorca alla fine del XV secolo. Provenienti dall'Europa orientale e balcanica, poi dalle regioni sahariane, questi schiavi godevano del diritto di possedere e gestire il denaro, fino a potersi riscattare. Il risultato più frequente era che, una volta riacquistata la libertà, gli ex-schiavi restavano nell'isola e si formavano una famiglia, incrementando la popolazione.

I contributi apportati al Convegno hanno aggiunto una tessera al mosaico che mira a comprendere i meccanismi sociali che spingono gli uomini a cambiare paese o regione. Purtroppo, come hanno sottolineato molti studiosi (tra cui Franco Ramella, Mauro Reginato, Enriqueta Camps Cura), i dati non sempre sono reperibili o lo sono parzialmente, soprattutto per il periodo precedente al Settecento; di qui le cautele espresse nei saggi circa le conclusioni raggiunte.

Ad ogni modo, le considerazioni contenute negli atti hanno un valore determinante per comprendere che la mobilità sociale è una tendenza insita nella natura umana e che, come sostiene la Camps Cura, "tanto en el contexto industrial como en el agrario, las migraciones deben verse como una estrategia adaptativa de las familias implicadas, para adecuar sus recursos humanos a realidades económicas y sociales cambiantes" (p. 356) (Alessandra Ruberti).

GUY S. GOODWIN-GILL, *Towards a comprehensive regional policy approach: the case for closer inter-agency co-operation*. Paper presented at Seminar on migration, Warsaw, 20-23 April 1993. 34 p.

La conferenza del Prof. Guy S. Goodwin-Gill si inserisce negli sforzi in atto per concordare programmi che mirino a interventi più armonizzati nel campo sempre più turbolento dell'emigrazione internazionale, in Europa e altrove. Dopo aver esaminato le problematiche inerenti ai nuovi flussi nel contesto europeo, il ruolo e i

programmi di due organizzazioni internazionali (UNHCR e IOM) che si sono già distinte in passato per la loro opera svolta a favore di emigranti e di rifugiati, l'autore, nella parte finale, propone alcune linee programmatiche che potrebbero essere discusse e considerate utili dalle organizzazioni sopra citate.

Nonostante gli sforzi sostenuti in passato da organizzazioni internazionali così come da singoli governi, è ormai evidente che problemi a livello regionale (europeo) possono essere affrontati con maggior efficacia se le organizzazioni operano all'interno di un piano sistematico di cooperazione effettiva. Questa esigenza è sostenuta dalla constatazione sempre più universalmente condivisa che programmi e interventi effettuati anche in un recente passato si sono dimostrati inefficaci. "For example, western states dedicate resources to processes of individual case-to-case determination of refugee status that are likely to be quite beyond those available to countries only now beginning to establish democratic institutions and infrastructures. Likewise, the so-called re-admission agreements being concluded between West and East may say more for lack of bargaining power on one side, than for shared responsibility in dealing with the problems of refugees and migratory flows. Only if States agreeing to returns also receive the additional material and other support necessary to enable them to follow through with appropriate action will the problems be resolved, rather than merely shifted" (p. 30).

L'autore formula una serie di validi suggerimenti, per quanto privi, a nostro parere, del necessario approfondimento (nei contenuti e nelle dinamiche), indispensabile tanto nello sforzo di individuare linee e obiettivi comuni, quanto nel rispetto di una auspicabile garanzia, maggiormente credibile. Questa è tale se si evidenzia che gli interventi non siano il frutto di atteggiamenti o patteggiamenti politici ed economici, ma in piena conformità ai principi e criteri umanitari che sostengono l'opera di ambedue le organizzazioni sopra menzionate (A.P.).

Immigrazione in Italia, un milione di disperati, «Nuova polizia e riforma dello stato», XVII, 3, marzo 1993, pp. 35-37.

Dopo aver presentato i dati raccolti nel dossier 1992 curato dalla Caritas sulla presenza degli extra-comunitari in Italia, il breve articolo stigmatizza un pregiudizio che, del resto, colpiva in passato anche gli emigrati italiani all'estero. E cioè, il grado di criminalità degli stranieri attualmente residenti in Italia non rappresenta un fenomeno anormale, come una fetta consistente dell'opinione pubblica italiana sembra invece ritenere (A.P.).

LUCIANO ARDESI, *Dossier Razzismo*, «Amici dei lebbrosi», XXXII, 2, febbraio 1993, pp. 13-16.

Il razzismo, nelle sue varie espressioni, non è mai stato debellato e di conseguenza non è giustificabile affermare che sia riapparso. Attualmente vi è però una rimozione e generale sottovalutazione del problema. Una sfida, quindi, che rimane sempre aperta, appunto in base alla "predisposizione naturale che ci fa, tutti e nessuno escluso, razzisti potenziali. Non ci si dovrebbe mai stancare allora di interrogare se stessi, di dubitare di quella sorta di razzismo selettivo che talvolta ci porta a difendere gli uni e a disprezzare gli altri" (A.P.).

La scuola per un'educazione interculturale, «ABCgil», IV, 2, febbraio 1993, 24 p.

Il periodico mensile del sindacato CGIL scuola di Roma e Lazio, con questo numero si colloca dalla parte delle differenze, offrendo un menu abbondante di informazioni utili agli operatori scolastici. La scuola rimane una palestra insostituibile per dare un volto umano ai discorsi teorici che propongono i valori dell'interculturalismo. Nello sforzo di inventare strategie specifiche sul campo per soddisfare un compito storicamente nuovo e complesso, i docenti non possono essere lasciati soli (A.P.).

SEBASTIANA PAPA, *"Tornerà la tua infanzia e giocheremo..."*. Riflessioni fotografiche 1966-1993. Firenze, Morgana Edizioni, 1993. 95 p.

È una raccolta di fotografie di bambini di tutto il mondo. In bianco e nero, quasi a voler sottolineare le contraddizioni del mondo adulto, riflessi sui volti e soprattutto negli occhi di tanti bambini. Brevi saggi scritti (segnaliamo "Riflessioni sui bambini" di D. Grossman e "I bambini degli emigranti" di G. Rosoli) accompagnano il "viaggio" fotografico nel mondo infantile, colto nella sua immediatezza e innocenza di espressioni e di sentimenti profondi, accostati con l'atteggiamento riverente di chi usa le lenti di una macchina fotografica, non per motivi commerciali, ma per una proiezione culturale di valori profondamente umani e universali, scolpiti sui visi dei bambini del mondo, anche se questo, loro malgrado, sembra aver perso la sua originale coesione (A.P.).

GIANFAUSTO ROSOLI, *Emigrazione italiana in Argentina: aspetti sociali e culturali*, in I.E.I., *Italiano L2. Corso a distanza per insegnanti italiani*. Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993, 46 p.

Un'attenta, anche se sintetica, presentazione dei vari aspetti concernenti un secolo di emigrazione italiana in Argentina, con accenni agli sviluppi più recenti (rientro). Il caso dell'immigrazione italiana in Argentina vien descritto nei suoi aspetti più rilevanti: l'apporto indiscusso alla crescita demografica del paese ospite, il decisivo contributo economico e professionale degli italiani in molti settori produttivi come pure delle loro capacità imprenditoriali, scientifiche e di ricerca; e, in contrasto alla positiva integrazione sociale, linguistica ed economica, la carente integrazione politica, con il conseguente indebolimento dell'identità italo-argentina. La comunità italiana in Argentina rappresenta comunque "il nucleo centrale, l'aspetto più intimo e vitale di quella solidarietà che lega insieme i due paesi" (A.P.).

MARIA LUISA DE NATALE, *Intercultura e istanze di innovazione educativa*, «Cultura e Educazione», V, 4, marzo-aprile 1993, pp. 22-25.

La presenza e convivenza con culture diverse esige uno spirito critico molto più allenato e vivace di quello prevalso finora. "Se oggi tante persone cedono al conformismo e al compromesso, si dimostrano vuote, qualunque, indifferenti, oppure intolleranti, dogmatiche, fanatiche e violente, vuol dire che si impone un esame impietoso della nostra società pluralistica e l'assunzione di precise responsabilità educative". Si tratta di entrare pienamente nell'ottica di uno sforzo e di una educazione permanente che comportano una capacità aggregante non comune in tutti coloro che desiderano non solo prendere atto delle trasformazioni in atto, ma soprattutto dei processi e valori sottostanti le evoluzioni stesse (A.P.).

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *"Migrazioni e società multiculturali: il ruolo della scuola"*. Seminario nazionale di studio e aggiornamento. Punta Ala (Gr.) 5-7 dicembre 1991. Roccastrada, Tipolito Vieri, 1993. 434 p.

È la raccolta degli atti, integrati con alcuni dei documenti più significativi, del seminario nazionale, organizzato dalla Direzione generale per l'Istruzione Elementare. La voluminosa raccolta offre i contributi tematici di alcuni esperti esterni, a cui seguono i contributi provenienti dai partecipanti.

L'iniziale esperienza interculturale italiana viene avvicinata seguendo un'ottica europea e mondiale. Le implicazioni pratiche e didattiche sono riprese dagli esperti e dai partecipanti che, pur non nascondendo le difficoltà inerenti, manifestano un ottimismo di fondo. Nel loro insieme, gli atti e documenti, anche se presentati in veste dimessa, "forniscono dati su cui lavorare, tracciano strade da percorrere, sollecitano alla riflessione e alla consapevolezza nella via della costruzione di un intendersi condiviso" (G. Papponi Morelli) (A.P.).

MAURIZIO PONTIN (a cura di), *Iglesia y migraciones latino-americanas*. Caracas, Cepam-Sim, 1992. 231 p.

Associandosi alle celebrazioni per le scoperte dell'America, il Pontificio Consiglio per la cura pastorale degli emigranti e itineranti e la commissione cattolica internazionale per le migrazioni (CCIM) con sede a Ginevra hanno organizzato un convegno di studio sulle sfide poste dall'emigrazione nell'America Latina alla Chiesa Cattolica.

Le tre parti, in cui il volume è diviso, rappresentano i tre momenti più importanti del convegno. Nella prima viene esaminata la relazione fra il mondo della fede e la mobilità umana. Nella seconda parte, si passa ad esaminare la situazione dei movimenti migratori in America Latina, letta soprattutto da gente di Chiesa impegnata nel campo migratorio. Nell'ultima parte si esaminano l'impegno e le attività svolte dal Comitato Cattolico per le migrazioni (CCIM) in America Latina (A.P.).

Asylum seekers in The Netherlands, «Amsterdamsche Sociaal - Geografische Studies», 45, 1993. 98 p.

Finanziato dal Ministero della Sanità e cultura del governo olandese, lo studio è stato condotto dall'università di Amsterdam (centro di ricerche sull'emigrazione) ed è presentato, in forma leggermente ridotta, al pubblico di lingua inglese, nella convinzione che l'utilità dei risultati possa benissimo andar oltre i confini dell'Olanda.

Su un campione di 677 individui, provenienti da sei nazioni diverse (Gana, Etiopia, Iran, Romania, Somalia ed Eritrea), lo studio ne esamina le caratteristiche linguistiche, etniche, scolastiche e lavorative, aggiungendo un'interessante analisi delle loro aspettative come delle conoscenze che ogni partecipante aveva verso la nazione ospite, prima del suo arrivo in Olanda.

L'iter burocratico per ottenere asilo politico in Olanda può protrarsi anche per diversi anni. La parte più interessante dello

studio si riferisce appunto a questo periodo di attesa, durante il quale all'asilante sono offerte possibilità molto limitate per vivere dignitosamente. È dal punto di vista di quest'ultima considerazione (desideri e propensioni del migrante) che lo studio assume una sua configurazione precisa: non solo per essere penetrato in una "zona grigia" (quella dell'attesa), ma soprattutto per aver colto le istanze dei soggetti in questione. A questo riguardo, vengono prese in considerazione le aspettative degli asilanti nel campo dell'apprendimento di una nuova lingua, della cultura e della collocazione nel mondo del lavoro, secondo le regioni di provenienza, sesso e zona di accoglienza (A.P.).

ZEF CHIARAMONTE (a cura di), *Noi veniamo dall'Albania. Storie di vita, leggende, ricette, indirizzi utili...* Roma, Sinnos, 1992. 115 p.

VINICIO ONGINI (a cura di), *Io sono filippino. Storie, canzoni, leggende, ricette...* Roma, Sinnos, 1992. 103 p.

Sono due libretti della serie "mappamondi" che, insieme con altri di prossima pubblicazione, aprono una piccola finestra sulle diverse culture rappresentate sul suolo italiano dalle collettività di extracomunitari. Sono curati in vista di una possibile utilizzazione da parte dello scolaro italiano. Le pagine gialle contengono informazioni utili per una prima conoscenza degli "ospiti" e della loro patria d'origine (A.P.).

FABIO CAPACCI, FRANCO CARNEVALE, N. BARACANI, *L'immigrazione in Italia: il problema della prevenzione delle patologie da lavoro con particolare riguardo all'esperienza dell'area fiorentina*, «L'Assistenza sociale», (47), 1, 1993, pp. 111-121.

Son due i meccanismi che comportano, per gli immigrati, un maggior rischio di danno alla salute in ambiente di lavoro: l'accettazione di posti di lavoro a "rischio" e una oggettiva riduzione dei livelli di pre-

venzione attuati nelle aziende. Al primo pericolo si può opporre un programma specifico di formazione e informazione; al secondo un utilizzo attento delle reti di prevenzione.

Il caso particolare dell'immigrazione cinese a Firenze, ora uno tra i più significativi insediamenti cinesi in Europa, ha in realtà proiettato su una dimensione più ampia problemi che erano già stati riscontrati in passato nei settori della ristorazione, pelletteria e tessile. Oltre al fatto che i vari problemi siano visti dai lavoratori stranieri come puramente secondari, un'analisi compiuta dai servizi territoriali di prevenzione rivela come non sia facile definire l'entità del problema stesso nelle singole realtà territoriali; come la consapevolezza dei pubblici amministratori sia talora carente e di conseguenza i programmi di intervento specifici scarsi o perlomeno tardivi (A.P.).

A. DAMA, T. ESPOSITO, T. ARCELLA, *Cultura, malattia, migrazioni. La salute degli immigrati extra-comunitari in Italia ed in Campania: aspetti sociali, medici e psicologici*. Napoli, Regione Campania, 1992. 198 p.

Il volume raccoglie le relazioni svolte da alcuni partecipanti al "Primo corso di formazione sul Disagio psichico da transculturazione", organizzato nel 1990-1991 dal dipartimento di salute mentale dell'USL 27 di Pomigliano d'Arco, con il patrocinio dell'Assessorato Regionale alla Sanità della Campania ed il supporto scientifico della Cattedra di igiene mentale dell'Università "La Sapienza" di Roma.

L'esigenza era chiaramente sentita, dato che l'USL 27 è situata in una zona interessata dall'immigrazione extra-comunitaria. I dati censiti dall'USL rivelano che, su 1.158 casi, le nazioni più rappresentate sono il Marocco, la Tunisia e la Jugoslavia... e si tratta in genere di uomini giovani e con un buon livello culturale. I servizi socio-sanitari si sono trovati, nel giro di pochi anni, a far fronte ai bisogni di queste fasce di nuo-

ve popolazioni, quasi sempre in situazioni economiche precarie. E soprattutto provenienti da culture ed esperienze di vita molto diverse. La definizione stessa di "disturbo mentale" rimane ambigua e condizionata dai criteri e comportamenti di ogni etnia e del gruppo culturalmente più forte. Per il nuovo arrivato, l'ambiente, infatti, anche quando non sembra ostile, appare al di fuori di una continuità storica, delle sue tradizioni e dei suoi affetti.

Il corso di formazione sul disagio psichico da transculturazione ha rappresentato un utile momento di riflessione, sia per gli esperti esterni, che hanno contribuito a inquadrare il problema in un contesto più ampio, sia per gli operatori locali, a confronto con una sfida nuova. Al momento di analisi ha fatto seguito l'apertura di un osservatorio transculturale come centro di ricerche e studi dei bisogni di salute degli immigrati extra-comunitari. Un'iniziativa che, speriamo, venga imitata anche altrove (A.P.).

M. GEDDES, D.M. PARKIN, M. KHLAT, D. BALZI, E. BUIATTI (eds), *Cancer in Italian migrant populations*. IARC scientific publications n. 123. Lyon, International Agency for Research on Cancer, 1993. 292 p.

All'interno del comitato mondiale della sanità (WHO), il comitato internazionale per le ricerche sul cancro con sede a Lione fu creato nel 1965, con il preciso scopo di studiare l'aspetto epidemiologico del cancro e le sue predisposizioni naturali, insite nell'ambiente. La Lega Italiana per la lotta contro i tumori, presente su tutto il territorio nazionale, ha una esperienza di circa 60 anni ed è impegnata nei settori della prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione delle malattie cancerogene.

Con il patrocinio delle due benemerite organizzazioni, è stato recentemente pubblicato uno studio, estremamente interessante ed erudito, sulla incidenza delle diverse forme di cancro in popolazioni italiane emigrate all'estero. Il coinvolgimento

di numerosi studiosi ed epidemiologi in Italia e soprattutto nelle nazioni che ospitano un numero considerevole di italiani (USA, Canada, Brasile, Argentina, Uruguay, Australia, Francia, Svizzera e Isole Britanniche) ha creato le condizioni e le premesse necessarie per uno studio comparativo che potesse rivelare ed evidenziare l'impatto su un vasto ed unico campionario etnico, da anni trapiantato in ambienti diversi (ambiente esterno e stile di vita).

"L'esperimento naturale" che ne deriva comporta conseguenze apprezzabilissime per chi lavora soprattutto nel campo della prevenzione e mira a individuare i diversi fattori responsabili per l'impatto preciso sulla nascita ed evoluzione di manifestazioni cancerogene. Dopo aver presentato la situazione italiana, lo studio offre i risultati scientifici, ricavati da ricerche durante cinque anni e che hanno visto la collaborazione di numerosi esperti dei paesi sopraelencati. Nel suo genere specifico, lo studio rappresenta uno strumento quanto mai utile e prezioso (A.P.).

P. ALESSANDRO MICHELETTI, SAIDOU MOUSSA BA, *La promessa di Hamadi*. Novara, De Agostini, 1991. 240 p.

È vero che la conoscenza della letteratura africana in genere, e dei paesi d'origine degli immigrati in Italia in specie (vedi p. 158), è un passo importante e un valido aiuto nello sforzo quotidiano di stabilire un convivenza basata sulla comprensione e l'apprezzamento vicendevole. Ma temo che il racconto dei due fratelli, Semba e Hamadi, non abbia gli ingredienti necessari per assolvere a tale compito.

Il racconto narra una vicenda migratoria, dai suoi inizi fino a varie disavventure sul suolo italiano, in un susseguirsi di avvenimenti che a volte risultano, o almeno appaiono, costruiti e accostati in maniera meccanicistica. È evidente l'intento di voler dimostrare, ancora una volta, che l'emigrazione è sempre stata, e oggi a maggior ragione, un'avventura ad esito imprevedibile. Le avventure e disavventure di Semba

alla ricerca di suo fratello Hamadi non raggiungono, a nostro parere, quel "forte coinvolgimento emotivo" sperato dagli autori. Gli spazi interiori dei protagonisti non sono sufficientemente delineati e descritti con quella ampiezza e profondità di sentimenti e situazioni che, di solito, rendono coinvolgente un racconto.

Le ultime 100 pagine del dossier "Gli immigrati. Schede operative" risultano di giovamento, ma con molta probabilità sarebbe stata auspicabile una collocazione diversa. Così come sono, accanto a un racconto che si è prefisso di costruire i presupposti per una convivenza migliore, il dossier risulta pretestuoso.

Il cammino verso una società tollerante è piena di difficoltà e nessuno desidera nascondere i percorsi lunghi e tortuosi. Ma per arrivare il più rapidamente possibile a tale traguardo, occorre far leva su valori comuni e accomunanti e non su sentimenti che possono sì ovviare a difficoltà del momento, ma raramente influiscono su atteggiamenti e comportamenti collettivi delle popolazioni autoctone come dei nuovi arrivati (A.P.).

AUSTRALIAN CATHOLIC SOCIAL JUSTICE COUNCIL,
I am a stranger: will you welcome me?
An issues paper. Melbourne, Collins Dove, 1991. 59 p.

How can a local Church meaningfully respond to the growing rhythms of diverse international population movements, such as those which have landed on Australian shores over the last few decades?

The handy booklet, published by the Australian Catholic Social Justice Council of the Australian Catholic Bishops' Conference is a timely and, in our view, excellent presentation of substantive issues on the immigration debate. As it is intended, it is certainly a useful tool for discussion groups, NGO's and concerned individuals desirous to go beyond the usual stereotypes to come to grips with the pros and cons of a steady, even if declining, flow of immigrants into Australia.

Purposely avoiding a head-on confrontation with opposing views on immigration, the reader is given a concise and extremely balanced view of the various "stumbling blocks" erected within the immigration arena: national social cohesion, economics, environment, national interest, values and myths... Very aptly, the whole package is wrapped up with pertinent sections: firstly, on migrants (They have come in hope...) and lastly, on echoes from Scripture and Tradition. Even if intended for an Australian audience, this booklet deserves a wider distribution (A.P.).

La pastorale etnica: forma privilegiata di comunione e di cooperazione. Simposio ecclesiale sulla pastorale per l'emigrazione italiana. Roma: 28 settembre - 3 ottobre 1992. Quaderni di "servizio migranti", 12. Roma, Migrantes, 1993. 255 p.

In un momento in cui l'opinione pubblica italiana e le istituzioni governative sembrano aver perso d'occhio le numerose collettività di italiani all'estero, il simposio ecclesiale della Migrantes assume un ruolo ben preciso. Non solo si è desiderato sottolineare le continue emergenze di questa vasta, e sempre più dimenticata, zona pastorale, ma si è voluto altresì dare un nuovo scossone a un'opinione pubblica, in genere incline, di fronte all'impatto nuovo dell'immigrazione, a voltar le spalle "alle altre Italie".

Senza tentennamenti o esitazioni è stato fortemente ribadito che la cura pastorale degli immigrati all'estero è un "impegno da riconfermare" (A. Cantisani). Un compito che i vescovi e sacerdoti presenti al convegno hanno chiaramente ribadito, sottolineando come esista la "necessità di un sentire in grande, di una conversione delle chiese e dei popoli" (doc. conclusivo, p. 233).

Dopo aver nuovamente sottolineato la classica divisione di responsabilità fra le chiese di partenza e di accoglienza e trasmesso le preoccupazioni avvertite duran-

te il convegno "ai vescovi che sono in Italia e alle Superiori ed ai Superiori maggiori", il convegno a nostro parere si è caratterizzato per una triplice sottolineatura:

1. L'emigrazione italiana del passato e, in misura minore, del presente è e diventa sempre più comprensibile se vista all'interno del fenomeno globale dell'incontro di popoli diversi, della mobilità contemporanea che oramai interessa quasi tutti i paesi del mondo. Partendo da un'ottica ecumenica e globale, evidentemente anche le strategie pastorali delle singole chiese o delle missioni particolari vengono ad assumere una dimensione e una testimonianza veramente universali.

2. Per molti italiani all'estero, l'emergenza economica è stata superata, anche se non mancano collettività a rischio, specialmente nell'America Latina. Ma non per questo è venuta meno "l'esigenza di una pastorale specifica o etnica, che comprendendo lingua, cultura, usi e costumi religiosi, sia in grado di trasmettere il messaggio evangelico facilitando così una esperienza cristiana" (p. 234).

3. Sia all'interno del convegno, come soprattutto sul campo della pastorale diretta, il ruolo dei laici dovrà, in futuro, occupare spazi maggiori. E questo non soltanto per rimpiazzare le forze ecclesiastiche che si fanno sempre più esigue, ma soprattutto per riscoprire un ruolo esclusivamente suo, per troppo tempo dimenticato e lasciato in disparte (A.P.).

CARLA MANZOCCHI, SIMONA MARIMPIETRI, *Immigrate. Realtà in movimento*, «Africa e Mediterraneo», 5, 1993, pp. 61-66.

L'articolo si sofferma sul mondo dell'immigrazione femminile in Italia, evidenziandone condizioni di vita, percorsi migratori, aspettative e aspirazioni soprattutto nel campo dell'attività domestica. Anche se appaiono segni di una lenta e debole emancipazione in tale settore, è proprio preciso affermare che le immigrate sono una realtà in mutamento? (A.P.).

LIBRI RICEVUTI

- AA.VV., *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1993. ix, 482 p.
- AA.VV., *Dal golfo al mondo. Immagini dell'emigrazione spezzina. Sala Dante, Palazzo degli Studi, La Spezia, 25 aprile - 20 maggio 1993*. La Spezia, Comune della Spezia, 1993. 117 p.
- AA.VV., *Razzismo e antirazzismo. Le sfide della società multiculturale*, «Diorama Letterario», 166, marzo 1993. 56 p.
- AA.VV., *Pastoral care of refugees in Eastern, Central and Southern Africa. A consultative meeting. Lusaka, Zambia, January 5-9, 1993*. Vatican, Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People, 1993. 228 p.
- AA.VV., *Cittadinanza-cittadinanze: principi, norme, realtà*, «Tutela», 1, marzo 1993. 79 p.
- AA.VV., *L'Italia in esilio. L'emigrazione italiana in Francia tra le due guerre. L'Italie en exil. L'émigration italienne en France entre les deux guerres*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, s.d. 605 p.
- BALBO, LAURA; MANCONI, LUIGI, *I razzismi reali*. Milano, Feltrinelli, 1992. 143 p.
- BARBÉ, CARLOS (a cura di), *Le ombre del passato. Dimensioni culturali e psicosociali di un processo di democratizzazione. Argentina e i suoi fantasmi*. Torino, G. Giappichelli Editore, 1992. 295 p.
- BERNARDI, ULDERICO, *L'insalatiera etnica. Società multiculturale e relazioni interetniche*. Padova, Neri Pozza Editore, 1992. 145 p.
- BERNARDI, ULDERICO, *El Filô o la veglia di stalla. Un istituto di socialità contadina*. Vicenza, Neri Pozza, 1992. vi, 176 p.
- BERNARDI, ULDERICO (a cura di), *La società veneta. Riferimenti bibliografici (1955-1990)*. Venezia, Regione del Veneto-Giunta Regionale, 1991. 253 p.
- BETTINI, MAURIZIO (a cura di), *Lo straniero: ovvero l'identità culturale a confronto*. Bari, Laterza, 1992. 177 p.
- BLUM, ALAIN; BONNEUIL, NOËL; BLANCHET, DIDIER (ed.), *Modèles de la démographie historique*. Paris, Presses Universitaires de France, 1992. 370 p.
- BONIOTTI, VITTORIO; PACCANELLI, INES, *La popolazione di cittadinanza straniera residente nel comune di Brescia al 31.12.1992*. Brescia, Comune di Brescia-Servizio Statistica, 1993. p.v.
- BORGES, STELLA, *Italianos: Porto Alegre e trabalho*. Porto Alegre, EST Edições, 1993. 172 p.
- BORTOLOTTI, FRANCO; TASSINARI, ALBERTO, *Immigrati a Firenze. Il caso della collettività cinese*, «Quaderni IRES Toscana», 8, luglio-agosto 1992. 95 p.
- BOURQUE, MONIQUE; ANDERSON, JOSEPH R. (eds.), *A guide to manuscript and microfilm collections of the research library of the Balch Institute for Ethnic Studies*. Philadelphia, 1992. 128 p.
- BURNET, JEAN; JUTEAU, DANIELLE; PADOLSKY, ENOCH; RASPORICH, ANTHONY; SIROIS, ANTOINE (eds.), *Migration and the transformation of cultures*. Toronto, Ont., Multicultural History Society of Ontario, 1992. xvi, 278 p.
- CALAVITA, KITTY, *Inside the state. The bracero program, immigration, and the I.N.S.* New York, Routledge, 1992. x, 243 p.
- CARITAS di Roma; ISCOS, *Roma multiculturale. Schede sui paesi degli immigrati*. Roma, Sinnos Editrice, 1993. 282 p.
- CHARMES, JACQUES; DABOUSSI, RAOUF; LEBON, ANDRÉ, *Population, emploi et migrations dans le bassin méditerranéen*. Genève, BIT, 1993. vi, 78 p.
- CHIARAMONTE, ZEF, *Noi veniamo dall'Albania. Storie di vita, leggende, ricette, indirizzi utili...* Roma, Sinnos, 1992. 115 p.

- CHISTOLINI, SANDRA (a cura di), *Educazione interculturale. La formazione degli insegnanti in Italia, Gran Bretagna, Germania*. Roma, Editrice Universitaria di Roma La Goliardica, 1992. 301 p.
- Church of Saint Peter. One hundred years. Syracuse, New York, 1890-1990*. Syracuse, s.d., 96 p.
- CIFIELLO, STEFANO (a cura di), *Non solo immigrato. Scenari migratori, diritti ed innovazioni nelle politiche sociali*. Bologna, Cappelli Editore, 1992. 351 p.
- COLECTIVO IOÉ (ACTIS, WALTER; DE PRADA, MIGUEL A.; PEREDA, CARLOS), *La inmigración extranjera en Catalunya. Balance y perspectivas*. Barcelona, Institut Català d'Estudis Mediterranis, 1992. 158 p.
- COLLINSON, SARAH, *Europe and international migration*. London, Pinter Publishers, 1993. xiv, 189 p.
- CONSEIL DE L'EUROPE, *Activités du Conseil de l'Europe dans le domaine des migrations*. Strasbourg, 1993. 54 p.
- CONSELLO DA CULTURA GALEGA, *Galicja e America. Five centuries of history*. Santiago de Compostela, 1992. 268 p.
- COSTANZA, SALVATORE, *Socialismo emigrazione e nazionalità. Tra Italia e Australia*. Trapani, Arti Grafiche Corrao, 1992. 189 p.
- CRUPI, PASQUINO, *L'anomalia selvaggia. Camorra, mafia, picciotteria e 'ndrangheta nella letteratura calabrese del Novecento*. Palermo, Sellerio Editore, 1992. 160 p.
- DE BENOIST, ALAIN; BÉJIN, ANDRÉ; TAGUIEFF, PIERRE-ANDRÉ, *Razzismo e antirazzismo*. Firenze, La Rocca di Erec, 1992. 111 p.
- DE FELICE, RENZO, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Torino, Einaudi, 1993. 647 p.
- DELLA PERUTA, FRANCO, *L'emigrazione italiana in Australia dalle origini al 1914, in Momenti di storia d'Italia fra '800 e '900*. Firenze, Le Monnier, 1992. pp. 86-133.
- DELLE DONNE, MARCELLA; MELOTTI, UMBERTO; PETILLI, STEFANO, *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*. Roma, CEDISS, 1993. 663 p.
- DI NICOLA, GIULIA PAOLA, *I figli degli emigrati. Emigrazione di ritorno e reinserimento scolastico*. Teramo, ANFE, 1992. 111 p.
- DI NOLFO, ENNIO; RAINERO, ROMAIN H.; VIGEZI, BRUNELLO (a cura di), *L'Italia e la politica di potenza in Europa (1950-60)*. Estratto. pp. 545-584.
- DYRUD, KEITH P., *The quest for the Rusyn soul. The politics of religion and culture in Eastern Europe and in America, 1890-World War I*. Philadelphia, The Balch Institute Press, 1992. 157 p.
- FAUCI MORO, LUCIA (a cura di), *Fonti per la storia della popolazione II. Scritture parrocchiali della Diocesi di Trento*. Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, 1992. 206 p.
- FORTE, NICK G. (comp.), *A guide to the collections of the multicultural history society of Ontario*. Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992. xx, 695 p.
- FRACHON, CLAIRE; VARGAFTIG, MARION (dir.), *Télévisions d'Europe et immigration*. s.l., Institut National de l'Audiovisuel, 1993. 304 p.
- FRANCHINI, ROBERTO; GUIDI, DARIO, "Premesso che non sono razzista". *L'opinione di mille modenese sull'immigrazione extracomunitaria*. Roma, Editori Riuniti, 1993. 158 p.
- GERACI, SALVATORE (a cura di), *Medicina e migrazioni. Traumi e problemi di salute fisica e mentale in immigrati e rifugiati. Atti del II Congresso Internazionale, Roma, 11-12-13 luglio 1990*. Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1992. 693 p.
- GIANCOTTI, VICENTE (a cura di), *La bibliografia della letteratura italiana in America Latina*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. 294 p.
- GIUNTELLA, MARIA CRISTINA, *Autonomia e nazionalizzazione dell'università. Il fascismo e l'inquadramento degli atenei*. Roma, Studium, 1992. 284 p.
- GOODWIN-GILL, GUY S., *Conference on security and co-operation in Europe. Towards a comprehensive regional policy approach. the case for closer inter-agency co-operation. Human dimension seminar on migration, including refugees and displaced persons, Warsaw, 20-23 April 1993*. s.l., IOM-UNHCR, 1993. 34 p.

- GRUPEMENT DE RECHERCHES D'ECHANGES ET DE COMMUNICATION, *Les politiques de formatton-insertion. La programme PAQUE*. Paris, GREC, 1992. 144 p.
- HERVIEU-LÉGER, DANIELE; GARELLI, FRANCO; GINER, SALVADOR; SARASA, SEBASTIÁN; BECKFORD, JAMES A.; DAIBER, KARL-FRITZ; TOMKA, MIKLÓS, *La religione degli europei. Fede, cultura religiosa e modernità in Francia, Italia, Spagna, Gran Bretagna, Germania e Ungheria*. Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1992. xv, 502 p.
- IMBUCCI, GIUSEPPE; GALLINA, GIOVANNI, *Itaca. Il problema del rientro migratorio in Campania. Appendice statistica*. 2 voll. Napoli, Arte Tipografica, 1993. 314 p. e viii, 359 p.
- INTERNATIONAL ORGANIZATION FOR MIGRATION; THE REFUGEE POLICY GROUP, *Migration and the environment*. Genève, IOM, 1992. 57 p.
- IPPOLITI, LILLY, *La matita spezzata. Storie difficili di piccoli immigrati*. Roma, Datanews Editrice, 1992. 63 p.
- JACOBONI, PUBLIO, *S.E. Mons. Massimo Rinaldi. "Come to l'ho conosciuto"*. Rieti, Coop. Massimo Rinaldi, 1993. 75 p.
- KUTTTEL, MIREILLE, *Come sa di sale*. Cavallermaggiore, Gribaudo Editore, 1992. 198 p.
- LUPI, MARIA; TOSI, LUCIANO (a cura di), *Vangelo e società. Atti del convegno di studi per il centenario della Rerum Novarum. Perugia, 27-28 aprile 1991*. Città della Pieve, Archidiocesi di Perugia, [1992]. 235 p.
- MANJÓN, JOSÉ RAMÓN, *Anuario de migraciones, 1993*. Madrid, Ministerio de Trabajo y Seguridad Social, 1993. 643 p.
- MARLETTI, CARLO, *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo*. Roma, Nuova ERI, 1991. 158 p.
- MARQUEQUI, DEDIER NORBERTO, *La inmigración española de masas en Buenos Aires*. Buenos Aires, Centro Editor de America Latina, 1993. 127 p.
- MCGOWAN, MARK GEORGE; CLARKE, BRIAN P. (eds.), *Catholics at the "gathering place": historical essays on the Archdiocese of Toronto 1841-1991. Selected from the CATO-150 Historical Conference "The Catholic Archdiocese of Toronto over 150 years". University of St. Michael's College 19-21 June 1990*. Toronto, The Canadian Catholic Historical Association, 1993. xxvii, 352 p.
- MELCHIONDA, UGO, *L'immigrazione straniera in Italia. Repertorio bibliografico*. Roma, Edizioni Lavoro, 1993. 365 p.
- MELLINA, SERGIO, *Psicopatologia dei migranti. Dai "cafoni" agli "extracomunitari", dai "wops" ai "vu' cumprà". Storie di folle parallele: per riflettere, per capire, per cambiare*. Roma, Lombardo Editore, 1992. viii, 221 p.
- MELOTTI, UMBERTO, *L'immigrazione: una sfida per l'Europa*. Roma, Edizioni Associate, 1992. 198 p.
- MICHELETTI, P. ALESSANDRO; MOUSSA BA, SAIDOU, *La promessa di Hamadi*. Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1991. 240 p.
- MINIUTTI, BENEDETTA (a cura di), *La "seconda conquista". L'immigrazione*. San Domenico di Fiesole (FI), Edizioni Cultura della Pace, 1992. 92 p.
- MONACO, ENRICO, *Il^o pre-conferenza dell'emigrazione Campana in Venezuela. Caracas, Hotel Avila 23-24 novembre 1991*. Napoli, Regione Campania-Centro Regionale Fondazione Migrantes, s.d. 40 p.
- NECEL, WOJCIECH, *Il carisma della società di Cristo per gli immigrati polacchi*. Roma, Pontificia Universitas Gregoriana, 1988. 219 p.
- ONGINI, VINICIO, *Io sono Filippino. Storie, canzoni, leggende, ricette*. Roma, Sinnos Editrice, 1992. 103 p.
- OPERTI, LAURA; COMETTI, LAURA (a cura di), *Verso un'educazione interculturale*. Torino, Bollati Boringhieri, 1992. xiv, 169 p.
- PEGURI SANTACATERINA, AMABILE, *Il calicanto non cresce a Chicago. Autobiografia a cura di Ferdinando Offelli*. Vicenza, La Serenissima, 1992. 236 p.
- PEÑA SAAVEDRA, VICENTE, *Galicia-América. Relaciones históricas e retos de futuro*. Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, 1993. 259 p.

- PERI, VITTORIO (a cura di), *Le "minoranze" nella mitteleuropa (1900-1945). Identità e confronti. Atti del XXIV convegno, Gorizia, 6-7-8 dicembre 1990*. Gorizia, Istituto per gli Incontri Culturali Mitteleuropei, 1991. 378 p.
- PESACANE, ANTONIO; DE LUCA, VANIA (a cura di), *Educazione al volontariato ed ai problemi pace, ambiente, sviluppo e disagio. I anno di corso: 1990/91. Atti*. Vico Equense (Napoli), Comunità Promozione e Sviluppo, 1992. 302 p.
- PICAMUS, PATRIZIA; VENZA, CLAUDIO (a cura di), *Le passioni dell'ideologia. Atti del convegno "Cultura e società nella Spagna degli anni trenta", Trieste, 11-12 dicembre 1986. Volume secondo: parte letteraria*. Trieste, Editrice Edizioni, 1991. 158 p.
- PIZZORUSSO, ALESSANDRO, *Minoranze e maggioranze*. Torino, Einaudi, 1993. 207 p.
- PONTIN, MAURIZIO (comp.), *Iglesia y migraciones Latinoamericanas. Segunda reunion Latinoamericana conjunta del Pontificio Consejo para la Pastoral de los Migrantes e Itinerantes y de la CCIM con ocasion del V centenario de la evangelizacion. Antigua (Guatemala) 9-14 de marzo de 1992*. Caracas, CEPAM, 1992. 231 p.
- PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, *Vademecum. I cittadini extra-comunitari in Italia*. Roma, Ministero per gli Italiani all'Estero e l'Immigrazione, 1992. 112 p.
- RHI SAUSI, JOSÉ LUIS; GARCÍA, MIGUEL ANGEL (a cura di), *Gli argentini in Italia. Una comunità di immigrati nel paese degli avi*. Bologna, Synergon, 1992. 285 p.
- RIZZARDO, REDOVINO, *Verso la patria. Il carisma scalabriniano nella chiesa*. Roma, Congregazione Scalabriniana, 1993. 143 p.
- SABATO, HILDA; ROMERO, LUIS ALBERTO, *Los trabajadores de Buenos Aires. La experiencia del mercado: 1850-1880*. Buenos Aires, Editorial Sudamericana, 1992. 284 p.
- SANTIAGO, JOSEPH SEDFREY S.; MUYOT, ALBERTO T.; GRECIA, EDNA MAY P., *The rights and remedies of migrant workers in the European Community under the European convention on human rights*. Diliman, Quezon City, Institute of International Legal Studies, 1993. 151 p.
- SCHLESINGER, ARTHUR M., *The disuniting of America. Reflections on a multicultural society*. New York, W.W. Norton & Company, 1992. 160 p.
- SMITH, PAUL (ed.), *Ethnic groups in international relations. Comparative studies on governments and non-dominant ethnic groups in Europe, 1850-1940. Vol. V*. Dartmouth, European Science Foundation, 1990. xxii, 352 p.
- SOCIETÀ ITALIANA DI DEMOGRAFIA STORICA, *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*. Bologna, CLUEB, 1993. xiv, 675 p.
- TAPINOS, GEORGES PH. (dir.), *Immigración e integración en Europa*. Barcelona, Fundación Paulino Torras Domènech, 1993. 295 p.
- TETI, VITO, *La razza maledetta. Origini del pregiudizio antimeridionale*. Roma, Manifestolibri, 1993. 253 p.
- TOMASI, LYDIO F. (ed.), *In defense of the alien. Vol. XV. Implementation of the immigration act of 1990: immigrants and nonimmigrants; the future of U.S. Immigration Policy; forced repatriation; migration and health: domestic perspective; employer sanctions: abandon or strengthen? Proceedings of the 1992 Annual National Legal Conference on Immigration and Refugee Policy*. New York, Center for Migration Studies, 1993. vii, 183 p.
- VALLONE, FRANCO; STANGANELLI, LOREDANA (a cura di), *Il baule dell'emigrante. Il bagaglio della memoria dei calabresi che scoprirono la 'Merica*. Vibo Valentia, Centro Nazionale per le Ricerche e la Documentazione dell'Antropologia Visiva, 1992. 142 p.
- VEGA-LUZ, RENÁN; CASTRO, MARINA; NÁJERA, ISMAEL; RODRÍGUEZ, CLARA INÉS, *12 ottobre 1492. Una invasione chiamata scoperta*. Roma, Datanews, 1992. 90 p.
- ZORATTO, BRUNO, *Gestapo rossa. Italiani nelle prigioni della Germania Est*. Milano, Sugarco Edizioni, 1992. 189 p.

estudios migratorios latinoamericanos

AÑO 8

ABRIL 1993

NUMERO 23

Indice

Las migraciones en el proceso de integración de las Américas

ARTICULOS

- 3 Presentación. LUIGI FAVERO
- 5 Principales tendencias de los procesos migratorios en Colombia y la internacionalización de la economía. FERNANDO URREA GIRALDO
- 19 Transnacionalización y soberanía en el Caribe.
ANDRÉ CORTEN
- 31 Las migraciones internacionales en Centroamérica en la década de los noventa: causas, implicaciones y consecuencias.
RAIMUNDO ADALBERTO ALVARADO UMANZOR
- 55 La política de migración en el marco de las políticas de integración del Pacto Andino. HERMANN KRATOCHWIL
- 77 La política de políticas migratorias en los Estados Unidos.
CHARLES B. KEELY
- 85 Las migraciones en el proceso de integración de las américas.
LELIO MARMORA

NOTAS

- 95 Fuentes eclesiásticas de Buenos Aires del siglo XIX. Notas sobre los microfines y sus posibilidades en estudios socio-demográficos.
NORA L. SIEGRIST DE GENTILE

PROYECTOS

- 109 Migración, democracia y derechos humanos.
ENRIQUE OTEIZA - ROBERTO ARUJ

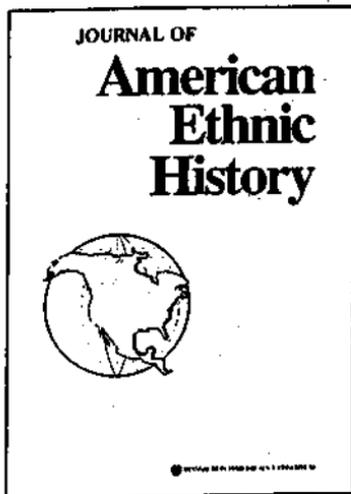
Revista de Revistas - Críticas bibliográficas

Estudios Migratorios Latinoamericanos es una revista cuatrimestral publicada por el Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos (CEMLA). Suscripción anual (3 números): R. Argentina, \$ 33; Resto de América, U\$S 33; Europa, Asia, África y Oceanía, U\$S 36.- Recargo vía aérea, U\$S 7.50. Ejemplar simple: \$ 12.00. Números atrasados: \$ 15.00. Cheques a la orden de Sante Zanetti. Los cheques en U\$S deben ser girados sobre Nueva York.

CENTRO DE ESTUDIOS MIGRATORIOS LATINOAMERICANOS
Independencia 20 | 1099 - Buenos Aires - Argentina | Tel. 334-7717/342-6749

T R A N S A C T I O N

Journal of American Ethnic History



Ronald H. Bayor

EDITOR

Georgia Institute of Technology

Journal of American Ethnic History addresses various aspects of American immigration and ethnic history, including background of emigration, ethnic and racial groups, native Americans, immigration policies, and the processes of acculturation.

Recent Articles:

Profile of a Pluralistic Parish: St. Peter's Roman Catholic Church, New York City, 1785-1815

Anne Hartfield

Towards a Research Agenda on Blacks and Jews in U.S. History

August Meier and John Bracey

Jewish Families and the Intergenerational Transition in the American Hinterland

William Toll

Migrants Returning to Bremen: Social Structure and Motivation, 1850-1914

Karen Sohnledewind

The Invention of Ethnicity:

A Perspective from the U.S.A.

Kathleen Nells Conzen,
David A. Gerber, Ewa Morawska,
George E. Pozzetta, and
Rudolph J. Vecoli

Published Quarterly

The official journal of the Immigration History Society.

Subscription rates:

Individuals: \$30/yr; \$55/2yrs; \$75/3yrs
Institutions: \$60/yr; \$108/2yrs; \$145/3yrs
Domestic first-class mail add \$22/yr
Foreign surface mail add \$22/yr
Foreign airmail add \$42/yr

Subscription includes membership in the Immigration History Society and semiannual *Immigration History Newsletter*.

(Rates subject to change annually.)



Transaction Publishers

Department JAEH

Rutgers—The State University

New Brunswick, NJ 08903

Migration Pressure

A Definition of Migration Pressure Based on Demand Theory
Economic Internationalization: The New Migration in Japan and the United States
Improve the Contribution of Migrant Remittances to Development
Nurse Mobility in Europe: Implications for the United Kingdom
Belgium: An "Immigrant Nurseery" at the World Economy
Immigration as Capital Accumulation

For further information, contact:

Editor:

Prof. R. Appleyard

University of Western Australia, Dept. of Economics

Nedlands, Perth, Western Australia 6009

Tel: 61.9/380 2918,19 - Fax 61.9/380 1016

Publisher:

International Organization for Migration (IOM)

17, route des Morillons, Case postale 71

1211 Genève 19, Switzerland

Tel: +41.22/717 91 11 - Fax +41.22/798 61 50

imr INTERNATIONAL MIGRATION REVIEW

A quarterly studying sociological, demographic, economic, historical
and legislative aspects of human migration and refugees.

VOLUME XXVII

NUMBER 3

FALL 1993

The Uncertain Connection: Free Trade and Rural Mexican Migration
to the United States

WAYNE A. CORNELIUS and PHILIP L. MARTIN

Implementing the U.S. Legalization Program: The Influence of
Immigrant Communities and Local Agencies on Immigration Policy Reform

JACQUELINE M. HAGAN and SUSAN GONZALEZ BAKER

The Choice of Migration Destination: Dominican and Cuban Immigrants to
the Mainland United States and Puerto Rico

EDWARD FUNKHOUSER and FERNANDO A. RAMOS

Demographic and Socioeconomic Determinants of Female
Rural to Urban Migration in Sub-Saharan Africa

MARTIN BROCKERHOFF and HONGSOOK EU

Circulatory Mobility in Post-Mao China: The Case of Temporary Migrants
in Kaiping County, Pearl River Delta Region

YUEN-FONG WOON

Will a Large-Scale Migration of Russians to the Russian Republic
Take Place Over the Current Decade?

JOHN B. DUNLOP

RESEARCH NOTE

Future Trends In International Migration to Europe

RAPHAEL-EMMANUEL VERHAEREN

CONFERENCE REPORT

Migration and Trade: The Case of the Philippines

PHILIP L. MARTIN

COMMUNICATIONS

Book Reviews • Review of Reviews
International Newsletter on Migration • Books Received

Subscription Rates	1 Year	2 Years	3 Years
Individuals	\$27.50	\$ 54.00	\$ 79.25
Institutes	\$54.00	\$103.50	\$155.50

Order from:

CENTER FOR MIGRATION STUDIES

209 Flagg Place, Staten Island, New York 10304-1199

Tel.: (718) 351-8800 Telefax: (718) 667-4598

STUDI ETUDES EMIGRAZIONE MIGRATIONS

An international journal of migration studies

VOLUME XXX

N. 111

SEPTEMBER 1993

Table of contents

Non-EEC immigrants

- S. SEGRE, Non-EEC immigrants and juvenile delinquency in Italy. A sociological analysis
- M. TOIGO, Emigration, development and independence. The Tunisian case
- C. DEL MIGLIO, A.F. MARCHINI, Identity and change in the Filipina immigrant woman in Italy
-

Historical essays

- N. PERNICONE, Luigi Galleani and Italian Anarchist terrorism in the United States
- P. BORRUSO, The Catholic missions among Italian migrants in France during II World War (1939-1940)
-

Conference reports

Book reviews and books received

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE
Via Dandolo 58 - 00153 Roma - Italy
Tel. (06) 5809.764 - Telefax 5814651